

DALL'AUTORE AL PRIMO POSTO NELLE CLASSIFICHE INTERNAZIONALI  
UNA NUOVA MISSIONE PER GABRIEL ALLON

# Daniel Silva

"Il re dello spionaggio."

*Il Giornale*

## La Spia Inglese

romanzo

HarperCollins

Daniel Silva

# LA SPIA INGLESE

*traduzione di Giovanni Zucca*



HarperCollins *Italia*

Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:  
The English Spy  
Harper  
An Imprint of HarperCollins Publishers  
© 2015 Daniel Silva  
Traduzione di Giovanni Zucca

Questa edizione è pubblicata per accordo con  
HarperCollins Publishers LLC, New York, U.S.A.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è  
puramente casuale.

© 2016 HarperCollins Italia S.p.A., Milano

eBook ISBN 978-88-5894-902-3

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

*A Betsy e Andy Lack*

*E come sempre a mia moglie, Jamie,  
e ai miei figli, Lily e Nicholas*

*Quando si cancellano dei segni a matita,  
è prudente guardare se la scrittura è ancora leggibile.  
Se un segreto deve rimanere tale, le cautele non sono mai troppe.*  
**Graham Greene, Quinta colonna**

*Ora basta con le lacrime; è tempo di pensare alla vendetta.*  
**Mary Stuart, Regina di Scozia**

# **PARTE PRIMA**

## **Morte di una principessa**

*Gustavia, Saint Barthélemy*

Niente di tutto questo sarebbe successo se Spider Barnes non si fosse fatto un bicchiere di troppo da Eddy's, due sere prima del giorno in cui doveva salpare l'*Aurora*. Spider era considerato il miglior chef di bordo dei Caraibi, irascibile eppure insostituibile, un genio pazzo in elegante giacca bianca e grembiule. Aveva seguito il percorso classico: aveva lavorato per un periodo a Parigi, era stato a Londra, non si era fatto mancare New York né San Francisco finché, dopo una infelice tappa a Miami, aveva detto addio ai ristoranti per scegliere il mare, e la libertà. Adesso lavorava sui grandi yacht, il genere di barche richieste da star del cinema, rapper, magnati e nullità piene di sé, quando volevano far colpo. E quando non era ai fornelli se ne stava appollaiato su uno sgabello di alcuni dei migliori bar della terraferma. Eddy's rientrava tra i suoi cinque posti preferiti nel mar dei Caraibi, forse addirittura tra i suoi cinque preferiti a livello mondiale.

Quella sera cominciò alle sette con qualche birra, alle nove si fece uno spinello nell'ombra del giardino e alle dieci stava accarezzando l'idea del primo rum alla vaniglia. Tutto andava nel migliore dei modi. Leggermente brillo, Spider Barnes si sentiva in paradiso.

Ma poi i suoi occhi si posarono su Veronica e la serata prese una piega pericolosa. Lei era nuova dell'isola, una sbandata, un'europea venuta da chissà dove a servire da bere ai vacanzieri di passaggio, nel bar all'angolo. In ogni caso era davvero graziosa – graziosa come una guarnizione floreale, fece notare Spider al suo anonimo compagno di bevute – e lui se ne innamorò perduto nel giro di dieci secondi. Le chiese di sposarlo, il suo metodo di approccio preferito, e quando lei gli rispose di no, grazie, lui le propose una rotolata tra le lenzuola. Probabilmente lei accettò, perché verso mezzanotte furono visti allontanarsi barcollando sotto un acquazzone torrenziale. Quella fu l'ultima volta in cui qualcuno vide Spider: alle 00.03 di una notte di pioggia a Gustavia, bagnato fradicio, ubriaco e ancora una volta innamorato.

Il capitano dell'*Aurora*, yacht di lusso da cinquanta metri immatricolato a Nassau, era un uomo di nome Ogilvy, Reginald Ogilvy, ex ufficiale della Royal Navy – un dittatore benevolo che dormiva con una copia del regolamento sul comodino, accanto alla Bibbia di Re Giacomo del nonno.



Non gli era mai andato a genio Spider Barnes, men che meno la mattina dopo, alle nove, quando vide che Spider non era presente alla consueta riunione con l'equipaggio e il personale di cabina. Non era una riunione come le altre, perché l'*Aurora* si stava preparando ad accogliere un ospite molto importante. Solo Ogilvy ne conosceva l'identità. E solo lui sapeva che la comitiva comprendeva una squadra di agenti di sicurezza, e quanto la signora fosse a dir poco esigente, il che spiegava come mai il comandante fosse così in pensiero per l'assenza del suo prestigioso chef.

Ogilvy informò della situazione la capitaneria di porto di Gustavia, e la capitaneria di porto a sua volta informò la polizia locale. Due agenti andarono a bussare alla porta del cottage di Veronica, sul fianco della collina, ma neppure di lei c'era traccia. Si dedicarono quindi a una ricerca nei vari punti dell'isola in cui solitamente approdavano ubriachi e cuori infranti, dopo una nottata di bagordi. Al Le Select uno svedese paonazzo dichiarò di avere offerto una Heineken a Spider quella mattina stessa.

Qualcun altro disse di averlo visto aggirarsi in spiaggia a Colombier, e ci fu una segnalazione, mai confermata, di una creatura che ululava sconsolata alla luna sullo sfondo selvaggio di Toiny.

I poliziotti seguirono diligenti ogni pista. Poi perlustrarono l'isola da cima a fondo, da nord a sud, senza alcun risultato. Qualche minuto dopo il tramonto, Reginald Ogilvy comunicò all'equipaggio dell'*Aurora* che Spider Barnes era scomparso e che bisognava trovare un sostituto adeguato nel più breve tempo possibile. I suoi uomini setacciarono l'isola, dai ristoranti in riva al mare di Gustavia alle baracche sulla spiaggia del Grand Cul-de-Sac. Alle nove di quella sera, nel più improbabile dei posti, scovarono la persona che cercavano.

Era arrivato sull'isola al culmine della stagione degli uragani e aveva preso alloggio nella casetta di legno in fondo alla spiaggia di Lorient. Non possedeva altro che una sacca da viaggio di tela, una pila di vecchi libri, una radio a onde corte e uno scooter scassato, che aveva comprato a Gustavia per una manciata di banconote lerce e un sorriso. I libri erano grossi, ponderosi e colti; la radio, di quelle che non si facevano più. La sera tardi, quando sedeva sotto la veranda a leggere alla luce della lampada a pile, il suono della musica fluttuava sullo stormire di fronde delle palme e sul frangersi pacato della risacca. Jazz e classica, per lo più, a volte un pizzico di reggae dalle stazioni vicine. Allo scoccare di ogni ora metteva giù il libro e ascoltava attentamente le news della BBC. Finito il notiziario passava in rassegna le frequenze per trovare qualcosa di suo gusto, e le palme e il mare riprendevano a danzare al ritmo della musica.

All'inizio non era ben chiaro se fosse in vacanza o solo di passaggio, se si stesse nascondendo o se stesse invece pensando di trasferirsi definitivamente

sull'isola. I soldi non sembravano essere un problema. Al mattino, quando andava alla *boulangerie* per il pane e il caffè, lasciava sempre una mancia generosa alle ragazze. E al pomeriggio, al piccolo supermercato vicino al cimitero dove comprava birra tedesca e sigarette americane, non perdeva tempo a raccogliere le monetine del resto che scendeva tintinnando dal distributore automatico. Il suo francese era accettabile anche se venato da un accento che nessuno sapeva identificare. Se la cavava molto meglio con lo spagnolo, con cui si rivolgeva al dominicano al banco del JoJo Burger. Ma c'era sempre quell'accento. Le ragazze della *boulangerie* avevano deciso che era australiano, mentre i ragazzi del JoJo Burger pensavano che fosse un afrikaner. Ne erano pieni i Caraibi, di afrikaner. Gente per lo più a posto, ma alcuni erano invischiati in affari tutt'altro che legali.

Le sue giornate, per quanto poco organizzate, non sembravano comunque prive di scopo. Faceva colazione alla *boulangerie*, si fermava all'edicola a Saint-Jean a comprare una pila di quotidiani inglesi e americani del giorno prima, si dedicava seriamente ai suoi esercizi fisici in spiaggia, leggeva quei libroni di storia e letteratura con un cappello da pescatore calato sugli occhi. Una volta aveva noleggiato un piccolo motoscafo e passato il pomeriggio a fare snorkeling nei pressi dell'isoletta di Tortu. Eppure la sua sembrava un'inattività forzata, più che volontaria. Faceva pensare a un soldato ferito ansioso di tornare sul campo di battaglia, o a un esule che sognava la patria perduta, dovunque essa si trovasse.

Stando a Jean-Marc, un doganiere dell'aeroporto, l'uomo era arrivato con un volo dalla Guadalupa munito di un regolare passaporto venezuelano, sotto il nome decisamente particolare di Colin Hernandez. A quanto pareva era il frutto di una unione di breve durata tra una madre anglo-irlandese e un padre spagnolo. La madre si credeva una poetessa; il padre aveva fatto i soldi in modo losco. Colin detestava il padre, ma parlava della madre come se fosse prossima alla beatificazione e teneva una foto di lei nel portafogli. Il ragazzino dai capelli di stoppa in braccio alla donna non somigliava granché a Colin, ma era passato del tempo.

Il passaporto gli attribuiva trentotto anni, più o meno quelli che dimostrava, e come professione *uomo d'affari*, che significava tutto e niente.

Le ragazze della *boulangerie* ipotizzavano che fosse uno scrittore in cerca di ispirazione. Come spiegare altrimenti il fatto che non lo si vedesse mai senza un libro? Le commesse del supermarket invece avevano elaborato una teoria più suggestiva, per quanto assolutamente non comprovata, secondo la quale aveva ucciso un uomo in Guadalupa e si stava nascondendo a Saint Barthélemy in attesa che si calmassero le acque. Per il dominicano del JoJo Burger, a sua volta un fuggiasco, l'ipotesi delle ragazze era ridicola: Colin Hernandez, secondo lui, era solo l'ennesimo fannullone inconcludente che viveva a spese del fondo fiduciario creato per lui da un padre che odiava.

Sarebbe rimasto finché non si fosse annoiato, o finché le sue finanze non si fossero esaurite. Poi avrebbe preso un volo per qualche altra destinazione, e nel giro di un paio di giorni avrebbero faticato a ricordarsi come si chiamava.

Alla fine, a un mese esatto dal suo arrivo, la routine quotidiana di Hernandez conobbe un lieve cambiamento. Dopo il pranzo al JoJo Burger andò dal barbiere di Saint-Jean, e quando ne uscì la sua zazzera nera, scolpita da un buon taglio, si presentava ordinata e lucida di brillantina. Il mattino dopo, quando arrivò alla *boulangerie*, si era appena sbarbato e indossava una camicia bianca fresca di bucato e un paio di pantaloni kaki. Fece la sua solita colazione – una tazzona di caffè macchiato e una fetta di pane nero casereccio – mentre sfogliava il *Times* di Londra del giorno prima. Poi, invece di tornare alla sua casetta, salì sul motorino e andò in direzione di Gustavia. E a mezzogiorno in punto si capì finalmente perché l'uomo chiamato Colin Hernandez fosse venuto a Saint Barthélemy.

Per prima cosa andò al vecchio Hotel Carl Gustaf, ma il capocuoco, scoprendo che non aveva frequentato scuole di cucina, non gli concesse neppure un colloquio. I proprietari del Maya's lo misero gentilmente alla porta, e lo stesso fecero i direttori di Wall House, Ocean e La Cantina. Fece un tentativo con il La Plage, ma non erano interessati. Analoga mancanza di interesse fu mostrata da parte di Eden Rock, Guanahani, La Crêperie, Le Jardin e anche da Le Grain de Sel, il solitario avamposto affacciato sulle paludi salmastre di Saline. Persino al La Gloriette, il cui titolare era un esiliato politico, non vollero avere niente a che fare con lui.

Imperterrito, tentò la fortuna presso i locali meno noti dell'isola: lo snack bar dell'aeroporto, il localino creolo senza troppe pretese, la pizzeria nel parcheggio del supermercato L'Oasis. E fu lì che finalmente la fortuna gli sorrise, perché scoprì che dopo una diatriba infuocata su orari e stipendi il cuoco di Le Piment se n'era andato sbattendo la porta. Alle quattro del pomeriggio, dopo aver dato prova delle sue capacità nell'angusto cucinino del Le Piment, aveva trovato un impiego. Entrò in servizio ai fornelli la sera stessa. Le reazioni dei clienti furono unanimemente entusiaste.

Non ci volle molto perché le voci delle sue prodezze culinarie facessero il giro dell'isoletta. Le Piment, fino ad allora regno della gente del posto e degli habitués, fu ben presto invaso da nuovi clienti che non cessavano di tributare lodi al cuoco sbucato dal nulla, con quel suo particolare accento anglo-spagnolo. Quelli del Carl Gustaf tentarono di portarselo via, e lo stesso fecero l'Eden Rock, il Guanahani e il La Plage, ma senza alcun risultato. Perciò Reginald Ogilvy, capitano dell'*Aurora*, era piuttosto pessimista quando si presentò al Le Piment senza aver prenotato, la sera dopo la sparizione di Spider Barnes. Fu costretto a girarsi i pollici al bar per mezz'ora, prima di avere un tavolo. Ordinò tre stuzzichini e tre piatti, e dopo averli assaggiati

tutti chiese di scambiare qualche parola con lo chef. Passarono dieci minuti prima che il suo desiderio fosse esaudito.

«Ha appetito?» chiese l'uomo chiamato Colin Hernandez, guardando i piatti in tavola.

«Non proprio.»

«Allora cosa ci fa qui?»

«Volevo vedere se è davvero così bravo come dicono.»

Ogilvy gli porse la mano e si presentò: nome e grado, e poi il nome della sua nave. L'uomo chiamato Colin Hernandez fece un'espressione dubbiosa.

«L'*Aurora*... Non è la nave di Spider Barnes?»

«Conosce Spider?»

«Devo aver bevuto qualcosa con lui, una volta.»

«Di sicuro non è stato il solo.»

Ogilvy esaminò l'uomo che aveva davanti. Solido, forte, formidabile. Agli occhi acuti dell'inglese sembrava uno che aveva navigato in acque tempestose. Sopracciglia scure e folte, la mascella dura e volitiva. Una faccia costruita per incassare pugni, pensò Ogilvy.

«Lei è venezuelano, vero?»

«Chi gliel'ha detto?»

«Tutti quelli che non l'hanno assunta quando cercava lavoro.»

Il capitano spostò lo sguardo dalla faccia alla mano, appoggiata allo schienale della sedia di fronte a lui. Nessuna traccia di tatuaggi, un segno positivo. Ogilvy considerava quel moderno culto dell'inchiostro una sorta di automutilazione.

«Beve?» chiese poi.

«Meno di Spider.»

«Sposato?»

«Giusto una volta.»

«Ha figli?»

«Per carità.»

«Mai ammazzato nessuno?»

«Non che io ricordi.»

Lo disse con un sorriso. Reginald Ogilvy sorrise a sua volta.

«Mi stavo chiedendo se ho qualche possibilità di portarla via da qui» fece, con un'occhiata alla modesta sala da pranzo all'aria aperta. «Sono pronto a offrirle uno stipendio generoso. E quando non siamo in mare, avrò un sacco di tempo libero per fare quello che le piace fare quando non è ai fornelli.»

«Quanto generoso?»

«Duemila alla settimana.»

«A Spider quanto dava?»

«Tremila» rispose Ogilvy dopo un attimo di esitazione. «Lavorava con me da due stagioni.»

«Adesso però non lavora più con lei, giusto?»

Ogilvy rifletté per un po'. «Facciamo tremila» rispose. «Ma ho bisogno che cominci subito.»

«Quando si salpa?»

«Domani mattina.»

«In tal caso» replicò l'uomo chiamato Colin Hernandez, «dovrà darmene quattromila.»

Reginald Ogilvy, capitano dell'*Aurora*, lanciò un'occhiata alle pietanze, poi si alzò da tavola con un sospiro. «Domattina alle otto» disse. «Puntuale.»

L'irascibile François, il marsigliese proprietario del *Le Piment*, non prese affatto bene la notizia. Proferì una mitragliata di impropri nel suo dialetto del sud, minacciando qualche forma di ritorsione. E poi ci fu quella bottiglia di un più che discreto Bordeaux, vuota, che finì in mille schegge di smeraldo contro il muro dell'angusta cucina. In seguito, François avrebbe negato di avere deliberatamente mirato al suo chef dimissionario. Ma Isabelle, una cameriera testimone dell'episodio, fornì una diversa versione dei fatti. Giurò che François la bottiglia l'aveva lanciata come fosse un coltello, dritta alla testa di monsieur Hernandez. E monsieur Hernandez, lo ricordava benissimo, l'aveva schivata con un movimento così rapido e pronto da renderlo a malapena visibile. Poi il suo sguardo gelido si era fissato su François per un lungo istante, come se stesse valutando il modo migliore per rompergli l'osso del collo. Alla fine, con calma, si era tolto il grembiule bianco immacolato ed era salito sul suo scooter.

L'uomo chiamato Colin Hernandez aveva trascorso il resto della serata sulla veranda della sua casetta, a leggere alla luce della lampada. Allo scoccare di ogni ora metteva giù il libro per ascoltare il notiziario della BBC, accompagnato in sottofondo dallo sciabordio delle onde e dal fruscio delle palme nel vento notturno. Al mattino, dopo una nuotata rigeneratrice, fece una doccia e si vestì, poi ripose i suoi averi nella sacca da viaggio: i vestiti, i libri, la radio. Aggiunse altri due oggetti lasciati apposta per lui sull'isoletta di Tortu: un'automatica Stechkin calibro 9 mm munita di silenziatore e un pacco rettangolare, lungo cinquanta centimetri e largo circa trenta. Sistemò il pacchetto, che pesava esattamente sette chili e duecento grammi, al centro della sacca, in modo da bilanciare il peso durante il trasporto.

L'uomo chiamato Colin Hernandez lasciò definitivamente la spiaggia di Lorient alle sette e mezza e andò in scooter fino a Gustavia, la sacca sulle ginocchia. L'*Aurora* sfavillava all'estremità del porto. Salì a bordo alle otto meno dieci, e l'aiuto chef, una snella ragazza inglese dall'improbabile nome di Amelia List, gli mostrò la sua cabina. L'uomo mise nell'armadietto le sue cose – compresi il pacco da cinque chili e mezzo e la Stechkin – e indossò la casacca e i pantaloni da cuoco che gli avevano fatto trovare sulla cuccetta.

Quando uscì trovò Amelia ad aspettarlo in corridoio. La ragazza lo accompagnò nella cambusa, mostrandogli via via la dispensa, la cabina frigorifero e la cantina, piena di bottiglie di vino. Fu lì, in quella fresca penombra, che provò il primo stimolo sessuale nei confronti della ragazza inglese dall'uniforme bianca stirata di fresco. Non fece nulla per scacciarlo. Erano talmente tanti mesi che viveva da solo che faticava anche soltanto a ricordare la sensazione di sfiorare i capelli di una donna, di accarezzare la dolcezza di un seno nudo.

Pochi minuti prima delle dieci gli altoparlanti di bordo convocarono tutti i membri dell'equipaggio sul ponte di poppa. L'uomo chiamato Colin Hernandez seguì Amelia all'esterno, ed era accanto a lei quando due Range Rover nere si fermarono con uno stridio di freni accanto alla prua dell'*Aurora*. Dalla prima emersero due ragazze abbronzate che ridacchiavano e un uomo sulla quarantina dal volto rubizzo, che reggeva una sacca da spiaggia rosa con una mano e una bottiglia di champagne aperta con l'altra. Dalla seconda Rover schizzarono fuori due uomini di aspetto atletico, seguiti un attimo dopo da una donna che sembrava soffrire di una forma di malinconia all'ultimo stadio. Indossava un abito color pesca che la faceva apparire seminuda, un cappello a tesa ampia che le ombreggiava le spalle esili e un paio di occhiali da sole neri di generose dimensioni, che nascondevano buona parte del viso di porcellana. Anche così, però, era perfettamente riconoscibile. A tradirla era il profilo, quel profilo così adorato dai fotografi di moda e dai paparazzi che seguivano ogni suo spostamento, sebbene quella mattina fosse riuscita a seminarli.

La donna salì a bordo dell'*Aurora* come se si stesse calando nella bara e sfilò accanto all'equipaggio schierato senza degnarlo di uno sguardo o di un saluto, passando così vicino all'uomo chiamato Colin Hernandez che lui dovette reprimere l'impulso improvviso di toccarla per essere certo che fosse davvero lei e non un ologramma. Cinque minuti dopo l'*Aurora* scivolava sulle acque del porto, e verso mezzogiorno la magica isola di Saint Barthélemy era solo una macchia verde e bruna all'orizzonte. Sdraiata sul ponte di prua con un bicchiere in mano, in topless, il sole che le dorava la pelle perfetta, c'era la donna più famosa del mondo. E sul ponte sotto di lei, intento a preparare un antipasto di tartare di tonno, cetrioli e ananas, c'era l'uomo che stava per ucciderla.

*Al largo delle isole Sopravento*

La storia era nota a tutti. E persino quelli che fingevano disinteresse o guardavano con disprezzo il vero e proprio culto di cui era oggetto in tutto il mondo conoscevano anche il più sordido dettaglio. Lei era la ragazza *middle class* del Kent, tanto bella quanto timida, che era riuscita ad arrivare a Cambridge; lui, un po' più anziano di lei, l'attraente futuro re d'Inghilterra. Si erano conosciuti durante un dibattito pubblico al college, qualcosa che riguardava la tutela dell'ambiente, e stando alla versione ufficiale il principe si era innamorato all'istante. Ne era nato un lungo corteggiamento, silenzioso e discreto. La ragazza era stata passata al vaglio dai familiari del principe, il principe dai familiari di lei. Finché uno dei quotidiani più irriverenti era riuscito a scattare una foto della coppia mentre usciva da Belvoir Castle, alla fine dell'annuale ballo estivo del duca di Rutland. Buckingham Palace aveva rilasciato un blando comunicato per confermare l'ovvio, cioè che il principe e la ragazza *middle class* senza sangue blu uscivano insieme. Un mese dopo, con i tabloid infervorati a rincorrere voci e speculazioni, la corte annunciò che la ragazza *middle class* e il principe intendevano sposarsi.

Si unirono in matrimonio nella cattedrale di St. Paul un mattino di giugno, mentre dal cielo dell'Inghilterra meridionale si riversavano scrosci di pioggia nera. In seguito, quando il matrimonio andò a rotoli, più di uno nella stampa britannica scrisse che la loro sorte era segnata fin dall'inizio. La ragazza era del tutto inadatta alla vita nell'acquario di corte, sia per carattere che per educazione; e il principe, per le stesse ragioni, era inadatto al matrimonio. Lui aveva molte amanti, troppe per poterle contare, e lei si vendicò portandosi a letto una delle sue guardie del corpo. Il principe, quando seppe dell'avventura, fece spedire l'agente in un solitario avamposto militare in Scozia. La ragazza, sconvolta, tentò il suicidio con un'overdose di sonnifero e fu portata d'urgenza al pronto soccorso del St. Anne's Hospital. Secondo Buckingham Palace soffriva di disidratazione a causa di una grave influenza. Alle richieste di spiegazioni sul perché suo marito non era andato a farle visita in ospedale, dagli ambienti di corte si mormorò qualcosa su impegni pregressi a cui era impossibile sottrarsi. Com'era prevedibile, la dichiarazione suscitò molte più domande di quelle a cui rispose.

Una volta dimessa, agli osservatori degli affari di corte apparve ovvio che la bellissima moglie del principe non stava affatto bene. Ciononostante fece il suo dovere coniugale dandogli due eredi, un maschio e una femmina, entrambi partoriti dopo gravidanze difficili e concluse prematuramente. Il regale consorte le dimostrò la sua gratitudine infilandosi nel letto di una donna a cui una volta aveva chiesto di sposarlo e la principessa si vendicò diventando così famosa da eclissare la notorietà della venerata madre del marito. Girava il mondo per sostenere cause umanitarie, con un'orda di giornalisti e fotografi al seguito pronti a immortalare ogni suo gesto, ogni sua parola; eppure nessuno mai sembrò accorgersi che la principessa stava scivolando verso qualcosa di molto simile alla pazzia. Alla fine, con la sua benedizione e una tacita collaborazione, la verità emerse dalle pagine di un libro: le infedeltà del marito, gli attacchi di depressione, i tentativi di suicidio, i disordini alimentari causati dalla costante esposizione alla curiosità della stampa e del pubblico. Furibondo, il principe fece in modo che sui giornali uscisse una nutrita serie di fughe di notizie sul comportamento imprevedibile della moglie. Poi, il colpo di grazia: la registrazione di un'appassionata conversazione telefonica tra la principessa e il suo amante. Agli occhi della regina, si era ormai passato il segno.

Con la reputazione della monarchia a repentaglio, la sovrana impose al figlio di divorziare quanto prima. Lui ottemperò alla richiesta un mese dopo. Buckingham Palace emise un comunicato in cui la separazione della coppia reale veniva definita, senza nessuna traccia di ironia, *amichevole*.?Alla principessa fu concesso di tenere i propri appartamenti a Kensington Palace, ma fu privata del titolo di Sua Altezza Reale. La regina le offrì un titolo onorifico meno prestigioso, ma lei rifiutò, preferendo tornare al suo nome di famiglia. Si liberò inoltre delle guardie del corpo dell'SO14, che vedeva più come spie che come tutela della sua incolumità. Da corte continuarono a controllare con discrezione i suoi spostamenti e le sue frequentazioni, lo stesso faceva l'intelligence britannica che vedeva nella ragazza una seccatura più che una minaccia per il regno.

In pubblico indossava il volto caritatevole e luminoso dell'impegno umanitario. Ma in privato, a porte chiuse, andava giù pesante con l'alcol e si era circondata di un entourage di persone che un consigliere della casa reale definì semplicemente *eurofeccia*. Tuttavia in questa vacanza gli accompagnatori al suo seguito erano meno del solito. Le due donne abbronzate erano amiche d'infanzia; l'uomo che si era imbarcato sull'*Aurora* con una bottiglia di champagne aperta era Simon Hastings-Clarke, lo spudoratamente ricco visconte che le garantiva lo stile di vita cui era abituata. Era Hastings-Clarke a farla viaggiare per il mondo sui jet privati della sua flotta aerea, ed era sempre lui a pagare il conto per le guardie del corpo. I due uomini della scorta per il viaggio nei Caraibi lavoravano per una società di



sicurezza privata di Londra. Prima della partenza da Gustavia, avevano sottoposto la barca e l'equipaggio a un'ispezione a dir poco superficiale. All'uomo chiamato Colin Hernandez avevano posto una sola domanda: «Cosa ci prepara per pranzo?».

Su richiesta dell'ex principessa fu preparato solo un leggero buffet, al quale peraltro né lei né i suoi amici dedicarono molta attenzione. Quel pomeriggio bevvero come spugne, arrostendosi al sole che cuoceva il ponte, finché un acquazzone li costrinse a rifugiarsi nelle confortevoli cabine. Lì restarono fino alle nove di sera, quando uscirono abbigliati e in perfetto ordine, come se stessero andando a un party estivo nel Somerset. Iniziarono con cocktail e tartine sul ponte di poppa, poi si trasferirono nel salone per la cena: insalata con vinaigrette al tartufo, seguita da risotto all'aragosta e carré di agnello con carciofi, riduzione di limone, zucchine e *piment d'argile*. L'ex principessa, le sue amiche e il visconte commentarono all'unanimità che la cena era stata grandiosa e chiesero di poter conoscere lo chef. Quando finalmente lo chef si presentò, lo accolsero con un gioioso applauso quasi infantile.

«Che cosa ci preparerà domani sera?» chiese l'ex principessa.

«Sarà una sorpresa» rispose lui, con quel suo particolare accento.

«Ottimo» replicò lei, con lo stesso sorriso che lo chef aveva visto sulle copertine di una marea di riviste. «Mi piacciono le sorprese.»

L'equipaggio era poco numeroso – otto persone in tutto – per cui allo chef e alla sua aiutante spettava anche il compito di occuparsi delle stoviglie di porcellana, dei calici di cristallo, delle posate d'argento, del pentolame e degli utensili da cucina. Lavorarono l'uno accanto all'altra davanti al lavello per un bel po' di tempo dopo che l'ex principessa e il suo seguito furono andati a dormire; le mani di tanto in tanto si toccavano sopra l'acqua saponata calda, il fianco snello di lei premeva sulla coscia di lui. Quando si strinsero per entrare nella cabina armadio della biancheria da tavola, i capezzoli turgidi di lei gli tracciarono due linee sulla schiena, trasmettendogli una scarica di eccitazione all'inguine. Si ritirarono ciascuno nella propria cabina, ma pochi minuti dopo lui sentì bussare alla porta, un tocco lieve come quello di una farfalla. La ragazza si fece prendere senza emettere un suono. Fu come fare l'amore con una muta.

«Magari è stato un errore» sussurrò lei alla fine.

«Perché dici così?»

«Perché lavoreremo insieme per un bel po'.»

«Non è detto.»

«Hai già in mente di andartene?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

Lui non aggiunse altro. Lei gli appoggiò la testa sul petto e chiuse gli occhi.

«Non puoi stare qui» disse lui.

«Lo so» rispose lei, con voce assonnata. «Solo per un attimo.»

Restò immobile a lungo, con Amelia List che gli dormiva sul petto e l'*Aurora* che saliva e scendeva sotto di lui. La sua mente riesaminava nei dettagli i prossimi passi da compiere. Poi, alle tre di notte, sgusciò via dalla cuccetta, nudo, e raggiunse a tentoni l'armadio. In silenzio si vestì con un paio di pantaloni neri, un maglione di lana e una giacca a vento scura. Rimosse l'involucro del pacco – il pacco da cinquanta centimetri per trenta, del peso di sette chili e duecento grammi – e collegò l'alimentazione elettrica e il timer al detonatore. Rimise il pacco nell'armadio e stava per recuperare la Stechkin quando sentì la ragazza muoversi dietro di lui. Si girò con calma e la fissò nel buio.

«Che cos'hai lì?» chiese lei.

«Torna a letto.»

«Ho visto una luce rossa.»

«È la mia radio.»

«Ascolti la radio alle tre di notte?»

Prima che potesse risponderle, la luce notturna si accese. Lei sbatté le palpebre nel vederlo tutto vestito di scuro, poi il suo sguardo si posò sulla pistola con il silenziatore che gli pendeva dalla mano. Fece per gridare ma lui le mise con forza la mano sulla bocca prima che ne uscisse il minimo suono. La ragazza tentò di liberarsi dalla presa e lui le accostò le labbra all'orecchio. «Non avere paura, amore mio» le sussurrò carezzevole. «Non farà tanto male.»

Amelia sbarrò gli occhi, terrorizzata. Lui le piegò la testa con violenza verso sinistra, spezzandole l'osso del collo. E la sorresse con dolcezza mentre moriva.

Non era consuetudine che Reginald Ogilvy facesse il secondo turno di guardia, con le sue ore di solitudine, ma era in pensiero per la sicurezza della sua famosa passeggera. Così salì sul ponte di comando dell'*Aurora* piuttosto presto, quel mattino. Stava controllando le previsioni meteorologiche su uno dei computer di bordo, sorseggiando una tazza di caffè, quando l'uomo chiamato Colin Hernandez apparve in cima alla scala di boccaporto, vestito di nero da capo a piedi. Ogilvy alzò lo sguardo stupito. «Cosa ci fa qui?» chiese. L'unica risposta che ricevette furono due pallottole della Stechkin silenziata che perforarono l'uniforme squarciandogli il petto. La tazza di caffè si infranse rumorosamente sul pavimento; Ogilvy si accasciò con un tonfo sordo accanto a essa. Il suo assassino raggiunse con calma il quadro comandi, rettificò leggermente la rotta dello yacht e scese dalla scala di boccaporto. Il

ponte principale era deserto; nessuno dei membri dell'equipaggio era di turno in quel momento. Calò nell'acqua nera uno dei gommoni Zodiac, salì a bordo e slegò la fune che lo legava alla nave.

Alla deriva, per qualche istante lasciò il canotto dondolare sotto le ultime stelle che ancora luccicavano come diamanti, mentre osservava l'*Aurora* fendere le acque in direzione delle rotte commerciali dell'Atlantico, senza nessuno a pilotarla: una nave fantasma. Controllò il quadrante luminoso dell'orologio e quando la lancetta del cronometro toccò lo zero alzò di nuovo lo sguardo. Trascorsero altri quindici secondi, un tempo sufficiente a fargli considerare la remota possibilità che la bomba fosse difettosa. Un attimo dopo si accese un lampo di luce all'orizzonte: il bianco accecante dell'esplosivo ad alto potenziale, seguito dal giallo-arancio dell'esplosione secondaria e dell'incendio.

Il suono fu come il rombo di un tuono lontano. Poi si udì solo lo sciabordio del mare contro la fiancata dello Zodiac e il soffio del vento. Premendo un pulsante, il killer avviò il motore fuoribordo e restò a guardare mentre l'*Aurora* iniziava il suo viaggio verso il fondo del mare. Diresse lo Zodiac a ovest e diede gas.

*Mar dei Caraibi – Londra*

Il primo segnale che qualcosa non andava arrivò dalla Pegasus Global Charters di Nassau, che riferì di non aver ricevuto risposta a un messaggio di routine da parte di uno dei suoi battelli, uno yacht di cinquanta metri chiamato *Aurora*. Il centro operativo della Pegasus chiese immediatamente assistenza a tutte le navi mercantili e da diporto che incrociavano nelle acque delle isole Sottovento, e nel giro di qualche minuto l'equipaggio di una petroliera battente bandiera liberiana riferì di aver notato un insolito lampo di luce, all'incirca verso le 3.45 di quel mattino. Poco dopo, i marinai di una nave portacontainer scorsero uno dei canotti di salvataggio dell'*Aurora* che andava alla deriva, vuoto, più o meno a un centinaio di miglia a sud-sudest di Gustavia. Nello stesso momento, una barca a vela si imbatté in alcuni giubbotti di salvataggio e altri detriti che galleggiavano sulle onde poche miglia a ovest. Temendo il peggio, i dirigenti della Pegasus chiamarono l'Alto commissariato britannico a Kingston per informare il console onorario che l'*Aurora* risultava disperso, presumibilmente affondato. Poi gli trasmisero copia dell'elenco dei passeggeri, che comprendeva il nome dell'ex principessa. «Ditemi che non è lei» esclamò incredulo il console, ma i dirigenti della Pegasus non poterono che confermare l'identità della passeggera. Il console avvertì immediatamente i suoi superiori del Foreign Office, a Londra, i quali stabilirono che la situazione era abbastanza grave da svegliare il primo ministro Jonathan Lancaster. A quel punto la crisi ebbe davvero inizio.

Il primo ministro chiamò il principe per dargli la notizia all'una e mezza di notte, ma attese le nove del mattino successivo per informare dell'accaduto la popolazione inglese e il resto del mondo. Davanti alla porta nera del numero 10 di Downing Street, il volto atteggiato a un'espressione severa, riassunse i fatti noti fino a quel momento. L'ex moglie del principe si era recata nei Caraibi in compagnia di Simon Hastings-Clarke e di due amiche di vecchia data. Giunto nell'isola di Saint Barthélemy, il gruppo si era imbarcato sullo yacht *Aurora*, noleggiato per una crociera della durata prevista di una settimana. Non c'era più stato nessun contatto con la nave ed erano stati rinvenuti dei detriti in superficie. «Noi speriamo e preghiamo che la principessa venga ritrovata sana e salva» concluse solennemente il primo

ministro. «Ma purtroppo dobbiamo essere pronti al peggio.»

Durante il primo giorno di ricerche, non furono trovati superstiti né altri rottami. Il secondo e il terzo giorno non conobbero una sorte migliore. Dopo un colloquio con la regina, Lancaster annunciò che il governo agiva presumendo che l'amata principessa fosse ormai morta. Nei Caraibi le squadre di ricerca concentrarono gli sforzi sul ritrovamento del relitto più che su quello dei corpi. L'impresa si rivelò più breve del previsto. Quarantott'ore dopo, un sottomarino telecomandato della marina militare francese ritrovò l'*Aurora* che giaceva a sessanta metri di profondità in fondo al mare. Un esperto esaminò le immagini video e giunse alla conclusione che l'imbarcazione avesse subito danneggiamenti di gravi proporzioni, quasi sicuramente un'esplosione. «La domanda è: si è trattato di un incidente o di un gesto deliberato?»

La maggior parte della popolazione – secondo un sondaggio affidabile – si rifiutava di accettare la morte della principessa. Le speranze si aggrappavano al fatto che solo due degli Zodiac di salvataggio dell'*Aurora* erano stati ritrovati. Di sicuro, diceva la gente, era alla deriva in mare aperto o approdata su qualche isoletta deserta. Un sito web dalla pessima fama arrivò a riferire che la principessa era stata avvistata sull'isola di Montserrat. Un altro sostenne che in realtà viveva tranquilla nella sua casa in riva al mare, nel Dorset. Complottilisti di ogni risma elaborarono fosche teorie su un complotto per uccidere la principessa ordito dal Consiglio privato della regina e portato a termine dall'intelligence britannica, meglio nota come MI6. Graham Seymour, capo del servizio, fu sottoposto a crescenti pressioni perché emanasse una risoluta smentita alle accuse, ma rifiutò con decisione. «Qui non si tratta di accuse circostanziate» disse Seymour al ministro degli Esteri, nel corso di una riunione piuttosto tesa nel vasto quartier generale del servizio, sulle rive sul Tamigi. «Queste sono storielle inventate di sana pianta da speculatori malati di mente, cui non intendo concedere la dignità di una risposta.»

Dentro di sé, però, Seymour era certo che l'esplosione a bordo dell'*Aurora* non fosse stata accidentale. Opinione condivisa anche dal suo omologo della DGSE, l'efficiente servizio di spionaggio francese. Gli esperti che avevano esaminato le riprese del sommergibile avevano stabilito che l'*Aurora* era stato fatto saltare in aria da una bomba esplosa sottocoperta. Ma chi aveva collocato l'ordigno a bordo? E chi aveva attivato il detonatore? Il principale sospettato, secondo la DGSE, era l'uomo assunto per rimpiazzare lo chef di bordo dell'*Aurora*. I francesi inviarono all'MI6 un video sgranato che riprendeva l'uomo al suo arrivo all'aeroporto di Gustavia, insieme ad alcune immagini di scarsa qualità ricavate dalle telecamere di sicurezza di un negozio del posto. Le immagini mostravano un uomo cui sembrava non

importare di essere ripreso.

«Non ha l'aria di uno che va a fondo con la nave» commentò Seymour nel corso di una riunione con i suoi collaboratori. «Scoprite chi è veramente e dove si nasconde, se possibile prima dei francesi.»

Gli esperti dell'MI6 analizzarono le immagini al computer. E poiché i loro computer non riuscirono a trovare una corrispondenza, si misero alla ricerca della preda con il vecchio metodo: consumarsi le scarpe con in tasca buste piene di soldi. Soldi americani, naturalmente, perché nei bassifondi del mondo dello spionaggio i dollari sono la valuta di riferimento. L'uomo dell'MI6 a Caracas non riuscì a trovare alcuna traccia del sedicente chef. Così come non c'era traccia di una madre anglo-irlandese con un'anima da poetessa o di un padre spagnolo dedito agli affari. L'indirizzo sul passaporto si rivelò essere un terreno abbandonato in uno *slum* di Caracas; il numero di telefono risultò inattivo da tempo. Una fonte all'interno della polizia segreta venezuelana riferì di voci che lo collegavano a Fidel Castro, ma un'altra fonte vicina all'intelligence cubana insinuò qualcosa a proposito dei cartelli colombiani. «Forse in passato» commentò un incorruttibile poliziotto di Bogotá. «Ma è da un pezzo che non ha più rapporti con i signori della droga. L'ultima cosa che ho sentito dire di lui è che viveva a Panama, con una delle ex amanti di Noriega. Aveva parecchi milioni in una banca panamense specializzata nel riciclaggio e un appartamento in riva al mare, a Playa Farallón.» L'ex amante negò di conoscerlo, mentre il direttore della banca in questione, pur avendo intascato una bustarella da diecimila dollari, non riuscì a trovare nessun conto associato a Colin Hernandez. Quanto all'appartamento di Playa Farallón, un vicino di casa ricordava poco o niente del volto di quell'uomo misterioso, ma in compenso gli era rimasta impressa la sua voce. «Aveva un accento particolare» disse il vicino. «Una parlata simile a quella australiana. Ma poteva anche essere sudafricano.»

Graham Seymour seguiva i progressi nella ricerca di quel sospettato così sfuggente dal suo confortevole ufficio, il più elegante del mondo dello spionaggio, con quell'anticamera simile a un giardino inglese, l'enorme scrivania di mogano usata da tutti i suoi predecessori al comando del servizio, le alte finestre sul Tamigi e l'imponente orologio vecchio stile costruito da sir Mansfield Smith Cumming in persona, il primo C del servizio segreto britannico. La sontuosità dell'ambiente rendeva Seymour irrequieto. In anni lontani era stato un agente sul campo di una certa levatura, non per l'MI6 ma per l'MI5, la meno fascinosa agenzia per la sicurezza interna, nella quale aveva prestato servizio con onore prima di compiere il breve percorso che separava Thames House da Vauxhall Cross. Alcuni tra le fila dell'MI6 si erano risentiti per la nomina di un outsider, ma molti avevano visto la *traversata* – così la chiamavano nell'ambiente – come una sorta di ritorno a casa. Il padre di Seymour era stato un agente dell'MI6 di fama leggendaria,

capace di ingannare i nazisti e di forgiare il corso degli eventi nel Medio Oriente. E ora suo figlio, nel pieno della maturità, sedeva alla scrivania davanti a cui suo padre si presentava a rapporto con umiltà.

Al potere, tuttavia, si accompagna spesso una sensazione speculare di impotenza. E Seymour, l'alto burocrate del segreto, la spia da consiglio di amministrazione, non tardò a caderne vittima. Mentre la ricerca si avvitava su se stessa e le pressioni da parte di Downing Street e di Buckingham Palace aumentavano, il suo umore si fece sempre più teso. Teneva una foto dell'obiettivo sulla scrivania, accanto al calamaio vittoriano e alla stilografica Parker con cui apponeva ai documenti la sua sigla personale. Qualcosa di quel volto gli risultava familiare. Seymour aveva il dubbio che da qualche parte – su un altro campo di battaglia, in un'altra terra – le loro strade si fossero già incrociate. E non aveva importanza che gli archivi elettronici del servizio dicessero il contrario. Seymour faceva affidamento sulla propria memoria molto più che su quella di qualsiasi computer.

E così, mentre i suoi uomini inseguivano piste false e scavavano in pozzi già asciutti, il capo dell'MI6 condusse una sua personale ricerca dalla sua gabbia dorata sulla vetta di Vauxhall Cross. Cominciò rovistando nella sua prodigiosa memoria e quando arrivò in fondo senza aver ricavato qualcosa chiese l'accesso ai fascicoli dei suoi vecchi casi all'MI5. Passò in rassegna anche quelli e di nuovo non trovò traccia della sua preda. Finché il mattino del decimo giorno il telefono sulla sua scrivania emise un composto ronzio. Un suono ben preciso, che preannunciava il nome del chiamante: Uzi Navot, direttore del servizio segreto israeliano. Dopo un attimo di esitazione, Seymour alzò la cornetta. Come al solito il capo del Mossad saltò a piè pari i convenevoli.

«Può darsi che abbiamo trovato l'uomo che state cercando.»

«Chi è?»

«Un vecchio amico.»

«Dei vostri o dei nostri?»

«Dei vostri» rispose l'israeliano. «Noi non abbiamo amici.»

«Mi può dire il suo nome?»

«Non per telefono.»

«Tra quanto può venire a Londra?»

Cadde la linea.

*Vauxhall Cross, Londra*

Uzi Navot arrivò a Londra poco prima delle undici quella sera e fu proiettato verso la suite dirigenziale da un ascensore che sembrava un enorme tubo pneumatico. Portava un completo grigio aderente sulle spalle massicce, una camicia bianca aperta sul collo taurino e un paio di occhiali senza montatura sul naso da pugile. Pochi prendevano Navot per un israeliano, o anche solo per un ebreo, una caratteristica che gli era stata molto utile nel corso della carriera. Un tempo era stato un *katsa*, termine usato dal Mossad per indicare gli agenti operativi sotto copertura. Con la conoscenza di numerose lingue e una collezione di passaporti falsi, Navot si era infiltrato nelle reti del terrorismo per reclutare una catena di spie e informatori in ogni parte del mondo. A Londra si presentava come Clyde Bridges, direttore marketing per l'Europa di una ignota società di software gestionali. Aveva portato a termine con successo numerose operazioni sul suolo britannico, in un'epoca in cui era compito di Seymour prevenire proprio quel genere di attività. Seymour non gli serbava rancore, perché era così che andava nei rapporti tra spie: avversari oggi, alleati domani.

Navot, frequentatore abituale di Vauxhall Cross, non fece commenti sulla bellezza del vasto ufficio di Seymour, e non si lanciò nel consueto giro di pettegolezzi che precedeva la maggior parte degli incontri tra gli abitanti del mondo segreto. L'inglese conosceva il motivo della scarsa loquacità di Navot. L'israeliano era prossimo alla fine del suo mandato come capo del servizio e il suo primo ministro gli aveva chiesto di cedere il posto a un altro uomo, un leggendario agente con il quale Seymour aveva collaborato in numerose occasioni. Girava voce che l'uomo avesse stipulato un accordo per assicurarsi i servizi di Navot. Non era affatto ortodosso consentire al proprio predecessore di restare nei paraggi, ma quell'agente leggendario ben di rado si preoccupava del rispetto dell'ortodossia. La sua disponibilità a correre rischi era il suo punto di forza – e talvolta, pensava Seymour, la sua rovina.

Navot stringeva saldamente nella destra la maniglia di una valigetta portadocumenti in acciaio con serrature a combinazione. Ne estrasse un fascicolo sottile che depose sul pianale della scrivania. Dentro c'era un solo documento, una pagina in tutto: gli israeliani andavano fieri della brevità dei



loro cablogrammi. Seymour lesse l'oggetto del messaggio. Poi diede un'occhiata alla foto accanto al calamaio e imprecò a mezza voce. Dal lato opposto dell'imponente tavolo di mogano, Uzi Navot si concesse un accenno di sorriso. Non succedeva spesso che qualcuno dicesse al direttore generale dell'MI6 qualcosa di cui non era già al corrente.

«Chi è la fonte dell'informazione?»

«Potrebbe essere un iraniano» rispose Navot, in tono vago.

«L'MI6 ha accesso regolare alla sua produzione?»

«No. Lui è roba nostra, solo nostra.»

L'MI6, la CIA e l'intelligence di Israele avevano lavorato a stretto contatto per oltre un decennio per rallentare il cammino dell'Iran verso l'arma atomica. I tre servizi avevano operato congiuntamente per sabotare la catena di produzione del nucleare iraniano, condividendo un'enorme quantità di dati tecnici e di informazioni segrete. Era noto che gli israeliani disponevano delle migliori fonti umane a Teheran e che le proteggevano gelosamente, a dispetto di americani e inglesi. A giudicare da com'era formulato il documento, Seymour valutò che l'informatore di Navot lavorasse per la VEVAK, il servizio di intelligence iraniano. Le fonti della VEVAK erano notoriamente difficili da gestire. Spesso, in cambio di denaro occidentale, vendevano informazioni genuine. Ma a volte agivano secondo la *taqiyya*, la consuetudine islamica di fare mostra di una certa intenzione nutrendone un'altra ben diversa.

«Lei gli crede?»

«Se non gli credessi non sarei qui.» Navot fece una pausa, poi proseguì. «E qualcosa mi dice che gli crede anche lei.»

Di fronte al silenzio dell'inglese, Navot estrasse un secondo documento dalla sua valigetta e lo depose sulla scrivania accanto all'altro. «È la copia di un rapporto che abbiamo inviato all'MI6 tre anni fa» spiegò. «All'epoca sapevamo già dei suoi legami con gli iraniani. Sapevamo anche che lavorava per Hezbollah, per Hamas, per al-Qaeda e per chiunque altro lo cercasse» proseguì l'israeliano. «Il suo amico non è molto schizzinoso in fatto di compagnie.»

«È successo prima che arrivassi qui» ammise Seymour.

«Ma adesso è affar suo.» Navot indicò un passaggio del secondo documento. «Come può vedere, vi abbiamo proposto un'operazione per toglierlo dalla circolazione. Ci siamo anche generosamente offerti di fare noi il lavoro. Secondo lei, come ha risposto il suo predecessore?»

«L'ha rifiutata, immagino.»

«Nel modo più assoluto. Ci ha detto chiaro e tondo di non toccarlo neanche con un dito. Aveva paura di scoperchiare un vaso di Pandora.» Navot scosse la testa. «Ed ecco il risultato.»

Nella stanza scese il silenzio, fatta eccezione per il ticchettio dell'orologio

vecchio stile di C. Dopo un po' Navot chiese in tono pacato: «Lei dov'era quel giorno, Graham?».

«Quale giorno?»

«Il 15 agosto 1998.»

«Il giorno dell'attentato?»

Navot annuì.

«Sa benissimo dov'ero, maledizione» rispose Seymour. «Ero al Cinque, allora.»

«Era a capo dell'antiterrorismo.»

«Sì.»

«Il che significa che era compito suo.»

Seymour non disse nulla.

«Cos'è successo, Graham? Com'è riuscito a farcela?»

«Sono stati commessi degli errori. Errori gravi. Gravi abbastanza da rovinare carriere, anche oggi.» Seymour raccolse i due fogli e li restituì a Navot. «La vostra fonte iraniana vi ha detto perché l'ha fatto?»

«Può darsi che abbia ripreso la sua vecchia battaglia. È anche possibile che abbia agito per conto di altri. In un caso o nell'altro dobbiamo occuparci di lui, e prima lo facciamo meglio è.»

Seymour non aprì bocca.

«La nostra offerta rimane valida, Graham.»

«E in cosa consiste questa offerta?»

«Ci prenderemo cura di lui» rispose Navot. «E lo seppelliremo in una fossa così profonda che nessuna delle vecchie magagne tornerà mai più in superficie.»

Seymour restò in silenzio per un po', a meditare. «C'è una sola persona di cui mi fido per un lavoro come questo» disse alla fine.

«Potrebbe essere un problema.»

«Per la gravidanza?»

Navot annuì.

«Quando è previsto il parto?»

«Mi spiace, ma questo è un segreto.»

Seymour accennò un sorriso. «Ritiene che lo si potrebbe convincere ad accettare la missione?»

«Tutto è possibile» replicò Navot evasivo. «Sarei lieto di chiederglielo da parte sua.»

«No» disse Seymour. «Glielo chiederò io stesso.»

«C'è anche un altro problema» aggiunse Navot dopo un attimo.

«Solo uno?»

«Non conosce granché quella parte del mondo.»

«Ho in mente qualcuno che può fargli da guida.»

«Non lavorerà con qualcuno che non conosce.»

«A dire il vero si conoscono già, e piuttosto bene.»

«Qualcuno dell'MI6?»

«No» rispose Seymour. «Non ancora.»

*Aeroporto di Fiumicino, Roma*

«Secondo te, come mai il mio volo è in ritardo?» chiese Chiara.

«Potrebbe essere un problema meccanico» rispose Gabriel.

«Già, potrebbe» ripeté lei, poco convinta.

Sedevano l'uno accanto all'altra in un angolo tranquillo della sala di attesa della prima classe. Non importava quale fosse la città, pensò Gabriel: erano tutte uguali. Quotidiani non letti, bottiglie tiepide di un improbabile pinot grigio, la CNN International in onda con il volume a zero su un ampio televisore a schermo piatto. Secondo i suoi calcoli, Gabriel aveva trascorso circa un terzo della sua carriera in posti come quello. A differenza di sua moglie, aspettare gli riusciva facilissimo.

«Vai a chiedere a quella ragazza carina al banco informazioni perché non hanno ancora chiamato il mio volo» disse lei.

«Non voglio parlare con la ragazza carina al banco informazioni.»

«Perché no?»

«Perché non ne sa nulla e non farà altro che dirmi quello che secondo lei voglio sentirmi dire.»

«Devi sempre essere così pessimista?»

«Mi evita di rimanere deluso dopo.»

Chiara sorrise e chiuse gli occhi; Gabriel diede un'occhiata al televisore. Un giornalista inglese in elmetto e giubbotto antiproiettile parlava dell'ultima incursione aerea su Gaza. Gabriel si chiese come mai la CNN avesse sviluppato un tale amore per i reporter inglesi. Pensò che doveva essere per l'accento. Le notizie sembravano sempre più autorevoli quando venivano date con un accento *british*, anche se non c'era una parola di verità.

«Cosa sta dicendo?»

«Ci tieni proprio a saperlo?»

«Giusto per passare il tempo.»

Gabriel diede uno sguardo ai sottotitoli in sovraimpressione. «Sta dicendo che un aereo militare israeliano ha attaccato una scuola in cui alcune centinaia di palestinesi avevano cercato riparo dagli scontri. Almeno quindici persone sono rimaste uccise e molte altre gravemente ferite.»

«Quante delle vittime erano donne e bambini?»

«Tutte, a quanto pare.»

«Era la scuola il vero obiettivo dell'incursione?»

Gabriel digitò un breve messaggio sul suo BlackBerry e lo inviò in modalità sicura al quartier generale dell'intelligence israeliana per l'estero, in King Saul Boulevard. Il servizio aveva un nome lungo e deliberatamente fuorviante, che aveva ben poco a che vedere con la reale natura del proprio operato. Coloro che vi lavoravano lo chiamavano semplicemente *l'Agenzia*.

«Il vero obiettivo» disse, gli occhi sul BlackBerry «era una casa sull'altro lato della strada.»

«Chi ci abita?»

«Muhammad Sarkis.»

«*Quel* Muhammad Sarkis?»

Gabriel annuì.

«E Muhammad è ancora vivo?»

«Temo di no.»

«La scuola, allora?»

«Non è stata colpita. Le uniche vittime sono Sarkis e alcuni membri della sua famiglia.»

«Forse qualcuno dovrebbe dire la verità a quel giornalista.»

«E a che servirebbe?»

«Sempre più pessimista» disse Chiara.

«Con meno delusioni.»

«Per favore, scopri perché il mio volo è in ritardo.»

Gabriel inviò un altro messaggio dal BlackBerry. La risposta arrivò un attimo dopo.

«Un razzo di Hamas è caduto vicino all'aeroporto Ben Gurion.»

«Quanto vicino?»

«Troppo per ignorarlo.»

«Pensi che la ragazza carina al banco informazioni sappia che sulla mia destinazione piovono razzi?»

Gabriel restò in silenzio.

«Sei sicuro di voler andare fino in fondo?»

«In fondo a cosa, Chiara?»

«Vuoi che lo dica ad alta voce?»

«Mi stai chiedendo se voglio ancora diventare il capo in un momento come questo?»

Lei annuì.

«In un momento come questo» disse lui, osservando le immagini di scontri ed esplosioni che passavano rapidamente sullo schermo, «vorrei poter andare a Gaza e combattere accanto ai nostri ragazzi.»

«Mi sembrava che odiassi l'esercito.»

«È così.»

Chiara avvicinò la testa alla sua e aprì gli occhi. Erano color caramello e screziati d'oro. Il tempo non aveva lasciato segni sul suo bellissimo viso. Se non fosse stato per la rotondità del ventre e la fede d'oro al dito, avrebbe potuto essere la stessa ragazza che aveva conosciuto tanti anni prima, nel vecchio ghetto di Venezia. «In fondo è giusto così.»

«Che cosa?»

«Che i figli di Gabriel Allon nascano in tempo di guerra.»

«Con un po' di fortuna la guerra sarà finita quando verranno al mondo.»

«Non ne sono molto sicura» sospirò Chiara, guardando il tabellone delle partenze. Accanto al volo 386 per Tel Aviv si leggeva la scritta IN RITARDO. «Se il mio aereo non si sbriga a partire, va a finire che nascono qui in Italia.»

«Neanche per sogno.»

«Che cosa ci sarebbe di male?»

«Avevamo fatto un piano. E ci atterremo a quello.»

«A dire il vero» commentò lei, maliziosa, «il piano era che tornassimo in Israele tutti e due, insieme.»

«Vero» ammise Gabriel, sorridendo. «Ma gli eventi hanno deciso diversamente.»

«Di solito è così che succede.»

Tre giorni prima, in una chiesetta parrocchiale nei pressi del lago di Como, Gabriel e Chiara avevano scovato uno dei più famosi dipinti mai trafugati al mondo: la *Natività con i santi Lorenzo e Francesco d'Assisi* del Caravaggio. Il dipinto, seriamente danneggiato, si trovava ora presso il Vaticano, in attesa di restauro. Era intenzione di Gabriel condurre di persona le prime fasi del lavoro.

I suoi talenti erano una combinazione realmente unica. Da un lato restauratore di opere d'arte, dall'altro abile spia e assassino, una leggenda vivente che aveva guidato alcune delle più spettacolari operazioni nella storia dello spionaggio israeliano. Presto sarebbe diventato di nuovo padre, e poi sarebbe stato nominato capo del servizio. Pensò che non si scrivevano romanzi sui capi. I romanzi li scrivevano su quelli spediti dai capi a fare il lavoro sporco sul campo.

«Non capisco perché vuoi a tutti i costi occuparti di quel quadro» disse Chiara.

«Io l'ho trovato, io lo restauro.»

«A dire il vero, noi l'abbiamo trovato. Ma questo non cambia il fatto che è impossibile che tu lo finisca prima che nascano i bambini.»

«Non mi importa di riuscire a finirlo, voglio solo...»

«Lasciarci la tua impronta?»

Lui annuì, lentamente. «Potrebbe essere l'ultimo quadro che avrò mai occasione di restaurare. Senza contare che glielo devo.»

«A chi?»

Gabriel non rispose. Stava di nuovo leggendo i sottotitoli sullo schermo televisivo.

«Di che sta parlando adesso?» chiese lei.

«Della principessa.»

«Ci sono novità?»

«Pare che l'esplosione che ha affondato lo yacht sia stata accidentale.»

«E tu ci credi?»

«No.»

«Allora perché divulgare una notizia del genere?»

«Suppongo che vogliono avere tempo e mano libera.»

«Per fare cosa?»

«Per trovare l'uomo che stanno cercando.»

Chiara abbassò lo sguardo e si appoggiò alla sua spalla. I capelli scuri dai riflessi ramati, con i colpi di sole castano chiaro, emanavano un intenso profumo di vaniglia. Gabriel le baciò i capelli con dolcezza, inalandone l'aroma. Di colpo desiderò che non salisse su quell'aereo da sola.

«Cosa dice il tabellone del mio volo?» chiese lei.

«Che è sempre in ritardo.»

«Non puoi fare qualcosa per velocizzare un po' le cose?»

«Tu sopravvaluti i miei poteri.»

«La falsa modestia non ti si addice, caro.»

Gabriel digitò un altro breve messaggio sul BlackBerry e lo inviò in King Saul Boulevard. Un attimo dopo il cellulare vibrò lievemente con la risposta.

«Allora?» chiese Chiara.

«Guarda il tabellone.»

Chiara aprì gli occhi. Il volo El Al 386 era ancora indicato come IN RITARDO. Trenta secondi dopo, la scritta cambiò in IMBARCO IMMEDIATO.

«Che peccato che tu non possa fermare la guerra con la stessa facilità» disse Chiara.

«Solo Hamas può fermare la guerra.»

Lei prese il bagaglio a mano e una pila di riviste patinate e si alzò in piedi con cautela. «Comportati da bravo ragazzo» si raccomandò. «E se qualcuno ti chiede un favore, ricordati quelle tre meravigliose paroline.»

«Trovatevi qualcun altro.»

Chiara sorrise. Poi lo baciò come se non volesse più staccarsi da lui.

«Torna a casa, Gabriel.»

«Tornerò presto.»

«No» disse lei. «Torna a casa adesso.»

«È meglio che ti sbrighi, Chiara, altrimenti rischi di perdere il volo.»

Lei lo baciò un'ultima volta. Poi si voltò senza una parola e si imbarcò sul suo volo.

Gabriel aspettò che l'aereo di Chiara fosse decollato regolarmente, poi lasciò il terminal e si diresse verso il caotico parcheggio coperto di Fiumicino. La sua anonima berlina tedesca era all'estremità del terzo piano, il muso in avanti, nel caso avesse avuto bisogno di uscire dal parcheggio in fretta. Come sempre controllò sotto il telaio della vettura in cerca di possibili ordigni esplosivi, un gesto abituale, poi si sedette al volante e mise in moto. Dall'autoradio partì un brano di pop italiano a tutto volume, una di quelle sciocche canzonette che Chiara canticchiava sempre tra sé quando pensava che nessuno la sentisse. Gabriel si sintonizzò sulla BBC, ma le notizie erano tutte sulla guerra così abbassò il volume. *Ci sarà tempo a sufficienza per la guerra, più avanti*, pensò. Per le prossime settimane, ci sarebbe stato solo Caravaggio.

Imboccò il ponte Cavour per varcare il Tevere e proseguì fino a via Gregoriana. La vecchia casa sicura dell'Agenzia era in fondo alla strada, prossima alla cima della scalinata di Trinità dei Monti. Parcheggiò l'auto in uno spazio vuoto lungo il marciapiede e prima di scendere prese la Beretta calibro 9 mm dal portaoggetti. L'aria della sera odorava di aglio fritto e sapeva leggermente di foglie umide, l'odore di Roma in autunno. Qualcosa, in quell'odore, lo induceva sempre a pensare alla morte.

Oltrepassò l'ingresso del suo palazzo e passò davanti all'hotel Hassler Villa Medici con le sue tende da sole, proseguendo fino alla chiesa di Trinità dei Monti. Dopo qualche istante, accertatosi di non essere stato seguito, tornò verso casa. L'atrio era debolmente rischiarato da una singola lampadina a basso consumo; Gabriel attraversò il cono di luce e salì le scale, immerse nella penombra. Giunto sul pianerottolo del terzo piano si bloccò di colpo. La porta del suo appartamento era socchiusa e dall'interno veniva un rumore di cassetti aperti e richiusi. Con un gesto fluido estrasse la Beretta che teneva alla cintola dietro la schiena e con la canna aprì lentamente la porta. In un primo momento non scorse nessuno. Non c'era traccia dell'intruso. Poi spinse il battente di qualche altro centimetro e gli apparve Graham Seymour. Era accanto al bancone della cucina, una bottiglia di Gavi ancora chiusa in una mano e un cavatappi nell'altra. Gabriel infilò la pistola nella tasca della giacca ed entrò. Subito gli vennero in mente tre meravigliose paroline.

*Trovatevi qualcun altro...*



*Via Gregoriana, Roma*

«Meglio che te ne occupi tu, Gabriel. In caso contrario, qualcuno potrebbe farsi male.»

Seymour gli affidò la bottiglia di vino e il cavatappi e si appoggiò al piano di lavoro. Indossava una giacca in tessuto spinato su pantaloni di flanella grigi e una camicia blu con i gemelli ai polsini. L'assenza di assistenti e di uomini della scorta faceva pensare che fosse venuto a Roma sotto falso nome. Brutto segno. Se il direttore dell'MI6 viaggiava clandestinamente, doveva avere qualche grosso problema.

«Come hai fatto a entrare, Graham?»

Seymour estrasse dalla tasca una chiave. Era attaccata al semplice medaglione nero che piaceva tanto a quelli della Logistica, il dipartimento dell'Agenzia che predisponeva e gestiva le case sicure.

«Dove l'hai trovata?»

«Me l'ha data ieri Uzi, a Londra.»

«E il codice dell'allarme? Ti ha dato anche quello?»

Seymour snocciolò le otto cifre del codice.

«Questa è una violazione del protocollo dell'Agenzia.»

«C'erano cause di forza maggiore. Senza contare» aggiunse Seymour, «che dopo tutte le operazioni in cui abbiamo collaborato, mi sento ormai uno di famiglia.»

«Anche in famiglia si usa bussare, prima di entrare in una stanza.»

«Senti chi parla.»

Gabriel stappò la bottiglia, riempì due bicchieri e ne porse uno a Seymour. L'inglese accennò un brindisi. «Al futuro padre.»

«Porta sfortuna bere alla salute dei bambini non ancora nati, Graham.»

«A cosa dovremmo brindare, allora?»

Gabriel non rispose e l'altro si spostò in soggiorno. L'ampia finestra offriva la vista del campanile di Trinità dei Monti e della scalinata. L'inglese si soffermò per qualche istante sulla distesa di tetti, come se stesse contemplando le colline ondulate della sua tenuta di campagna dal terrazzo della casa padronale. Dalla coltre argentata sui capelli all'espressione decisa in volto, Graham Seymour rappresentava l'archetipo dell'alto funzionario

britannico, un uomo nato, cresciuto e addestrato per comandare. Attraente ma non troppo; alto ma non tanto da farsi notare. Davanti a lui gli altri, specialmente gli americani, si sentivano inferiori.

«Secondo me» disse dopo un po', «dovresti trovarti un altro posto dove abitare, quando sei a Roma. Questa *casa sicura* la conoscono in tutto il mondo, il che significa che non è sicura per niente.»

«Mi piace il panorama.»

«È comprensibile.»

Seymour guardò di nuovo i tetti. Si era fatto buio. Gabriel sentiva che qualcosa lo turbava. Prima o poi glielo avrebbe detto. Di solito faceva così.

«Ho saputo che tua moglie è partita oggi.»

«Ci sono altre informazioni riservate di cui il mio capo ha pensato bene di metterti al corrente?»

«Ha accennato qualcosa a proposito di un quadro.»

«Non è semplicemente un quadro, Graham. Si tratta di...»

«Di un Caravaggio, lo so» lo interruppe Seymour. Poi sorrise. «Hai proprio un dono per ritrovare le cose, eh?»

«Lo prendo come un complimento?»

«L'intenzione era quella.»

Seymour bevve un sorso di vino. Gabriel gli chiese perché Uzi Navot era andato a Londra.

«Aveva dei documenti che voleva mostrarmi. Devo riconoscere che sembrava abbastanza di buon umore per uno nella sua posizione.»

«Che posizione?»

«Tutti noi sappiamo che Uzi sta per fare le valigie» rispose Seymour. «E si lascia alle spalle il caos. L'intero Medio Oriente è in fiamme, e il quadro generale rischia di peggiorare ulteriormente.»

«Uzi non è l'unico ad aver fatto casino.»

«È vero, i primi responsabili sono gli americani. Il presidente e i suoi consiglieri hanno avuto troppa fretta di abbandonare i dittatori arabi al loro destino, e ora la Casa Bianca si trova di fronte un mondo impazzito senza avere la minima idea sul da farsi.»

«E se fossi tu a consigliare il presidente, Graham?»

«Gli suggerirei di rimettere in sella i dittatori. Funzionava prima, può funzionare ancora.»

«*E tutti i cavalli e i soldati del re non riuscirono a rimetterlo in piè...*» recitò Gabriel.

«Sentiamo, tu come la vedi?»

«Il vecchio ordine è andato in pezzi e non lo si può ripristinare. A parte il fatto» aggiunse l'israeliano, «che è stato proprio il vecchio ordine a produrre Bin Laden e i jihadisti.»

«E quando i jihadisti proveranno a sfrattare lo Stato ebraico dalla Casa

dell'Islam?»

«Ci stanno *già* provando, Graham. E nel caso ti fosse sfuggito non hanno molta simpatia neanche per il Regno Unito. Quindi siamo sulla stessa barca, che ti piaccia o meno.»

Il BlackBerry di Gabriel vibrò. Lui guardò il display e fece una smorfia.

«Che succede?»

«Un altro cessate-il-fuoco.»

«Quanto durerà?»

«Fino a quando Hamas deciderà di romperlo, presumo.» Gabriel depose lo smartphone sul tavolino e lanciò un'occhiata a Seymour. Era curioso.

«Immagino stessi per dirti cosa ci fai a casa mia.»

«Ho un problema.»

«E come si chiama, il tuo problema?»

«Quinn» rispose Seymour. «Eamon Quinn.»

Gabriel consultò il suo database mentale, ma il nome non gli disse niente.

«È irlandese?»

Seymour annuì.

«Uno dell'IRA?»

«Sì, e della peggiore specie.»

«Qual è il problema allora?»

«Tempo fa ho commesso un errore, e sono morte delle persone.»

«E il colpevole era Quinn?»

«Quinn ha acceso la miccia, ma in ultima analisi il colpevole ero io. È questo il bello del nostro mestiere. Gli errori tornano comunque a perseguitarci e alla fine arriva sempre il momento di pagare i debiti.» Seymour alzò il bicchiere in direzione di Gabriel. «Almeno a questo possiamo bere?»

*Via Gregoriana, Roma*

Nel pomeriggio il cielo si era fatto sempre più nero. Alle dieci e mezza di sera un acquazzone torrenziale trasformò per breve tempo via Gregoriana in un canale veneziano. Graham Seymour, davanti alla finestra, osservava i goccioloni di pioggia martellare la terrazza, ma la sua mente era proiettata all'estate del 1998, carica di speranze. L'Unione Sovietica era solo un ricordo. L'economia europea e quella americana erano in piena crescita. I jihadisti di al-Qaeda fornivano spunto per qualche libro e per noiosissimi seminari sui pericoli futuri. «Ci siamo presi in giro da soli, credendo di essere arrivati alla fine della storia» disse Seymour. «C'era gente in Parlamento che voleva smantellare il servizio di sicurezza e l'MI6 e bruciarci tutti sul rogo.» Lanciò un'occhiata in tralice all'israeliano. «Fu come una specie di sbornia collettiva. All'epoca ci eravamo tutti illusi.»

«Io no, Graham. Io ero fuori dal giro, all'epoca.»

«Me lo ricordo.» Seymour tornò a guardare la pioggia che batteva sui vetri. «Allora vivevi in Cornovaglia, giusto? In quel piccolo cottage in riva all'Helford. La tua prima moglie era all'ospedale psichiatrico di Stafford, e per mantenerla restauravi quadri per Julian Isherwood. E poi c'era il ragazzino, quello del cottage vicino al tuo. Come si chiamava?»

«Peel» disse Gabriel. «Timothy Peel.»

«Ecco, bravo, il giovane Peel. Non riuscivamo a capire perché passassi tanto tempo con lui. Poi ci siamo resi conto che aveva esattamente la stessa età di tuo figlio, che era rimasto ucciso dalla bomba a Vienna.»

«Pensavo che stessimo parlando di te, Graham.»

«Infatti è così.»

Seymour rammentò a Gabriel, senza che ce fosse bisogno, che nell'estate del 1998 lui era a capo della sezione antiterrorismo dell'MI5. In quanto tale era sua responsabilità proteggere il suolo britannico dai terroristi dell'IRA, l'Esercito repubblicano irlandese. Anche se in quel periodo persino dall'Ulster, teatro di un plurisecolare conflitto tra cattolici e protestanti, venivano segnali di speranza. Gli elettori dell'Irlanda del Nord avevano ratificato gli accordi del Venerdì Santo e la Provisional IRA da parte sua stava rispettando i termini del cessate-il-fuoco. Solo la Real IRA, un gruppuscolo

estremista dissidente, aveva proseguito la lotta armata. Il leader era Michael McKevitt, ex responsabile generale del rifornimento di armi per l'IRA, mentre sua moglie Bernadette Sands-McKevitt guidava l'ala politica dell'organizzazione, nota come *Movimento per la sovranità delle 32 contee*. Bernadette era la sorella di Bobby Sands, membro della Provisional IRA morto in seguito a uno sciopero della fame nel carcere di Maze nel 1981.

«E poi» proseguì Seymour, «c'era Eamon Quinn. Era Quinn a pianificare le operazioni e a costruire le bombe. Disgraziatamente era in gamba. Molto in gamba.»

Un tuono rimbombò nell'edificio. Seymour ebbe un sussulto, interrompendosi per un attimo.

«Quinn aveva un indubbio talento nel costruire bombe ad alto potenziale per poi piazzarle sugli obiettivi da colpire. Quello che non sapeva era che io gli avevo messo un'agente alle costole.»

«Quanto tempo ci è rimasto, il tuo uomo?»

«Il mio uomo era una donna» rispose Seymour. «Ed era nel gruppo fin dall'inizio.»

Gestire l'agente e le informazioni che forniva, proseguì Seymour, si era rivelato un gioco dall'equilibrio delicato. Poiché la donna ricopriva una posizione importante nell'organizzazione, spesso era informata con un certo anticipo degli attentati e sapeva qual era l'obiettivo, l'ora dell'esplosione e la potenza dell'ordigno.

«Cosa dovevamo fare?» chiese l'uomo dell'MI6. «Sventare gli attentati e mettere in pericolo l'agente? Oppure ignorare l'informazione e fare tutto il possibile perché nessuno ci lasciasse la pelle quando scoppiava la bomba?»

«La risposta giusta è la seconda.»

«Parli proprio come una spia, Gabriel.»

«Non siamo poliziotti, Graham.»

«Grazie a Dio no.»

Per lo più la loro strategia aveva funzionato, disse Seymour. Alcune autobombe troppo potenti erano state disinnescate, mentre diverse altre erano saltate in aria causando solo danni contenuti, anche se una aveva praticamente distrutto la High Street di Portadown, roccaforte dei lealisti protestanti, nel febbraio del 1998. Poi, sei mesi più tardi, l'infiltrata dell'MI5 aveva riferito che il gruppo stava pianificando un grosso attentato. Qualcosa di veramente enorme, aveva ribadito l'agente. Qualcosa che avrebbe fatto saltare gli accordi del Venerdì Santo.

«Cosa dovevamo fare?» chiese Seymour.

Fuori, un lampo esplose nel cielo. L'inglese finì il suo bicchiere e raccontò a Gabriel il resto della storia.

La sera del 13 agosto 1998, una Vauxhall Cavalier marrone targata 91 DL

2554 era stata rubata davanti a un complesso residenziale di Carrickmacross, in Irlanda. L'auto era stata condotta in una fattoria isolata lungo il confine con l'Ulster, dove l'avevano munita di una targa falsa dell'Irlanda del Nord. Poi Quinn l'aveva trasformata in una bomba: quasi duecentocinquanta chili di fertilizzante, un ripetitore, cioè un tubo d'innescò riempito di esplosivo ad alto potenziale, un timer in un cestino di plastica per la colazione, un dispositivo di armamento nascosto nel cruscotto. La mattina di domenica 15 agosto Quinn aveva attraversato il confine alla guida della Vauxhall, aveva raggiunto Omagh e parcheggiato l'auto davanti ai grandi magazzini S.D. Kells, in Lower Market Street.

«Ovviamente» disse Seymour,

«Quinn non era da solo. C'era un uomo con lui nella Vauxhall, altri due in una macchina in avanscoperta che li precedeva e un altro che guidava l'auto per la fuga. Comunicavano tra loro con i cellulari, e noi ascoltavamo ogni loro parola.»

«Chi li intercettava? Il servizio di sicurezza?»

«No. Possiamo intercettare le telefonate solo all'interno dei confini del Regno Unito. L'attentato di Omagh era stato organizzato nell'Eire, perciò abbiamo dovuto affidarci al GCHQ per il supporto tecnologico.»

Il Government Communications Headquarters, più noto come GCHQ, era il corrispettivo britannico della National Security Agency americana. Alle 14.20 il GCHQ aveva intercettato una chiamata da parte di un uomo che poteva essere Eamon Quinn. L'irlandese aveva pronunciato solo cinque parole: «I mattoni sono nel muro». L'MI5 sapeva da precedenti esperienze cosa significava: la bomba era in posizione. Dodici minuti dopo, la televisione dell'Ulster ricevette una telefonata anonima: «Una bomba, al tribunale di Omagh, sulla via principale, duecento chili, scoppierà tra mezz'ora». Gli agenti del Royal Ulster Constabulary cominciarono subito a fare evacuare le strade intorno al tribunale, mentre cercavano freneticamente di localizzare l'ordigno. Quello che non potevano sapere, era che stavano cercando nel posto sbagliato.

«Perché era sbagliato il messaggio della telefonata» commentò Gabriel.

Seymour annuì lentamente. «È così. La Vauxhall non era affatto vicino al tribunale. Era a parecchie centinaia di metri di distanza, in Lower Market Street. Quando la polizia irlandese iniziò l'evacuazione, senza saperlo spinse la gente verso la bomba, invece di allontanarla.» L'inglese fece una pausa. «Quinn voleva fare scorrere il sangue, perciò aveva deliberatamente parcheggiato la macchina nel posto sbagliato ingannando la sua stessa organizzazione.»

La bomba era esplosa alle 15.10. Ventinove persone erano rimaste uccise, più di duecento ferite. Era stato l'atto terroristico con il maggior numero di vittime di tutto il conflitto irlandese. E aveva suscitato una tale ondata di

indignazione che la Real IRA si sentì in dovere di emettere un comunicato di scuse. In ogni caso il processo di pace non si interruppe. Dopo trent'anni di sangue e di bombe, la popolazione dell'Irlanda del Nord non ne poteva veramente più.

«E poi i giornali e le famiglie delle vittime cominciarono a fare domande scomode» riprese Seymour. «Com'era possibile che l'IRA fosse riuscita a piazzare una bomba nel centro di Omagh senza che la polizia e i servizi di sicurezza si accorgessero di nulla? E perché non c'era stato nessun arresto?»

«Come avete reagito?»

«Come sempre. Serrando i ranghi e facendo sparire i fascicoli, in attesa che passasse la bufera.»

Seymour si alzò, portò il bicchiere in cucina e prese la bottiglia di Gavi dal frigorifero. «Non hai niente di più forte?»

«Del tipo?»

«Qualche liquore, magari.»

«Preferirei bere dell'acetone, piuttosto che del liquore.»

«Un cocktail all'acetone andrebbe benissimo, al momento.» Seymour si versò due dita di vino e appoggiò la bottiglia sul bancone.

«Che ne è stato di Quinn, dopo Omagh?»

«Si è messo in proprio. Sul mercato internazionale.»

«Per fare cosa?»

«Quello che sa fare» rispose Seymour. «Proteggere boss della mala e pezzi grossi assortiti, insegnare a rivoluzionari e fanatici religiosi come fabbricare bombe. Di tanto in tanto ci è capitato di intravederlo qua e là, ma per la maggior parte del tempo è riuscito a volare abbastanza basso da sfuggire ai nostri radar. Poi il capo dell'intelligence iraniana lo ha chiamato a Teheran, e a quel punto è entrato in scena King Saul Boulevard.»

Seymour aprì le serrature della sua valigetta e ne estrasse un foglio, mettendolo sul tavolino. Gabriel guardò il documento e aggrottò la fronte.

«Un'altra violazione dei nostri protocolli.»

«Di che stai parlando?»

«Del trasportare un cablogramma riservato dell'Agenzia in una valigetta non di sicurezza.»

Gabriel lesse il documento. Diceva che Eamon Quinn, ex membro della Real IRA e responsabile della strage di Omagh, era stato assoldato dall'intelligence iraniana per realizzare ordigni letali da piazzare sul ciglio delle strade e far esplodere al passaggio delle truppe inglesi e americane in Iraq. Quinn aveva reso analoghi servigi a Hezbollah in Libano, e a Hamas nella striscia di Gaza. Si era inoltre recato nello Yemen, dove aveva aiutato AQAP, al-Qaeda nella Penisola arabica, a costruire una piccola bomba liquida che poteva superare i controlli di sicurezza ed essere portata a bordo di un volo di linea americano. L'individuo in questione, concludeva il rapporto, era

uno dei più pericolosi al mondo e doveva essere eliminato al più presto.

«Avresti dovuto accettare l'offerta di Uzi.»

«Facile dirlo, col senno di poi» replicò Seymour. «E poi pensa che con ogni probabilità Uzi avrebbe affidato il lavoro a te.»

Metodicamente, Gabriel ridusse il documento in piccoli pezzi.

«Non è sufficiente» disse l'inglese.

«Poi li brucio.»

«Allora fammi un favore, già che ci sei: brucia anche Eamon Quinn.»

Gabriel restò in silenzio per qualche istante. «I miei giorni come operativo sono finiti» disse dopo un po'. «Adesso sono uno che sta in ufficio, Graham, proprio come te. E poi l'Irlanda del Nord non è mai stato il mio terreno di gioco.»

«Quindi presumo che dovremo trovarti un collaboratore. Qualcuno che si muove bene su quel terreno. Qualcuno che può passare per uno del posto, se ce n'è bisogno. Qualcuno che conosce davvero Eamon Quinn.» Seymour fece una pausa a effetto. «Per caso ti viene in mente qualcuno che corrisponda a questa descrizione?»

«No» replicò secco Gabriel.

«A me sì. C'è solo un piccolo problema.»

«Vale a dire?»

Seymour sorrise. «È morto.»



*Roma, via Gregoriana*

«O no?»

Seymour prese dalla valigetta due foto e ne mise una sul tavolino. L'immagine mostrava un uomo di media altezza e corporatura mentre attraversava il controllo passaporti all'aeroporto di Heathrow.

«Lo riconosci?»

Gabriel non rispose.

«Sei tu, ovviamente.» Seymour indicò la data e l'ora impresse alla base dell'immagine. «È stata scattata lo scorso inverno, durante la crisi collegata alla vicenda di Madeline Hart. Ti sei introdotto nel Regno Unito senza prima bussare, per andare a fare qualche ricerca.»

«Me lo ricordo, Graham. C'ero.»

«Allora ricorderai anche che hai cominciato la ricerca della Hart in Corsica, una scelta logica dal momento che è scomparsa proprio laggiù. Poco dopo essere arrivato, sei andato a parlare con un tale di nome Anton Orsati. Don Orsati è a capo della più potente famiglia mafiosa dell'isola, un clan la cui specialità è l'assassinio su commissione. È stato lui a fornirti informazioni utili sui rapitori della ragazza. E ti ha anche dato in prestito il suo killer più in gamba.» Seymour sorrise. «Ti sovviene?»

«Mi stavi sorvegliando, quindi.»

«Sì, ma con discrezione. In fin dei conti, stavi cercando dietro mio ordine l'amante del primo ministro britannico.»

«Non era solo l'amante del primo ministro, Graham. Era...»

«Un individuo interessante, questo killer corso.» Seymour seguiva il filo dei suoi pensieri. «A dire il vero non è corso proprio per niente, anche se parla come uno di loro. È inglese e faceva parte dello Special Air Service. Si è allontanato dal campo di battaglia nell'Iraq occidentale nel gennaio 1991, dopo un episodio di *fuoco amico*. Per l'esercito inglese è morto. E anche per i suoi genitori, purtroppo. Ma tu lo sapevi fin da allora.»

Seymour depose la seconda foto sul tavolino. Anche questa mostrava un uomo mentre camminava all'aeroporto di Heathrow. Di parecchi centimetri più alto di Gabriel, capelli biondi tagliati corti, la pelle color cuoio e spalle ampie e possenti.

«È stata scattata lo stesso giorno della prima, a pochi minuti di distanza. Il tuo amico è entrato nel paese con un passaporto francese, falso naturalmente, uno dei tanti di cui dispone. Quel giorno in particolare si faceva passare per un certo Adrien LeBlanc. Il suo vero nome è...»

«Va bene, Graham. Il concetto è chiaro.»

L'inglese prese le due foto e le porse a Gabriel.

«Che cosa dovrei farci?»

«Conservale come pegno della nostra amicizia.»

L'israeliano strappò a metà le due foto, deponendo i pezzi accanto a quelli del rapporto dell'Agenzia. «Da quanto tempo lo sapevi?»

«Sono anni che alla nostra intelligence giungono di tanto in tanto voci su un inglese che opera in Europa come killer a pagamento. Non siamo stati in grado di scoprire il suo nome, ma mai ci saremmo immaginati che potesse essere un agente sul vostro libro paga.»

«Non è sul nostro libro paga.»

«Ah no? E come lo definiresti, allora?»

«Un ex avversario, che adesso è un amico.»

«Ex avversario? In che senso?»

«Anni fa un consorzio di banchieri svizzeri lo ingaggiò per uccidermi.»

«Puoi considerarti fortunato» disse Seymour. «È ben difficile che Christopher Keller non riesca a portare a termine un contratto. È molto bravo nel suo lavoro.»

«Secondo lui anche tu sei molto in gamba nel tuo lavoro.»

Seymour non rispose. Dalla strada salì l'urlo acuto di una sirena, che svanì altrettanto rapidamente. «Keller e io ci conoscevamo bene» riprese dopo un po'. «Io combattevo l'IRA dalla mia scrivania, Keller era la mia lancia sul campo. Ha fatto cose necessarie a proteggere la sua patria. Cose che alla fine gli sono costate un prezzo troppo elevato.»

«Cos'ha a che fare con Quinn?»

«Lascerò che sia Keller a raccontarti questa parte della storia. Non sono sicuro di saperlo fare nel modo adeguato.»

Una folata di vento fece vibrare le finestre offuscate dalla pioggia. Le luci della stanza tremolarono.

«Io non ho ancora accettato nessun incarico, Graham.»

«È vero, ma lo accetterai» disse Seymour. «Altrimenti dovrò riportare il tuo amico in Inghilterra in catene e consegnarlo al governo di Sua Maestà, perché sia processato.»

«Con quali capi di accusa?»

«È un disertore nonché un assassino di professione. Sono sicuro che qualcosa ci verrà in mente.»

Gabriel accennò un sorriso. «Un uomo nella tua posizione non dovrebbe fare minacce a vuoto.»

«Non sono minacce a vuoto.»

«Keller sa troppe cose sulla vita privata del primo ministro perché il governo di Sua Maestà possa avere davvero voglia di portarlo in tribunale per diserzione, o roba del genere. E poi» aggiunse Gabriel, «ho il sospetto che tu abbia in mente tutt'altro, per quanto riguarda Keller.»

L'inglese non replicò.

«Cos'altro hai nella valigetta?» chiese Gabriel.

«Un corposo fascicolo su vita e opere di Eamon Quinn.»

«Cosa vuoi che facciamo?»

«Quello che avremmo dovuto fare noi anni fa: toglierlo di mezzo quanto prima. E già che ci siete, tentate di scoprire chi ha commissionato e finanziato l'omicidio della principessa.»

«Può darsi che Quinn abbia ripreso la lotta.»

«La lotta per un'Irlanda unita?» Seymour scosse il capo. «No, quella è finita. Posso sbagliarmi, ma secondo me l'ha uccisa per ordine di qualcuno dei suoi protettori. Ed entrambi conosciamo la regola base, quando si tratta di omicidi: non conta chi ha sparato ma chi ha pagato la pallottola.»

Un'altra folata di vento fece tremare le finestre. Le luci si affievolirono, poi si spensero. Le due spie rimasero al buio per parecchi minuti, in silenzio.

«Chi l'ha inventata?» chiese alla fine Gabriel.

«Cosa?»

«Quella regola della pallottola.»

«Penso sia Eric Ambler.»

Silenzio.

«Io ho altri progetti, Graham.»

«Lo so.»

«Mia moglie è incinta. Sta per partorire.»

«Quindi dovrai agire in fretta.»

«Immagino che Uzi ti abbia già dato il suo okay.»

«L'idea è stata sua.»

«Ricordami di rifilare a Uzi un lavoro schifoso, non appena mi avranno nominato suo capo.»

Il bagliore di un lampo illuminò per un attimo il sorriso sornione di Seymour. Poi tornò il buio.

«Mi pare di avere visto delle candele, in cucina, mentre cercavo il cavatappi.»

«Mi piace il buio» disse Gabriel. «Mi schiarisce le idee.»

«A cosa stai pensando?»

«Per esempio, a cosa dirò a mia moglie.»

«E poi?»

«E poi mi stavo chiedendo come Quinn poteva sapere che la principessa sarebbe salita su quello yacht.»

*Berlino – Corsica*

Il Savoy era situato all'estremità poco elegante di una delle vie più eleganti di Berlino. Un tappeto rosso veniva incontro agli ospiti dall'ingresso; rossi erano i tavolini lungo la facciata, riparati da ombrelloni rossi. Il pomeriggio precedente Keller aveva notato un famoso attore seduto lì a bere un caffè; ma in quel momento, mentre usciva dall'albergo, i tavolini erano deserti. Nubi basse e plumbee, e un vento freddo che strappava via le ultime foglie dagli alberi che costeggiavano i marciapiedi. Il breve autunno di Berlino si stava ritirando. Presto sarebbe arrivato l'inverno.

«Taxi, monsieur?»

«No, grazie.»

Keller fece scivolare un biglietto da cinque euro nella mano tesa del fattorino dell'hotel e proseguì a piedi. Aveva preso alloggio al Savoy dando generalità francesi – per la direzione, era un giornalista freelance che scriveva di cinema – e si era fermato una sola notte. Quella precedente l'aveva trascorsa in un modesto albergo chiamato Hotel Seifert e prima ancora aveva passato una notte insonne in una triste pensioncina che rispondeva al nome di Bella Berlin. Tutti e tre gli alberghi avevano una cosa in comune: erano nelle vicinanze dell'Hotel Kempinski, la vera destinazione di Keller.

Al Kempinski doveva incontrare un uomo, un libico ex stretto collaboratore di Gheddafi che dopo la rivoluzione era fuggito in Francia con due valigie piene di soldi e gioielli. Il libico aveva investito due milioni di dollari affidandoli a due uomini d'affari francesi che gli avevano assicurato un sostanzioso profitto. I due erano già stufi di quella collaborazione, e al tempo stesso erano preoccupati per la sinistra reputazione del libico, a quanto pareva incline alla violenza: si diceva che si divertisse, in passato, a conficcare chiodi negli occhi degli oppositori del regime. I due francesi si erano rivolti a don Anton Orsati per risolvere la questione e il boss aveva affidato l'incarico al suo sicario più qualificato.

Keller doveva ammettere che non vedeva l'ora di onorare il contratto. Non aveva mai nutrito la benché minima simpatia per l'ormai defunto dittatore libico, né per i brutali scagnozzi che lo avevano mantenuto alla testa del regime.

Gheddafi aveva messo i suoi campi di addestramento nel deserto a disposizione di terroristi di ogni genere, compresi numerosi membri della Provisional IRA. All'IRA aveva anche fornito armi ed esplosivi; di fatto, quasi tutto il Semtex usato nelle bombe dei terroristi irlandesi veniva direttamente dalla Libia.

Keller attraversò la Kantstrasse e imboccò la rampa che portava a un parcheggio sotterraneo. Al secondo piano interrato, in un angolo del garage non coperto dalle telecamere di sicurezza, era parcheggiata una BMW nera, lasciata lì per lui da uno degli uomini dell'organizzazione di Orsati. Nel baule c'era una semiautomatica Heckler & Koch calibro 9 mm, munita di silenziatore, mentre nel portaoggetti era custodita una scheda elettronica in grado di aprire la porta di qualunque stanza dell'hotel. La scheda l'aveva venduta per cinquemila euro un gambiano che lavorava al servizio lavanderia del Kempinski. Il gambiano aveva garantito all'uomo di Orsati che la chiave sarebbe rimasta attiva per altre quarantott'ore, dopodiché i codici sarebbero cambiati come previsto dalle procedure e la sicurezza dell'hotel avrebbe fornito nuovi passe-partout ai dipendenti. Keller sperò che il tizio avesse detto la verità. In caso contrario, di lì a poco ci sarebbe stato un posto vacante nel servizio lavanderia dell'hotel.

Keller ripose la pistola e la chiave nella sua valigetta. Poi chiuse la borsa da viaggio nel portabagagli della BMW e risalì la rampa fino al livello stradale. Il Kempinski era a un centinaio di metri di distanza, lungo la Fasanenstrasse: un grande albergo con luci sfavillanti in stile Las Vegas sopra l'entrata e un *café* finto-parigino affacciato sulla Kurfürstendamm. Il libico sedeva a uno dei tavolini. Con lui c'erano un uomo sulla sessantina e una ex bellezza dai capelli nero carbone, truccata come una Cleopatra. L'uomo aveva l'aria di un vecchio accolito della corte di Gheddafi; la donna, dall'aspetto molto ben curato, sembrava annoiata a morte. Keller valutò che appartenesse all'amico del libico; quest'ultimo infatti preferiva le donne bionde, professioniste e costose.

Keller entrò nell'hotel, consapevole che numerose telecamere di sorveglianza lo stavano riprendendo. Non era un problema: portava una parrucca scura e un paio di occhiali finti dalla montatura massiccia. Cinque clienti dell'albergo – nuovi arrivi, a giudicare dall'atteggiamento – aspettavano di salire. Keller aspettò che riempissero il primo ascensore disponibile, poi ne prese uno da solo fino al quinto piano, la testa inclinata a un'angolazione tale da impedire alla telecamera di riprendere con chiarezza i suoi lineamenti. All'apertura delle porte uscì dalla cabina, con l'aria di uno tutt'altro che entusiasta di tornare alla solitudine dell'ennesima stanza d'albergo. A parte un'addetta alle pulizie, che gli fece uno stanco cenno di saluto, il corridoio era deserto. La chiave elettronica era nel taschino interno del soprabito. La prese mentre si avvicinava alla stanza 518 e la infilò nell'apposita fessura.

L'accensione di una spia verde segnalò che la serratura si era aperta. Il gambiano sarebbe rimasto vivo ancora un po'.

La stanza era stata rifatta da poco, ma il tanfo dell'orrida acqua di colonia del libico ristagnava nell'aria. Keller si avvicinò alla finestra e guardò giù, in strada. Il libico e la coppia al tavolo con lui erano ancora lì, anche se la donna sembrava irrequieta. Nel tempo in cui lui era salito, i piatti vuoti erano stati portati via e sostituiti da tazze di caffè. Dieci minuti, calcolò. Forse anche meno.

Si allontanò dalla finestra ed esaminò con calma la stanza. Per il Kempinski era di categoria superiore, ma in realtà appariva piuttosto ordinaria: un letto matrimoniale, una scrivania, un televisore e una poltrona blu. Le pareti erano abbastanza spesse da smorzare qualunque rumore proveniente dalle camere adiacenti, ma non abbastanza da reggere l'impatto di un normale proiettile. Per questo nel caricatore della HK di Keller c'erano pallottole a punta cava da 124 grani, che si espandevano all'impatto: qualunque proiettile che avesse centrato il bersaglio previsto sarebbe rimasto lì. E nell'improbabile ipotesi che Keller sbagliasse mira, il proiettile sarebbe finito contro la parete con un tonfo sordo, senza fare altri danni.

Tornò alla finestra. Il libico e gli altri due si erano alzati. Il tizio sulla sessantina strinse la mano al libico, mentre l'ex bellezza dai capelli neri come carbone lanciava occhiate bramose alla sfilza di negozi esclusivi lungo la Ku'damm. Keller tirò le tende pesanti, si sedette sulla poltrona blu e prese la HK dalla valigetta. Per un istante il cigolio del carrello di un'addetta alle pulizie risuonò in corridoio. Poi più niente. Silenzio. Guardò l'orologio e annotò l'ora. Cinque minuti, pensò. Forse anche meno.

Il traghetto notturno da Marsiglia entrò nel porto di Ajaccio accarezzato da un sole mite. Keller sbarcò in mezzo agli altri passeggeri e si diresse al parcheggio, dove aveva lasciato la sua vecchia e malandata Renault familiare. Uno spesso strato di polvere ricopriva i vetri e il cofano della macchina. Keller lo vide come un cattivo presagio. Era molto probabile che quella polvere l'avesse portata lo scirocco dal Nordafrica. D'istinto l'inglese toccò la manina di corallo rosso che portava al collo, appesa a un laccio di cuoio. I corsi credevano che quel talismano avesse il potere di scongiurare l'*occhju*, la malasorte. Anche lui ci credeva, anche se la presenza di polvere nordafricana sulla sua macchina il giorno dopo aver ucciso un libico era forse un segno che il talismano non era riuscito a proteggerlo. Nel paesino in cui viveva c'era una vecchia, una *signadora*, che aveva il potere di scacciare il male dal suo corpo. Keller non era particolarmente ansioso di vederla, perché lo sguardo della vecchia riusciva a intravedere sia il passato che il futuro. Era una delle poche persone sull'isola a conoscere la verità su di lui. Era al corrente della lunga litanìa dei suoi misfatti e sosteneva anche di sapere quando e come sarebbe

morto. Ma era l'unica cosa che si era rifiutata di dirgli. «Non spetta a me» gli aveva sussurrato, al lume di candela nel suo salottino. «Inoltre sapere prima come finisce la vita non fa altro che rovinare la storia.»

Keller si mise al volante della Renault e partì. Sulla strada che correva lungo la frastagliata costa occidentale dell'isola, con il mare color turchese sulla sinistra e gli irti picchi dell'interno sulla destra, accese la radio sul notiziario, giusto per far passare il tempo. Nessun accenno a un libico morto in un hotel di lusso a Berlino. Keller era dell'idea che il cadavere non fosse ancora stato scoperto. Aveva agito in silenzio e nell'uscire aveva appeso alla maniglia il cartellino NON DISTURBARE. Tra un po' qualcuno del personale del Kempinski si sarebbe preso la briga di andare a bussare. In assenza di risposta, la direzione avrebbe fatto aprire la porta, scoprendo così uno dei distinti ospiti dell'hotel con due fori di pallottola nel petto e uno in mezzo alla fronte. Sarebbe stata subito avvertita la polizia, ovviamente, che avrebbe dato il via a una frettolosa ricerca dell'uomo con baffi e capelli scuri che era stato visto entrare nella stanza. Sarebbero riusciti a ricostruire i suoi primi spostamenti dopo l'omicidio, ma la pista si sarebbe raffreddata tra le ombre degli alberi del Tiergarten. La polizia non sarebbe mai riuscita a stabilire la sua identità. Qualcuno avrebbe pensato che l'assassino era un libico come la sua vittima, ma tra i vecchi del mestiere si sarebbe fatta strada l'ipotesi che si trattasse dello stesso costoso professionista dell'omicidio da anni operante in Europa. A quel punto se ne sarebbero lavati le mani, sapendo benissimo che gli omicidi per mano di killer professionisti rimanevano quasi sempre irrisolti.

Keller seguì la costa fino alla cittadina di Porto, dove prese la via dell'interno. Era domenica: le strade erano tranquille e tra le colline risuonavano i rintocchi delle campane delle chiesette di paese. Il paesino degli Orsati sorgeva al centro dell'isola, poco lontano dal suo punto più alto. Era lì, o almeno così dicevano, dall'epoca dei Vandali, quando gli abitanti delle coste si erano rifugiati sulle alture dell'interno per salvarsi. Tra quelle case il tempo sembrava essersi fermato. I bambini giocavano in strada a tutte le ore, perché non c'erano pericoli. Non girava droga, perché nessuno spacciatore si sarebbe azzardato a sfidare l'ira degli Orsati. Certo, non succedeva granché in paese e a volte sembrava che non ci fosse neanche abbastanza lavoro. Ma era un bel posto, ben tenuto e sicuro; la gente che ci abitava sembrava contenta di mangiare bene, bere buon vino e passare del tempo sia con gli anziani che con i figli. Quando stava lontano dalla Corsica per un po', Keller sentiva la loro mancanza. Si vestiva come loro, parlava il dialetto corso come loro e alla sera, quando giocava a bocce con gli uomini nella piazza del paese, scuoteva anche lui la testa con espressione disgustata quando qualcuno parlava dei francesi o, peggio ancora, degli italiani. In passato la gente del posto lo chiamava *l'inglese*. Adesso era soltanto Christopher. Uno di loro.

L'antica dimora degli Orsati si trovava appena oltre il paese, in una

piccola valle di olivi che producevano il miglior olio dell'isola. Al cancello c'erano due uomini di guardia, armati, che portarono la mano al berretto in segno di saluto e di rispetto quando Keller entrò, imboccando il lungo viale che portava alla villa. Il cortile era ombreggiato da pini marittimi, ma in giardino il lungo tavolo predisposto per il consueto pranzo domenicale della famiglia era immerso in una calda luce solare. Per il momento a tavola non c'era ancora nessuno. Il clan era ancora a messa, mentre don Orsati, che in chiesa non metteva più piede, era nel suo studio al piano di sopra. Quando Keller entrò, Orsati stava controllando qualcosa su un libro mastro rilegato in pelle, seduto a un ampio tavolo di quercia dove c'era anche una bottiglia ornamentale dell'olio di oliva. Quella dell'olio era l'attività legale in cui il don riciclava i guadagni della morte su commissione.

«Com'era Berlino?» chiese l'uomo, senza alzare lo sguardo.

«Fredda» rispose Keller. «Ma stimolante.»

«Qualche complicazione?»

«No.»

Orsati sorrise. L'unica cosa che detestava più delle complicazioni erano i francesi. Chiuse il libro mastro e guardò Keller in faccia, con tutta l'intensità dei suoi occhi scuri. Come al solito, il don portava una camicia bianca stirata bene, pantaloni ampi di cotone chiaro e sandali di pelle che sembravano acquistati a una bancarella del mercato – e in effetti era da lì che venivano. I folti baffi erano stati spuntati e l'ispida chioma nera striata di grigio era lucida di balsamo. La domenica, la cura che don Orsati aveva del suo aspetto era persino eccessiva. Non credeva più in Dio, ma insisteva nel mantenere la tradizione di santificare le feste. Nel giorno del Signore non imprecava, cercava di evitare pensieri malvagi e, soprattutto, proibiva al suo *taddunaghiu* di portare a termine un contratto. Anche Keller, considerato un eretico in quanto cresciuto in un ambiente anglicano, doveva rispettare gli editti del capofamiglia. Qualche tempo prima era stato costretto a fermarsi una notte in più a Varsavia perché don Orsati non lo aveva autorizzato a colpire il suo obiettivo, un malavitoso russo, nel giorno consacrato al riposo.

«Ti fermi a pranzo, vero?»

«Grazie, don Orsati, ma non voglio disturbare» rispose Keller in tono formale.

«Ma quale disturbo, che dici.» Il corso liquidò la risposta con un gesto noncurante della mano.

«E poi sono stanco. Non è stata una traversata tranquilla.»

«Non hai dormito sul traghetto?»

«È evidente che è da un po' che non prende un traghetto.»

Era verissimo. Capitava assai di rado che Anton Orsati si avventurasse oltre le mura della sua tenuta-fortezza. Il mondo veniva a bussare alla sua porta, carico di problemi, e lui li risolveva. In cambio di un sostanzioso



compenso, naturalmente. Prese una spessa busta gialla e la porse a Keller.

«Che cos'è?»

«Considerala una gratifica natalizia.»

«Ma siamo in ottobre.»

Il don alzò le spalle. Keller sollevò il lembo della busta e sbirciò dentro. Era piena di mazzette di banconote da cento euro. Richiuse la busta e la rimise in mezzo al tavolo.

«Qui in Corsica» disse il don, con una mezza smorfia, «è una scortesia non accettare un regalo.»

«È un regalo di cui non c'è bisogno.»

«Prendilo lo stesso, Christopher. Te lo sei guadagnato.»

«Lei mi ha reso ricco, don Orsati, più ricco di quanto avrei mai pensato.»

«Ma...?»

Keller rimase in silenzio.

«A bocca chiusa, né mosche né buoni bocconi» disse il don, facendo ricorso al suo repertorio apparentemente inesauribile di proverbi corsi.

«Che significa?»

«Parla, Christopher. Dimmi cos'è che ti tormenta.»

Keller fissava la busta col denaro, evitando di proposito lo sguardo del don.

«Sei stanco del tuo lavoro?»

«No, non è questo.»

«Forse dovresti staccare per un po'. E magari concentrare le energie sul versante legale della nostra attività. Si possono fare un sacco di soldi, sai.»

«La risposta non è l'olio d'oliva, don Orsati.»

«Quindi c'è un problema.»

«Io non ho l'detto.»

«Non c'è bisogno che tu lo dica.» Il don lo osservò attentamente. «Via il dente via il dolore, Christopher.»

«Sempre che il dentista sia all'altezza.»

«Un dentista che non è all'altezza è un guaio, ma un amico che non è all'altezza è peggio.»

«Meglio soli che accompagnati da amici non all'altezza.»

Il don sorrise. «Sarai anche nato in Inghilterra, Christopher, ma la tua anima è corsa.»

Keller indugiò, incerto. Don Orsati spinse di nuovo la busta verso di lui.

«Sicuro di non volerti fermare a pranzo?»

«Ho delle faccende da sbrigare.»

«Di qualunque cosa si tratti, dovranno aspettare.»

«Perché?»

«Qualcuno è venuto a trovarti.»

Keller non ebbe bisogno di chiedere chi fosse. C'era solo una manciata di

persone al mondo a sapere che era ancora vivo e solo una di loro avrebbe avuto il coraggio di presentarsi lì senza prima avvertire.

«Quando è arrivato?»

«Ieri sera.»

«E cosa vuole?»

«Non era autorizzato a dirlo.» Il don osservò Keller con l'occhio attento del segugio. «Mi sbaglio» chiese dopo qualche attimo, «o il tuo umore è improvvisamente migliorato?»

Keller se ne andò senza rispondere. Don Orsati lo guardò allontanarsi. Poi abbassò lo sguardo sul tavolo e gli sfuggì un'imprecazione a mezza voce. L'inglese si era dimenticato la busta.

*Corsica*

Christopher Keller aveva sempre avuto la massima cura del proprio denaro. Secondo i suoi calcoli aveva guadagnato più di venti milioni di dollari lavorando per don Orsati, soldi che aveva investito con prudenza e che lo avevano fatto diventare molto benestante. Il grosso della sua fortuna era custodito in banca, a Ginevra e a Zurigo, ma aveva conti anche a Monaco, in Liechtenstein, a Bruxelles, a Hong Kong e alle isole Cayman. Disponeva inoltre di una piccola somma presso una prestigiosa banca di Londra. Il gestore del suo conto inglese credeva che conducesse una vita solitaria in Corsica e non lasciasse l'isola se non di rado, come don Orsati. Dello stesso avviso era il governo francese. Keller pagava regolarmente le tasse sui suoi investimenti legali e sull'ottimo stipendio corrispostogli dall'Olio di oliva Orsati, l'azienda di cui era direttore vendite per l'Europa centrale. Votava alle elezioni francesi, faceva donazioni a enti benefici francesi, faceva il tifo per le squadre francesi e addirittura in un'occasione era stato costretto a ricorrere alle cure del servizio sanitario nazionale francese. Non era mai stato accusato di alcun crimine e non aveva mai commesso alcuna infrazione alla guida. In sostanza Christopher Keller era in tutto e per tutto – tranne che per una sola, significativa eccezione – un cittadino modello.

Abile sciatore e scalatore, per qualche tempo era andato in cerca di uno chalet sulle Alpi francesi. Al momento disponeva di una sola residenza, una villa di modeste proporzioni nella valle successiva a quella in cui vivevano gli Orsati. Con i muri esterni di colore rossiccio, aveva un bel tetto di tegole e un'ampia piscina, e lo spazioso terrazzo, soleggiato al mattino, godeva al pomeriggio dell'ombra dei pini. Le grandi stanze erano arredate in stile rustico, mobili comodi e pratici sui toni del bianco, beige e giallo pallido. C'erano diversi scaffali carichi di libri tutt'altro che leggeri; Keller aveva studiato storia militare a Cambridge, per un breve periodo, ed era un lettore vorace di saggi di politica e attualità. Alle pareti era appesa una discreta collezione di pittura moderna e impressionista. Il pezzo di maggior valore era un piccolo paesaggio di Monet, che Keller aveva comprato all'asta tramite un intermediario da Christie's, a Parigi. Davanti al Monet, ad accarezzarsi il mento con una mano, la testa appena inclinata da un lato, c'era Gabriel. Si

leccò la punta dell'indice, la strofinò sulla superficie e scosse la testa.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Keller.

«La superficie è sporca. Dovresti proprio lasciarmela pulire, ci vorrà un...»

«A me piace così.»

Gabriel si ripulì il dito sui jeans e si voltò verso Keller. L'inglese aveva dieci anni meno di lui, lo sovrastava di una decina di centimetri e pesava una quindicina di chili di più, concentrati soprattutto a livello delle spalle e delle braccia, una micidiale massa di muscoli perfettamente scolpiti. I capelli biondi erano schiariti dal mare, la pelle cotta dal sole. Gli occhi erano azzurri e luminosi, gli zigomi decisi e il mento squadrato, con una leggera fossetta al centro. Quanto al sorriso beffardo, era quasi un marchio di fabbrica. Keller era un uomo che non conosceva paura né lealtà, privo di principi morali a parte in amore e in amicizia. Aveva vissuto secondo regole tutte sue, e in qualche modo era riuscito a seguirle.

«Pensavo che fossi a Roma.»

«Infatti c'ero» disse Gabriel. «Poi è arrivato Graham Seymour, che aveva qualcosa da farmi vedere.»

«E cioè?»

«Una foto, scattata a un tizio in transito da Heathrow.»

Il sorrisetto di Keller svanì. Gli occhi divennero due fessure. «Che cosa sa?»

«Tutto, Christopher.»

«Sono in pericolo?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Dal fatto che tu accetti o meno di fare un lavoro per lui.»

«E cosa dovrei fare?»

Gabriel sorrise. «Quello che ti riesce meglio.»

Fuori, il sole non aveva allentato la presa sulla terrazza di Keller. Erano seduti su comode sedie da giardino, accanto a un tavolino di ferro battuto sul quale era appoggiato lo spesso fascicolo relativo alle imprese di Eamon Quinn, fornito da Graham Seymour. Keller non lo aveva ancora aperto. Ascoltava stupefatto il resoconto di Gabriel sul ruolo di Quinn nell'assassinio della principessa.

Quando Gabriel tacque, l'inglese gli mostrò la foto che lo ritraeva in occasione del suo recente passaggio a Heathrow. «Mi avevi dato la tua parola» disse il sicario. «Mi avevi giurato che non avresti mai rivelato a Graham che noi due lavoravamo insieme.»

«Non c'è stato bisogno di rivelare nulla. Lo sapeva già.»

«E come lo sapeva?»

Gabriel gli riportò la conversazione che aveva avuto con Seymour.

«Lurido bastardo» sibilò Keller tra i denti.

«È inglese» replicò Gabriel. «Gli viene naturale.»

Per un istante Keller osservò attentamente l'israeliano. «Ho come l'impressione che tu non sia davvero incazzato per la situazione.»

«È una situazione che ti offre un'opportunità da non trascurare, Christopher.»

Da qualche parte, oltre la vallata, la campana di una chiesa batté dodici colpi. Keller appoggiò la foto sul fascicolo e si accese una sigaretta.

«Devi proprio?» chiese Gabriel, agitando la mano per scacciare via il fumo.

«Cosa posso fare?»

«Smettere di fumare e guadagnare parecchi anni di vita.»

«Parlavo di Graham» sbottò Keller, esasperato.

«Potresti restartene qui in Corsica e sperare che non dica niente di te ai francesi.»

«Oppure?»

«Oppure puoi aiutarmi a trovare Eamon Quinn.»

«E poi?»

«Poi potrai tornare a casa, Christopher.»

L'inglese indicò la vallata intorno e disse: «Questa è la mia casa ormai».

«No, Christopher, non è vero. Questa è una fantasia. È una finzione.»

«Proprio come te.»

Gabriel sorrise ma non disse nulla. La campana aveva smesso di suonare, mentre le prime ombre del pomeriggio si venivano raccogliendo su un lato della terrazza. Keller spense la sigaretta nel posacenere e guardò il fascicolo ancora chiuso.

«Lettura interessante?»

«Direi di sì.»

«Qualche nome che conosci?»

«Graham Seymour, quand'era funzionario dell'MI5» rispose Gabriel, «e un ufficiale del SAS indicato solo col suo nome in codice.»

«Che sarebbe?»

«Merchant.»

«Mica male.»

«Ho pensato lo stesso.»

«Che cosa dice di lui?»

«Che ha operato sotto copertura a West Belfast per circa un anno, verso la fine degli anni Ottanta.»

«Perché solo un anno?»

«La sua copertura è saltata. A quanto pare, c'era di mezzo una donna.»

«C'è il nome di lei nel fascicolo?» chiese Keller.

«No.»

«E poi cos'è successo?»

«Merchant è stato rapito dall'IRA e portato in una fattoria isolata per essere torturato e ucciso. La fattoria era nel South Armagh. E c'era anche Quinn.»

«E com'è finita?»

«Male.»

Una folata di vento agitò i pini. Keller lasciò correre lo sguardo sulla sua valle, come se temesse che la Corsica gli stesse sfuggendo. Poi accese un'altra sigaretta e raccontò a Gabriel il resto della storia.

*Corsica*

Era stata l'attitudine di Keller per *la lingua* a renderlo speciale; non l'attitudine per le lingue straniere, no, ma quella per i vari modi di parlare inglese nelle strade di Belfast e delle sei contee dell'Irlanda del Nord. Le sottigliezze dei vari accenti locali rendevano di fatto impossibile agli uomini del SAS operare all'interno delle piccole comunità dell'Ulster, così strettamente unite, senza farsi scoprire. Il risultato era che i militari del Reggimento erano per lo più costretti a servirsi dell'aiuto di un *Fred* – termine usato per indicare un collaboratore del posto – quando dovevano seguire le tracce di qualche membro dell'IRA e tenerlo sotto sorveglianza per strada, in mezzo alla gente. Ma Keller no. Keller aveva sviluppato la capacità di imitare i vari accenti dell'Ulster con la rapidità e la naturalezza di uno che ci era nato. Era in grado di cambiare accento all'interno di una conversazione come se avesse un interruttore: prima era un cattolico dell'Armagh, un minuto dopo un protestante di Shankill Road, a Belfast, e poi di nuovo un cattolico di sobborghi popolari di Ballymurphy. Un simile talento non era sfuggito ai suoi superiori. Nel giro di poco era stato notato anche da un giovane e ambizioso funzionario dell'intelligence, che guidava la sezione Irlanda del Nord dell'MI5.

«Immagino che il giovane agente dell'MI5 fosse il nostro amico Graham Seymour» disse Gabriel.

Keller annuì. Poi spiegò che Seymour, verso la fine degli anni Ottanta, non era soddisfatto delle informazioni spesso scadenti che riceveva dagli informatori dell'MI5 nell'Irlanda del Nord. Stava cercando di infiltrare un suo agente nelle pericolose zone di West Belfast in cui l'IRA spadroneggiava, un uomo in grado di riferire i movimenti e i contatti di comandanti e volontari appartenenti all'organizzazione. Non era un lavoro per un normale agente dell'MI5. L'operativo avrebbe dovuto sapere come muoversi in un mondo in cui un passo falso o uno sguardo di troppo potevano significare la morte. Dopo un colloquio con Seymour in una casa sicura di Londra, Keller aveva accettato la missione. Due mesi più tardi era di ritorno a Belfast, dove si spacciava per Michael Connelly, cattolico. Prese alloggio in un bilocale nel complesso residenziale Divis Tower, in Falls Road. Il suo vicino di casa

faceva parte della brigata West Belfast dell'IRA. L'esercito inglese aveva un posto di osservazione sul tetto e aveva requisito i due piani più alti per farne uffici e alloggi per i militari. Nel periodo più caldo dei Disordini, i soldati andavano e venivano in elicottero. «Una follia» disse Keller, scuotendo la testa. «Una follia totale.»

Gran parte degli abitanti di West Belfast erano senza lavoro e vivevano del sussidio di disoccupazione, ma Keller aveva trovato subito un impiego: addetto alle consegne a domicilio di una lavanderia in Falls Road. Un lavoro che gli consentiva di muoversi liberamente in tutta la zona senza destare sospetti e anche di avere accesso, grazie alle consegne, alle case e agli indumenti di numerosi membri dell'IRA. Un risultato notevole, tutto fuorché casuale: la lavanderia era gestita e controllata dall'intelligence britannica.

«È stata una delle nostre operazioni più segrete» disse Keller. «Nemmeno il primo ministro ne era a conoscenza. Avevamo una flotta di furgoncini, apparecchiature per le intercettazioni e un laboratorio nel retro della lavanderia. Controllavamo qualunque capo di abbigliamento su cui riuscissimo a mettere le mani, cercando tracce di esplosivo. E quando il test era positivo, mettevamo il tizio e casa sua sotto sorveglianza.»

Poco alla volta Keller aveva cominciato a stringere amicizia con la gente in mezzo a cui viveva, una comunità normale in un quadro del tutto anormale. Il suo vicino dell'IRA lo invitava a cena e almeno in un'occasione, in un bar di Falls Road, un reclutatore dell'organizzazione aveva cercato in modo neanche tanto sottile di cooptarlo: una proposta cui Keller aveva opposto un cortese rifiuto. Andava regolarmente a messa nella chiesa di Saint Paul – come parte dell'addestramento aveva imparato i riti e la dottrina della religione cattolica – e lì in una piovosa domenica di Quaresima aveva conosciuto una bellissima ragazza di nome Elizabeth Conlin. Suo padre era Ronnie Conlin, comandante militare dell'IRA nella zona di Ballymurphy.

«Un pezzo grosso» disse Gabriel.

«Piuttosto grosso, sì.»

«E tu hai deciso di intraprendere una relazione.»

«Non è che avessi molta scelta, in proposito.»

«Ma ti sei innamorato di lei.»

Keller annuì appena, come se gli costasse fatica.

«Come riuscite a vedervi?»

«Sgusciavo in camera sua di notte. Appendeva una sciarpa viola alla finestra, per segnalare che non c'era pericolo. Abitava in una di quelle casette a schiera a intonaco, con dei muri che sembravano di cartone. Sentivo russare suo padre nella stanza accanto. Era...»

«... una follia» disse Gabriel.

Keller non replicò.

«Graham lo sapeva?»



«Certo che sì.»

«Glielo avevi detto tu?»

«Non ce n'era bisogno. Ero costantemente sorvegliato dall'MI5 e dal SAS.»

«Immagino ti abbia ordinato di lasciarla.»

«Senza mezzi termini.»

«E tu?»

«Ho ubbidito» rispose Keller. «Ma a una condizione.»

«Volevi vederla un'ultima volta.»

Keller restò in silenzio. Quando riprese il racconto, la sua voce era cambiata. Aveva assunto le vocali lunghe e insistite e i toni ruvidi della West Belfast operaia. Non era più Christopher Keller; adesso era Michael Connelly, il fattorino della lavanderia di Falls Road che si era innamorato della figlia di un comandante dell'IRA di Ballymurphy. Nella sua ultima notte nell'Ulster, aveva scavalcato il muro del giardinetto della casa dei Conlin. La sciarpa viola era al suo posto, ma la stanza di Elizabeth era immersa nel buio. Senza fare rumore Keller aveva alzato l'imposta e si era intrufolato dentro, scostando le tende trasparenti. Qualcuno gli aveva immediatamente sferrato un colpo in testa, di lato, come se avessero usato un'ascia di piatto. Aveva perso i sensi. L'ultima immagine che ricordava, prima del blackout, era la faccia di Ronnie Conlin.

«Mi stava dicendo qualcosa» proseguì Keller. «Mi diceva che stavo per crepare.»

Dopo averlo legato e imbavagliato, gli avevano messo un cappuccio in testa e lo avevano spinto nel portabagagli di un'auto. Dai quartieri poveri di West Belfast si era ritrovato in una fattoria del South Armagh. Dopo averlo condotto in un capanno, lo avevano pestato brutalmente. Legato a una sedia, era stato sottoposto a un interrogatorio e a un processo sommario da parte di una giuria composta da quattro membri della temibile brigata South Armagh dell'IRA. Gli altri ruoli – pubblico ministero, giudice e boia – erano ricoperti da Eamon Quinn, che intendeva eseguire la sentenza con un coltello da campo sottratto a un soldato inglese morto. Quinn era il più abile costruttore di bombe dell'IRA nonché un tecnico sopraffino, ma quando si trattava di uccidere a distanza ravvicinata preferiva il coltello.

«Mi disse che se avessi collaborato sarei morto senza soffrire troppo. In caso contrario mi avrebbe fatto a pezzi.»

«E poi?»

«Ho avuto fortuna» disse Keller. «Non mi avevano legato bene. Per cui sono stato *io* a fare a pezzi *loro*. Così in fretta che non se ne sono neanche resi conto.»

«Quanti?»

«Due. Poi mi sono impadronito di una pistola e ne ho uccisi altri due.»

«E Quinn?»

«Quinn è stato abbastanza furbo da filarsela in tempo. Ha scelto di vivere, e di morire un'altra volta.»

Il mattino dopo, le autorità militari britanniche avevano rilasciato un comunicato: quattro uomini della brigata South Armagh erano rimasti uccisi durante un'incursione in una base clandestina dell'IRA. Nel resoconto ufficiale dell'accaduto non si faceva alcun cenno al sequestro di un ufficiale del SAS sotto copertura di nome Christopher Keller. Né a una lavanderia in Falls Road, appartenente in realtà ai servizi segreti inglesi. Keller era stato rimpatriato per sottoporsi a una serie di cure; quanto alla lavanderia, era stata chiusa alla chetichella.

«Che ne è stato di Elizabeth?»

«L'hanno trovata due giorni dopo. Rapata a zero, con la gola tagliata.»

«Chi è stato?»

«Dicono che sia stato Quinn. Pare che abbia insistito per occuparsene di persona.»

Una volta rilasciato dall'ospedale, Keller era rientrato al quartier generale del SAS a Hereford, per un periodo di riposo e per rimettersi in forma. Aveva affrontato una serie di marce massacranti tra i Brecon Beacons e addestrato nuove reclute all'arte di uccidere in silenzio, ma i suoi superiori si erano resi conto che le esperienze vissute a Belfast lo avevano cambiato. Poi, nell'agosto del 1990, Saddam Hussein aveva invaso il Kuwait. Keller era stato reintegrato nel suo vecchio squadrone, il Sabre, e mandato al fronte in Medio Oriente. La sera del 28 gennaio 1991, durante una missione di ricerca di batterie lanciamissili Scud nel deserto dell'Iraq occidentale, la sua unità era stata attaccata da un caccia della Coalizione, un tragico episodio di fuoco amico. Solo Keller era sopravvissuto. Era fuggito furibondo dal campo di battaglia, per poi attraversare il confine siriano travestito da arabo. Da lì aveva camminato per un bel pezzo, sempre verso ovest, passando in Turchia, in Grecia e poi in Italia. Alla fine era sbarcato in Corsica, accolto a braccia aperte da don Anton Orsati.

«Non hai mai provato a cercarlo?»

«Parli di Quinn?»

Gabriel annuì.

«Il don me l'ha proibito.»

«Ma tu non gli hai dato retta, vero?»

«Diciamo che ho seguito da vicino la sua carriera. Sapevo che aveva aderito alla Real IRA dopo gli accordi del Venerdì Santo, e che era stato lui a piazzare quella bomba a Omagh.»

«Quando se n'è andato dall'Irlanda?»

«Ho chiesto in giro dov'era finito. A qualcuno gentilmente, ad altri un po' meno.»

«Hai ottenuto qualche risposta?»  
«Più di una.»  
«Eppure non hai mai tentato di ucciderlo.»  
«No.» Keller scosse il capo. «Il don me lo ha proibito.»  
«Adesso però hai una possibilità.»  
«Con la benedizione del servizio segreto di Sua Maestà.» Keller accennò un sorrisetto. «Non lo trovi piuttosto ironico?»  
«In che senso?»  
«Be', è stato Quinn a farmi uscire dal campo, ed è sempre lui che mi ci fa rientrare.» Keller fissò Gabriel. «Sei proprio sicuro di volerti invischiare in questa storia?»  
«Perché non dovrei?»  
«Perché è una questione personale» replicò asciutto Keller. «E con le questioni personali non sai mai come va a finire.»  
«Per me è sempre una questione personale.»  
«Infatti non sai mai come va a finire.» Le ombre si erano impadronite della terrazza. Il vento increspava la superficie della piscina. «E se lo faccio, poi che succede?»  
«Graham ti farà avere una nuova identità. Britannica, ovviamente. E un lavoro.» Gabriel fece una pausa e lo guardò. «Sempre che tu sia interessato.»  
«Che tipo di lavoro?»  
«Fai un piccolo sforzo di immaginazione.»  
Keller sospirò. «Tu cosa faresti, al mio posto?»  
«Accetterei.»  
«E rinunceresti a tutto questo?»  
«Tutto questo è una finzione, Christopher.»  
Oltre la valle, la campana della chiesa batté l'una.  
«Come posso spiegarlo al don?»  
«Mi spiace, ma su questo non ti posso aiutare.»  
«Perché?»  
«Perché è una questione personale. E con le questioni personali non sai mai come va a finire.»

C'era un traghetto per Nizza che partiva alle 18, quella sera. Gabriel si imbarcò alle 17.30, prese un caffè al bar e salì sul ponte, in attesa dell'arrivo di Keller. Alle 17.45 non si era ancora visto. Passarono altri cinque minuti, ma dell'inglese nessuna traccia. Poi Gabriel scorse una Renault ammaccata entrare nel parcheggio e un attimo dopo vide scendere l'uomo che aspettava. Keller salì rapidamente la rampa, una borsa da viaggio sulla spalla. Restarono lì fianco a fianco, appoggiati al corrimano, guardando le luci di Ajaccio che si allontanavano nel buio. La delicata brezza della sera profumava di *macchia*, il fitto sottobosco di arbusti, rosmarino e lavanda che ricopriva buona parte

dell'isola. Keller ispirò a fondo, poi si accese una sigaretta. La brezza spinse la prima boccata di fumo in faccia a Gabriel.

«Devi proprio?»

L'altro non rispose.

«Cominciavo a credere che avessi cambiato idea.»

«E lasciarti andare a caccia di Quinn da solo?»

«Pensi che non sia in grado di affrontarlo?»

«Ho forse detto questo?»

L'inglese tirò qualche boccata, in silenzio.

«Come l'ha presa il don?»

«Con una sfilza di proverbi corsi sull'ingratitude dei figli. Poi mi ha dato la sua benedizione.»

Le luci dell'isola erano ormai lontane. Il vento portava solo odore di mare. Keller prese dalla tasca della giacca un portafortuna corso e lo porse a Gabriel.

«Un regalo della *signadora*.»

«Noi non crediamo ai portafortuna.»

«Io lo prenderei, se fossi in te. La vecchia ha accennato al fatto che potrebbe mettersi male.»

«Fino a che punto?»

Keller non rispose. Gabriel appese al collo il portafortuna. Una per una, le ultime luci furono inghiottite dal buio. E l'isola sparì.

*Dublino*

Tecnicamente, quella che intrapresero Gabriel Allon e Christopher Keller il giorno dopo era un'operazione congiunta tra l'Agenzia e l'MI6. Il ruolo spettante al britannico tuttavia era talmente *coperto* che solo Graham Seymour ne era a conoscenza. Fu quindi l'Agenzia a occuparsi degli aspetti organizzativi, dai biglietti aerei alla berlina Škoda che li aspettava nel parcheggio dell'aeroporto di Dublino. Prima di salire e mettersi al volante, Gabriel controllò il fondo dell'auto. Keller prese posto accanto a lui e chiuse la portiera. Poi sbuffò.

«Non potevano trovarci qualcosa di meglio di una Škoda?»

«È una delle macchine più diffuse in Irlanda, passerà inosservata.»

«E per le armi?»

«Guarda nel portaoggetti.»

Keller aprì lo sportellino. All'interno c'era una Beretta calibro 9 mm, carica, con un caricatore di riserva e un silenziatore.

«Una sola?»

«Non stiamo andando in guerra, Christopher.»

«Aspetta a dirlo.»

Keller richiuse il vano, mentre Gabriel girava la chiave nel quadro. Il motore tossicchiò, esitante, poi decise di avviarsi.

«Sempre convinto che dovevano noleggiare una Škoda?» insistette Keller.

Gabriel inserì la marcia. «Da dove cominciamo?»

«Da Ballyfermot.»

«Bally-cosa?»

Keller gli indicò il cartello dell'uscita. «Bally-vai-di-là.»

In passato i crimini violenti erano una rarità, nella Repubblica d'Irlanda. Fino alla fine degli anni Sessanta la polizia nazionale irlandese, la *Garda Síochána*, contava non più di settemila effettivi e a Dublino giravano solo sette autopattuglie. I reati erano per lo più minori, dal furto con scasso al borseggio, e di tanto in tanto una rapina. Quando c'era di mezzo la violenza, di solito era alimentata dall'alcol o dalla passione, o da un misto di entrambi.

Le cose erano cambiate con l'inizio dei Disordini lungo il confine con

l'Ulster. Nell'affannosa ricerca di soldi e armi per combattere l'esercito britannico, i provisionals dell'IRA avevano cominciato a rapinare banche nel sud. I ladruncoli dei quartieri poveri e delle case popolari di Dublino avevano appreso la tattica dei *provos* e iniziato a loro volta a fare audaci colpi con le armi in pugno. I *gardaí*, pochi e male equipaggiati, furono rapidamente travolti dalla duplice minaccia costituita dall'IRA e dalle gang locali. Negli anni Settanta l'Irlanda non era più un paese tranquillo. Era un paradiso per la malavita, in cui criminali e rivoluzionari agivano nella massima impunità.

Nel 1979, due eventi in tutti i sensi lontani dalle coste irlandesi spinsero ancora di più il paese verso l'anarchia e il caos. Il primo fu la rivoluzione iraniana. Il secondo, l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Entrambi fecero sì che un fiume di eroina a basso prezzo inondasse le strade dell'Europa occidentale. La droga si riversò negli slum della zona meridionale di Dublino nel 1980. Un anno dopo devastò i ghetti a nord. Vite spezzate, famiglie a pezzi e un tasso di criminalità alle stelle con i tossici pronti a tutto pur di procurarsi la droga. Intere comunità si ridussero a distopie di desolazione in cui i drogati si bucavano in strada, alla luce del sole, e gli spacciatori erano re.

Il miracolo economico degli anni Novanta trasformò l'Irlanda da uno dei paesi più poveri d'Europa in uno dei più ricchi, ma con la ricchezza aumentò anche il consumo di stupefacenti, soprattutto cocaina ed ecstasy. I vecchi boss della mala cedettero il posto a una nuova genia di trafficanti, che scatenarono sanguinose guerre per il controllo del territorio e per accrescere la propria quota di mercato. Se i gangster di una volta si facevano valere con qualche doppietta a canne mozze, quelli nuovi erano muniti di AK-47 e altre armi da guerra. Nelle strade dei quartieri popolari cominciarono ad apparire cadaveri crivellati di colpi. Secondo un rapporto della Garda presentato nel 2012, nel paese c'erano venticinque gang di trafficanti di droga attive, tutte inclini a ricorrere alla violenza. Parecchie di esse avevano stabilito redditizi rapporti con gruppi criminali di altri paesi, oltre che con frange residue della Real IRA.

«Pensavo che fossero contro la droga» disse Gabriel.

«Forse lassù lo erano» disse Keller indicando il nord. «Qui nell'Eire è tutta un'altra storia. Da ogni punto di vista, la Real IRA non è altro che l'ennesima gang di trafficanti di droga. A volte la vendono direttamente, a volte lucrano sulla *protezione* che offrono ad altri gruppi. E poi estorcono soldi agli spacciatori.»

«Che ruolo ha Liam Walsh in tutto questo?»

«Piuttosto importante, si occupa di molte cose.»

La pioggia offuscava i fari degli altri veicoli, nel traffico dell'ora di punta. Ce n'era meno di quanto l'israeliano si fosse aspettato. Doveva essere la situazione economica, pensò. L'Irlanda era caduta più in basso e più in fretta della maggior parte degli altri paesi. Anche gli spacciatori ne avevano

risentito.

«Walsh ha la causa repubblicana nel sangue» proseguì Keller. «Suo padre era nell'IRA, e così i suoi zii e i suoi fratelli. Dopo la grande scissione è passato nelle file della Real IRA, e una volta cessato il fuoco si è trasferito a Dublino per fare fortuna con il traffico di droga.»

«Com'è collegato a Quinn?»

«Per via di Omagh.» Keller indicò a destra. «Gira qui.»

Gabriel svoltò in Kennelsfort Road. Su entrambi i lati si snodava una fila di cassette a schiera a due piani. Non esattamente un quartiere di lusso, ma neppure uno slum.

«Questo è Ballyfermot?»

«No, questa è Palmerstown.»

«Da che parte?»

Con un cenno, l'inglese indicò a Gabriel di proseguire dritto. Di colpo si ritrovarono in Ballyfermot Road. Subito apparve una fila di negozi, uno più tetro dell'altro: un finto grande magazzino, un discount di biancheria per la casa, un discount di ottica, un fish&amp;amp;chips. Sull'altro lato della via c'era un supermarket Tesco e accanto al Tesco una sala scommesse. A ripararsi dalla pioggia nell'ingresso c'erano quattro uomini, tutti in giacca di pelle nera. Liam Walsh era il più basso del gruppo. Stava fumando una sigaretta, come gli altri. Gabriel svoltò nel parcheggio del supermercato e si infilò in uno spazio libero. Da lì avevano un'ottima visuale della sala scommesse.

«Forse è meglio se lasci in moto» suggerì Keller.

«Perché?»

«Non è detto che riparta.»

Gabriel spense il motore e i fari. La pioggia scrosciava sul parabrezza. In pochi secondi Liam Walsh sparì in un confuso caleidoscopio di luci. L'israeliano azionò i tergicristalli e Walsh riapparve. Una lunga Mercedes nera si fermò davanti alla sala scommesse. Era l'unica Mercedes in strada, probabilmente l'unica in tutto il quartiere. Walsh si mise a parlare con il conducente dal finestrino aperto.

«Sembra proprio un pilastro della comunità» commentò Gabriel.

«È così che gli piace dipingersi.»

«E allora cosa ci fa davanti a una sala scommesse?»

«Vuole che le altre gang sappiano che difende il suo territorio. L'anno scorso un rivale ha tentato di farlo fuori proprio lì dov'è ora. Se guardi attentamente, si vedono ancora i buchi delle pallottole nel muro.»

La Mercedes si allontanò. Walsh tornò a ripararsi dalla pioggia nell'ingresso.

«E chi sono quei ragazzi eleganti accanto a lui?»

«I due sulla sinistra sono i suoi gorilla. L'altro è il suo vice.»

«Tutti della Real IRA?»

«Fino al midollo.»

«Saranno armati?»

«Ci puoi scommettere.»

«Quindi? Come ci muoviamo?»

«Aspettiamo che faccia lui la prima mossa.»

«Qui?»

Keller scosse il capo. «Se ci vedono seduti in una macchina ferma penseranno che siamo della Garda o uomini di una gang rivale. E in tal caso, siamo morti.»

«Allora forse non dovremmo restare qui.»

L'inglese accennò col capo al fish&amp;amp;amp;chips sull'altro lato della via e scese. Gabriel lo seguì. Fermi sul bordo della strada, le mani in tasca e a capo chino sotto le sferzate del vento carico di pioggia, aspettarono un varco nel traffico per poter attraversare.

«Ci stanno tenendo d'occhio» disse Keller.

«Anche tu l'hai notato?»

«Lo noterebbe chiunque.»

«Walsh sa che faccia hai?»

«Adesso sì.»

Riuscirono ad attraversare la strada e andarono verso il fish&amp;amp;amp;chips. «È meglio se non apri bocca» disse Keller. «In quartieri come questo non capitano molti turisti dai paesi esotici.»

«Il mio inglese è perfetto.»

«È proprio questo il problema.»

Keller aprì la porta ed entrò per primo. Era un locale stretto, con un pavimento di linoleum pieno di crepe e le pareti scrostate. Nell'aria ristagnava un tanfo di unto e di fritto, insieme all'odore del legno bagnato. C'era una graziosa ragazza al banco, e un tavolo libero accanto alla vetrina. Gabriel si sedette dando le spalle alla strada, mentre Keller andava a ordinare. Con l'accento di uno che veniva dalla zona sud di Dublino.

«Complimenti» sussurrò l'israeliano, quando il suo compagno si sedette. «Per un attimo ho pensato che ti saresti anche messo a cantare *When Irish Eyes Are Smiling*.»

«Per la ragazza, sono irlandese quanto lei.»

«Come no» replicò Gabriel, dubbioso. «E io sono Oscar Wilde.»

«Non pensi che sia credibile come irlandese?»

«Magari uno che ha trascorso una lunga vacanza al sole.»

«È la mia copertura.»

«Dove saresti stato?»

«A Maiorca» rispose Keller. «Gli irlandesi, e in particolare i gangster, adorano Maiorca.»



Gabriel diede uno sguardo al locale. «Chissà come mai.»

La ragazza portò loro un piatto di patatine e due bicchieri in polistirolo di tè al latte. Mentre si allontanava, la porta si aprì e due tizi dal colorito pallido tra i venti e i trent'anni corsero dentro. Un attimo dopo entrò una donna, cappotto umido e scarpe da pioggia. I due uomini presero posto a un tavolo vicino a quello di Keller e Gabriel e cominciarono a parlare in un dialetto che l'israeliano trovò incomprensibile. La donna andò a sedersi in fondo al locale. Ordinò solamente del tè e si mise a leggere un tascabile logoro.

«Che succede fuori?» chiese Gabriel.

«Quattro tizi davanti a una sala scommesse. E uno di loro sembra non poterne più della pioggia.»

«Dove abita?»

«Poco lontano da qui» rispose Keller. «Gli piace vivere in mezzo alla gente.»

Gabriel bevve un sorso di tè e fece una smorfia. Keller gli mise davanti il piatto di patatine. «Mangia.»

«No.»

«Perché no?»

«Voglio vivere abbastanza da veder nascere i miei figli.»

«Giusto.» Keller sorrise, e aggiunse: «In effetti gli uomini della tua età dovrebbero stare attenti a quello che mangiano.»

«Pensa per te.»

«Quanti anni hai, esattamente?»

«Non riesco a ricordarmelo.»

«Hai problemi di memoria?»

Gabriel bevve un altro po' di tè. L'inglese mordicchiò qualche patatina.

«Nel sud della Francia le fanno più buone» commentò.

«Hai chiesto la ricevuta?»

«E perché mai?»

«Ho sentito dire che i contabili dell'MI6 sono molto pignoli.»

«Per il momento lasciamolo dov'è, l'MI6. Non ho ancora preso una decisione.»

«A volte le decisioni migliori per noi le prende qualcuno altro.»

«Parli come il don.» Keller mangiò un'altra patatina. «Dicevi sul serio, dei contabili del Sei?»

«Era solo per fare due chiacchiere.»

«Anche i vostri sono fiscali?»

«Non hai idea.»

«Ma non con te.»

«Non così tanto.»

«Allora perché non ti hanno dato qualcosa di meglio di una Škoda?»

«La Škoda va benissimo.»

«Spero che lui ci stia, nel baule.»

«Nel caso gli sbatteremo addosso il portellone due o tre volte, per farcelo stare.»

«E la casa sicura?»

«Sono certo che sarà un posto splendido, Christopher.»

L'inglese non sembrava convinto. Pescò un'altra patatina, poi ci ripensò e la lasciò cadere nel piatto.

«Dietro di me, invece? Che succede?»

«Due tizi che parlano in una lingua sconosciuta. E una donna che legge.»

«Cosa legge?»

«Direi un romanzo di John Banville.»

Keller annuì pensoso, gli occhi su Ballyfermot Road.

«Cosa vedi?» chiese Gabriel.

«Un uomo davanti alla sala scommesse. E tre che stanno salendo in macchina.»

«Che macchina?»

«Una Mercedes nera.»

«Meglio di una Škoda.»

«Decisamente.»

«Quindi che si fa?»

«Lasciamo le patatine, il tè lo portiamo.»

«Dove?»

Keller si alzò in piedi.

*Ballyfermot, Dublino*

Gettarono i bicchieri di polistirolo in un cassonetto della spazzatura nel parcheggio del Tesco prima di risalire sulla Škoda. Al volante stavolta c'era Keller: questo era il suo terreno di gioco. Tornò in Ballyfermot Road e si fece strada nel traffico fino ad arrivare a sole due auto di distanza dalla Mercedes. Guidava con calma, una mano sul volante, l'altra appoggiata sul cambio automatico. Il suo sguardo era fisso in avanti, mentre Gabriel aveva orientato il retrovisore laterale in modo da tenere d'occhio il traffico alle loro spalle.

«Allora?»

«Stai andando benissimo, Christopher. Diventerai un ottimo agente dell'MI6.»

«Volevo sapere se qualcuno ci segue.»

«No.»

Keller pescò una sigaretta dalla tasca della giacca. Gabriel batté col dito sulla targhetta nera a caratteri gialli applicata all'aletta parasole. «Su questa macchina è vietato fumare.»

L'inglese accese la sigaretta. Gabriel abbassò di qualche centimetro il finestrino per lasciar uscire il fumo.

«Si stanno fermando» disse poi.

«Ho visto.»

La Mercedes parcheggiò in uno spazio a spina di pesce davanti a un'edicola. Per qualche secondo nessuno scese. Poi Liam Walsh sbucò dalla portiera posteriore ed entrò dal giornalaio. Keller proseguì per una cinquantina di metri lungo la strada, per poi parcheggiare davanti a una pizzeria al taglio. Spense le luci ma lasciò acceso il motore.

«Probabilmente doveva comprare qualcosa, prima di tornare a casa.»

«Per esempio?»

«Che so, l'*Herald*.»

«Nessuno legge più i giornali, Christopher. Non lo sapevi?»

Keller diede un'occhiata alla pizzeria da asporto. «Perché non vai a prenderne un paio di tranci?»

«Come faccio a ordinare, se non posso parlare?»

«Inventati qualcosa.»

«Hai preferenze sul tipo di pizza?»

«Muoviti» disse Keller.

Gabriel scese ed entrò nel negozietto. Davanti a lui c'erano tre persone in coda. Aspettò il suo turno, immerso nell'odore di lievito e formaggio fuso. Poi sentì un breve colpo di clacson e voltandosi scorse la Mercedes nera che ripartiva lungo Ballyfermot Road. Uscì in fretta e risalì in auto. Keller fece retromarcia, mise il cambio in posizione *drive* e accelerò progressivamente.

«Ha comprato qualcosa?» chiese Gabriel.

«Un paio di giornali e una stecca di Winston.»

«Che aria aveva quando è uscito?»

«L'aria di uno che non aveva bisogno né dei giornali né delle sigarette.»

«Si può ipotizzare che la Garda lo tenga d'occhio con una certa regolarità?»

«Spero proprio di sì.»

«Il che significa che è abituato a essere seguito di tanto in tanto da agenti in borghese su auto prive di contrassegni.»

«Certo, è probabile.»

«Sta svoltando» disse Gabriel.

«Ho visto.»

La macchina nera imboccò una via tetra e poco illuminata, costeggiata da casette a schiera. Non c'era traffico, niente negozi, nessun posto in cui due estranei potessero passare inosservati. Keller accostò al marciapiede e spense le luci. Un centinaio di metri più avanti, la Mercedes svoltò nel vialetto davanti a una casa. Le luci si spensero. Si aprirono quattro portiere e ne scesero quattro uomini.

«Walsh abita lì?»

Keller annuì.

«È sposato?»

«Non più.»

«Fidanzato?»

«Può darsi.»

«Cani?»

«Perché, non ti piacciono i cani?»

Gabriel non rispose. Vide i quattro uomini sparire all'interno della casa.

«Bene. E adesso?»

«Potremmo passare i prossimi giorni ad aspettare che si presenti un'opportunità migliore» disse Keller.

«Oppure?»

«Oppure lo andiamo a prendere ora.»

«Loro sono in quattro, noi in due.»

«Uno» precisò Keller. «Tu non entri.»

«Perché?»

«Perché il futuro capo dell'Agenzia non può rimanere coinvolto in faccende come questa. Senza contare» aggiunse l'inglese, dando un colpetto al taschino interno della giacca, «che abbiamo una sola pistola.»

«Quattro contro uno» replicò Gabriel dopo qualche istante. «Non sembra molto favorevole.»

«Visti i miei precedenti, a me non sembra così male.»

«Come pensi di giocartela?»

«Come in Irlanda del Nord» rispose Keller. «Nei giochi da grandi, valgono le regole dei grandi.»

Keller scese dall'auto senza aggiungere altro, chiudendo delicatamente la portiera. Gabriel scavalcò la console centrale e scivolò al posto di guida. Accese i tergicristalli e seguì Keller con lo sguardo mentre si dirigeva verso la casa, mani in tasca e spalle ingobbite contro il vento. Controllò il BlackBerry. Segnavano le 20.27, ora di Dublino. A Gerusalemme erano le 22.27. Pensò alla sua bella e giovane moglie, sola nella loro casa di Narkiss Street, e alle due creature che portava in grembo, in attesa di darle alla luce. Mentre lui se ne stava lì, in una squallida via di Dublino, sentinella dell'ennesimo turno di notte in attesa di un amico andato a regolare un vecchio conto. La pioggia martellava il parabrezza, la strada buia era un incubo liquido. Gabriel azionò il tergicristalli e scorse l'inglese nell'alone giallo di un lampione. Quando lo azionò di nuovo, Keller era sparito.

La casa era al 48 di Rossmore Road. L'esterno era il solito intonaco grigio e granuloso, con i serramenti bianchi: una finestra al piano terra, due al piano di sopra. Il minuscolo vialetto aveva spazio per una sola macchina. Accanto al vialetto c'era un piccolo cancello, seguito da una striscia di prato delimitata da una bassa siepe. Un posto rispettabile da tutti i punti di vista, fatta eccezione per l'uomo che ci viveva.

Come tutte le altre case da quella parte della via, anche il numero 48 aveva un giardino sul retro, oltre il quale si estendevano i campi sportivi di una scuola cattolica maschile. L'ingresso della scuola era appena girato l'angolo, in Le Fanu Road. Il cancello d'ingresso era aperto; sembrava che nella sala comune fosse in corso una riunione dei genitori degli studenti. Keller entrò senza farsi notare e attraversò il cortile asfaltato, dov'erano tracciate linee per marcare diversi campi da gioco. Di colpo gli parve di essere tornato nel noioso istituto del Surrey in cui i suoi lo avevano esiliato quando aveva dieci anni. Era il ragazzo da cui ci si aspettava molto: di buona famiglia, ottimo studente, un leader naturale. Quelli più vecchi non lo toccavano, perché avevano paura di lui. Persino il preside una volta lo aveva lasciato andare senza punirlo, perché anche il preside, pur senza ammetterlo, aveva paura di lui.

L'asfalto terminava davanti a un filare di alberi gocciolanti. Keller passò

sotto i rami spogli e tagliò attraverso i campi sportivi, immersi nel buio. Sul lato nord correva un muro alto un paio di metri, coperto di rampicanti, oltre il quale si aprivano i giardinetti sul retro delle case di Rossmore Road. Keller raggiunse l'angolo più lontano del campo e contò esattamente cinquantasette passi. Poi, in silenzio, si arrampicò sul muro e si lasciò cadere dall'altra parte. Non appena atterrò sul terreno bagnato, estrasse la Beretta col silenziatore e la puntò verso l'ingresso posteriore della casa. All'interno brillavano le luci e c'erano ombre in movimento dietro le tende tirate. Con l'arma saldamente in pugno Keller si mise in ascolto, osservando quello che succedeva. *Giochi da grandi*, pensò. *Quindi regole da grandi*.

Dieci minuti dopo le nove, il BlackBerry di Gabriel vibrò. L'israeliano rispose alla chiamata, ascoltò, poi chiuse la comunicazione. La pioggia aveva lasciato il posto a una pigra nebbiolina; Rossmore Road era deserta, non un'auto né un pedone. Mise in moto e raggiunse la casa al numero 48, parcheggiando in strada. Il cellulare vibrò di nuovo, ma questa volta non rispose. Infilò un paio di guanti di gomma color carne, scese dall'auto e aprì lo stretto bagagliaio. All'interno c'era una valigia, fornita da un corriere della stazione di Dublino dell'Agenzia. La prese e si avviò senza fretta. La porta d'ingresso si aprì appena la spinse; entrò e se la richiuse alle spalle. Keller era nell'ingresso, la Beretta in pugno. Il puzzo di cordite copriva in parte l'odore del sangue. Un odore che Gabriel conosceva fin troppo bene. Passò accanto all'inglese, in silenzio, entrando in soggiorno. Sospeso nell'aria c'era un alone di fumo. Tre degli uomini presentavano un foro di proiettile in mezzo alla fronte, dai contorni netti; il quarto aveva il naso rotto e la mascella fuori posto, come se avesse preso una martellata.

Gabriel si chinò a tastargli il collo, per sentire le pulsazioni. Era vivo. Allora aprì la valigia e si mise all'opera.

Nella valigia c'erano tre rotoli di nastro isolante da lavoro, una decina di manette di plastica usa e getta, una sacca di nylon in grado di contenere un uomo alto un metro e ottanta, un cappuccio nero, una tuta da ginnastica bianca e azzurra, un paio di espadrillas, due cambi di biancheria intima, un kit di pronto soccorso, cuffiette audio, sedativi in fiale iniettabili, siringhe, un flacone di alcol disinfettante e una copia del Corano. L'Agenzia definiva il contenuto della valigia come *set per detenuti in trasferta*. Ma tra i veterani del servizio, era noto come *necessaire da viaggio del terrorista*.

Dopo essersi accertato che Walsh respirasse regolarmente, Gabriel lo avvolse nel nastro isolante come una mummia. Non gli mise le manette di plastica; quando si trattava di legare qualcuno, preferiva i metodi tradizionali. Stava applicando le ultime strisce di nastro sulla bocca e sugli occhi dell'irlandese, quando l'uomo diede segno di riprendere conoscenza. Gabriel

gli iniettò una dose di sedativo. Poi, con l'aiuto di Keller, lo infilò nella sacca di nylon che richiuse con la cerniera.

La casa non aveva una rimessa, quindi non avevano altra scelta che portarlo fuori dall'ingresso principale, sotto gli occhi dei vicini. Gabriel frugò nelle tasche dei morti e trovò le chiavi della Mercedes. La spostò in strada, poi condusse la Škoda in retromarcia vicino alla porta. L'inglese portò fuori Walsh da solo e lo depose nel bagagliaio aperto. Poi salì dal lato del passeggero, lasciando Gabriel alla guida. Era la scelta migliore. Gabriel sapeva per esperienza che non era prudente far guidare un veicolo da qualcuno che aveva appena ucciso tre uomini.

«Hai spento le luci?»

Keller annuì.

«Porta?»

«Chiusa a chiave.»

L'inglese svitò il silenziatore dalla Beretta, sfilò il caricatore e ripose tutto nel portaoggetti. Gabriel mise in moto e ripartì in direzione di Ballyfermot Road.

«Quanti colpi hai sparato?»

«Tre.»

«Quanto ci vorrà, prima che la Garda scopra i cadaveri?»

«Non è della Garda che ci dobbiamo preoccupare.»

Keller gettò il mozzicone della sigaretta nell'oscurità. Gabriel scorse le minuscole braci balenare per un istante nel retrovisore.

«Come ti senti, Christopher?»

«Come se non me ne fossi mai andato.»

«È questo il problema con la vendetta. Non ti senti meglio, dopo.»

«È vero» disse Keller, accendendo un'altra sigaretta. «Ed è soltanto l'inizio.»

*Clifden, contea di Galway*

Il cottage era in Doonen Road, su un alto promontorio roccioso che dominava le acque nere del Salt Lake. Disponeva di tre camere da letto, una cucina bene attrezzata, una sala da pranzo, un piccolo studio-biblioteca e una cantina con i muri di pietra. Il proprietario, un ricco avvocato dublinese, chiedeva mille euro per una settimana. Il dipartimento di Logistica ne aveva offerti millecinquecento per quindici giorni e l'avvocato, che di rado riceveva richieste in inverno, aveva accettato. Il mattino dopo i soldi erano sul suo conto. Il bonifico proveniva dalla Taurus Global Entertainment, società di produzione televisiva con sede a Montreux, in Svizzera. All'avvocato era stato detto che i suoi due inquilini erano dirigenti della Taurus, che venivano in Irlanda per lavorare a un progetto di natura molto riservata. E almeno quest'ultima parte era senz'altro vera.

Il cottage distava un centinaio di metri dalla strada. C'era un fragile cancello di alluminio da aprire e chiudere manualmente, poi un vialetto di ghiaia che si inerpicava ripido tra ciuffi di erica e ginestre spinose. Sul punto più alto del promontorio si ergevano tre alberi antichi piegati dal vento, che dall'Atlantico settentrionale soffiava sullo stretto di Clifden Bay. Un vento freddo, spietato. Faceva tremare le finestre del cottage, ghermiva le tegole del tetto e assaliva le stanze non appena qualcuno apriva una porta. Il piccolo terrazzo era una terra di nessuno, impossibile starci. Nemmeno i gabbiani resistevano a lungo.

Doonen Road non era una strada vera e propria bensì un nastro di selciato largo a sufficienza per un'auto, con una striscia erbosa al centro. Ogni tanto vi transitavano i vacanzieri di passaggio, ma più che altro era la porta sul retro di Clifden, una cittadina recente per la media irlandese, fondata nel 1814 da John d'Arcy, proprietario terriero e sceriffo intenzionato a creare un'oasi di ordine nell'illegalità selvaggia delle campagne di Connemara. D'Arcy si era costruito un castello e aveva edificato una graziosa cittadina con strade e piazze pavimentate, e un paio di chiese i cui campanili erano visibili a chilometri di distanza. Del castello erano rimasti solo i ruderi, ma il paese, un tempo quasi spopolato dalla Grande carestia, era adesso una delle località più vivaci dell'Irlanda occidentale.



L'uomo più basso dei due che alloggiavano nel cottage in affitto andava a piedi in paese ogni giorno, di solito in tarda mattinata. Indossava un giaccone impermeabile verde scuro e un berretto calato in fronte e aveva uno zaino in spalla. Faceva un po' di spesa al piccolo supermercato e poi sceglieva un paio di bottiglie da Ferguson Fine Wines, di solito vini italiani con qualche incursione tra quelli francesi. Finiti gli acquisti si concedeva una passeggiata lungo la Main Street, guardando le vetrine con l'aria di chi ha questioni più gravi a cui pensare. Una volta entrò alla Lavelle Art Gallery, per dare una rapida occhiata a quello che avevano in casa. Il proprietario rammentò in seguito che il visitatore sembrava insolitamente competente in fatto di pittura. Difficile collocare il suo accento. Forse era tedesco, forse no. Non aveva importanza, comunque; per la gente del Connemara chiunque aveva un accento straniero.

Il quarto giorno, la passeggiata sulla via principale risultò più breve del solito. L'uomo entrò in un solo negozio, l'edicola, dove acquistò quattro pacchetti di sigarette americane e una copia dell'*Independent*. Sulla prima pagina spiccava una notizia da Dublino: tre membri della Real IRA trovati morti in una casa di Ballyfermot. Un quarto uomo risultava scomparso, probabilmente rapito. La polizia lo stava cercando. E con ogni probabilità anche la Real IRA.

«Trafficcanti di droga» borbottò il giornalista.

«Che cosa orribile» concordò l'uomo con l'accento di chissà dove.

Mise nello zaino il giornale e, con riluttanza, anche le sigarette. Poi ripartì in direzione del cottage dell'avvocato di Dublino, che gli abitanti di Clifden, a quanto pareva, disprezzavano profondamente. L'altro uomo, quello con la pelle color cuoio, stava ascoltando attentamente il notiziario di mezzogiorno di RTÉ.

Disse solo: «Ci siamo quasi».

«Quando?»

«Forse già stasera.»

L'uomo più basso uscì sul terrazzo mentre l'altro fumava. Nubi nere gravi di tempesta stavano calando su Clifden Bay. Il vento sembrava carico di shrapnel. Cinque minuti fu il massimo che riuscì a resistere. Poi rientrò, nel fumo e nella tensione dell'attesa. Non c'era niente di cui vergognarsi, neanche i gabbiani resistevano, lì fuori.

Nel corso di una ormai lunga carriera, Gabriel aveva avuto la sfortuna di incontrare molti terroristi: palestinesi, egiziani, sauditi... terroristi spinti dalla fede, terroristi nati nei quartieri più miserabili del mondo arabo, terroristi cresciuti in mezzo ai comfort dell'Occidente. Si era chiesto spesso cosa sarebbero potuti diventare, se avessero preso un'altra strada. Molti erano dotati di grande intelligenza, e dietro i loro sguardi spietati aveva colto cure

mediche che non sarebbero mai state prodigate, software che non sarebbero mai stati progettati, musiche mai composte, poesie mai scritte. Sensazioni che Liam Walsh non gli aveva suscitato. Walsh era un assassino senza scrupoli, un individuo privo di istruzione il cui unico scopo era distruggere vite e proprietà altrui. Per lui il terrorismo, anche rispetto ai modesti standard dei repubblicani irlandesi più estremisti, era probabilmente il massimo cui avrebbe potuto aspirare.

Non era un pauroso, tuttavia, e una sorta di tenacia naturale rendeva difficile farlo cedere. Per le prime quarantott'ore lo avevano lasciato solo nel freddo umido della cantina, bendato, imbavagliato, gli auricolari nelle orecchie che gli impedivano di sentire e immobilizzato dal nastro isolante. Non gli avevano dato niente da mangiare, solo acqua, che Walsh aveva rifiutato. Keller aveva provveduto ai suoi bisogni fisiologici; poca cosa, visto che non mandava giù niente. Quando doveva rivolgersi a lui, Keller parlava con l'accento dei protestanti delle zone operaie di East Belfast. Non gli propose una via d'uscita da quel brutto frangente; lui non ne chiese. Dopo aver visto uccidere tre dei suoi compagni in un batter d'occhio, sembrava rassegnato al proprio destino. Come il SAS, terroristi irlandesi e trafficanti di droga giocavano con le regole dei grandi.

La mattina del terzo giorno, assetato, accettò qualche sorsata di acqua a temperatura ambiente. A mezzogiorno mandò giù qualche sorso di tè con latte e zucchero, e la sera gli diedero un'altra tazza di tè e una fetta di pane tostato. Fu allora che Keller provò per la prima volta a instaurare un dialogo.

«Sei nella merda fino al collo, Liam» disse, con l'accento di East Belfast. «L'unico modo per venirne fuori è dirmi ciò che voglio sapere.»

«Tu chi sei?» disse a fatica Walsh, sofferente per la mascella fratturata.

«Chi sono dipende solo da te» rispose Keller. «Se parli, sono il tuo migliore amico. Se non parli, ti augurerai di non avermi mai incontrato.»

«Cosa cazzo vuoi sapere?»

«Omagh» rispose secco Keller.

La mattina del quarto giorno, Keller liberò le orecchie di Walsh dagli auricolari e la bocca dal bavaglio. Poi gli spiegò che era finito nelle mani di un piccolo gruppo protestante deciso a rendere giustizia alle vittime del terrorismo dell'IRA. Keller lasciò intendere che erano legati all'Ulster Volunteer Force, organizzazione paramilitare lealista che aveva ucciso almeno cinquecento persone, per lo più civili cattolici, nel periodo più buio dei Disordini nell'Irlanda del Nord. L'UVF aveva accettato il cessate-il-fuoco del 1994, ma sui muri dei quartieri e delle cittadine dell'Ulster campeggiavano ancora i murales dell'organizzazione, con uomini armati e mascherati di solito accompagnati dallo stesso motto: *Preparati alla pace, pronti alla guerra*. Un motto che valeva anche per Keller.

«Cerco quello che ha costruito la bomba, Liam. E tu sai di che bomba sto

parlando: quella che ha ucciso ventinove innocenti a Omagh. Tu eri là, quel giorno. Eri in macchina con lui.»

«Non so di cosa stai parlando.»

«Tu eri là, Liam» ripeté Keller. «E sei rimasto in contatto con lui anche dopo che il gruppo è andato a puttane. È venuto a Dublino, e tu l'hai protetto fin quando non ha cominciato a scottare troppo.»

«Non è vero. Non è vero niente!»

«Adesso è di nuovo in circolazione, Liam. Dimmi dove posso trovarlo.»

Walsh tacque per qualche istante. «E se te lo dico?» chiese poi.

«Resterai prigioniero per un po', diciamo pure un bel po', ma ne uscirai vivo.»

«Cazzate!» sbottò l'irlandese.

«Di te non ci importa nulla, Liam» riprese Keller, pacato. «Vogliamo lui. Solo lui. Dimmi dove possiamo trovarlo e ti lascio vivere. Fai il furbo, e ti ammazzo. E non con una bella pallottola in testa, no. Ti farò male, Liam. Ti farò molto male.»

Quel pomeriggio un violento temporale investì l'intera zona del Connemara. Gabriel passò qualche ora accanto al caminetto acceso, leggendo un libro di Fitzgerald, mentre Keller percorreva in macchina le campagne spazzate dal vento in cerca di eventuali segni di un'accresciuta attività della Garda Síochána. Liam Walsh era sempre immobilizzato in cantina: cieco, sordo, muto. Senza niente da mangiare né da bere. La sera era talmente indebolito dalla fame e dalla sete che Keller dovette portarlo in bagno quasi di peso.

«Quanto ancora?» chiese Gabriel durante la cena.

«Ci siamo quasi.»

«L'hai già detto.»

Keller non replicò.

«Non c'è niente che possiamo fare, per sveltire leggermente le cose? Mi piacerebbe essere fuori di qui prima che la polizia venga a bussare alla porta.»

«O quelli della Real IRA» disse Keller.

«Allora?»

«In questa fase non reagisce al dolore.»

«Che ne dici dell'acqua?»

«L'acqua funziona sempre.»

«Almeno sa dov'è lui?»

«Certo che lo sa.»

«Hai bisogno di aiuto?»

«No» disse l'inglese, alzandosi da tavola. «È una questione personale.»

Dopo che Keller fu sceso, Gabriel uscì sul patio, sotto la pioggia battente. Cinque minuti furono sufficienti. Neanche un duro come Liam Walsh poteva resistere all'acqua più di qualche minuto.

*Londra, Thames House*

Tutti i venerdì sera, di solito alle 18 in punto ma talvolta un po' più tardi se Londra o il mondo erano in crisi, Graham Seymour beveva qualcosa in compagnia di Amanda Wallace, direttore generale dell'MI5. Per lui era, senza ombra di dubbio, l'appuntamento meno gradito della settimana.

La Wallace era stata il suo superiore. Erano entrati all'MI5 nello stesso anno e avevano fatto carriera lungo binari paralleli: Seymour all'antiterrorismo, la Wallace al controspionaggio. Nel rush finale era stata Amanda a vincere la gara per l'ufficio al vertice. Poi però, in modo inaspettato e mentre si profilava il crepuscolo della sua carriera, Seymour aveva guadagnato il premio più ambito: l'IM6. Adesso Graham era la spia più potente di Londra e Amanda lo odiava per questo. Non perdeva mai occasione per sminuirlo.

Come Seymour, anche Amanda Wallace aveva lo spionaggio nel suo DNA. Sua madre aveva sgobbato duramente all'ufficio Archivi dell'MI5 durante la guerra e dopo la laurea a Cambridge la giovane Amanda non aveva voluto prendere in considerazione nessun altro lavoro che non fosse l'intelligence. Entrambi figli d'arte, lei e Seymour avrebbero dovuto instaurare un certo sodalizio. Invece la donna lo aveva immediatamente catalogato come suo rivale. Lui era il bel furfante a cui il successo aveva arreso troppo facilmente, lei la goffa e timida ragazza che lo avrebbe fatto lavorare allo sfinimento. Si conoscevano da trent'anni ed entrambi avevano raggiunto i vertici dell'intelligence britannica, eppure le dinamiche di fondo del loro rapporto non erano mai cambiate.

Il venerdì precedente Amanda era andata a Vauxhall Cross, dunque in base alle regole che si erano dati toccava a Seymour spostarsi. Era un aspetto che non vedeva come un'imposizione: gli faceva sempre piacere rimettere piede a Thames House. La sua Jaguar di servizio fu autorizzata a entrare nel parcheggio sotterraneo alle 17.55. Due minuti dopo, l'ascensore riservato ad Amanda lo lasciò al piano alto. Il corridoio principale era silenzioso come una corsia d'ospedale di notte. Probabilmente il gruppo dei dirigenti stava familiarizzando con la truppa in uno dei due bar privati dell'edificio, pensò Seymour.

Come sempre si fermò a dare un'occhiata al suo vecchio ufficio. Miles Kent, suo successore nel ruolo di vicedirettore, fissava con sguardo vacuo lo schermo del computer. Aveva l'aspetto di chi non dorme da una settimana.

«Lei come sta?» chiese Seymour circospetto.

«Furibonda» rispose Kent. «Meglio che ti sbrighi. Non è il caso di far attendere la regina madre.»

Seymour proseguì lungo il corridoio fino alla suite del direttore generale. Nell'anticamera un membro dello staff tutto al maschile di Amanda gli diede il benvenuto e lo introdusse nell'ampio ufficio. Amanda stava osservando il panorama da una finestra che dava sul Parlamento. Si voltò, con un'occhiata all'orologio. Per lei la puntualità veniva prima di ogni altra cosa.

«Ciao, Graham» disse in tono neutro, come se leggesse il suo nome in uno dei ponderosi rapporti redatti dai suoi collaboratori per i briefing, prima di una riunione importante. Poi gli elargì un sorriso impeccabile, come se avesse fatto ripetutamente pratica davanti a uno specchio. «Sei stato gentile a venire.»

Il vassoio delle bevande era sul lungo tavolo da riunione. Lei preparò un gin and tonic per Seymour, e per sé un martini bone dry: una goccia di vermut, olive e cipolline. Andava fiera del modo in cui reggeva l'alcol, capacità secondo lei necessaria a una spia. Era uno dei suoi pochi lati accattivanti.

«Salute» disse Seymour, alzando appena il bicchiere, ma la donna si limitò a un sorriso. Un televisore dall'ampio schermo piatto era sintonizzato sulla BBC, l'audio a zero. Un comandante della Garda Síochána era davanti a una casetta di Ballyfermot, a Dublino, in cui erano stati trovati morti tre appartenenti a una gang di trafficanti di droga legata alla Real IRA.

«Brutta storia» disse Amanda.

«Un regolamento di conti, a quanto pare» mormorò Seymour, portando il bicchiere alle labbra.

«I nostri amici della Garda hanno qualche dubbio in proposito.»

«Perché, cos'hanno scoperto?»

«Niente, in realtà, ed è per questo che sono perplessi. I telefoni di solito squillano ininterrottamente, dopo uno scontro a fuoco tra gang, ma stavolta no.» Amanda fece una pausa. «E poi ci sono le modalità dell'esecuzione. Questi gangster di solito inaffiano di piombo l'intera stanza con armi automatiche. Qui, invece, chi ha agito è stato molto preciso. Tre colpi, tre morti. Alla Garda pensano sia opera di professionisti.»

«Hanno idea di dove sia finito Liam Walsh?»

«Indagano presumendo che sia da qualche parte nel paese, ma non hanno la minima idea di dove si trovi.» Guardò Seymour con un'espressione garbatamente interrogativa. «Non è legato a una sedia in qualche casa sicura dell'MI6, vero Graham?»

«Magari, Amanda.»

Seymour rivolse lo sguardo alla tv. La notizia successiva riguardava il primo ministro Jonathan Lancaster, in visita a Washington per un incontro con il presidente degli Stati Uniti. L'incontro non era andato secondo le aspettative: l'Inghilterra non era così popolare a Washington al momento. Per lo meno non alla Casa Bianca.

«Il tuo amico» commentò Amanda in tono distaccato.

«Vuoi dire il presidente?»

«Parlo di Jonathan.»

«È anche tuo amico» replicò Seymour.

«I miei rapporti con il primo ministro sono cordiali» disse lei, scandendo bene le parole, «ma non sono nulla, in confronto ai tuoi. Tu e Jonathan siete legati a doppio filo.»

Era evidente che avrebbe voluto dire molto altro sullo stretto legame che univa Seymour al primo ministro. Invece si versò ancora da bere mentre lo metteva al corrente di un pettegolezzo salace sulla moglie dell'ambasciatore di un ricco emirato arabo, produttore di petrolio. Seymour ricambiò accennando a un rapporto appena ricevuto, relativo a un uomo dall'accento britannico che stava comprando lanciamissili antiaerei portatili in Libia. Una volta rotto il ghiaccio, la conversazione proseguì in tono più sciolto. Solo due alti funzionari dello spionaggio di così lunga esperienza potevano intrattenere una discussione del genere. Si scambiarono informazioni e consigli e in un paio di occasioni risero di cuore. Per qualche minuto la loro rivalità parve svanita. Discussero della situazione in Iraq e in Siria, parlarono della Cina, dell'economia globale e del presidente americano, cui entrambi attribuivano molti dei problemi del mondo. Parlarono anche dei russi. Un argomento ricorrente, in quel periodo.

«I loro hacker stanno attaccando le nostre istituzioni finanziarie, con ogni trucco sporco che hanno nella cassetta degli attrezzi. Hanno preso di mira anche i sistemi governativi e le reti informatiche dei principali fornitori della Difesa» disse Amanda.

«Hanno qualche obiettivo specifico?»

«Direi di no. Stanno tentando di crearci il maggior disagio possibile con una temerarietà che non si è mai vista.»

«Qualche cambiamento di rotta qui a Londra?»

«Il D4 ha rilevato un netto incremento di attività della *rezidentura* londinese. Non siamo sicuri di cosa significhi, ma è chiaro che c'è in ballo qualcosa di grosso.»

«Più grosso che infilare una spia russa nel letto del primo ministro?»

Amanda inarcò un sopracciglio, facendo scivolare un'oliva lungo l'orlo del bicchiere. Sullo schermo era apparsa una foto della principessa. La famiglia aveva annunciato la creazione di un fondo per sostenere le cause in cui lei

aveva creduto e a cui si era dedicata. A Jonathan Lancaster era stato concesso di poter fare la prima donazione.

«Sentito niente di nuovo?» chiese Amanda.

«Riguardo alla principessa?»

Lei annuì.

«Niente, e tu?»

Amanda posò il bicchiere e parve soppesare Seymour in silenzio, per qualche istante. «Perché non mi hai detto che è stato Eamon Quinn?»

Rimase in attesa di una risposta picchiettando la punta del dito sul bracciolo della poltrona; non era un buon segno. Lui valutò di non avere altra scelta che dirle la verità, o quanto meno qualcosa che ci si avvicinava.

«Non te l'ho detto perché non volevo coinvolgerti.»

«Perché non ti fidi di me?»

«Perché non voglio che questa storia possa infangarti in alcun modo.»

«E perché mai dovrebbe infangarmi? All'epoca dell'attentato di Omagh eri tu a capo dell'antiterrorismo, non io.»

«È per questo che sei diventata direttore generale del servizio di sicurezza al mio posto» replicò Seymour.

Nella stanza calò un silenzio carico di tensione. Seymour voleva andarsene, ma non poteva. In qualche modo l'argomento andava affrontato.

«Sappiamo per conto di chi ha agito Quinn?» riprese Amanda. «Per la Real IRA o per qualcun altro?»

«Dovremmo avere una risposta nel giro di qualche ora.»

«Non appena Walsh cede?»

Seymour non rispose.

«Si tratta di un'operazione non autorizzata dell'MI6?»

«Nulla di ufficiale.»

«La tua specialità» commentò acida Amanda. «Immagino che tu stia lavorando con gli israeliani, vero? In fondo era da un pezzo che volevano togliere di mezzo Quinn.»

«E noi avremmo già dovuto accettare la loro proposta.»

«Quanto ne sa Jonathan?»

«Niente.»

Amanda imprecò sottovoce, reazione per lei inusuale. «E va bene, Graham. Ti lascerò ampia autonomia su questa faccenda» disse asciutta. «Non nel tuo interesse, sia chiaro, ma nell'interesse del servizio di sicurezza. Ma mi aspetto di essere avvertita in anticipo nel caso l'operazione dovesse estendersi anche al suolo britannico. E se qualcosa andrà storto, puoi stare certo che sarai tu a finire al patibolo, non io.» Sorrise. «Giusto perché non ci siano malintesi.»

«Non mi aspettavo niente di diverso.»

«Molto bene.» Diede uno sguardo all'orologio. «Mi spiace ma devo

proprio scappare, Graham. Ci vediamo la settimana prossima da te?»

«Non vedo l'ora.» Seymour si alzò, porgendole la mano. «È sempre un piacere, Amanda.»



*Clifden, contea di Galway*

Lo portarono su dalla cantina e gli fecero fare la prima doccia da quando era lì, con il nastro isolante sugli occhi. Poi lo rivestirono con la tuta sportiva bianca e azzurra, gli diedero qualcosa da mangiare e una tazza di tè al latte zuccherato. Il suo aspetto non migliorò più di tanto. Pallido, la faccia gonfia e la figura smagrita, sembrava un cadavere alzatosi dal tavolo dell'obitorio.

Quando Walsh si fu rifocillato, Keller ripeté il suo discorsetto. Lo avrebbero trattato bene fin quando lui avesse risposto alle domande senza bluffare e senza alzare la voce. Se avesse mentito e lo avessero scoperto, se si fosse mostrato evasivo, se avesse urlato o peggio ancora avesse tentato di scappare, lo avrebbero riportato in cantina e le condizioni della sua prigionia sarebbero diventate assai più sgradevoli di prima.

Gabriel restò in silenzio, ma era evidente che Walsh, con i sensi acuiti dalla paura e dalla temporanea cecità, percepiva la sua presenza. E all'israeliano andava bene così: non voleva che l'irlandese avesse l'erronea impressione di essere nelle mani di un solo carceriere, anche se si trattava di uno degli uomini più pericolosi del mondo.

Keller non era stato addestrato specificamente a condurre interrogatori, ma si rivelò un buon inquisitore, capace di portare Walsh a rispondere in modo sincero e senza esitazioni o furbizie. Le prime domande furono semplici, con risposte semplici e facili da verificare. Data e luogo di nascita. Nome dei genitori e dei fratelli. Le scuole che aveva frequentato. Il reclutamento nell'IRA. Walsh era nato a Ballybay, nella contea di Monaghan, il 16 ottobre 1972. Il suo luogo d'origine era significativo, perché distava solo tre o quattro chilometri dal confine con l'Irlanda del Nord. Significativa era anche la data di nascita, la stessa di Michael Collins, il celebre rivoluzionario irlandese. Aveva frequentato scuole cattoliche fino a diciotto anni, quando era entrato nell'IRA. Il reclutatore non aveva cercato di abbellire la vita che Walsh si era scelto. Sarebbe stato pagato poco e avrebbe vissuto sempre sul filo del rasoio. Con ogni probabilità avrebbe passato anni in galera e aveva buone possibilità di morire di morte violenta.

«Come si chiamava il reclutatore?» chiese Keller, con il suo accento dell'Ulster.

«Non sono autorizzato a dirlo.»

«Ti autorizzo io.»

«Era Seamus McNeil» confessò Walsh, dopo un attimo di esitazione.  
«Era...»

«... membro della brigata South Armagh» lo interruppe Keller. «Fu ucciso in un'imboscata da soldati inglesi e sepolto con tutti gli onori dall'IRA, che riposi in pace.»

«A dire il vero morì in una sparatoria con quelli del SAS» precisò Walsh.

«Le sparatorie le fanno i cowboy e i gangster» ribatté Keller. «Ma torniamo al tuo addestramento.»

Lo avevano mandato in un campo isolato, dove aveva imparato a usare le armi da fuoco e a preparare e a collocare ordigni esplosivi. Gli avevano ordinato di smettere di bere e di non socializzare con chi non era dell'IRA. Sei mesi dopo il reclutamento, era stato assegnato a una unità operativa di élite. Ne faceva parte anche un abile operativo esperto di esplosivi di nome Eamon Quinn. Quinn era più vecchio di Walsh di qualche anno ed era già una leggenda. Negli anni Ottanta era andato in Libia, in un campo di addestramento nel deserto, ma era stato lui a insegnare ai libici e non viceversa. Era Quinn ad aver progettato per loro la bomba che aveva fatto esplodere il volo 103 della Pan Am caduto su Lockerbie, in Scozia.

«Questa è una stronzata» disse Keller.

«Libero di non crederci» replicò Walsh.

«Chi altro c'era in quel campo con lui?»

«Per lo più gente dell'OLP, e un paio di tizi di uno di quei gruppuscoli palestinesi.»

«Quale?»

«Penso che fosse il Fronte popolare per la liberazione della Palestina.»

«Te ne intendi, di gruppi terroristici palestinesi.»

«Abbiamo molte cose in comune.»

«Per esempio?»

«Siamo entrambi sotto l'occupazione di potenze coloniali razziste.»

Keller lanciò un'occhiata a Gabriel, che si guardava impassibile le mani. Walsh, sempre bendato, parve percepire la tensione nella stanza. Fuori il vento assaliva le porte e le finestre del cottage, come in cerca di un varco per entrare.

«Dove mi trovo?» chiese Walsh.

«All'inferno» rispose Keller.

«Che cosa devo fare per uscirne?»

«Continua a rispondere alle domande.»

«Cosa vuoi sapere?»

«I dettagli della tua prima operazione.»

«Era il 1993.»

«Che mese?»  
«Aprile.»  
«Nell'Ulster o sul continente?»  
«Sul continente.»  
«In che città?»  
«L'unica che conta.»  
«Londra?»  
«Sì.»  
«Bishopsgate, giusto?»  
Walsh annuì. *Bishopsgate...*

Il camion, un Ford Iveco ribaltabile, era sparito da Newcastle-under-Lyme, nello Staffordshire, in marzo. Lo avevano portato in un magazzino preso in affitto, per dipingerlo di blu. Poi Quinn ci aveva piazzato la bomba, una tonnellata di nitrato di ammonio misto a nafta che aveva messo insieme nel South Armagh e portato clandestinamente in Inghilterra. La mattina del 24 aprile Walsh aveva guidato il veicolo fino a Londra, parcheggiandolo davanti al numero 99 di Bishopsgate, un palazzo interamente occupato dagli uffici della banca HSBC. L'esplosione aveva sbriciolato più di cinquecento tonnellate di vetro e aveva fatto crollare una chiesa. Dell'attentato era rimasto vittima un fotoreporter. Il governo inglese aveva risposto istituendo intorno al distretto finanziario londinese un cordone di sicurezza noto come *anello d'acciaio*. Ma l'IRA non si era scoraggiata. I terroristi erano tornati a Londra nel febbraio del 1996 con un altro camion-bomba progettato e allestito da Eamon Quinn. Il nuovo obiettivo era il Canary Wharf, nella zona dei vecchi moli del porto di Londra. L'esplosione fu così potente da fare tremare le finestre a otto chilometri di distanza. Il premier britannico e quello irlandese annunciarono la ripresa dei negoziati di pace. Un anno e mezzo dopo, nel luglio del 1997, l'IRA accettò un cessate-il-fuoco. «Fu un maledetto disastro del cazzo» concluse Walsh.

«E quando l'IRA si è spaccata, nell'autunno del '97, tu hai seguito McKevitt e Bernadette Sands.»

«No» ribatté Walsh. «Io ho seguito Eamon Quinn.»

Fin dall'inizio, proseguì l'irlandese, nella Real IRA vi erano stati degli infiltrati che riferivano all'MI5 e alla Crime and Security, reparto segreto della Garda Síochána che aveva sede in anonimi uffici di Phoenix Park, a Dublino. Nonostante ciò il gruppo era riuscito a portare a termine una serie di attentati, tra cui la bomba esplosa a Banbridge il 1° agosto 1998. L'ordigno, del peso di oltre duecento chili, era nascosto in una Vauxhall Cavalier rossa. Le telefonate di avvertimento erano state imprecise: niente luogo né ora dell'esplosione. Le conseguenze ammontavano a trentatré feriti, tra cui due agenti del Royal Ulster Constabulary. Erano stati ritrovati pezzi della

Vauxhall fino a seicento metri di distanza. Una sorta di anteprima dello spettacolo più grande.

«E siamo a Omagh» disse Keller a mezza voce.

Walsh non rispose.

«Tu eri nella squadra operativa, vero?»

L'irlandese annuì, in silenzio.

«Su quale macchina? L'autobomba, quella in avanscoperta o quella predisposta per la fuga?»

«L'autobomba.»

«Guidavi tu?»

«Avrei dovuto guidare io, ma ci fu un cambiamento all'ultimo minuto.»

«Chi guidava, allora?»

Walsh esitò, poi rispose: «Quinn».

«Come mai?»

«Disse che era più teso del solito prima di un'operazione. E che guidare gli avrebbe calmato i nervi.»

«Ma non era questa la vera ragione, giusto? Quinn voleva gestire tutta la faccenda a modo suo. Voleva mandare a puttane il processo di pace.»

«Disse che voleva piantargli una pallottola in testa, al maledetto processo di pace.»

«Avrebbe dovuto lasciare l'autobomba vicino al tribunale.»

«Così prevedeva il piano.»

«Ha almeno cercato un parcheggio lì?»

«No.» Walsh scosse la testa. «Andò dritto in Lower Market Street e la lasciò davanti al negozio della S.D. Kells.»

«Perché non hai fatto qualcosa?»

«Ho tentato di fargli cambiare idea ma non mi ha neanche ascoltato.»

«Forse avresti dovuto essere più drastico.»

«È evidente che non conosci Quinn.»

«Dov'era la macchina per la fuga?»

«Nel parcheggio del supermercato.»

«E quando ci sei salito?»

«Abbiamo fatto la telefonata dall'altra parte del confine.»

«"I mattoni sono nel muro."»

Walsh annuì.

«Perché non hai detto a nessuno che la bomba era nel posto sbagliato?»

«Se avessi aperto bocca, Quinn mi avrebbe ammazzato. E poi ormai era troppo tardi.»

«E quando è scoppiata la bomba?»

«Un diluvio di merda.»

Il carico di morte e devastazione aveva fatto montare l'indignazione nell'Eire come nell'Ulster e nel resto del mondo. Dalla Real IRA erano partiti

un comunicato di scuse per le vittime civili e l'annuncio di un cessate-il-fuoco, ma era troppo tardi: il movimento aveva subito un danno irreparabile. Walsh si era trasferito a Dublino per curare gli interessi del gruppo nel traffico di droga, che era in ascesa. Quinn si era semplicemente volatilizzato.

«Dove?»

«In Spagna.»

«Che cosa faceva?»

«Se n'è stato al mare finché non ha finito i soldi.»

«E poi?»

«Ha chiamato un suo vecchio amico e gli ha detto che voleva tornare in campo.»

«Chi era questo vecchio amico?»

L'irlandese deglutì, prima di rispondere. «Il colonnello Gheddafi.»

*Clifden, contea di Galway*

In realtà non si trattava di Gheddafi in persona, aggiunse subito Walsh. Era un uomo dei servizi segreti libici con cui Quinn aveva stretto solidi legami all'epoca dell'addestramento nel deserto. Il terrorista aveva chiesto asilo e l'uomo dei servizi, dopo essersi consultato con il suo padrone, gli aveva dato il permesso di riparare in Libia. Quinn alloggiava in una villa protetta da un muro di cinta in un quartiere esclusivo di Tripoli. Di tanto in tanto faceva lavoretti sporchi per l'intelligence libica. Era un frequentatore del bunker sotterraneo di Gheddafi, che deliziava con i racconti della sua lotta contro gli inglesi. In seguito il colonnello aveva diviso i servizi dell'irlandese con diversi dei suoi pittoreschi alleati nel continente africano: dittatori, signori della guerra, mercenari, contrabbandieri di diamanti e militanti islamisti di ogni sorta. Quinn aveva inoltre fatto conoscenza con un trafficante d'armi russo, fornitore di armamenti e munizioni in tutte le guerre civili e insurrezioni dell'Africa sub-sahariana. Il russo si era lasciato convincere a inviare un piccolo quantitativo di AK-47 e di esplosivo al plastico alla Real IRA. Era stato Walsh a prendere in consegna il carico a Dublino.

«Ti ricordi il nome dell'agente libico?» chiese Keller.

«Si faceva chiamare Abu Muhammad.»

L'inglese lanciò un rapido sguardo a Gabriel, che annuì in silenzio.

«E il trafficante russo?» riprese Keller.

«Era Ivan Charkov, quello ucciso a Saint-Tropez qualche anno fa.»

«Sei sicuro, Liam? Sicuro che fosse Ivan?»

«Chi altro poteva essere? Charkov controllava il giro delle armi in Africa e faceva fuori chiunque tentasse di entrarci a sua volta.»

«E cosa mi dici della villa di Tripoli? Sai dove si trovava?»

«In un quartiere che si chiama al-Andalus.»

«L'indirizzo?»

«Via Canova 27. Ma è inutile che perdiate tempo» aggiunse Walsh.  
«Quinn non vive più in Libia da anni.»

«Come mai?»

«Gheddafi voleva rifarsi una verginità. Mise fine ai suoi programmi di armamento e disse agli americani e agli europei che voleva riallacciare

relazioni distese. Tony Blair corse a stringergli la mano in una tenda vicino a Tripoli e la BP ottenne i diritti per lo sfruttamento dei pozzi petroliferi. Te lo ricordi questo?»

«Sì, Liam, me lo ricordo.»

Pareva che l'MI6 sapesse che Quinn viveva sotto falso nome in Libia, proseguì Walsh. Il capo dell'intelligence britannica aveva quindi convinto il colonnello a cacciare via l'irlandese. Il colonnello aveva chiamato qualcuno dei suoi amici africani, ma nessuno voleva prendersi Quinn. Allora aveva chiamato il suo migliore amico al mondo e questi aveva detto di sì. Una settimana dopo, Gheddafi aveva dato a Quinn una copia autografata del suo *Libro verde* e l'aveva caricato su un aereo.

«E chi era il migliore amico di Gheddafi?»

«Prova a indovinare» rispose Walsh. «Non è così difficile.»

L'amico era Hugo Chavez, presidente del Venezuela, alleato della Russia, di Cuba e dei mullah di Teheran, nonché spina nel fianco degli Stati Uniti. Chavez vedeva se stesso come il leader del movimento rivoluzionario mondiale e ospitava nel suo paese, sull'isola Margarita, un campo di addestramento neppure tanto segreto per terroristi e ribelli di sinistra. In breve tempo Quinn ne divenne l'attrazione principale. Lavorava con tutti, dai peruviani di Sendero Luminoso ai palestinesi di Hamas agli Hezbollah libanesi, insegnando i trucchi più letali del mestiere che aveva imparato in tanti anni trascorsi a giocare a rimpiattino con gli inglesi. Chavez, come Gheddafi prima di lui, aveva trattato bene l'irlandese. Gli aveva dato alloggio in una villa sul mare, fornendogli un passaporto diplomatico con cui poteva viaggiare liberamente in tutto il mondo. Anche grazie alla sua nuova faccia, altro regalo del presidente.

«Chi gliel'ha rifatta?»

«Il medico di Gheddafi.»

«Il brasiliano?»

Walsh annuì. «È andato appositamente a Caracas, per operarlo in un ospedale di laggiù. Ricostruzione facciale completa. Le sue vecchie foto non vi servono più a niente. Persino io ho fatto fatica a riconoscerlo.»

«L'hai visto, mentre era in Venezuela?»

«Due volte.»

«Sei andato in quel campo?»

«No, mai.»

«Perché?»

«Non ero autorizzato. Ci siamo visti sulla terraferma.»

«Vai avanti, Liam.»

Un anno dopo l'arrivo di Quinn in Venezuela, sull'isola si era presentato un alto funzionario della VEVAK, l'intelligence iraniana. Era venuto a parlare

con l'irlandese. L'uomo dei servizi iraniani era rimasto a Margarita una settimana. Quando era ripartito per Teheran, Quinn lo aveva seguito.

«Perché?»

«Gli iraniani volevano che costruisse un'arma per loro.»

«Che tipo di arma?»

«Qualcosa che Hezbollah potesse usare contro i carri armati e i blindati israeliani nel sud del Libano.»

Keller osservò per un attimo Gabriel, che sembrava immerso nella contemplazione di una crepa nel soffitto. Walsh, ignaro dell'identità del suo piccolo pubblico, era ormai un fiume in piena.

«Gli iraniani hanno messo a disposizione di Quinn una fabbrica di armi a Lavizan, un sobborgo di Teheran. E lui ha costruito una versione di un'arma anticarro a cui stava lavorando da anni, capace di creare una palla di fuoco che viaggia a trecento metri al secondo e avvolge il carro in movimento nelle fiamme. Hezbollah l'ha usata contro gli israeliani nell'estate del 2006. I carri ebrei bruciavano come fiammiferi. Sembrava l'Olocausto.»

Keller guardò Gabriel con la coda dell'occhio. L'israeliano ora stava fissando Walsh.

«E quando ha finito il progetto dell'arma anticarro?» chiese Keller.

«È andato in Libano, a lavorare direttamente con Hezbollah.»

«Cosa faceva?»

«Per lo più bombe da piazzare lungo le strade.»

«E poi?»

«Gli iraniani l'hanno mandato nello Yemen, perché collaborasse con quelli di al-Qaeda nella Penisola arabica.»

«Non sapevo che ci fossero collegamenti tra Iran e al-Qaeda.»

«Ora lo sai.»

«Adesso lui dov'è?»

«Non ne ho idea.»

«Stai mentendo, Liam.»

«No. Non so dove sia né per chi stia lavorando, adesso, lo giuro!»

«Quand'è l'ultima volta che l'hai visto?»

«Sei mesi fa.»

«Dove?»

«In Spagna.»

«La Spagna è vasta.»

«Giù nel sud, a Sotogrande.»

«Ci sono un sacco di irlandesi.»

«È come Dublino, con in più il sole.»

«Dove vi siete incontrati?»

«Un piccolo hotel, vicino al porticciolo turistico. Molto tranquillo.»

«Cosa voleva?»



«Che consegnassi un plico per lui.»  
«Cosa conteneva?»  
«Soldi.»  
«Per chi?»  
«Per sua figlia.»  
«Non sapevo che fosse sposato.»  
«Non lo sa quasi nessuno.»  
«E dov'è sua figlia?»  
«A Belfast, con la madre.»  
«Vai avanti, Liam.»

Nell'insieme, le varie agenzie dell'intelligence britannica avevano accumulato una montagna di informazioni sulla vita di Eamon Quinn, ma in nessuno di quei corposi fascicoli si faceva alcun cenno a una moglie o a dei figli. Non era un caso, disse Walsh. Abile a pianificare tutto, l'ingegnoso Quinn aveva fatto ogni sforzo per mantenere la sua famiglia nell'ombra. L'irlandese sostenne di aver preso parte alla cerimonia di nozze e in seguito di aver aiutato la moglie di Quinn a gestire le sue finanze negli anni in cui il marito viveva all'estero, nel ruolo di superstar del terrorismo internazionale. Il plico che Quinn gli aveva consegnato a Sotogrande, disse Walsh, conteneva centomila sterline in banconote. Era la più grossa somma che il suo vecchio amico gli avesse mai affidato.

«Come mai così tanti soldi?» chiese Keller.

«Mi ha detto che per un po' non ci sarebbero stati altri versamenti.»

«Ti ha detto anche il perché?»

«No.»

«E tu non glielo hai chiesto?»

«Neanche per sogno.»

«Li hai consegnati tutti, quei soldi?»

«Fino all'ultimo centesimo.»

«Non ti sei intascato qualcosina come mancia? In fondo lui non lo avrebbe mai saputo.»

«È evidente che non conosci Quinn.»

Keller gli chiese se Quinn fosse mai andato a Belfast di nascosto, per vedere moglie e figlia.

«Mai.»

«E loro non sono mai andate all'estero a trovarlo?»

«No. Lui aveva paura che gli inglesi le seguissero. E comunque non l'avrebbero riconosciuto. Lui ha una faccia nuova adesso. Non è più Quinn, è qualcun altro.»

Il che li riportava al problema dei connotati di Quinn, modificati dalla chirurgia estetica. Gabriel e Keller disponevano delle immagini reperite dai

francesi a Saint Barthélemy – qualche fotogramma proveniente dai video dell'aeroporto, qualche fermo immagine sgranato ripreso dalla telecamera di un negozio – ma non ce n'era una in cui la faccia dell'irlandese fosse chiaramente visibile. Solo una massa incolta di capelli neri e barba, un uomo a cui dare giusto un'occhiata per dimenticarsene subito. Liam Walsh poteva aiutarli a ricostruire il volto di Quinn: l'aveva avuto davanti solo sei mesi prima, in quella stanza d'albergo in Spagna.

Gabriel aveva già messo insieme un identikit in circostanze difficili, ma mai con un testimone bendato. Era abbastanza certo che non potesse funzionare, ma Keller spiegò come si sarebbe mosso, dicendo a Walsh che c'era un altro uomo, con loro: uno che se la cavava bene con carta e penna, oltre che con i pugni e la pistola. Non era irlandese, né del nord né del sud. Walsh gli avrebbe descritto com'era Quinn adesso e avrebbe potuto verificare il disegno sul blocco note dell'altro, ma per nessuna ragione avrebbe potuto vederlo in faccia.

«Che succede se lo vedo per sbaglio?»

«Indovina.»

Keller tolse il nastro isolante dagli occhi dell'irlandese, che sbatté le palpebre più volte. Poi guardò verso la figura seduta dall'altra parte del tavolo, con un blocco note e una scatola di matite colorate.

«Hai appena violato le regole» disse Gabriel senza scomporsi.

«Volete sapere che faccia ha o no?»

Gabriel prese una matita. «Cominciamo dagli occhi.»

«Verdi» rispose Walsh. «Come i tuoi.»

Lavorarono senza interruzione per due ore. Walsh descriveva, Gabriel faceva uno schizzo, Walsh correggeva, Gabriel aggiustava. Intorno a mezzanotte il ritratto era completo. Il chirurgo plastico brasiliano aveva svolto un ottimo lavoro. Aveva dato a Quinn una faccia senza nessun aspetto degno di nota. Ma era una faccia che Gabriel avrebbe riconosciuto, se l'avesse incontrato per strada.

Walsh non diede alcun segno di curiosità riguardo all'identità del disegnatore con gli occhi verdi. E non oppose alcuna resistenza quando Keller lo bendò di nuovo con il nastro, né quando Gabriel gli iniettò una dose di sedativo sufficiente a tenerlo calmo per qualche ora. Mentre era privo di sensi lo infilarono di nuovo nel sacco di plastica, poi ripulirono qualunque oggetto e superficie del cottage che uno di loro avesse toccato. Infine nascosero l'irlandese nel baule della Škoda e si misero in viaggio. Guidava Keller: era lui che giocava in casa.

Sulle strade deserte scendeva una pioggia a intermittenza: un attimo prima un acquazzone torrenziale, un attimo dopo una densa foschia. Keller fumava una sigaretta dopo l'altra, ascoltando i notiziari radio. L'israeliano guardava

fuori, in direzione delle colline nere, delle brughiere e degli acquitrini sferzati dal vento. Ma nei suoi pensieri c'era solo Eamon Quinn. Da quando era fuggito dall'Irlanda, il terrorista aveva lavorato con alcuni degli uomini più pericolosi del mondo. Poteva darsi che avesse agito in omaggio alle sue convinzioni politiche, ma Gabriel ne dubitava. Era molto probabile che l'irlandese fosse ormai andato oltre, che avesse seguito la stessa strada di Carlos lo Sciacallo e di Abu Nidal prima di lui. Che fosse diventato un terrorista a pagamento, pronto a uccidere per ordine di qualche cliente di alto bordo. Ma chi lo aveva pagato, questa volta? Chi era il mandante per l'omicidio della principessa? Gabriel disponeva di una lunga lista di potenziali sospetti, ma per il momento scovare Quinn aveva la precedenza su tutto. Walsh aveva fornito loro una ricca serie di piste da seguire, a cominciare da una casa di West Belfast. Una parte di Gabriel avrebbe voluto puntare altrove, perché da sempre considerava mogli e figli come qualcosa di intoccabile. Purtroppo, Quinn non aveva lasciato loro altra scelta.

Giunti all'estremità orientale del Killary Harbour, Keller svoltò in un sentiero sterrato e lo seguì attraverso una densa macchia di ginestra spinosa ed erica. Si fermò in una piccola radura e spense le luci e il motore, poi azionò la leva interna per aprire il portabagagli. Gabriel fece per aprire la portiera ma Keller lo fermò. «Resta qui» disse, prima di scendere nella pioggia battente.

Nel frattempo Walsh aveva ripreso conoscenza. Gabriel sentì Keller spiegare al prigioniero che, poiché aveva collaborato, sarebbe stato liberato incolume. Non avrebbe dovuto fare parola dell'interrogatorio con nessuno dei suoi complici né tanto meno cercare di avvertire Quinn. Se lo avesse fatto, ribadì Keller, era un uomo morto.

«Ci siamo capiti, Liam?»

Gabriel sentì Walsh borbottare qualcosa, forse un Sì, certo. Il retro dell'auto si sollevò leggermente quando Keller aiutò l'irlandese a uscire dal portabagagli. Il tonfo del coperchio, poi l'inglese condusse Walsh ancora bendato nella macchia, tenendolo per un gomito. Per qualche momento vi furono solo il vento e la pioggia. Poi dal folto della macchia vennero due rapidi e silenziosi lampi di luce.

Keller riapparve subito dopo. Si sedette al volante, mise in moto e tornò sulla strada asfaltata. Gabriel restò a fissare fuori dal finestrino, mentre la radio diffondeva a basso volume notizie da un mondo in disordine. Questa volta non chiese a Keller come si sentiva. Era una questione personale. Chiuse gli occhi e si addormentò. Al risveglio era giorno e stavano varcando il confine con l'Irlanda del Nord.

*Omagh, Irlanda del Nord*

La prima località dall'altra parte del confine era Aughnacloy. Keller si fermò a fare benzina vicino a una graziosa chiesa di pietra, poi prese la A5 in direzione nord, verso Omagh, lo stesso percorso seguito da Quinn e da Liam Walsh quel pomeriggio del 15 agosto 1998. Erano passate da poco le 9 quando raggiunsero la periferia meridionale della città. Non pioveva più e un vivido sole giallo-arancio era riuscito ad aprirsi un varco tra le nubi. Lasciarono l'auto nei pressi del tribunale e andarono a piedi fino a un bar in Lower Market Street. Keller ordinò una prima colazione tradizionale irlandese, mentre Gabriel si limitò al tè e al pane tostato. Colse il proprio riflesso nella vetrina e quello che vide lo sconcertò.

L'aspetto di Keller era ancora peggio: occhi cerchiati e iniettati di sangue, e una faccia che aveva estremo bisogno di un rasoio. Niente nella sua espressione, tuttavia, poteva far supporre che avesse appena ucciso un uomo nel folto della macchia di ginestra ed erica nella contea di Mayo.

«Cosa ci facciamo qui?» chiese Gabriel, guardando i primi pedoni, per lo più negozianti, in giro per i marciapiedi ancora lucidi di pioggia.

«È un posto niente male.»

«Sei già stato qui?»

«Sì, più di una volta.»

«Cos'eri venuto a fare?»

«Mi incontravo con un informatore.»

«Qualcuno dell'IRA?»

«Più o meno.»

«E dov'è il tuo informatore adesso?»

«Al cimitero di Greenhill.»

«Che gli è successo?»

Keller mimò una pistola con la mano e se la puntò alla tempia.

«Qualcuno dell'IRA?»

L'inglese scosse le spalle. «Più o meno.»

Arrivarono le ordinazioni. Keller divorò la colazione come uno che non mangiava da giorni, mentre Gabriel si limitò a piluccare un po' di pane senza appetito. Fuori le nubi giocavano con la luce del giorno, passando dal chiarore

del mattino alle ombre del crepuscolo. L'israeliano provò a immaginare la strada cosparsa di schegge di vetro e membra umane. Poi chiese nuovamente a Keller perché erano lì.

«Nel caso avessi qualche ripensamento.»

«A che proposito?»

Keller abbassò lo sguardo sui resti della colazione. «A proposito di Liam Walsh.»

Gabriel non rispose. Sul lato opposto della via, una donna con un braccio solo e il viso segnato da cicatrici di ustioni stava cercando di aprire la porta di un negozio di abbigliamento. Gabriel pensò che fosse una dei feriti dell'attentato. Ce n'erano stati più di duecento, quel giorno: uomini, donne, ragazzi, bambini. I politici e la stampa sembravano sempre concentrare l'attenzione sui morti, dopo un attentato, mentre si dimenticavano quasi subito dei feriti: quelli dalle carni ustionate, quelli con ricordi così terribili che non c'erano terapie o medicinali in grado di dare sollievo alla loro mente. Ecco cosa sapeva fare Eamon Quinn, l'uomo in grado di far viaggiare una palla di fuoco a trecento metri al secondo.

«Allora?» chiese Keller.

«Nessun ripensamento» rispose Gabriel. «Va bene così.»

Una Vauxhall rossa accostò al marciapiede davanti al bar. Scesero due uomini. Gabriel avvertì una vampata di calore al volto, mentre guardava i due che si allontanavano. Poi fissò l'auto, come in attesa che il timer nel portaoggetti finisse la sua corsa.

«Tu cosa avresti fatto?» chiese di colpo.

«A cosa ti riferisci?»

«Alla bomba, se quel giorno avessi saputo dov'era.»

«Avrei cercato di dare l'allarme.»

«E se la bomba fosse stata sul punto di esplodere? Avresti rischiato la vita?»

Prima che Keller potesse rispondere arrivò la cameriera con il conto. Gabriel pagò in contanti, prese la ricevuta e seguì l'inglese in strada. Il tribunale era sulla destra, ma Keller andò a sinistra. Superò le vetrine colorate dei negozi e condusse Gabriel fino a una torre di vetro verde acqua che spuntava dal marciapiede come la lapide di una tomba. Era il monumento per commemorare le vittime dell'attentato di Omagh, collocato nel punto esatto in cui l'autobomba era esplosa. Gabriel e Keller rimasero lì per qualche istante, in silenzio, tra i passanti che andavano e venivano. Molti distoglievano lo sguardo. Dall'altra parte della strada una donna dai capelli chiari con gli occhiali da sole alzò il suo smartphone come se volesse scattare una foto. Keller fu rapido a darle le spalle, subito imitato da Gabriel.

«Che cosa avresti fatto, Christopher?»

«Con la bomba?»

L'israeliano annuì.

«Avrei fatto qualunque cosa in mio potere per mettere in salvo la gente.»

«Anche a costo di morire?»

«Anche a costo di morire.»

«Come puoi esserne sicuro?»

«Perché non avrei più avuto il coraggio di vivere, se non lo avessi fatto.»

Gabriel non disse niente per qualche istante. Poi, pacato: «Diventerai un bravo agente dell'MI6».

«Gli agenti dell'MI6 non uccidono i terroristi lasciando i cadaveri nei campi.»

«È vero» aggiunse Gabriel. «Solo quelli bravi lo fanno.»

Diede un'occhiata alle sue spalle. La donna con lo smartphone se n'era andata.

Erano passati venticinque anni dall'ultima volta in cui Christopher Keller aveva messo piede a Belfast. In sua assenza il centro città era cambiato molto. Al punto che se non fosse stato per qualche punto di riferimento classico, come l'Opera House o l'Hotel Europa, avrebbe faticato a riconoscerlo. Non c'erano più i soldati inglesi di pattuglia per le strade; niente più posti di osservazione dell'esercito sui tetti degli edifici più alti e niente più paura sulle facce della gente in Great Victoria Street. La geografia della città era ancora nettamente segnata da linee di demarcazione volute per dividere, invece che per unire, e in alcuni dei quartieri più difficili si vedevano ancora i murales dei gruppi paramilitari. Ma le tracce della lunga e sanguinosa guerra erano state per lo più cancellate. Ora Belfast promuoveva se stessa come una mecca per i turisti. E per qualche ragione, pensò Keller, i turisti ci venivano davvero.

Una delle principali attrazioni della città era la vivace scena musicale, tornata a prosperare in assenza della guerra. La maggior parte dei bar e dei pub che proponevano musica celtica dal vivo si trovavano nelle strade intorno alla cattedrale di St. Anne. Il Tommy O'Boyle's era in Union Street, al piano terra di una vecchia fabbrica vittoriana in mattoni rossi. Non era ancora mezzogiorno, quindi la porta era chiusa. Keller suonò il citofono, voltando prontamente le spalle alla telecamera di sicurezza. Visto l'assenza di reazione, suonò una seconda volta.

«Siamo chiusi» disse una voce.

«So leggere» rispose Keller con l'accento di Belfast.

«Che cosa vuole?»

«Fare due chiacchiere con Billy Conway.»

Qualche istante di silenzio, poi: «È occupato».

«Sono sicuro che un po' di tempo per me lo trova.»

«Chi è lei?»

«Mi chiamo Michael Connelly.»

«Non mi dice niente.»

«Tempo fa lavoravo per la lavanderia Sparkle Clean, nella strada qui dietro.»

«È chiusa da una vita.»

«Stiamo pensando di riaprirla.»

Di nuovo silenzio. Poi la voce riprese: «Faccia il bravo e mi lasci dare un'occhiata alla sua faccia, okay?».

Esitando, Keller lanciò un'occhiata verso l'obiettivo della telecamera. Dieci secondi dopo si udì lo scatto della serratura.

«Entri pure» riprese la voce.

«Preferisco aspettare qui.»

«Come vuole.»

Una manciata di fogli di giornale svolazzarono sul marciapiede in pietra, trascinati dal vento freddo proveniente dal fiume Lagan. Keller alzò il bavero della giacca. Pensò alla terrazza inondata dal sole affacciata sulla sua valle, in Corsica. Ora sembrava così estranea, un posto dov'era stato una volta da bambino. Non riusciva più a richiamare alla memoria il profumo delle colline o un'immagine chiara della faccia di don Orsati. Era tornato a essere Christopher Keller. Era tornato in campo.

Sentì un tintinnio e si voltò. La porta del Tommy O'Boyle's si aprì adagio. Nello stretto varco apparve un ometto magro ben sopra i cinquanta, con un po' di peluria ispida e grigia in faccia e sul cranio. Sembrava che avesse appena visto un fantasma. E in un certo senso era così.

«Ciao, Billy» disse Keller in tono cordiale. «Lieto di rivederti.»

«Pensavo fossi morto.»

«Ma io sono morto.» L'inglese gli mise una mano sulla spalla. «Vieni, Billy, facciamo due passi. Dobbiamo parlare.»

*Great Victoria Street, Belfast*

Dovevano andare dove nessuno potesse riconoscerli. Billy Conway propose un posto che vendeva ciambelle, in Great Victoria Street: nessuno dell'IRA ci avrebbe mai messo piede. Conway ordinò due caffè lunghi, all'americana, e si affrettò a raggiungere un tavolo vuoto in un angolo, in fondo al locale, vicino all'uscita di sicurezza. Era la malattia di Belfast. Mai sedersi vicino alla vetrina, nel caso che in strada scoppi una bomba. Tenersi sempre una via di fuga, nel caso che la sfortuna entri dalla porta principale. Keller sedette dando le spalle alla sala. Conway bevve una sorsata di caffè, sbirciando gli altri clienti del locale.

«Avresti dovuto chiamare» disse l'uomo. «A momenti mi fai venire un infarto.»

«Avresti accettato di vedermi?»

«No» rispose Conway. «Credo proprio di no.»

Keller sorrise. «Sei sempre stato un tipo onesto, Billy.»

«Già. Troppo onesto. Ti ho aiutato a mettere in galera un sacco di gente.»

Conway fece una pausa, poi aggiunse: «E anche sottoterra.»

«È stato molto tempo fa.»

«Non così tanto.» Gli occhi di Conway saettarono all'interno del locale. «Mi hanno dato una bella ripassata, quando te ne sei andato da qui. Dicevano che avevi fatto il mio nome, là in quella fattoria del South Armagh.»

«Non è vero.»

«Lo so» disse l'irlandese. «Se mi avessi venduto non credo che sarei vivo, giusto?»

«Giusto, Billy.»

Conway non smetteva di guardarsi intorno. Grazie al suo aiuto erano state salvate innumerevoli vite, evitati danni per milioni di sterline. E come ricompensa, rifletté amaramente Keller, avrebbe passato il resto della vita ad aspettare una pallottola dell'IRA. L'IRA aveva una memoria da elefante. Non dimenticava mai. E di sicuro non avrebbe mai perdonato un informatore.

«Come vanno gli affari?» chiese Keller.

«Bene. E tu, come te la passi?»

Keller alzò appena le spalle.



«In che ramo lavori adesso, Michael Connelly?»

«Non ha importanza.»

«Immagino che non sia il tuo vero nome.»

L'inglese scosse impercettibilmente il capo.

«Come hai imparato a parlare così?»

«Così come?»

«Come uno di noi» disse Conway.

«Presumo di esserci portato.»

«Già, come sei portato per altre cose» proseguì l'altro. «Eri solo contro quattro, quella volta, e anche così non fu uno scontro equo.»

«A dire il vero ero solo contro cinque.»

«Chi era il quinto?»

«Quinn.»

Tra i due scese il silenzio.

«Certo che hai un bel fegato a tornare qui dopo tutti questi anni» riprese Conway dopo un po'. «Se scoprono che sei in città, sei un uomo morto. Accordi di pace o no... a loro non importa.»

La porta del locale si aprì per lasciare entrare un gruppo di turisti. Danesi o svedesi, Keller non fu in grado di stabilirlo.

Conway strinse gli occhi, bevendo un altro sorso. «Le guide li portano in giro per i quartieri e gli mostrano dove sono avvenute le atrocità peggiori. Poi li portano al Tommy O'Boyle's a sentire la musica.»

«Un modo per incentivare gli affari.»

«Presumo di sì.» L'irlandese alzò lo sguardo su Keller. «È per questo che sei tornato? Per fare un tour dei Disordini?»

Keller guardò i turisti uscire di nuovo in strada. Poi fissò Conway. «Chi è stato a torchiarti, quando me ne sono andato da Belfast?»

«Quinn.»

«Dove?»

«Non ne sono sicuro. In realtà non mi ricordo molto, a parte il coltello. Mi minacciava di cavarmi gli occhi se non avessi confessato che facevo la spia per gli inglesi.»

«Tu cosa gli hai detto?»

«Ho negato tutto. E devo anche averlo supplicato di non ammazzarmi. Sembrava che gli piacesse... È sempre stato sadico, quel bastardo.»

Keller ne convenne con un cenno del capo, come se l'altro avesse formulato un concetto profondo.

«Hai saputo di Liam Walsh?» chiese Conway.

«Per forza.»

«Secondo te chi c'è dietro?»

«Secondo la Garda è una storia di droga.»

«Quelli della Garda sono una manica di coglioni» replicò Conway.

«Tu cosa sai?»

«So che qualcuno è entrato in casa di Walsh, a Dublino, e ha fatto fuori tre gorilla senza il minimo sforzo.» Conway si interruppe e lo guardò. «Ti ricorda qualcosa?»

Keller non disse nulla.

«Perché sei tornato?»

«Per Quinn.»

«Non lo troverai a Belfast.»

«Sapevi che ha una moglie e una figlia, qui?»

«L'ho sentito dire ma non sono mai riuscito a scoprire il nome.»

«Maggie Donahue.»

Conway parve rifletterci sopra. «I conti tornano.»

«La conosci?»

«La conoscono tutti.»

«Dove lavora?»

«Qui di fronte, all'Europa. Anzi» aggiunse l'irlandese, dando un'occhiata all'orologio, «probabilmente è lì in questo momento.»

«Cosa mi dici della figlia?»

«Studia alla scuola di Nostra Signora della Misericordia. Avrà quindici o sedici anni.»

«Sai dove abitano?»

«Vicino a Crumlin Road, nella zona di Ardoyne.»

«Mi serve l'indirizzo, Billy.»

«Non c'è problema.»

*Distretto di Ardoyne, West Belfast*

Billy Conway ci mise meno di mezz'ora a scoprire che Maggie Donahue abitava al numero 8 di Stratford Gardens con la sua unica figlia: Catherine, come la venerata madre di Quinn. I vicini ignoravano da dove venisse il nome della ragazza, ma molti nutrivano il sospetto che il marito di Maggie, dovunque si trovasse, vivo o morto, fosse in qualche modo legato all'IRA, probabilmente un dissidente che non aveva accettato il principio stesso dell'accordo del Venerdì Santo. Una posizione assai radicata, ad Ardoyne. Nel periodo peggiore dei Disordini gli agenti del RUC consideravano il quartiere *off limits*, troppo pericoloso non solo per pattugliarlo ma anche solo per entrarci. A più di dieci anni di distanza dagli accordi di pace, era ancora teatro di scontri e dissidi tra cattolici e protestanti.

Per arrotondare i versamenti in contanti che riceveva dal marito, Maggie Donahue lavorava come cameriera al Lobby Bar dell'Hotel Europa, l'hotel che aveva subito più attentati dinamitardi al mondo. Quel pomeriggio ebbe la sfortuna di occuparsi delle richieste particolari di un cliente dell'albergo, un certo Herr Johannes Klemp. Sulla sua scheda di registrazione compariva un indirizzo di Monaco di Baviera, ma il suo lavoro – qualcosa che aveva a che fare con il design di interni – lo portava per gran parte del tempo lontano da casa. Come molti viaggiatori abituali non era facile da accontentare. Il pranzo che gli era stato servito, a quanto pareva, era indecente. L'insalata troppo condita, il sandwich troppo freddo, il latte per il caffè andato a male. Come se non bastasse aveva preso in simpatia la povera donna il cui compito era renderlo contento. Maggie Donahue non era affatto interessata ai suoi tentativi di fare conversazione. Poche donne lo erano.

«Giornata lunga, eh?»

«È appena cominciata.»

La donna gli sorrise stancamente. Aveva i capelli neri come l'ala di un corvo, la carnagione pallida e due grandi occhi azzurri messi in risalto dagli zigomi pronunciati. Era stata bella, una volta, ma ora il suo viso si era indurito. Lui pensò che Belfast l'avesse resa vecchia. O forse era stato Quinn a sciupare la sua bellezza.

«Lei è di qui?» chiese l'uomo.

«Tutti qui sono di qui.»  
«Zona est od ovest?»  
«Lei fa un sacco di domande.»  
«Sono solo curioso.»  
«Di cosa?»  
«Di Belfast.»  
«Per questo è venuto qui? Perché è curioso?»  
«Purtroppo è per lavoro. Ma oggi ho il resto della giornata libero e pensavo di dare un'occhiata alla città.»  
«Perché non si rivolge a una guida turistica? Loro sanno tutto.»  
«Piuttosto mi taglio le vene.»  
«Certo, mi rendo conto.» L'ironia di lei sembrava lasciarlo indifferente, come un sassolino lanciato contro un treno ad alta velocità. «Posso fare altro per lei?»  
«Può prendersi mezza giornata libera e accompagnarmi a fare un giro della città?»  
«No» rispose lei asciutta.  
«A che ora finisce di lavorare?»  
«Alle otto.»  
«Allora passo a bere qualcosa e le racconto com'è andata.»  
Lei abbozzò un sorriso.

Pagò in contanti e tornò in Great Victoria Street, dove Keller lo aspettava al volante della Škoda. Sul sedile posteriore, avvolto nel cellophane, c'era un mazzo di fiori. Sulla bustina del biglietto era scritto chiaramente MAGGIE DONAHUE.

«A che ora stacca?» chiese Keller.  
«Mi ha detto alle otto, ma può darsi che abbia mentito per evitarmi.»  
«Dovevi andarci piano.»  
«Non mi riesce naturale essere gentile con la moglie di un terrorista.»  
«Può darsi che lei non sappia.»  
«E non si chiede dove suo marito ha trovato centomila sterline in contanti?»  
Keller non seppe rispondere.  
«E la figlia?» chiese Gabriel.  
«È a scuola fino alle tre del pomeriggio.»  
«Poi?»  
«Poi hanno un incontro di hockey su prato contro la Belfast Model School.»  
«Una scuola protestante?»  
«Sì, in maggioranza è protestante.»  
«Sarà interessante.»

Keller sembrava pensieroso.

«Allora? Cosa facciamo?»

«Recapitiamo questi fiori al numero 8 di Stratford Gardens.»

«E poi?»

«Diamo un'occhiata in casa.»

Prima però decisero di fare una deviazione nel passato violento di Keller. C'era la vecchia Divis Tower, dove aveva vissuto in mezzo a membri dell'IRA sotto il nome di Michael Connelly, e la vecchia lavanderia ormai abbandonata in Falls Road dove lo stesso Michael Connelly controllava la biancheria dei repubblicani in cerca di tracce di esplosivo. Più avanti lungo la via si ergeva il cancello di ferro del cimitero di Milltown, dove giaceva Elizabeth Conlin, la donna che Keller aveva amato in segreto, nella tomba scavata per lei da Eamon Quinn.

«Ci sei mai stato?» chiese Gabriel.

«No, è troppo pericoloso» rispose Keller, scuotendo la testa. «L'IRA tiene sempre d'occhio le tombe.»

Da Milltown presero la direzione per Springfield Road, superando i complessi residenziali di Ballymurphy. Lungo il lato nord di Ballymurphy sorgeva una barriera, che divideva una enclave protestante da un vicino distretto cattolico. La prima delle cosiddette *linee di pace* era apparsa a Belfast nel 1969, come soluzione temporanea ai sanguinosi scontri tra le due fazioni. Con gli anni si erano trasformate in una caratteristica permanente della geografia urbana e dopo la firma degli accordi di pace erano aumentate, sia come numero che come dimensioni. In Springfield Road la barriera era una recinzione verde alta circa dieci metri. Ma a Cupar Way, settore di Ardoyne in cui la tensione era particolarmente alta, consisteva in una massiccia struttura in stile Muro di Berlino, orlata da filo spinato. La gente l'aveva riempita di murali su entrambi i lati. Uno di questi paragonava il muro a quello costruito tra Israele e la Cisgiordania.

«Questa ti sembra pace?» chiese Keller.

«No» rispose Gabriel. «Mi sembra la mia terra.»

Intorno alle 13.30 Keller svoltò in Stratford Gardens. Al numero 8, come ai numeri confinanti, c'era una casetta a due piani di mattoni rossi, con una porta bianca e una sola finestra per piano. Il cortiletto anteriore era invaso dalle erbacce; per terra, rovesciato dal vento, un bidone verde della spazzatura. Keller accostò al marciapiede e spense il motore.

«Chissà come mai Quinn ha scelto di abitare in una villa di lusso in Venezuela invece che qui» commentò Gabriel.

«Hai dato un'occhiata alla porta?»

«Un'unica serratura, niente catenaccio.»

«Quanto ti ci vuole per aprirla?»

«Mezzo minuto» rispose Gabriel. «Anche meno se posso lasciar perdere quegli stupidi fiori.»

«I fiori sono necessari.»

«Preferirei la pistola.»

«Quella la tengo io.»

«E che succede se dentro trovo un paio degli amici di Quinn?»

«Fingi di essere un cattolico di West Belfast.»

«Non sono sicuro che ci crederebbero.»

«Be'... è meglio che funzioni» disse Keller. «Altrimenti sei morto.»

«Hai qualche altro saggio consiglio da darmi?»

«Cinque minuti, non uno di più.»

Gabriel aprì lo sportello e scese. Keller imprecò tra i denti. I fiori erano sul sedile posteriore.

*Ardoyne, West Belfast*

Un piccolo tricolore irlandese pendeva mollemente da un attacco arrugginito nel telaio della porta. Era lacero e sporco, come il sogno dell'Irlanda unita. Gabriel provò la maniglia, ma come previsto la porta era chiusa. Prese dalla tasca un sottile attrezzo metallico e lo inserì delicatamente nella serratura a scatto, una tecnica appresa da giovane. Bastarono pochi secondi per indurre il meccanismo alla resa. Provò di nuovo e la porta si aprì, invitante. Una volta all'interno la richiuse con accortezza. Nessun allarme, niente cani che abbaiano.

La posta del mattino era sparsa sul pavimento. Gabriel passò rapidamente in rassegna il mucchio di buste, volantini, riviste e inserti pubblicitari. Tutto indirizzato a Maggie Donahue, tranne una rivista di moda per teenager, indirizzata alla figlia. Sembrava non esserci traccia di corrispondenza privata, solo la consueta spazzatura commerciale che intasa le poste del mondo intero. Gabriel infilò in tasca un estratto conto della carta di credito e rimise il resto sul pavimento, poi entrò in soggiorno.

Era una stanza angusta, pochi metri quadri a malapena in grado di contenere il divano, il mobile della tv e un paio di poltrone rivestite di tessuto a fiori. Sul tavolo basso una pila di vecchie riviste e quotidiani di Belfast e altra posta, in parte ancora da aprire, tra cui una newsletter con un appello per la raccolta fondi a favore del Movimento per la sovranità delle 32 contee, l'ala politica della Real IRA. L'israeliano si chiese se chi l'aveva inviata sapesse che la destinataria era la moglie del più esperto artificiere del gruppo.

Rimise la lettera nella busta e la busta al suo posto sul tavolo. Le pareti erano nude, a parte un dozzinale paesaggio marino a colori violenti appeso sopra il divano. Su uno dei tavolinetti accanto alle poltrone c'era una foto incorniciata di madre e figlia, scattata nella chiesa di Holy Cross il giorno della prima comunione della ragazzina. Gabriel non trovò nei lineamenti della giovane alcuna somiglianza con Quinn. Almeno in questo era stata fortunata.

Guardò l'orologio. Un minuto e mezzo da quando era entrato. Scostò appena le tende e sbirciò fuori. Un'auto passò lentamente in strada. A bordo erano in due. Sembrarono fare molta attenzione a Keller nel momento in cui passarono accanto alla Škoda parcheggiata. Poi proseguirono fino in fondo a

Stratford Gardens, dove sparirono dietro l'angolo. Gabriel diede un'occhiata alla loro auto. Le luci erano spente. Poi controllò il BlackBerry. Nessun messaggio di avvertimento, nessuna chiamata persa.

Lasciò ricadere la tenda e passò in cucina. Sul bancone era rimasta una tazza da caffè sporca di rossetto; nel lavello c'erano dei piatti a mollo nell'acqua saponata. Aprì il frigorifero: per lo più cibo confezionato, niente frutta né verdura, niente birra, solo una bottiglia mezza vuota di vino bianco italiano dei supermercati Tesco.

Richiuse il frigorifero e aprì i cassetti uno dopo l'altro. In uno trovò una busta bianca senza nessuna indicazione contenente un biglietto scritto a mano da Quinn.

*Portali in banca un po' alla volta, in modo che sembrano soldi delle mance... Di' a C che le voglio bene...*

Gabriel mise in tasca il biglietto, insieme all'estratto della carta di credito e guardò l'ora. Due minuti e mezzo. Uscì dalla cucina e salì al piano di sopra.

L'auto ripassò alle 13.37. Anche stavolta rallentò davanti all'8 per poi fermarsi accanto alla Škoda. Dapprima Keller finse di non averla notata poi con aria indifferente abbassò il finestrino.

«Che sta facendo qui?» gli chiese il conducente, con un pesante accento di Belfast.

«Aspetto un'amica» rispose Keller con lo stesso accento.

«Come si chiama la sua amica?»

«Maggie Donahue.»

«E lei?» chiese quello sul sedile del passeggero.

«Mi chiamo Gerry Campbell.»

«Da dove viene, Gerry?»

«Da Dublino.»

«E prima di Dublino?»

«Londonderry.»

«Quando se n'è andato?»

«Non sono affari vostri.»

Keller non sorrideva più. Neanche i due sull'altra auto sorridevano più. Alzarono il finestrino e la vettura proseguì lungo la strada, per sparire di nuovo dietro l'angolo. Keller si chiese quanto ci avrebbero messo a stabilire che Maggie, la moglie segreta di Eamon Quinn, era in quel momento al lavoro nel Lobby Bar dell'Hotel Europa. Due minuti, calcolò. Forse meno. Prese il cellulare e compose un numero.

«Gli indigeni si stanno agitando.»

«Prova a offrirgli i fiori.»

La comunicazione fu interrotta. Keller mise in moto e strinse il calcio della Beretta. Poi tenne d'occhio il retrovisore, in attesa che i due tornassero



alla carica.

Di sopra, sul pianerottolo, c'erano due porte. Gabriel entrò nella stanza di destra. Era la più grande pur non essendo una vera camera matrimoniale. C'erano vestiti sparsi sul pavimento e sul letto sfatto. Le tende erano interamente tirate; l'unica luce veniva dalle cifre digitali rosse della radiosveglia, avanti di dieci minuti. Gabriel aprì il cassetto superiore del comodino, illuminando il contenuto con il fascio sottile della sua Maglite. Penne fuori uso, pile scariche, una busta con parecchie centinaia di sterline, un'altra lettera di Quinn. A quanto pareva, voleva vedere sua figlia. Non c'era alcun accenno a dove visse o a dove sarebbe potuto avvenire l'incontro, ma bastava a rivelare che Liam Walsh aveva mentito sul fatto che Quinn non aveva più avuto contatti con la sua famiglia dopo essere fuggito dall'Irlanda in seguito all'attentato di Omagh.

L'israeliano aggiunse anche la seconda lettera alla sua piccola collezione di indizi e aprì l'anta dell'armadio. Tra i capi di abbigliamento c'erano diversi indumenti maschili. Era possibile che Maggie si fosse fatta un amante, vista la lunga assenza del marito. Ma era ugualmente possibile che i vestiti da uomo appartenessero a Quinn. Scelse un paio di calzoncini di lana e se li mise davanti per valutare la taglia. L'irlandese era alto poco meno di un metro e ottanta; non un gigante ma più robusto di Gabriel. Frugò nelle tasche. In una c'erano tre monete, euro, e un pezzetto di cartoncino azzurro e giallo. Era strappato e sulla metà rimasta Gabriel riuscì a leggere solo quattro cifre – 5846 – e nient'altro. Dietro, pochi centimetri di banda magnetica.

Gabriel intascò il tagliando e rimise i pantaloni sulla gruccia. In bagno andò dritto all'armadietto dei medicinali: rasoi usa e getta, dopobarba, deodorante da uomo. Poi passò nella seconda stanza. Quanto a ordine e pulizia, la figlia era l'opposto della madre. Il letto era rifatto alla perfezione, gli abiti appesi al loro posto nell'armadio. Gabriel controllò il cassetto: nessuna traccia di sigarette né tanto meno di droga, nessun indizio di una vita segreta nascosta alla madre. E nessun indizio riconducibile a Eamon Quinn.

Guardò l'ora: i cinque minuti erano passati. Andò alla finestra e vide l'auto con i due uomini transitare lentamente nella strada. Quando i due non furono più in vista, sentì vibrare il BlackBerry. Gabriel rispose. La voce di Keller.

«Tempo scaduto.»

«Altri due minuti.»

«Non li abbiamo, due minuti.»

Keller chiuse la telefonata senza aggiungere altro. Gabriel si guardò intorno. Era abituato a perquisire luoghi frequentati dai professionisti, non le camerette delle ragazzine. I professionisti sapevano come nascondere le cose, le ragazzine no. Pensavano che gli adulti fossero tutti tonti e spesso era questo eccesso di presunzione a metterle nei guai.

Gabriel tornò all'armadio e frugò dentro le scarpe della figlia di Quinn. Poi sfogliò le riviste di moda, non trovando altro che offerte di abbonamento e campioncini di profumi. Infine passò in rassegna i pochi libri della ragazza. Tra gli altri c'era una storia dei Disordini, scritta da un autore solidale con l'IRA e con la causa del nazionalismo irlandese. E fu lì, infilato tra due pagine, che trovò quello che cercava.

La foto di una ragazzina insieme a un uomo con un cappello e gli occhiali da sole. Erano in posa in una strada di vecchi edifici dai muri scoloriti, forse in Europa, forse in Sudamerica. La ragazzina era Catherine Donahue. E l'uomo accanto a lei era suo padre. Eamon Quinn.

Stratford Gardens era tranquilla quando Gabriel uscì dalla casa al numero 8. Passò dal cancello, raggiunse la Škoda e salì davanti. Keller si destreggiò abilmente tra le vie malfamate di Ardoyne e ritornò in Crumblin Road. Poi svoltò rapido a destra in Cambrai Street e finalmente rallentò. Dai lampioni in strada pendeva l'Union Jack. Avevano attraversato uno dei confini invisibili di Belfast. Erano di nuovo al sicuro in una zona protestante.

«Hai trovato qualcosa?» chiese Keller dopo un po'.

«Direi di sì.»

«Che cosa?»

Gabriel sorrise. «Quinn.»

*Warring Street, Belfast*

«Potrebbe essere chiunque» disse Keller.

«È vero» ribatté Gabriel. «Ma non è chiunque. È Quinn.»

Erano nella stanza di Keller al Premiere Inn, in Warring Street. Si trovava appena girato l'angolo rispetto all'Europa ed era molto meno lussuoso. L'inglese si era registrato come Adrien LeBlanc, parlando al personale in un inglese dal forte accento francese. Dal canto suo Gabriel aveva attraversato l'anonima hall senza aprire bocca.

«Secondo te dove potrebbero essere?» chiese Keller, studiando la foto.

«Bella domanda.»

«Non ci sono insegne sui palazzi, né macchine per la strada. È come se...»

«... come se lui avesse scelto molto attentamente il posto.»

«Forse è Caracas.»

«O magari Santiago, o Buenos Aires.»

«Ci sei mai stato?»

«Dove?»

«A Buenos Aires.»

«Sì, parecchie volte.»

«Per lavoro o per diletto?»

«Io non viaggio per diletto.»

Keller ghignò, tornando a osservare la foto. «A me ricorda un po' il vecchio centro di Bogotá.»

«Su questo non posso che prenderti in parola.»

«O forse è Madrid.»

«Forse.»

«Fammi vedere quel mezzo biglietto.»

Gabriel glielo porse. Keller esaminò attentamente il lato anteriore, poi lo girò e passò il dito lungo il pezzo di banda magnetica.

«Qualche anno fa il don accettò un contratto per un uomo che aveva sottratto una grossa somma di denaro a gente che non gradiva vedersi rubare i soldi così. L'uomo in questione si nascondeva in una città simile a quella della foto. Una vecchia città dalla bellezza appannata, una città sulle colline con tanti tram.»

«Il nome di quell'uomo?»

«Preferirei non dirlo.»

«E dove si nascondeva?»

«Ora ci arrivo.»

Keller riprese a esaminare il biglietto. «Dato che l'uomo in questione non aveva una macchina, era necessariamente un assiduo utente dei mezzi pubblici. L'ho pedinato per una settimana prima di portare a termine il lavoro, quindi ero diventato anch'io un assiduo utente dei trasporti pubblici.»

«Tu sai da dove viene questo biglietto, Christopher?»

«Forse sì.»

Keller prese il BlackBerry dell'israeliano, aprì Google e digitò una serie di caratteri nella finestra di ricerca. Quando vide apparire i risultati, cliccò su uno di essi e sorrise.

«L'hai trovato?»

L'altro gli mostrò il cellulare in modo che Gabriel potesse vedere lo schermo, dove compariva in versione intera il biglietto trovato a casa di Maggie Donahue.

«Da dove viene?» chiese Gabriel.

«Da una città con le colline e i tram.»

«Immagino che non parli di San Francisco.»

«No» rispose Keller. «Parlo di Lisbona.»

«Questo non prova che la foto sia stata scattata là» disse Gabriel, dopo averci riflettuto un attimo.

«Certo, però se solo potessimo avere conferma che Catherine Donahue ci è stata...»

Gabriel non disse nulla.

«Non hai avuto modo di vedere il suo passaporto a casa loro, vero?»

«Purtroppo no.»

«Be', allora dovremo trovare un altro modo per dargli un'occhiata.»

Gabriel mandò subito un breve messaggio a Graham Seymour, a Londra, con una richiesta di informazioni su qualunque viaggio all'estero compiuto da Catherine Donahue, residente all'8 di Stratford Gardens, Belfast, Irlanda del Nord. Meno di un'ora dopo, mentre sulla città calava la coltre buia della sera, ricevettero la risposta.

Il British Foreign and Commonwealth Office aveva emesso il passaporto il 10 novembre 2013. Una settimana dopo la ragazza aveva preso un volo della British Airways a Belfast per raggiungere l'aeroporto londinese di Heathrow. Qui, un'ora e mezzo più tardi, era salita su un secondo volo British Airways con destinazione Lisbona. Secondo le autorità portoghesi era rimasta nel loro paese solamente tre giorni. A quanto risultava quello era stato finora il suo unico viaggio all'estero.

«Il che naturalmente non prova che Quinn all'epoca visse laggiù» precisò Keller.

«Quello che non capisco è perché proprio a Lisbona, di tutti i posti possibili? Perché non nel Principato di Monaco o a Cannes o magari a St. Moritz?»

«Forse il nostro uomo doveva risparmiare.»

«O forse ha un appartamento lì, un posticino in qualche grazioso vecchio palazzo, in uno di quei quartieri in cui nessuno fa caso a uno straniero che va e viene di tanto in tanto, soprattutto in una città con un grande porto.»

«Conosci qualche posto così?»

«Ci ho passato la vita in posti così.»

Keller restò in silenzio. Per la prima volta sembrava in dubbio sul da farsi. «E adesso?» chiese dopo un po'.

«Una possibilità sarebbe andare con la foto e il mio blocco per gli identikit a Lisbona e cominciare a chiedere in giro.»

«Oppure?»

«Oppure chiedere l'intervento di qualcuno specializzato nello scovare gente che preferisce non essere trovata.»

«Ti viene in mente qualche nome?»

«Uno solo.»

Gabriel compose un numero sullo smartphone e si mise in contatto con Eli Lavon.

*Belfast – Lisbona*

Non scelsero la via più breve per arrivare a Lisbona. Meglio non precipitarsi, aveva detto Gabriel. Meglio organizzare con cura gli spostamenti senza lasciare tracce. Per la prima volta Quinn diventava un obiettivo reale. Era un uomo che non aveva paura di farsi fotografare in una strada di una città europea con accanto la figlia. Un uomo in carne e ossa, e sangue che scorre nelle vene. Potevano rintracciarlo. E porre fine ai suoi giorni.

Se ne andarono da Belfast come vi erano arrivati, senza clamore e sotto falso nome. Monsieur LeBlanc disse all'impiegato del Premiere che aveva urgenti problemi personali da risolvere; Herr Klemp raccontò qualcosa di analogo alla reception dell'Europa. Attraversando la hall scorse Maggie Donahue che serviva un doppio whiskey a un uomo d'affari già alticcio. La donna evitò lo sguardo di Herr Klemp e lui evitò il suo.

Giunti a Dublino lasciarono l'auto all'aeroporto e presero due stanze al Radisson. Il mattino dopo fecero colazione al ristorante dell'hotel come due perfetti estranei e presero due diversi voli per Parigi, un Aer Lingus per Gabriel e un Air France per Keller. L'aereo di Gabriel atterrò per primo. L'israeliano prelevò dal parcheggio una Citroën con i documenti in regola e andò ad aspettare davanti al terminal degli arrivi fin quando vide uscire l'inglese.

Passarono la notte a Biarritz, dove una volta Gabriel aveva ucciso qualcuno per vendetta, e la notte dopo a Vitoria, in Spagna, dove una volta Keller aveva ucciso un basco dell'ETA per ordine di don Orsati. Ogni giorno che passava l'inglese sembrava più a suo agio con la prospettiva di lavorare per Graham Seymour all'MI6. Quinn aveva dato il via alla catena di eventi che avevano spezzato i legami di Keller con l'Inghilterra. Adesso, a venticinque anni di distanza, Quinn lo stava riportando a casa.

Da Vitoria raggiunsero Madrid e dalla capitale si spostarono sempre in auto a Badajoz, a pochi chilometri dal confine con il Portogallo. Keller era impaziente di arrivare a Lisbona ma Gabriel lo convinse a proseguire verso ovest, per godersi l'ultimo sole della stagione a Estoril. Presero alloggio in due diversi alberghi sulla spiaggia, conducendo due vite separate da uomini che non avevano né mogli né figli, nessuna preoccupazione e nessuna

responsabilità. Ogni giorno Gabriel impiegava diverse ore ad assicurarsi che nessuno li stesse sorvegliando. Era tentato di inviare un messaggio a Chiara, a Gerusalemme, ma ci rinunciò. E non si mise neppure in contatto con Eli Lavon. Lavon era uno dei cacciatori di uomini più esperti del mondo. In gioventù aveva seguito le tracce dei membri di Settembre Nero responsabili della strage alle Olimpiadi di Monaco del 1972. Dopo aver lasciato l'Agenzia si era messo in proprio, per rintracciare beni rubati dalla svastica durante l'Olocausto e qualche vecchio criminale di guerra nazista ancora in circolazione. Se c'era qualche traccia di Quinn a Lisbona – un'abitazione, un falso nome, un'altra moglie o un'altra figlia – Lavon l'avrebbe scovata.

Tuttavia dopo altri due giorni senza alcuna novità anche Gabriel cominciò a nutrire qualche dubbio. Non nelle capacità di Lavon, ma nella propria convinzione che Quinn fosse in un modo o nell'altro collegato a Lisbona. Forse Catherine Donahue ci era andata con le amiche o in gita scolastica. Forse i pantaloni che Gabriel aveva trovato nell'armadio di Maggie Donahue appartenevano a un altro uomo, ed era lui che aveva usato quel biglietto su un tram di Lisbona. Forse avrebbero dovuto cercarlo altrove: in Iran, in Libano, nello Yemen o in Venezuela o in uno dei tanti altri luoghi in cui Quinn aveva esercitato il suo mestiere di morte. Quinn viveva in un mondo clandestino e sfuggente, e in quel mondo l'irlandese poteva essere ovunque.

La terza mattina a Estoril, Gabriel ricevette un breve sms da Lavon. Il messaggio era promettente: era probabile che il loro uomo si recasse abbastanza spesso nella città di cui si stavano occupando. A mezzogiorno Lavon ne aveva la certezza; nel tardo pomeriggio scovò un indirizzo. Gabriel chiamò Keller al suo hotel e gli disse di fare i bagagli. Se ne andarono da Estoril come erano arrivati, senza clamore e sotto falso nome, e si diressero a Lisbona.

«Si fa chiamare Alvarez.»

«Scritto come? Portoghese o spagnolo?»

«Dipende dall'umore.»

Eli Lavon sorrise. Erano a Lisbona, seduti a un tavolino in un angolo del bar A Brasileira, nel quartiere del Chiado. Alle nove e mezza il bar traboccava di gente ma nessuno sembrava fare caso ai due uomini già oltre la mezza età che bevevano un caffè, chiacchierando in tedesco. Era una delle numerose lingue che avevano in comune: Gabriel lo parlava con l'accento berlinese di sua madre, mentre il tedesco di Lavon aveva una tonalità decisamente viennese. Eli Lavon portava una giacca di tweed spiegazzata su un cardigan di lana e un ascot di seta al collo. Dai capelli arruffati ai lineamenti poco marcati, la sua era una faccia che si dimenticava facilmente. Era una delle risorse più importanti di Lavon: dietro quell'aria da poveraccio oppresso dalla vita si nascondeva un predatore nato, capace di pedinare un agente segreto

ben addestrato o un feroce terrorista in qualunque strada del mondo senza richiamare la minima attenzione.

«Il nome?» chiese Gabriel.

«A volte è José. Altre volte si fa chiamare Jorge.»

«E la nazionalità?»

«A volte si fa passare per venezuelano, altre per ecuadoriano.» Lavon accennò un sorriso. «Non intravedi uno schema?»

«Non cerca mai di spacciarsi per portoghese. Quindi?»

«Non conosce la lingua. Anche il suo spagnolo non è dei migliori. Pare che abbia un accento piuttosto marcato.»

All'improvviso una fragorosa risata collettiva rimbalzò dal pavimento a scacchi bianchi e neri al soffitto bagnato dalla luce pallida e dorata dei lampadari. Qualcuno al bancone doveva aver detto qualcosa di molto divertente. Gabriel diede un'occhiata in giro e gli sembrò di vedere Quinn seduto al tavolo accanto. Ma non era Quinn: era Keller. L'inglese teneva la sua tazza di caffè nella destra. Era un segnale: mano destra tutto a posto, mano sinistra problemi.

Gabriel chiese a Lavon dove si trovava la casa di Quinn. L'altro accennò col capo in direzione del Bairro Alto.

«Bel posto?»

Lavon fece un vago gesto con la mano, come a dire che poteva andare ma non era niente di speciale.

«C'è il custode?»

«Nel Bairro Alto? Vuoi scherzare?»

«A che piano?»

«Al secondo.»

«Riusciamo a entrarci?»

«Mi stupiva che non me l'avessi ancora chiesto. Ma la vera domanda è: ci vogliamo davvero entrare?»

«Vale a dire?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Siamo stati così fortunati da scoprire il pied-à-terre di un individuo come Eamon Quinn. Perché rischiare di rovinare tutto irrompendo dalla porta principale? Ci troviamo un bel posto per sorvegliarlo e aspettiamo pazientemente che l'obiettivo metta fuori il naso.»

«Dobbiamo considerare anche altri fattori.»

«Per esempio?»

«Che ci sia un'altra bomba pronta a esplodere.»

«O che qualcuno abbia una moglie che sta per partorire due gemelli.»

Gabriel fece una smorfia senza commentare.

«Nel caso te lo stessi chiedendo, lei sta bene» aggiunse Lavon.

«Ce l'ha con me?»

«È incinta di sette mesi e mezzo e suo marito se ne sta in un bar a



Lisbona. Come pensi che stia?»

«È ben protetta?»

«Ci sono buone probabilità che Narkiss Street sia la strada più protetta dell'intera Gerusalemme. Uzi le ha assegnato una squadra di sicurezza ventiquattr'ore su ventiquattro.» Lavon sospirò, poi aggiunse: «Ma non ci sono guardie del corpo che possano sostituire un marito».

Gabriel preferì non rispondere.

«Posso darti un suggerimento?»

«Se proprio devi...»

«Torna a Gerusalemme per qualche giorno. Io e il tuo socio possiamo tenere d'occhio l'appartamento. Se Quinn si fa vedere, sarai il primo a saperlo.»

«Se torno a casa non avrò più voglia di andare via» replicò Gabriel.

«Per questo mi sono permesso di suggerirtelo.» Lavon tossicchiò leggermente, per segnalare che stava per prendersi un po' di confidenza. «Tua moglie vuole che tu sappia che tra un mese, forse meno, sarai di nuovo padre. E vorrebbe che fossi presente per l'occasione. Altrimenti sarà meglio che tu non ti faccia più vedere.»

«Cos'altro ha detto?»

«Credo abbia aggiunto qualcosa a proposito di Eamon Quinn.»

«E cioè?»

«A quanto pare Uzi l'ha messa al corrente dell'operazione. La tua consorte non vede di buon occhio gli uomini che fanno saltare in aria donne e bambini innocenti. Le piacerebbe che tu trovassi Quinn, prima di tornare a casa, e vorrebbe» Lavon fece una pausa, «che tu lo uccidessi.»

Gabriel lanciò un'occhiata a Keller. «Non ce ne sarà bisogno.»

«Capisco» disse Lavon. «Meglio per te.»

Gabriel sorrise e mandò giù un sorso di caffè. Lavon prese dalla tasca una chiavetta USB. La depose sul tavolino e la spinse verso Gabriel.

«Ecco quello che hai chiesto: l'intero dossier dell'Agenzia su Tariq al-Hourani, nato in Palestina durante la *al-Nakba*, la Catastrofe. Ucciso a colpi di arma da fuoco sulle scale di casa sua a Manhattan, poco prima del crollo delle Torri gemelle.» Lavon indugiò per un attimo. «Credo che tu fossi presente sulla scena. Non ne sono certo, non ero stato invitato.»

Gabriel fissò la chiavetta in silenzio. Non si sarebbe sforzato di leggere di nuovo alcune parti di quel dossier. Era stato Tariq al-Hourani, in una notte nevosa del gennaio 1991, a piazzare una bomba sotto l'auto di Gabriel a Vienna. La deflagrazione aveva ucciso suo figlio Dani e mutilato sua moglie Leah. La sua prima moglie era ricoverata in un ospedale psichiatrico sul monte Herzl, prigioniera del ricordo e di un corpo devastato dal fuoco. Di recente, durante una delle sue visite, Gabriel le aveva detto che presto sarebbe ridiventato padre.

«Ero convinto che lo conoscessi a memoria, il dossier su al-Hourani» disse in tono neutro Lavon.

«Ed è così. Volevo solo rinfrescarmi la memoria su un aspetto specifico della storia.»

«Quale?»

«Il periodo che ha trascorso in Libia.»

«Un'intuizione?»

«Può darsi.»

«C'è altro che vorresti dirmi?»

«Sono lieto che tu sia qui, Eli.»

Lavon rigirò lentamente il caffè. «Non posso dire lo stesso.»

Uscirono dalla celebre porta verde dell'A Brasileira sulla piazzetta pavimentata a mosaico, dove un Fernando Pessoa di bronzo sedeva al tavolino per l'eternità, come punizione per essere stato il poeta e letterato più famoso del Portogallo. Un alito di vento freddo dal Tago turbinò nell'anfiteatro di eleganti palazzi gialli; un tram passò sferragliando in largo do Chiado. Gabriel si immaginò Quinn seduto lì sopra, davanti a un finestrino; Quinn, faccia rifatta e cuore gelido; Quinn, prostituta della morte.

Lavon si avviò in direzione della collina, lentamente, come un flâneur a passeggio. Gabriel lo seguì e insieme percorsero un labirinto di stradine poco illuminate. Lavon non aveva bisogno di soste per orientarsi o consultare una cartina. Raccontò all'amico, sempre parlando in tedesco, di una recente scoperta che aveva fatto durante uno scavo sotto la Città vecchia di Gerusalemme. Quando non lavorava per l'intelligence, Lavon insegnava alla facoltà di Archeologia biblica dell'Università ebraica, dov'era professore associato. E grazie a una fondamentale scoperta sotto il Monte del Tempio, Eli Lavon era considerato quasi la risposta israeliana a Indiana Jones.

Di colpo si fermò e chiese: «Lo riconosci?».

«Cosa?» chiese Gabriel.

«Questo punto.» Non ottenendo risposta, Lavon si voltò. «Prova così.»

Anche Gabriel si voltò. Non c'erano luci in strada, l'oscurità aveva reso gli edifici quasi privi di forma, gli uni uguali agli altri.

«Qui è dov'erano in posa.» Lavon si allontanò di qualche passo lungo la via acciottolata. «E chi ha scattato la foto si trovava qui.»

«Chissà chi era.»

«Forse un passante.»

«Non ce lo vedo uno come Quinn farsi scattare una foto da uno sconosciuto a caso.»

Lavon si rimise in cammino senza aggiungere altro, procedendo in salita per addentrarsi sempre di più nel quartiere. Continuò a svoltare, ora a sinistra ora a destra, finché Gabriel perse il senso dell'orientamento. Il suo unico

punto di riferimento rimaneva il Tago, che appariva di tanto in tanto in un varco tra gli edifici, la superficie luccicante come le scaglie di un pesce.

Dopo un po' Lavon si fermò, indicando con un cenno del capo l'ingresso di una palazzina. Era un po' più alta della media degli edifici del Bairro Alto, quattro piani invece di tre, deturpata al livello stradale da un florilegio di graffiti. Al secondo piano una persiana penzolava di traverso, aggrappata a un solo cardine; una pianta rampicante fiorita pioveva dalla ringhiera arrugginita del balcone. Gabriel si avvicinò all'ingresso per controllare il citofono. Sulla targhetta dell'interno 2B non c'era nessun nome. Premette il pulsante e il ronzio risuonò nitido, come se la finestra fosse aperta o i muri fossero di carta. Poi provò a girare la maniglia.

«Sai quanto ci metterei ad aprire questa porta?»

«Non più di quindici secondi» rispose Lavon. «Ma la pazienza è la virtù dei forti.»

Gabriel guardò da una parte e dall'altra lungo la via in salita. All'angolo c'era un minuscolo ristorante dove Keller, seduto a un tavolino in strada, stava consultando impassibile il menu. Di fronte sorgevano un paio di tozze casette simili a cubetti di zucchero e poco più avanti un'altra palazzina a quattro piani con la facciata giallo canarino. Fissato all'ingresso con nastro adesivo, accartocciato come una fetta di prosciutto rimasta troppo tempo al sole, un volantino di carta in portoghese e in inglese informava chiunque fosse interessato che nel palazzo c'era un appartamento in affitto.

Gabriel si diresse al portone, staccò il volantino e se lo mise in tasca. Poi insieme a Lavon ripartì in direzione del fiume, passando accanto a Keller senza guardarlo nemmeno di sfuggita. La mattina dopo, mentre prendeva il caffè all'A Brasileira, chiamò il numero riportato sul volantino. A mezzogiorno, dopo avere pagato sei mesi di affitto anticipato e versato una cauzione, l'appartamento era suo.

*Bairro Alto, Lisbona*

Gabriel si trasferì nell'appartamento al tramonto, con l'aria di uno la cui moglie non riusciva più a tollerare nemmeno la presenza. Aveva con sé solo una borsa da viaggio piuttosto vissuta e lo sguardo corrucciato di chi chiede solo di essere lasciato in pace. Eli Lavon arrivò un'ora dopo con due buste della spesa piene di ogni genere alimentare, come se dovesse imbastire una cena di consolazione tra amici. Keller arrivò per ultimo. Entrò nell'edificio silenzioso come un ladro nella notte e prese posizione davanti a una finestra, come se si stesse ricavando un nascondiglio nella Bandit Country, la Terra dei banditi del South Armagh.

Il lungo appostamento ebbe inizio.

L'appartamento disponeva solo dello stretto indispensabile. Le sedie spaiate del soggiorno sembravano provenire da un mercatino delle pulci mentre le due camere ricordavano le celle di un convento. La mancanza di un posto letto non costituì un problema, perché c'era sempre uno di loro di guardia alla finestra. Ed era sempre Keller. Per anni aveva aspettato che Quinn uscisse dalla sua tana e ora voleva a tutti i costi essere il primo a mettere gli occhi sulla preda. Gabriel aveva appeso al muro l'identikit dell'irlandese, come se fosse il ritratto di un familiare, e Keller lo controllava ogni volta che un uomo di età e statura adeguate – sopra i quaranta, poco meno di un metro e ottanta – passava nella stretta via sotto di loro. All'alba del terzo giorno era sicuro di avere visto Quinn avvicinarsi dalla direzione del bar, che a quell'ora aveva le serrande abbassate. Era proprio la faccia di Quinn, sussurrò entusiasta a Lavon, soprattutto quell'uomo aveva la camminata di Quinn. Salvo il fatto che non era Quinn bensì un portoghese che, come scoprirono in seguito, lavorava in un negozio poche strade più in là.

Lavon, grande esperto di appostamenti, spiegò che un errore del genere era uno dei pericoli di una lunga veglia. L'osservatore, a volte, vede ciò che vuole vedere. Altre volte ha la preda sotto gli occhi ma è così accecato dalla stanchezza o dall'ambizione da non accorgersene.

Il padrone di casa credeva che Gabriel fosse l'unico inquilino, perciò era l'unico a mostrarsi in pubblico. Era un uomo con il cuore spezzato, uno con

fin troppo tempo a disposizione. Vagabondava per le ripide vie del Bairro Alto e prendeva i tram senza una destinazione precisa. Visitò il Museu do Chiado e al pomeriggio andava a bere il caffè all'A Brasileira. Durante una passeggiata in un parco in riva al Tago un corriere dell'Agenzia gli consegnò una valigia con tutte le attrezzature necessarie a un posto di sorveglianza avanzato: fotocamera con treppiede e teleobiettivo per foto notturne, microfono direzionale, radio criptate, micro-trasmettitore occultabile, computer portatile con un collegamento satellitare protetto alla sede di King Saul Boulevard. C'era anche un messaggio del capo della sezione Operazioni con un garbato rimprovero per essersi procurato una casa sicura senza l'ausilio della Logistica. E poi una lettera di Chiara. Gabriel la lesse due volte, poi la bruciò nel lavabo del bagno. Dopodiché il suo umore diventò nero come le ceneri che fece scomparire, come da manuale, nello scarico.

«L'offerta è ancora valida» disse Lavon.

«Di cosa parli?»

«Io resto qui con Keller, tu vai a casa a trovare tua moglie.»

La risposta di Gabriel fu la stessa della volta precedente perciò Lavon non sollevò più l'argomento, neppure più tardi, quando i tavolini del ristorante all'angolo erano stati piegati e messi via e la via ormai silenziosa ricevette il battesimo della pioggia. Spensero quasi completamente le luci di casa per evitare che le loro ombre fossero visibili all'esterno e nell'oscurità le loro facce parvero scrollarsi gli anni di dosso. Avrebbero potuto essere gli stessi ragazzi di vent'anni inviati dall'Agenzia, nell'autunno del 1972, a dare la caccia ai colpevoli della strage alle Olimpiadi di Monaco. L'operazione era stata chiamata in codice *Ira di Dio*. Nella terminologia ebraica in uso nella squadra, Lavon era un *ayin*, un pedinatore. Gabriel era invece un *aleph*, un assassino. Per tre anni, da un capo all'altro d'Europa, non avevano dato tregua alle loro prede, uccidendo sia di notte che di giorno, convivendo con la paura di poter essere arrestati e accusati di omicidio in qualunque momento. Avevano trascorso notti interminabili in squallidi alloggi, sorvegliando case e uomini, abitando segretamente nelle vite degli altri. Lo stress e il sangue versato li avevano privati del sonno. Il loro unico collegamento con il mondo reale era una radio a transistor. Dalla radio avevano appreso di guerre vinte e perse, di un presidente americano costretto alle dimissioni da uno scandalo e a volte, nelle calde notti d'estate, avevano ascoltato della musica, la stessa musica dei ventenni come loro che conducevano una vita normale, ragazzi che non erano stati mandati dal loro paese in missione come esecutori, angeli della vendetta per undici ebrei assassinati.

L'insonnia contagiò rapidamente l'intero appartamento del Bairro Alto. Avevano programmato di alternarsi ogni due ore alla postazione accanto alla finestra, ma con il passare dei giorni e con l'insonnia dell'uno che contagiava anche l'altro, i tre veterani del servizio operativo attuarono una sorta di

sorveglianza collettiva permanente. Chiunque passasse sotto la loro finestra veniva fotografato, a prescindere dall'età, dal sesso o dalle origini. Chi entrava nell'edificio di fronte era oggetto di ulteriori controlli, così come chi ci abitava. Poco alla volta i segreti di quelle persone vennero alla luce tra le pareti del posto di osservazione. Era così che succedeva, con la sorveglianza a lungo termine. Molto spesso erano i peccati veniali degli innocenti a finire sotto la lente d'ingrandimento.

Il loro appartamento disponeva di un televisore, con un'antenna parabolica che perdeva il segnale ogni volta che pioveva o soffiava un filo di vento. Li collegava a un mondo che giorno dopo giorno sembrava sempre più fuori controllo. Era il mondo che Gabriel avrebbe ereditato nel momento in cui avesse prestato giuramento come nuovo direttore dell'Agenzia. E il mondo di Keller, se l'avesse voluto. Keller era l'ultimo restauro di Gabriel. Lo strato di sporco era stato rimosso, la tela era stata rintelaiata e ritoccata. Non era più l'assassino inglese. Presto sarebbe diventato la spia inglese.

Un bravo osservatore doveva essere dotato di pazienza e Keller non faceva eccezione. Ma dopo sette giorni di veglia la sua capacità di sopportazione era esaurita. Lavon gli suggerì di andare a fare una passeggiata sul fiume o un giro in macchina lungo la costa, una qualunque cosa per spezzare la monotonia della sorveglianza, ma Keller si rifiutò di uscire di casa o di abbandonare il suo posto alla finestra. Fotografava le facce che gli sfilavano sotto gli occhi – vecchie conoscenze, nuovi arrivati, passanti occasionali – in attesa di vedere apparire un uomo sui quarantacinque anni, alto più o meno un metro e settantasette, all'ingresso della palazzina dall'altra parte della strada. Lavon aveva la netta sensazione che l'inglese stesse sorvegliando la Lower Market Street di Omagh, in Irlanda, in attesa di vedere arrivare una Vauxhall Cavalier rossa, troppo bassa sull'asse posteriore, che accostava al marciapiede. In attesa di vedere scendere due uomini: Quinn e Walsh. Walsh era stato punito per i suoi peccati. Ora toccava a Quinn.

Dopo un'altra giornata senza segni di vita dell'irlandese, Keller stabilì che dovevano andarlo a cercare altrove. La scelta logica era il Sudamerica: potevano piombare su Caracas e cominciare a buttare giù le porte a calci finché non avrebbero stanato Quinn. Gabriel parve prendere in seria considerazione l'idea. In realtà stava osservando la donna più o meno sulla trentina che aveva preso posto da sola al ristorante in fondo alla via. Aveva messo la borsa sulla sedia vuota accanto alla sua. Una borsa di dimensioni generose, abbastanza da contenere il necessario per la toilette e un cambio di abiti. La cerniera era aperta e la borsa girata in modo da poter accedere in un attimo al contenuto. Un'operativa dell'Agenzia l'avrebbe lasciata nella stessa posizione, pensò Gabriel. Soprattutto se nella borsa ci fosse stata una pistola.

«Mi stai ascoltando?» chiese Keller.

«Pendo dalle tue labbra» mentì Gabriel.

Gli ultimi bagliori di luce stavano svanendo nel crepuscolo, ma la donna più o meno sulla trentina portava ancora gli occhiali da sole. Gabriel spostò il teleobiettivo sul suo volto, regolò lo zoom e la fotografò, di nascosto come sempre. Esaminò attentamente l'immagine nel display posteriore della fotocamera. Pensò che aveva un bel viso, degno di essere dipinto. Zigomi pronunciati, mento piccolo e ben proporzionato e una pelle bianca priva di imperfezioni. Gli occhiali da sole nascondevano gli occhi ma Gabriel avrebbe scommesso che erano azzurri. I capelli le arrivavano alle spalle, nerissimi. Era molto probabile che non fosse il loro colore naturale.

Gabriel la fotografò mentre consultava il menu. E intanto osservava la strada per tutta la sua lunghezza. Non era una buona posizione: la maggior parte dei clienti dei ristoranti sedevano rivolti nella direzione opposta, che offriva una vista migliore sulla città. Arrivò un cameriere. Con un attimo di ritardo, Gabriel afferrò il microfono direzionale e lo puntò sul tavolo. Riuscì solo a cogliere il *grazie* del cameriere, in inglese, seguito dalle note di un brano di disco music. Era la suoneria del cellulare della donna. Lei rifiutò la chiamata premendo un tasto e rimise il telefono nella borsa, da cui estrasse una guida di Lisbona. Gabriel fissò di nuovo lo sguardo sul display posteriore e zoomò, non sul viso di lei ma sulla copertina del libro. Una guida Frommer, in inglese. Qualche attimo dopo la donna abbassò il volume e tornò a studiare la via.

«Cosa stai guardando?» chiese Keller.

«Non lo so bene nemmeno io.»

L'inglese si avvicinò alla finestra e seguì la direzione dello sguardo di Gabriel. «Carina» commentò.

«Così pare.»

«Mai vista prima o è una cliente fissa?»

«Sembra una turista.»

«Come mai una giovane turista così carina cena da sola?»

«Bella domanda.»

Il cameriere tornò con un bicchiere di vino bianco, che depose sul tavolino accanto alla guida della città. Aprì il blocchetto delle ordinazioni ma la donna disse qualcosa e lui rientrò nel locale senza scrivere nient'altro. Riapparve poco dopo con il conto e lo lasciò sul tavolino, senza una parola.

«Che è successo?» chiese Keller.

«Che la giovane turista così carina ha cambiato idea.»

«Chissà come mai.»

«Magari ha a che fare con la telefonata a cui non ha risposto.»

La donna prese una banconota dalla borsa e la mise sul tavolino, sopra il conto. Fermò il tutto con il bicchiere e si alzò.

«Si vede che il vino non le è piaciuto» disse Gabriel.

«Forse ha mal di testa.»

La donna prese la borsa e se la mise in spalla. Dopo un'ultima lunga occhiata alla strada si avviò nella direzione opposta, girò l'angolo e scomparve.

«Peccato» commentò Keller.

«Non è detto» rispose Gabriel.

Osservò il cameriere raccogliere i soldi, ma mentalmente stava calcolando quanto ci sarebbe voluto prima che la donna riapparisse. Due minuti, stabili; era il tempo necessario a tornare indietro passando da una via parallela. Controllò l'ora sul quadrante dell'orologio e dopo novanta secondi accostò l'occhio al mirino della fotocamera, cominciando a contare lentamente. Arrivato a venti, la vide emergere dalla penombra, borsa in spalla e occhiali scuri. Si fermò davanti alla porta della palazzina sorvegliata, infilò una chiave nella serratura e aprì. Un altro inquilino, un ragazzo sulla ventina, stava uscendo dall'androne proprio in quel momento. Il tizio le lanciò un'occhiata, Gabriel non avrebbe saputo dire se di apprezzamento o per pura curiosità. Fotografò anche lui poi osservò le finestre buie del secondo piano. Dieci secondi dopo dietro le persiane si accese la luce.



*Bairro Alto, Lisbona*

Non la rividero più fino al mattino dopo, verso le otto e mezza, quando apparve sul balcone con indosso solo un accappatoio: un accappatoio maschile, pensò Gabriel, perché era decisamente troppo grande per quel corpo snello. Fumava una sigaretta con aria concentrata, osservando la strada nella luce metallica delle prime ore del giorno. Non portava gli occhiali da sole e gli occhi, come Gabriel aveva immaginato, erano azzurri. Azzurri come il cielo. Azzurro Vermeer. Le scattò una serie di foto che inviò subito in King Saul Boulevard. Poi la donna rientrò dalla portafinestra e il balcone rimase vuoto.

Nella camera la luce rimase accesa per un'altra ventina di minuti poi si spense e qualche attimo dopo la donna uscì dall'edificio, borsa appesa alla spalla destra e mani nelle tasche del soprabito. Un trench leggero, non il giubbotto di pelle da dura che indossava la sera prima. Si avviò a passo svelto, accompagnata dal rumore degli stivali sul selciato, un suono che salì di tono mentre la donna passava sotto la finestra della postazione di sorveglianza, per poi svanire mentre superava il ristorante e spariva alla vista.

La Citroën che Gabriel aveva recuperato a Parigi era parcheggiata a poca distanza dall'appartamento, in una strada larga abbastanza per il transito delle auto. Keller l'andò a prendere mentre Gabriel seguiva la donna lungo un altro vicolo acciottolato pieno di bar e di negozi. Il vicolo terminava su un viale più ampio che scendeva dalla collina come un affluente del Tago. La donna entrò in un caffè, ordinò qualcosa e si sedette al banco lungo la vetrina. Gabriel scelse un bar sull'altro lato del viale e attese. Keller aspettò lungo il marciapiede finché un vigile non gli fece cenno di circolare.

Per circa un quarto d'ora mantennero ognuno la propria posizione: la donna in un bar, Gabriel nell'altro, Keller al volante della Citroën. Mentre sorseggiava il caffè la donna tenne lo sguardo fisso sul suo cellulare e fece almeno una chiamata. Alle nove e mezza mise il telefono nella borsa e uscì dal bar. Percorse un tratto a piedi in direzione del fiume, poi di colpo si bloccò, agitando la mano per fermare un taxi che andava dalla parte opposta. Gabriel fu rapido a uscire in strada e a salire in auto accanto a Keller. L'inglese fece inversione e accelerò.

Bastarono trenta secondi per riprendere il contatto visivo con il taxi. Il veicolo andava verso nord, sgucciando nell'intenso traffico mattutino tra camion e autobus, superando le lucide berline tedesche dei nuovi ricchi e le vecchie carrette dei meno fortunati. Gabriel non aveva operato che raramente a Lisbona e la sua conoscenza della geografia urbana era poco più che sommaria, ma era riuscito comunque a farsi un'idea di dove si stava dirigendo il taxi: il percorso conduceva all'aeroporto dritto come l'ago di una bussola.

Entrarono in un quartiere moderno per confluire in una fiumana di traffico, fino a un'ampia rotonda sul limitare di un parco pubblico. Di lì procedettero in direzione nord-est fino a un'altra rotonda da cui uscirono sulla Avenida da República. Verso la fine del viale cominciarono a scorgere le prime indicazioni per l'aeroporto. Il taxi le seguì tutte, fin quando si fermò davanti alle Partenze del Terminal 1. La donna scese dall'auto ed entrò quasi di corsa nel terminal, come se fosse in ritardo per il suo volo. Gabriel disse a Keller di portare l'auto nel parcheggio a sosta breve e di lasciare la pistola nel baule e le chiavi nel piccolo portaoggetti magnetico sopra la ruota posteriore sinistra. Poi scese e seguì la donna all'interno.

La misteriosa sconosciuta si era fermata appena oltre le porte a guardare il grande tabellone delle partenze appeso sopra la hall moderna e luminosa. Poi andò dritta al banco della British Airways, unendosi alla breve coda per la prima classe. Fu un colpo di fortuna: in quel momento c'era un unico volo British Airways in partenza da Lisbona. Il volo 501, che sarebbe partito tra un'ora. Il volo successivo della compagnia britannica era previsto per le sette di sera.

Gabriel digitò velocemente sul BlackBerry un messaggio per il dipartimento Viaggi del King Saul Boulevard, richiedendo due biglietti di prima classe sul volo BA 501: uno a nome di Johannes Klemp, l'altro di Adrien LeBlanc. I Viaggi confermarono di averlo ricevuto, chiedendo a Gabriel di restare in attesa. Ci vollero due minuti perché i numeri dei posti prenotati apparissero sul display dello smartphone. C'era un solo posto disponibile in prima classe: i Viaggi, nella loro infinta saggezza, lo avevano prenotato per Gabriel. Per Monsieur LeBlanc era stato scelto uno dei pochi posti ancora liberi in Economy. Era in coda all'aereo, tra i bambini che piagnucolavano e gli aromi della toilette.

Gabriel mandò un secondo messaggio al quartier generale chiedendo di fargli trovare a Heathrow un'auto pronta a partire. Rimise via il cellulare e osservò la donna dirigersi con il biglietto in mano ai controlli di sicurezza. Keller aspettò che si fosse allontanata prima di avvicinare l'israeliano.

«Dove stiamo andando?»

Gabriel sorrise. «A casa, in un certo senso.»

Fecero il check-in separatamente. Non avevano bagaglio, né da stiva né a

mano. Un agente della polizia di frontiera portoghese timbrò i loro passaporti falsi; un addetto alla sicurezza dell'aeroporto li fece passare attraverso i metal detector. Avevano tre quarti d'ora da far passare prima della partenza e li ingannarono nell'area del duty-free, avvolta dai profumi, dove comprarono qualcosa da leggere a un'edicola per non salire a bordo a mani vuote. Quando arrivarono al gate d'imbarco la donna era già lì, gli occhi azzurri come il cielo fissi sul display del cellulare. Gabriel sedette dietro di lei, in attesa della chiamata per l'imbarco. Il primo annuncio venne dato in portoghese, il secondo in inglese. Lei aspettò il secondo prima di alzarsi, riporre il cellulare e imboccare il corridoio telescopico che conduceva alla prima classe. Gabriel la imitò un attimo dopo. Mentre porgeva il biglietto alla hostess lanciò un'occhiata casuale alle sue spalle. Keller era in mezzo alla massa di viaggiatori sovraccarichi di bagagli a mano. L'inglese si grattò il naso con espressione preoccupata, guardando il neonato in fasce che di lì a poco sarebbe stato il suo aguzzino.

Quando Gabriel salì a bordo la donna aveva già preso posto e le avevano già offerto un calice di champagne. Era accanto al finestrino in seconda fila, sul lato destro della carlinga. Aveva appoggiato la borsa a terra invece di stivarla nella cappelliera. Doveva ancora aprire la rivista di bordo che teneva in grembo.

Non prestò alcuna attenzione a Gabriel, che superò a fatica un pensionato in sovrappeso e si lasciò cadere al suo posto: quarta fila, corridoio, lato destro. Un'assistente di volo troppo truccata gli ficcò in mano il suo calice di champagne. C'era un motivo se era in omaggio: sapeva di trementina, con in più le bollicine. L'israeliano appoggiò con cura il calice sul tavolino al centro e rivolse un cenno di saluto al passeggero accanto a lui, un uomo d'affari inglese con l'accento dello Yorkshire che stava sbraitando al cellulare qualcosa a proposito di una spedizione mancante.

Gabriel recuperò lo smartphone e inviò un nuovo messaggio al King Saul Boulevard, per richiedere un controllo di identità su una donna di circa trent'anni, che al momento occupava il posto lato finestrino in seconda fila sul volo BA 501. La risposta arrivò cinque minuti dopo, mentre Keller si trascinava nel corridoio diretto in coda, con l'aria di un prigioniero mandato ai lavori forzati. La passeggera in questione si chiamava Anna Huber, aveva trentadue anni ed era cittadina tedesca; il suo ultimo domicilio noto era all'11 di Lessingstrasse, Francoforte.

Gabriel spense il BlackBerry e si mise a osservare la donna dall'altra parte del corridoio. *Chi sei? pensò. E cosa ci fai su questo aereo?*

*Aeroporto di Heathrow, Londra*

Il volo durò due ore e quarantasei minuti. La donna chiamata Anna Huber non mangiò nulla durante il viaggio e non bevve altro che lo champagne. Mezz'ora prima dell'orario previsto per l'atterraggio prese la borsa e andò alla toilette. Gabriel pensò al soggiorno di Quinn nello Yemen e alla collaborazione con al-Qaeda per realizzare una bomba in grado di eludere i controlli di sicurezza dell'aeroporto. Forse sarebbe finita così, pensò l'israeliano. Sarebbe precipitato incontro alla morte in un verde campo da qualche parte in Inghilterra, in compagnia di un uomo d'affari dello Yorkshire. Poi la porta del bagno si aprì con uno schiocco e la donna riapparve. Si era spazzolata i capelli e aveva aggiunto un tocco di colore sulle guance così pallide. Nel tornare al suo posto il suo sguardo azzurro scivolò su Gabriel, senza dare segno di riconoscerlo.

L'aereo uscì dalla coltre di nubi e si abbassò sulla pista con un tonfo pesante che fece aprire alcune cappelliere. Era il primo pomeriggio ma fuori sembrava notte. Un attimo dopo l'uomo d'affari riprese a blaterare al telefono: sembrava che il problema del suo business non si fosse risolto nel frattempo. Gabriel accese il cellulare e lesse il messaggio che lo informava della Volkswagen Passat grigia pronta per lui davanti al terminal 3. Mandò un sms di conferma e una volta spenta la spia delle cinture di sicurezza si alzò per mettersi in fila con il resto dei passeggeri in attesa di scendere. La donna chiamata Anna Huber era bloccata contro il finestrino, intralciata dalla borsa che stringeva al corpo. Quando le porte dell'aereo si aprirono, Gabriel le cedette il passo. Lei accettò con un misurato cenno di ringraziamento – di nuovo non dando segno di riconoscerlo – e si avviò lungo il corridoio telescopico.

Il passaporto tedesco le consentì di entrare nel Regno Unito dalla corsia preferenziale riservata ai cittadini dell'Unione Europea. Gabriel era dietro di lei quando l'agente della polizia di frontiera le chiese il motivo del suo soggiorno. L'israeliano non riuscì a sentire le sue parole, ma la risposta dovette piacere all'agente che le elargì un cordiale sorriso. Gabriel non ebbe diritto allo stesso caldo benvenuto. L'agente gli timbrò il passaporto con noncurante aggressività e gli augurò un piacevole soggiorno senza guardarlo

in faccia.

Gabriel lo ringraziò e seguì la donna.

La raggiunse in quella specie di recinto del bestiame che incanalava i passeggeri verso il salone degli arrivi. Un operativo di basso livello della stazione di Londra era in attesa lungo il corrimano, accanto a due donne velate di nero. Reggeva un foglio di carta con la scritta ASHTON e ostentava un'espressione profondamente annoiata. Appallottolò il foglio e se lo ficcò in tasca per poi accodarsi a Gabriel e passare in mezzo a una famiglia riunita e in lacrime.

«Dov'è la macchina?»

L'operativo accennò col capo all'ultima porta a sinistra.

«Torna dov'eri e tira fuori quel pezzo di carta. Tra pochi minuti arriverà un altro uomo.»

L'agente tornò sui suoi passi. Fuori, nella luce incerta di quel primo pomeriggio inglese, c'era una fila di taxi e navette in attesa. La donna si diresse senza incertezze verso il parcheggio a sosta breve, una possibilità di cui Gabriel non aveva tenuto conto. Chiamò subito Keller.

«Dove sei?»

«Al controllo passaporti.»

«C'è un tizio agli arrivi, ha un cartello con scritto *Ashton*. Digli di portarti subito alla macchina.»

Gabriel riagganciò all'istante e seguì la donna nel parcheggio. La sua auto, una BMW azzurra con targa inglese, l'aspettava al secondo livello in. Lei prese la chiave dalla borsa, aprì con il telecomando e si mise alla guida. Gabriel richiamò Keller.

«Adesso dove sei?»

«Al volante di una Passat grigia.»

«Ti aspetto all'uscita del parcheggio a sosta breve.»

«Facile a dirsi.»

«Se non sei qui tra due minuti, la perdiamo.»

Gabriel chiuse la comunicazione e si nascose dietro un pilastro di cemento al passaggio della BMW. Poi riscese la rampa di corsa tornando al livello degli Arrivi. La BMW stava spuntando dall'uscita in quel momento. Superò il punto in cui si trovava l'israeliano e sparì dalla vista. Gabriel stava per richiamare Keller poi vide lampeggiare i fari di una Volkswagen che stava arrivando veloce. Balzò a bordo e fece segno a Keller di proseguire dritto. Ritrovarono la BMW mentre stava svoltando sulla A4 in direzione ovest, verso Londra. Keller accelerò e si accese una sigaretta. Gabriel abbassò il finestrino e chiamò Graham Seymour.

La telefonata arrivò in un breve momento di tregua tra una riunione con i responsabili dei vari dipartimenti e una visita del capo dell'intelligence

giordana, un uomo che Seymour in cuor suo disprezzava. Il direttore annotò i dettagli essenziali. Una donna di nome Anna Huber, passaporto tedesco, residente a Francoforte, appena arrivata a Londra da Lisbona, dove aveva passato una notte in una casa riconducibile a Eamon Quinn. Da Heathrow era partita alla guida di una BMW azzurra, targa inglese AG62 VDR, recuperata al parcheggio a sosta breve. L'auto adesso era diretta a Londra, tallonata dal futuro capo dello spionaggio israeliano e da un disertore del SAS diventato un killer professionista.

Seymour aveva preso la chiamata da un telefono dedicato alle comunicazioni private. Accanto c'era quello della linea diretta di Amanda Wallace, a Thames House. Esitò per qualche istante, poi alzò la cornetta. Lo squillo fu immediato e istantanea la risposta di Amanda.

«Graham» disse lei, affabile. «Cosa posso fare per te?»

«Sono spiacente, ma quella mia operazione è arrivata sul suolo britannico.»

«Sotto quale forma?»

«Una macchina diretta verso il centro di Londra.»

Dopo aver riagganciato Amanda Wallace entrò nel suo ascensore personale e scese nella sala operativa. Prese posto sulla sua poltrona, alla postazione più alta, e si rimise in contatto telefonico con Seymour.

«Dove sono adesso?»

Trascorsero dieci secondi carichi di tensione prima che il capo dell'MI6 rispondesse. La Bmw si stava avvicinando al cavalcavia di Hammersmith. La Wallace ordinò a uno dei tecnici di collegarsi alle telecamere di sicurezza per proiettarne le immagini sullo schermo del centro. Venti secondi dopo vide l'auto azzurra attraversare rapida una macchia di traffico sotto la pioggia.

«Che auto guida Allon?»

Seymour rispose mentre la Passat entrava nell'inquadratura, a tre veicoli di distanza dalla Bmw. Amanda ordinò ai tecnici della sala operativa di seguire i movimenti delle due vetture. Poi chiamò il capo dell'A4, sezione operativa dell'MI5 addetta alla sorveglianza clandestina, dando ordine di mettere le due auto sotto osservazione.

Altri dirigenti del servizio avevano raggiunto la sala, tra cui Miles Kent, il vicedirettore. Amanda gli chiese di far verificare la targa della Bmw. Kent ebbe la risposta in meno di un minuto: nei database non c'era traccia della sequenza alfanumerica AG62 VDR. Quindi la targa dell'auto era falsa.

«Scoprite se qualche Bmw azzurra risulta rubata» ordinò brusca Amanda.

La seconda ricerca durò più della prima, quasi tre minuti. Una Bmw dello stesso modello era sparita quattro giorni prima nella località costiera di Margate. Ma era grigia, non azzurra.

«Devono averla ridipinta» disse Amanda. «Scoprite quando è stata

lasciata a Heathrow. Voglio il video.»

Guardò lo schermo. La Bmw stava attraversando l'incrocio tra West Cromwell Road e Earl's Court Road. La Passat si era mantenuta tre auto più indietro. Sul sedile del passeggero Amanda vide distintamente Gabriel Allon, che aveva incontrato di persona solo una volta. Anche l'uomo al volante era ben visibile.

«Chi guida l'auto di Allon?» chiese a Seymour.

«È una lunga storia.»

«Me lo immagino.»

La berlina tedesca era nelle vicinanze del museo di Storia naturale. I marciapiedi tutto intorno erano affollati di scolaresche. Il direttore dell'MI5 strinse il ricevitore così forte che le si sbiancarono le nocche. Quando parlò, tuttavia, riuscì ad apparire calma e sicura di sé.

«Non sono disposta ad andare avanti così per molto, Graham.»

«Hai il mio appoggio qualunque cosa tu decida di fare.»

«Lo apprezzo molto.» Nella sua voce c'era una sfumatura tagliente di disprezzo. Fissò ancora per un attimo lo schermo. «Di' ad Allon di sganciarsi. Da questo momento ci pensiamo noi.»

Ascoltò Seymour passare il messaggio, poi alzò il ricevitore di una linea diretta con il capo della polizia metropolitana di Londra. Il capo rispose subito.

«Abbiamo una Bmw azzurra diretta a est in Cromwell Road. La targa è AG62 VDR, ma risulta essere falsa, l'auto è quasi certamente rubata e la donna alla guida è collegata a un noto terrorista.»

«Come suggerisce di agire?»

La Wallace rivolse lo sguardo allo schermo. La Bmw era in Brompton Road, diretta verso Hyde Park Corner. E tre auto più indietro, alla stessa velocità, procedeva la Passat grigia.

L'agente di polizia a cavalcioni della sua motocicletta in fondo a Brompton Square non prestò la minima attenzione al passaggio della Bmw. E non girò la testa per dare un'occhiata alla Passat grigia. Gabriel richiamò Seymour.

«Che succede?»

«La Wallace ha ordinato l'intervento della polizia. Devono prendere in custodia la donna.»

«Dove sono adesso?»

«Un'unità è in arrivo da Park Lane. Un'altra si sta avvicinando a Hyde Park Corner da Piccadilly.»

Nel finestrino bagnato di pioggia Gabriel vide sfilare una serie di eleganti vetrine. Una galleria d'arte, lo showroom di un arredatore, un'agenzia immobiliare, un bar all'aperto dove i turisti bevevano protetti da un tendone

verde. Si udì l'urlo di una sirena che all'israeliano ricordò il pianto di un bambino che richiama l'attenzione della madre.

Keller frenò di colpo. Il semaforo più avanti era diventato rosso. Tra loro e la Bmw c'erano solo due auto: un taxi e una vettura privata. Brompton Road proseguiva davanti a loro. Sulla destra si ergevano le pretenziose torrette di Harrods. L'ululato delle sirene si era intensificato ma ancora non si vedeva nessun'auto della polizia.

Il semaforo passò al verde, la fila di auto scattò in avanti. Superarono Montpelier Square e un'altra sfilza di negozi e locali. Poi la Bmw scartò, prendendo una corsia riservata agli autobus, e andò a fermarsi davanti a una filiale della banca HSBC. La portiera si aprì di scatto e la donna scese dall'auto. Si incamminò con calma e un attimo dopo era sparita sotto la distesa di ombrelli spuntati come funghi sul marciapiede.

Lo sguardo di Gabriel corse dall'auto azzurra parcheggiata alla folla di turisti e di passanti sotto la pioggia, fino alla facciata da sogno a occhi aperti del grande magazzino per eccellenza, dall'altro lato della strada. Poi l'israeliano riportò l'attenzione sul BlackBerry, che vibrava silenzioso nel palmo della mano. Era un sms inviato da un mittente non identificato, cinque parole in tutto.

I MATTONI SONO NEL MURO...



*Brompton Road, Londra*

Balzarono giù dall'auto in un lampo, agitando le braccia come pazzi, urlando entrambi la stessa identica parola per sovrastare l'urlo delle sirene ormai vicine. Per alcuni istanti nessuno reagì. Gabriel prese la Beretta dal portaoggetti della macchina e i passanti più vicini arretrarono spaventati. La paura era uno strumento efficace. Fece allontanare la gente dalla Bmw, aiutando qualcuno che aveva inciampato a rialzarsi, mentre Keller tentava in tutti i modi di far evacuare un autobus a due piani. Terrorizzati, i passeggeri si accalcavano bloccando entrambe le uscite. Keller ne tirò fuori alcuni a viva forza, scagliandoli in strada come pupazzi.

La circolazione su Brompton Road era rallentata in entrambe le direzioni, perché numerosi automobilisti si erano fermati a vedere cosa stava succedendo. Gabriel batté il pugno su qualche parabrezza facendo cenno di proseguire, ma era inutile. Il traffico era ormai bloccato senza speranza. Sul sedile posteriore di un'utilitaria Ford bianca c'era un bambino tutto riccioli forse di un paio d'anni, legato al seggiolino di sicurezza. Gabriel tirò la maniglia ma la portiera era chiusa e la madre del bambino, sgomenta, pensando di avere a che fare con un pazzo, non gli aprì. «C'è una bomba!» gridò lui contro il vetro. «Vada via!» La donna si limitò a guardarlo come se non capisse, muta, mentre il bambino si metteva a piangere.

Keller nel frattempo aveva fatto svuotare l'autobus e ora stava picchiando i pugni furioso sulle vetrine della HSBC. Gabriel alzò lo sguardo oltre i tetti delle auto ferme e vide che sul marciapiede dall'altro lato della strada, davanti a Harrods, si era radunata una piccola folla. L'israeliano corse verso di loro urlando, con la Beretta bene in vista, e la gente si disperse spaventata. Nel parapiglia una donna vistosamente incinta cadde sul marciapiede. Gabriel si precipitò ad aiutarla a rimettersi in piedi.

«Ce la fa a camminare?»

«Penso di sì.»

«Via di qui, allora, subito!» le gridò. «Lo faccia per suo figlio.»

Le indicò in che direzione andare, mentre calcolava quanto tempo era passato dal momento in cui aveva visto apparire il messaggio sul display. Trenta secondi, quaranta al massimo. In quel brevissimo lasso di tempo erano

riusciti ad allontanare oltre un centinaio di persone da quella che sarebbe stata la zona più vicina all'esplosione, ma la strada era ancora intasata di veicoli, compresa la piccola Ford bianca.

Dall'ingresso di Harrods stavano uscendo dei clienti. Pistola in pugno, Gabriel li respinse nell'atrio, gridando loro di cercare riparo il più all'interno possibile del grande magazzino. Tornato in strada, vide che le auto non si erano mosse. La Ford bianca gli parve una bandiera sventolata in segno di resa. La donna era ancora alla guida, paralizzata dall'indecisione, ignara di quello che stava per accadere. Dietro, il bambino piangeva sconsolato.

La Beretta gli scivolò di mano. Un istante dopo stava correndo, squarciando l'aria con le mani, come tentando di farsi largo più velocemente. Nell'attimo in cui toccò la portiera un lampo di luce bianchissima lo accecò, più luminosa di mille soli. Si sentì sollevare come un fucello da una ventata torrida e ricadde all'indietro, in mezzo a una pioggia di vetro e di sangue. Vide la mano protesa di un bambino, per un attimo la strinse, poi gli sfuggì tra le dita. Si sentì avvolgere dall'oscurità, silenziosa e immobile, e poi rimase solo il nulla.

# **PARTE SECONDA**

## **Morte di una spia**

*Londra*

In seguito la polizia metropolitana avrebbe determinato che erano trascorsi quarantasette secondi: quarantasette secondi dal momento in cui la donna era scesa dall'auto in Brompton Road all'istante in cui la bomba contenuta nel portabagagli era esplosa. L'ordigno pesava oltre duecento chili e a costruirlo era stato un esperto. Da uno come Eamon Quinn era il minimo che ci si potesse aspettare.

In un primo momento, tuttavia, la polizia di Londra ignorava che fosse coinvolto Quinn. Sarebbe emerso tutto più tardi, dopo le urla e gli insulti reciproci, le minacce di dimissioni e rappresaglie e l'inevitabile bagno di sangue. La polizia sapeva solo ciò che aveva appreso da Amanda Wallace, responsabile dell'MI5, nei minuti immediatamente precedenti la tragedia. Una donna di trentadue anni con passaporto tedesco aveva prelevato una Bmw ultimo modello, rubata, al parcheggio a sosta breve del terminal 3 dell'aeroporto di Heathrow e si era diretta verso il centro di Londra. L'MI6 era stato informato da un agente operativo di un servizio straniero – la cui identità non era stata accertata – che la donna era collegata a un noto terrorista responsabile di attentati dinamitardi. La signora Wallace aveva raccomandato al capo della polizia di fare tutto il possibile per bloccare la vettura e mettere la donna in stato di fermo. Il capo aveva quindi disposto l'invio di unità dello SCO19, il reparto per operazioni armate. Il primo blindato era arrivato sul posto nell'istante stesso dell'esplosione. Entrambi gli agenti figuravano tra le vittime.

Della BMW azzurra non era rimasto nulla, solo un cratere largo venti metri e profondo dieci nel punto esatto dove si trovava. Una parte del tettuccio venne poi ritrovata nel Serpentine, galleggiava a più di cinquecento metri di distanza. Auto e autobus bruciavano in strada come tizzoni; un tubo spaccato della rete idrica vomitava fuori un geysir di acqua che lavava via gli arti mozzati dei morti e dei feriti. Curiosamente gli edifici sul lato nord della strada, quello più vicino alla vettura esplosa, avevano subito danni strutturali contenuti. Era stato Harrods a risentire di più della furia distruttrice della bomba. L'esplosione aveva strappato via la facciata dell'edificio lasciando l'interno in piena vista, come i piani di una casa di bambole, con tanto di

bagno, mobili e accessori per la casa, gioielli e profumi e vestiti da donna. I clienti del ristorante Georgian rimasero a lungo a fissare stupefatti la strada sventrata sotto di loro. La rinomata sala da tè era molto frequentata da facoltose signore provenienti dagli emirati del Golfo, ricchi di petrolio. Avvolte nei loro veli neri, sembravano corvi appollaiati su un filo.

Il numero delle vittime risultò difficile da calcolare. Al calar della notte il computo dei morti si fermò a cinquantadue, con più di quattrocento feriti, molti in modo grave. In televisione alcuni esperti si dichiararono sollevati – e persino stupiti – che tali numeri non fossero di gran lunga superiori. Alcuni sopravvissuti parlarono di due uomini che si erano impegnati in un disperato tentativo di mettere in salvo i passanti, cercando di allontanarli pochi secondi prima che la bomba esplodesse.

I loro sforzi erano chiaramente visibili in un video pervenuto alla BBC. Un uomo armato radunava le persone lungo il marciapiede mentre l'altro cercava di fare scendere i passeggeri da un autobus londinese. La loro vettura, come l'autobomba, era andata in briciole. L'identità dei due uomini non era chiara. Per la polizia non esistevano; l'MI5 e l'Intelligence Service preferirono non rilasciare dichiarazioni. Nel video delle telecamere di sicurezza si vedeva uno dei due mettersi al riparo qualche istante prima che la bomba esplodesse, l'altro appariva per l'ultima volta nell'atto di correre verso una Ford Fiesta bianca bloccata nell'ingorgo di Brompton Road. Gli occupanti della vettura, una madre e il figlioletto, erano stati inceneriti dalla palla di fuoco. L'uomo era da ritenersi presumibilmente morto, anche se i suoi resti non erano stati trovati.

L'orrore e lo shock iniziale avevano ben presto lasciato il posto alla rabbia e a un intenso sforzo nella ricerca dei colpevoli. In cima alla lista dei possibili sospetti c'era l'ISIS, il gruppo armato jihadista che aveva lastricato di terrore e morti decapitati la strada del califfato islamico, che doveva estendersi da Aleppo fino quasi alle porte di Baghdad. Il gruppo aveva promesso di attaccare l'Occidente e tra le sue fila figuravano parecchie centinaia di cittadini del Regno Unito, che avevano tenuto da parte i loro preziosi passaporti britannici. Era chiaro – dicevano gli esperti in televisione – che l'ISIS aveva sia il movente che le capacità per colpire nel cuore di Londra. Ma un portavoce dell'ISIS aveva negato il coinvolgimento del gruppo, così come altri rappresentanti di quella galassia islamista della morte nota come al-Qaeda. Una remota fazione palestinese rivendicò l'attentato e lo stesso fece un gruppo che si faceva chiamare i Martiri delle due sacre moschee. Nessuna delle due rivendicazioni venne presa sul serio.

L'unica persona che avrebbe potuto rispondere alle domande sulla responsabilità dell'attentato era la donna che aveva portato la bomba sull'obiettivo: Anna Huber, trentadue anni, cittadina tedesca, ultimo domicilio conosciuto Lessingstrasse 11, Francoforte. Ma due giorni dopo l'attacco la sua

sorte era ancora un mistero. Tutti i tentativi di rintracciare elettronicamente i suoi movimenti si rivelarono inutili. Nel video la si vedeva per un attimo camminare lungo Brompton Road, in direzione di Knightsbridge, ma dopo l'esplosione, in mezzo al fumo, ai detriti e alla folla in preda al panico che si riversava in strada, le telecamere l'avevano persa di vista. Nessuno di nome Anna Huber aveva lasciato il paese in aereo o in treno; nessuno di nome Anna Huber aveva varcato un'altra frontiera europea. Unità della Bundespolizei tedesca avevano fatto irruzione nel suo appartamento, quattro stanze disabitate senza alcuna traccia della persona che poteva aver vissuto lì una volta. I vicini l'avevano descritta come una persona tranquilla e introversa. Uno sostenne che era un'operatrice umanitaria internazionale, che passava molto tempo in Africa. Un altro disse che si occupava di viaggi organizzati. O forse era una giornalista?

La responsabilità di proteggere il suolo britannico dagli attacchi terroristici ricadeva principalmente sull'MI5 e sul Joint Terrorism Analysis Center. Di conseguenza la rabbia del pubblico e dei politici per l'attentato di Brompton Road ricadde in gran parte su Amanda Wallace. Il termine *sotto attacco* cominciò a precedere il suo nome ogni volta che appariva sui giornali e alla televisione o veniva citato alla radio. Fonti anonime di polizia lamentavano il fatto che il Servizio di sicurezza fosse stato *ben poco disponibile* a condividere le informazioni sull'attacco. Un investigatore di grado elevato paragonò il flusso di informazioni fra Thames House e Scotland Yard all'avanzata di un ghiacciaio. Più tardi chiarì il senso delle sue parole definendo la cooperazione tra le due organizzazioni *inesistente*.

Di conseguenza apparvero sulla stampa resoconti poco lusinghieri sullo stile dirigenziale della signora. Si diceva che i suoi subalterni la temessero e che diversi tra i dirigenti fossero alla ricerca di pascoli più verdi in un momento in cui la Gran Bretagna non avrebbe potuto permetterselo. Scrissero che Amanda aveva un rapporto difficile con Graham Seymour, la sua controparte all'MI6, che i due si parlavano a malapena, che durante una riunione d'emergenza al numero 10 di Downing Street si erano ignorati a vicenda. Un importante ex agente dichiarò che i rapporti tra i due servizi segreti della Gran Bretagna avevano toccato il fondo. Un giornalista che si occupava di tematiche di sicurezza per il *Guardian* scrisse che *l'intelligence britannica era nel bel mezzo di una tempesta forza dieci*, e per una volta il giornalista aveva ragione.

A quel punto intorno a Thames House si scatenò il tiro al piccione, con la signora Wallace come obiettivo. Non durò a lungo: due giorni, tre al massimo. Poi fu lei a porre fine alla cosa. Come arma scelse lo stesso corrispondente del *Guardian*, un uomo che coltivava da anni. L'articolo che uscì partiva dalla morte della principessa e da lì in avanti sferrava l'affondo. Il nome di Quinn occupava un posto di rilievo, così come quello di Graham

Seymour. Secondo un commentatore politico si trattò del più bell'esempio di esecuzione a mezzo stampa che avesse mai visto.

A metà mattina cominciò un nuovo tiro al piccione. Questa volta l'obiettivo era il direttore del Secret Intelligence Service di Sua Maestà, che non rilasciò alcuna dichiarazione e proseguì normalmente con l'agenda della giornata fino alle undici e mezza, quando la sua Jaguar ufficiale con i finestrini oscurati fu vista arrivare a Downing Street. La visita al Numero 10 durò meno di un'ora. Più tardi, Simon Hewitt, portavoce del primo ministro, si rifiutò di confermare che il capo delle spie avesse messo piede lì. Poco dopo le due del pomeriggio la sua Jaguar venne vista entrare nel parcheggio sotterraneo di Vauxhall Cross ma, come si scoprì in seguito, Seymour non era a bordo. Lui era seduto nel retro di un furgone privo di contrassegni, che a quel punto era già lontano da Londra.

*Dartmoor, Devon*

La strada non aveva nome e non appariva su alcuna mappa. Vista dallo spazio sembrava un graffio nella brughiera, ciò che restava di un corso d'acqua che solcava la campagna nel tempo lontano in cui gli uomini erigevano cerchi di pietra. All'ingresso un cartello deteriorato e arrugginito avvertiva che la strada era privata. Quando questa finiva c'era un cancello che ispirava una sensazione di tranquilla autorità.

Il terreno al di là del cancello era spoglio e brullo; si imparava ad apprezzarlo col tempo. L'uomo che aveva costruito quel cottage era diventato ricco con il commercio marittimo. Lo aveva lasciato in eredità al suo unico figlio il quale, non avendo eredi, lo aveva donato al Secret Intelligence Service, per cui aveva lavorato per quasi mezzo secolo. Aveva prestato servizio in molti remoti angoli dell'impero, sotto molti nomi diversi, ma principalmente era conosciuto come *Wormwood*, assenzio. Il Servizio aveva dato al cottage il suo nome. Chi era passato di lì aveva trovato che fosse appropriato.

Costruito sopra una collinetta, era in pietra del Devon scurita dal tempo e dall'incuria. Alle sue spalle, oltre un cortile dal fondo sconnesso, c'era un fienile ristrutturato che ospitava uffici e gli alloggi per il personale. Quando non c'era nessuno, sul *Wormwood Cottage* rimaneva a vegliare un custode chiamato il Parroco. Se invece c'era qualche ospite – sempre indicato con il termine *compagnia* – il personale poteva contare fino a dieci elementi. Molto dipendeva dalla natura dell'ospite e dagli uomini da cui si nascondeva. Un *amichevole* con pochi nemici poteva avere totale libertà di movimento. Un disertore proveniente dall'Iran o dalla Russia veniva trattato quasi come un prigioniero.

I due uomini che erano giunti la sera della bomba a Brompton Road si collocavano più o meno a metà. Erano arrivati con un preavviso di pochi minuti, accompagnati da un tirapiedi degli alti capi conosciuto con lo pseudonimo di Davies e da un medico che doveva curare le ferite di un corpo che sembrava incurabile. Il medico aveva trascorso il resto della notte cercando di rimettere insieme i pezzi di quell'uomo.

L'altro, il più giovane, aveva osservato ogni sua mossa. Era inglese, un



espatriato che aveva vissuto in un altro paese, dove parlava un'altra lingua.

Il più vecchio era una leggenda. Due membri del personale si erano già occupati di lui una volta, dopo un episodio accaduto a Hyde Park in cui era rimasta coinvolta la figlia dell'ambasciatore americano. Era un gentiluomo dall'indole artistica, piuttosto tranquillo ma con un tocco di imprevedibilità. Avrebbero vegliato su di lui, curato le sue ferite e poi lo avrebbero lasciato andare per la sua strada. E non avrebbero pronunciato il suo nome nemmeno una volta: per quanto li riguardava, lui non esisteva. Era un uomo senza passato e senza futuro. Era una pagina vuota. Era morto.

Per le prime quarantott'ore fu più tranquillo del normale. Si limitò a parlare con il medico che lo curava e con l'inglese. Al personale non disse nulla, solo qualche *grazie* sussurrato quando gli portavano i pasti o degli abiti puliti. Rimase nella stanzetta che dava sulla brughiera desolata, con la compagnia della televisione e dei giornali di Londra. Ebbe solo una richiesta: voleva il suo BlackBerry. Il Parroco, il custode fisso, gli spiegò pazientemente che agli ospiti, anche a quelli di alto rango come lui, non era consentito l'uso di telefoni privati all'interno del Wormwood Cottage o nelle sue immediate vicinanze.

«Ho bisogno di sapere i nomi» disse il ferito la mattina del terzo giorno, quando il Parroco gli portò personalmente la colazione.

«I nomi di chi, mi scusi?»

«Della donna e del bambino. La polizia non ha reso noti i loro nomi.»

«Temo di non poterla aiutare, mi dispiace. Io sono solo il custode.»

«Mi trovi i loro nomi» ripeté, e il custode, più che altro per trarsi d'impaccio, gli promise che avrebbe fatto del suo meglio.

«E il mio BlackBerry?»

«Mi dispiace. Sono le regole della casa.»

Al quarto giorno era abbastanza forte da lasciare la sua stanza. Era seduto in giardino a mezzogiorno quando l'inglese partì per una passeggiata nella brughiera ed era lì al tramonto quando l'inglese rientrò, seguito a fatica dalle due guardie del corpo stremate. L'inglese andava a camminare tutti i pomeriggi, a prescindere dalle condizioni climatiche; ci andò anche l'indomani nonostante un vento impetuoso che spazzava la brughiera. Quel giorno volle a ogni costo portarsi uno zaino appesantito con qualunque zavorra il personale riuscisse a trovare. Le due guardie del corpo erano quasi morte di stanchezza quando rientrarono al cottage. La sera, nella zona del fienile riconvertita ad alloggi, commentarono tra loro la forza e la resistenza quasi sovrumana di quell'uomo, e nei loro bisbigli c'era qualcosa di reverenziale. Uno dei due, ex membro del SAS, era convinto di aver riconosciuto l'impronta del Reggimento. Era l'andatura, disse, e il modo con cui gli occhi studiavano il profilo del terreno. A volte sembrava che non lo avesse mai visto prima, altre volte che si stesse chiedendo come mai lo aveva

abbandonato. I due agenti avevano guardato le spalle a ogni genere di ospiti al cottage – disertori, spie, operativi *bruciati*, imbroglioni in cerca di una retribuzione a spese del contribuente – ma quell'uomo era diverso. Era speciale. Era pericoloso. Aveva un passato oscuro, e forse un futuro luminoso.

Il sesto giorno – quello in cui uscì l'articolo del *Guardian*, in seguito ricordato come *il giorno in cui l'intelligence britannica lavò i panni sporchi in pubblico* – il più giovane dei due ospiti si incamminò in direzione del picco roccioso, un'escursione di oltre quindici chilometri che sarebbero diventati trenta se il maledetto idiota insisteva fare a piedi sia l'andata che il ritorno. Più o meno a metà del percorso, mentre attraversava un altopiano spazzato dal vento, si fermò di colpo, come se avesse percepito la presenza di un pericolo. Si girò a scrutare verso sinistra come un animale che fiuta la preda. Rimase immobile, gli occhi fissi sul bersaglio.

Era un furgone senza nessuna insegna, che procedeva sobbalzando lungo la strada da Postbridge. L'inglese lo vide svoltare nella strada senza nome. Lo guardò sfrecciare tra le siepi, come una biglia di acciaio in un labirinto. Poi ripartì a testa bassa, con lo zaino pieno in spalla, a un ritmo che le guardie del corpo faticavano a mantenere. Camminava come un uomo in fuga da qualcosa. Camminava come se stesse andando a casa.

Quando il furgone arrivò in fondo alla strada il cancello era già aperto. Ad accoglierlo c'era solo il Parroco. Era angosciante, pensò il custode, vedere il capo del Servizio segreto di Sua Maestà strisciare fuori dal retro di un furgone; *strisciare*, lo ripeté agli altri quella sera, come un jihadista strappato dal campo di battaglia e sottoposto a Dio sa che cosa. Il Parroco strinse rispettosamente la mano del direttore, i cui folti capelli grigi erano già preda del vento.

«Dov'è?»

«Quale dei due, signore?»

«Il nostro amico israeliano.»

«Nella sua stanza, signore.»

«E l'altro?»

«In giro» rispose il Parroco, rivolto alla brughiera.

«Ci vorrà molto prima che torni?»

«Difficile dirlo, signore. A volte non sono neppure sicuro che torni. Mi pare uno che potrebbe camminare molto a lungo, se solo decidesse di farlo.»

Seymour accennò un lieve sorriso.

«Devo dire alla sicurezza di riportarlo a casa?»

«No» replicò il direttore, entrando nel cottage. «Me ne occuperò io.»

*Wormwood Cottage, Dartmoor*

All'interno di Wormwood Cottage era installato un sofisticato impianto di sorveglianza audio-video in grado di registrare ogni parola e ogni gesto degli ospiti. Seymour ordinò al Parroco di spegnere l'impianto e di allontanare tutto il personale, fatta eccezione per la signora Coventry, la cuoca, che portò loro due tazze di tè Earl Grey accompagnate da *scones* appena sfornati e panna del Devonshire. Presero il tè in cucina, a un tavolino posto in una piccola nicchia circondata da finestre. Aperta su una sedia come un convitato in più c'era una copia del *Guardian*. Seymour lo fissò con la stessa aria tetra che emanava dalla brughiera.

«Vedo che ti sei tenuto al corrente delle novità.»

«Non avevo molto altro da fare.»

«Era per il tuo bene.»

«E anche per il tuo.»

Seymour bevve un sorso di tè, senza replicare.

«Sopravvivrai anche a questa?»

«Propendo per il sì. In fondo il primo ministro e io siamo piuttosto legati.»

«Deve ringraziare te, se è ancora in politica. Per non parlare del suo matrimonio.»

«In realtà sei stato tu a salvare la carriera di Jonathan. Io mi sono limitato a darti il via, in segreto.» Il capo dell'MI6 prese il quotidiano e lesse il titolo, aggrottando la fronte.

«Estremamente preciso» commentò Gabriel.

«Non mi stupisce, vista la sua fonte.»

«Mi sembra che nell'insieme tu la stia prendendo bene.»

«Non è che abbia molta scelta. E poi non c'è niente di personale. È stata legittima difesa: Amanda non era certo disposta a prendersi la colpa dell'accaduto.»

«Il risultato non cambia comunque.»

«Vero» disse Seymour, cupo. «L'intelligence britannica è nel caos. E dal punto di vista dell'opinione pubblica sono io quello da biasimare.»

«Strano come tutto abbia portato a questo risultato.»

Nella nicchia calò il silenzio per qualche istante.

«Devo aspettarmi qualche altra sorpresa?» chiese Seymour.

«Un cadavere nella contea di Mayo.»

«Liam Walsh?»

Gabriel annuì.

«Immagino se lo meritasse.»

«Sì, se lo meritava.»

Seymour prese una focaccina, l'espressione turbata. «Mi dispiace averti coinvolto in questa storia. Avrei dovuto lasciarti tranquillo a Roma, a finire il tuo Caravaggio.»

«E io avrei dovuto avvertirti che una donna che aveva trascorso la notte nel covo clandestino di Quinn a Lisbona era salita su un volo per Londra.»

«Avrebbe fatto qualche differenza?»

«Magari sì.»

«Non siamo poliziotti, Gabriel.»

«Vale a dire?»

«Il mio istinto mi avrebbe suggerito di agire esattamente allo stesso modo. Non l'avrei fatta trattenere a Heathrow. L'avrei lasciata andare, sperando che mi portasse alla preda grossa.»

Seymour rimise il giornale sulla sedia. «Devo riconoscere» riprese dopo un po', «che non hai un brutto aspetto per essere appena stato faccia a faccia con una bomba da duecento chili. Forse è proprio vero che sei un arcangelo.»

«Se fossi un arcangelo, avrei trovato il modo di salvarli tutti.»

«Ne hai salvati molti anche così, almeno un centinaio di persone, secondo i nostri calcoli. E te la saresti cavata senza un graffio, se solo avessi pensato a cercare riparo da Harrods.»

Gabriel non rispose.

«Perché l'hai fatto?» insistette il capo dell'MI6. «Perché sei tornato indietro e ti sei messo a correre in mezzo alla strada?»

«Perché li ho visti.»

«Chi?»

«La donna e il bambino in quella macchina. Ho cercato di avvertirla, ma lei non ha capito. Non ha...»

«Non è stata colpa tua» lo interruppe Seymour.

«Sai come si chiamavano?»

Il direttore guardò fuori, verso la brughiera incendiata dal sole al tramonto.

«Lei si chiamava Charlotte Harris, di Shepherd's Bush.»

«E il bambino?»

«Peter, come il nonno.»

«Quanti anni aveva?»

«Due anni e quattro mesi.» Seymour sospirò, pensoso, osservando Gabriel. «Più o meno la stessa età di tuo figlio, vero?»

«Questo non c'entra.»

«Altroché se c'entra.»

«Dani aveva qualche mese in più.»

«E anche lui era legato sul seggiolino quando esplose la bomba.»

«Hai finito, Graham?»

«No.» Seymour lasciò che il silenzio saturasse lentamente la stanza. «Stai per diventare padre di nuovo. E stai per diventare un capo. I padri e i capi non si scontrano da vicino con le bombe da duecento chili.»

Il sole, fuori, sembrava poggiare sulla punta di una collina lontana. Il fuoco nella brughiera si stava spegnendo.

«Che cosa sanno i miei?» chiese Gabriel.

«Sanno che eri molto vicino alla bomba quando è esplosa.»

«Come lo sanno?»

«Tua moglie ti ha riconosciuto nei video a circuito chiuso. Come puoi immaginare, è piuttosto ansiosa di riaverti a casa. Lo stesso vale per Uzi. Ha minacciato di venire a Londra per riportarti in patria di persona.»

«Perché non l'ha fatto?»

«Shamron l'ha convinto a starne fuori: meglio aspettare che si plachi il polverone.»

«Saggia decisione.»

«Ti saresti aspettato qualcosa di diverso?»

«Da Shamron? No.»

Ari Shamron, per due volte direttore generale dell'Agenzia: il capo dei capi, l'eterno. L'uomo che aveva costruito l'Agenzia a sua immagine e somiglianza: ne aveva creato il linguaggio, ne aveva stabilito i comandamenti e le aveva infuso un'anima. Anche ora, vecchio e con una salute precaria, proteggeva gelosamente la sua creatura. Era grazie a Shamron se Gabriel di lì a poco avrebbe preso il posto del suo amico alla testa dell'Agenzia. Ed era sempre grazie a Shamron se si era lanciato come un pazzo verso una Ford bianca con un bambino sul sedile posteriore.

«Dov'è il mio telefono?»

«Nel nostro laboratorio.»

«I tuoi tecnici si stanno divertendo a fare a pezzi il nostro soft-ware?»

«Pare che il nostro sia migliore.»

«Quindi immagino siano riusciti a scoprire dov'era Quinn, quando mi ha mandato il messaggio.»

«Secondo il GCHQ era a Londra. Ma la domanda è: come ha ottenuto il tuo numero privato?»

«Immagino dalle stesse persone che lo hanno ingaggiato per uccidermi.»

«Hai dei sospetti?»

«Solo uno.»

*Wormwood Cottage, Dartmoor*

Nell'armadio dell'ingresso c'erano dei giacconi Barbour e stivaloni Wellington in fila contro il muro del ripostiglio. La signora Coventry li convinse a prendere una torcia: sulla brughiera il buio calava di colpo, spiegò, e persino gli escursionisti più esperti a volte perdevano l'orientamento in quel paesaggio così uguale a se stesso. Era una torcia fatta per i militari, con un fascio luminoso simile a quello di una fotoelettrica. Se si fossero persi, ironizzò Gabriel mentre si preparavano, avrebbero sempre potuto fare segnali a qualche aereo di passaggio.

Quando lasciarono il cottage il sole era ormai un ricordo. All'orizzonte indugiava ancora una sottile striscia di luce arancio, ma c'era un'unghia di luna sopra le loro teste e una spruzzata di stelle che risplendevano nitide, quasi taglienti, ad est. Indebolito e dolorante per i lividi e le ammaccature, Gabriel si muoveva esitante lungo il sentiero, la torcia spenta che pendeva dalla mano. Accanto a lui Seymour, più alto e al momento anche più in forma, lo ascoltava accigliato mentre l'israeliano spiegava quanto era trapelato e, cosa più importante, perché avrebbe dovuto accadere. Il complotto aveva origine, disse Gabriel, in una casa in mezzo a una foresta di betulle, sulla riva di un lago ghiacciato. Gabriel si era macchiato di un torto imperdonabile nei confronti di un uomo per certi aspetti simile a lui – un uomo del sistema, uno che aveva alle spalle un servizio segreto vendicativo – e per questo motivo era stato condannato a morte. Ma non si trattava soltanto di Gabriel: un altro doveva morire con lui. E un terzo uomo, complice della vicenda, doveva essere punito. Quest'uomo sarebbe caduto in disgrazia e il servizio di cui faceva parte sarebbe stato indebolito dallo scandalo.

«Sono io?» chiese Seymour.

«Sei tu» rispose Gabriel.

Le menti del complotto, proseguì l'israeliano, non si erano fatte prendere dalla fretta. Avevano pianificato tutto con grande cura, sotto l'occhio costantemente vigile del loro mandante politico. Quinn era la loro arma. Quinn era l'esca perfetta. Gli ideatori del complotto non avevano legami consolidati con l'artificiere, ma le loro strade si erano incrociate in passato. Lo avevano condotto al loro quartier generale, lo avevano trattato come un eroe

vincitore, lo avevano coperto di soldi e di gadget sofisticati. E poi lo avevano mandato in missione per commettere un omicidio: un omicidio che avrebbe sconvolto una nazione intera e messo in moto il resto del piano.

«La principessa?»

Gabriel annuì.

«Non lo puoi provare però.»

«No» ammise Gabriel. «Non ancora.»

Per diversi giorni dopo il delitto, proseguì l'israeliano, l'intelligence britannica era rimasta all'oscuro del coinvolgimento di Quinn. Poi Uzi Navot era arrivato a Londra con un'informazione proveniente da una fonte iraniana affidabile. Seymour era andato a Roma e Gabriel era andato in Corsica. Poi, con Keller a fargli da guida, l'israeliano aveva ripercorso il passato violento di Quinn. Avevano trovato la famiglia segreta a Belfast e un appartamento sulle colline di Lisbona dove una donna di nome Anna Huber aveva dormito una notte, sorvegliata da tre uomini. Due di loro avevano preso il suo stesso aereo e lì aveva avuto inizio il terzo atto del complotto. La donna aveva recuperato la Bmw azzurra – rubata, ridipinta e munita di targa falsa – lasciata a Heathrow e l'aveva guidata fino a Brompton Road, parcheggiandola a poca distanza da uno dei simboli di Londra, poi aveva armato la bomba ed era svanita tra la folla mentre i due uomini tentavano disperatamente di salvare più vite possibile. Sapevano che stava per esplodere perché Quinn li aveva avvisati. Con quel messaggio in codice aveva firmato il gesto. E i suoi mandanti li avevano sorvegliati per tutto il tempo. Forse, aggiunse Gabriel, li stavano ancora sorvegliando.

«Pensi che all'MI6 ci sia qualche talpa?» chiese Seymour.

«Penso di sì, e da un pezzo.»

Seymour restò in silenzio. Per un attimo si guardò alle spalle, verso le luci del cottage ormai quasi invisibili. «Ti senti al sicuro qui?»

«Dimmelo tu.»

«Il Parroco era amico di mio padre. È di una lealtà comprovata. In ogni caso» aggiunse Seymour, «ti sposteremo presto, giusto per stare più tranquilli.»

«Mi dispiace ma è troppo tardi, Graham.»

«Perché?»

«Perché io sono già morto.»

Seymour fissò Gabriel per qualche istante, sconcertato. Poi capì.

«Voglio che chiami Uzi, sulla vostra solita linea sicura» lo istruì Gabriel. «Digli che sono morto a causa delle ferite. Fagli le tue più sentite condoglianze e digli di mandare Shamron a raccogliere la salma. Non posso farlo senza Shamron.»

«Fare cosa?»

«Ho intenzione di uccidere Eamon Quinn» disse Gabriel gelido. «E dopo

di lui, ucciderò il suo mandante.»

«Lascia Quinn a me.»

«No. Quinn è mio.»

«Non sei abbastanza in forma per dare la caccia a nessuno, figuriamoci a uno dei più pericolosi terroristi del mondo.»

«Allora presumo che mi servirà qualcuno che mi aiuti a portare i bagagli. E sarebbe meglio se fosse uno dell'MI6» aggiunse subito Gabriel. «Qualcuno che si occupi di tutelare gli interessi britannici, insomma.»

«Hai già in mente qualcuno?»

«A dire il vero sì. Ma c'è un problema.»

«Quale?»

«Non fa parte dell'MI6.»

«No» disse Seymour. «Non ancora.»

Il direttore seguì lo sguardo di Gabriel verso il paesaggio in penombra. Dapprima non vide nulla. Poi, lentamente, tre sagome emersero dall'oscurità. Due di loro sembravano lottare contro la fatica, ma la terza avanzava a passo di carica lungo il sentiero come se avesse ancora molti chilometri da percorrere. Si fermò a guardare meglio e alzò il braccio in un cenno di saluto. Un attimo dopo, di colpo, era di fronte a loro. Sorridendo, porse la mano a Seymour.

«Graham, da quanto non ci si vede» lo salutò in tono cordiale. «Si ferma per cena? Mi risulta che la signora Coventry abbia preparato il suo famoso pasticcio di carne.»

Poi si voltò, incamminandosi nel buio, e l'istante dopo era sparito.



*Wormwood Cottage, Dartmoor*

Seymour si fermò davvero a cena a Wormwood Cottage, quella sera, e si trattenne a lungo. La signora Coventry servì loro il pasticcio di carne accompagnato da un discreto rosso al tavolo della cucina, poi li lasciò in salotto accanto al caminetto acceso, a rievocare il passato. Il ruolo di Gabriel fu per lo più quello dello spettatore, del testimone, del cancelliere che trascriveva il verbale. Protagonista della conversazione fu Keller. Parlò del suo lavoro sotto copertura a Belfast, della morte di Elizabeth Conlin e di Quinn. E raccontò anche della notte del gennaio 1991, quando lo squadrone Sabre, di cui faceva parte, finì sotto un attacco aereo della Coalizione nell'Iraq occidentale e del lungo cammino che da lì lo aveva condotto a don Anton Orsati, che lo aveva accolto a braccia aperte. Seymour ascoltò senza quasi mai interromperlo e non fece commenti di nessun genere, neanche quando Keller descrisse alcuni dei numerosi omicidi che aveva commesso su incarico del don. A Seymour non interessava esprimere giudizi. A lui interessava solo Keller.

E così aprì una bottiglia del miglior *single malt* del Wormwood Cottage, aggiunse un ceppo alle braci nel camino e propose a Keller un accordo che gli avrebbe permesso il rimpatrio. Avrebbe avuto un lavoro all'MI6 e insieme al lavoro un nuovo nome e una nuova identità.

Christopher Keller sarebbe morto per tutti, tranne che per i suoi familiari e per il servizio. Si sarebbe occupato di casi specifici per le sue capacità e competenze. Non sarebbe mai finito dietro una scrivania di Vauxhall Cross a redigere rapporti. L'MI6 disponeva di una quantità di analisti per quel genere di compiti.

«E se mi imbatto in un vecchio amico per strada?»

«Gli dici che ti ha confuso con qualcun altro e te ne vai.»

«Dove abiterò?»

«Dove vuoi, purché sia a Londra.»

«E la mia villa in Corsica?»

«Ci penseremo in un secondo momento.»

Nel suo angolo vicino al fuoco, Gabriel accennò un sorriso. Keller non aveva finito con le domande.

«Per chi lavorerò?»

«Per me.»

«E cosa farò?»

«Tutto ciò di cui avrò bisogno.»

«E quando lei se ne andrà?»

«Non ho nessuna intenzione di andarmene.»

«Non è quello che si legge sui giornali.»

«Lavorando all'MI6 imparerai che i giornali non ci azzeccano praticamente mai.» Seymour alzò il bicchiere, esaminando il colore del whisky alla luce del fuoco.

«Cosa dovremo dire all'ufficio del personale?» chiese Keller.

«Il meno possibile.»

«Non c'è verso che possa superare il normale controllo di sicurezza.»

«Penso proprio di no.»

«E il mio denaro?»

«Di quanto si tratta?»

Keller rispose sinceramente. Seymour restò per un attimo sbalordito.

«Dovremo farci venire in mente qualcosa con i nostri avvocati.»

«Non mi piacciono gli avvocati.»

«Be', non lo si può tenere su conti bancari cifrati.»

«Perché no?»

«Perché ai funzionari dell'MI6, per ovvie ragioni, non è consentito avere conti cifrati.»

«Non voglio essere un normale funzionario dell'MI6.»

«Dovrai imparare a giocare secondo le regole.»

«Non l'ho mai fatto.»

«Già» disse Seymour. «È per questo che sei qui.»

Andarono avanti ben oltre la mezzanotte, fin quando l'accordo fu concluso e Seymour poté faticosamente strisciare nel retro del suo anonimo e poco dignitoso furgone. Il direttore lasciò loro un computer portatile non in grado di entrare in contatto con il mondo esterno e una *pen drive* protetta da password contenente due video. Il primo era una serie di immagini delle telecamere a circuito chiuso che mostrava l'arrivo della Bmw azzurra all'aeroporto di Heathrow. La vettura era già apparsa sul circuito di sicurezza nei pressi di Bristol diverse ore prima dell'attentato. Il conducente aveva preso la direzione di Londra lungo la M4. Portava un cappello e occhiali da sole, in modo da nascondere i suoi lineamenti alle telecamere. Si era fermato una volta per fare carburante, ma mentre pagava – in contanti – non aveva rivolto nemmeno una parola al commesso. Non una parola con nessuno neppure al parcheggio del terminal 3 a Heathrow, dove aveva lasciato la Bmw alle 11.30, mezz'ora dopo la partenza del volo British Airways 501 da Lisbona. Dopo

aver recuperato una valigia dal sedile posteriore, l'uomo era entrato nel terminal e aveva preso l'Heathrow Express fino alla stazione di Paddington, a Londra, dove lo aspettava una motocicletta. Un'ora più tardi la moto era sgusciata fuori dalle immagini delle telecamere a circuito chiuso su una strada di campagna, a sud di Luton. Del veicolo non era più stata trovata traccia. Quanto al punto da cui era partita l'auto azzurra il giorno della bomba, non si sapeva ancora nulla.

Il secondo video era interamente dedicato alla donna. Iniziava con lei che attraversava l'aeroporto di Heathrow e si concludeva nel momento in cui faceva perdere le proprie tracce prima che il fumo e il caos si abbattessero su Brompton Road, a Londra. Gabriel aggiunse alcuni minuti di riprese dalla propria memoria in cui si vedeva una donna seduta da sola al tavolo di un ristorante; una donna che chiamava d'improvviso un taxi, in un viale trafficato; una donna sull'aereo che lo guardava in faccia senza dare il minimo segno di riconoscerlo. Era brava, pensò, un'avversaria alla sua altezza. Sapeva di avere alle costole uomini molto pericolosi, eppure mai una volta aveva mostrato di essere impaurita o anche solo preoccupata. Era possibile che Quinn l'avesse conosciuta lungo le strade oscure del terrorismo globale ma Gabriel ne dubitava. La donna era una professionista di alto livello. Un'operativa di grosso calibro, roba di prima classe.

Gabriel guardò il video dall'inizio una seconda volta, osservando la BMW che si infilava nella corsia degli autobus davanti alla HSBC, la donna che scendeva e se ne andava tranquillamente. Poi vide due uomini balzare giù da una Passat grigia – uno armato di pistola, l'altro solo della sua forza fisica – e iniziare a spingere via la gente, per metterla al sicuro. A quarantacinque secondi dall'inizio la strada era come raggelata in una quiete mortale. Poi un uomo si metteva a correre all'impazzata verso una piccola Ford bianca intrappolata nel traffico. L'esplosione cancellò l'immagine. Avrebbe dovuto cancellare anche l'uomo. Forse Seymour aveva ragione. Forse Gabriel era davvero un arcangelo.

Era quasi l'alba quando l'israeliano spense il computer. Seguendo le istruzioni ricevute, lo consegnò al Parroco a colazione insieme a un messaggio scritto di suo pugno da recapitare personalmente a Seymour, alla sede di Vauxhall Cross. Nel biglietto Gabriel chiedeva l'autorizzazione per due incontri: uno con la più eminente giornalista politica di Londra, l'altro con il più famoso disertore del mondo.

Seymour accolse entrambe le richieste e mandò subito un anonimo furgone sulla strada per Wormwood Cottage. Nel tardo pomeriggio il furgone procedeva lungo le scogliere della penisola di Lizard, nella Cornovaglia occidentale. Keller non era l'unico a tornare a casa. A quanto pareva, anche il defunto Gabriel Allon stava tornando a casa.

*Baia di Gunwalloe, Cornovaglia*

Lo aveva visto la prima volta dal ponte di un ketch a un miglio dalla costa, il piccolo cottage sulla punta meridionale della baia di Gunwalloe, aggrappato alle scogliere come la *Capanna dei doganieri a Pourville* di Monet. Ai piedi del cottage una mezzaluna di sabbia battuta dalle onde, dove riposava un vecchio relitto esposto all'assalto insidioso dei frangenti. Alle sue spalle, oltre il viola dei cespugli di armeria e il rosso della festuca che punteggiavano le cime della scogliera, si stendeva un campo in pendenza, attraversato da siepi che si intersecavano.

Al momento Gabriel non poteva vedere niente di tutto questo, rannicchiato come un clandestino nel retro del furgone, ma sapeva che erano vicini; era la strada a dirglielo. Conosceva ogni curva e ogni rettilineo, ogni avvallamento e ogni buca, il latrato di ogni cane da guardia, l'aroma dolciastro dei bovini di ogni pascolo. Così, quando il furgone svoltò bruscamente a destra al pub Lamb and Flag e affrontò la discesa finale verso la spiaggia, cominciò a raddrizzarsi in prossimità dell'arrivo. Il veicolo rallentò, probabilmente per evitare un pescatore che saliva dalla caletta, poi svoltò di nuovo, una curva secca a sinistra, nel vialetto di accesso. Un attimo dopo il portellone posteriore si aprì e un agente di sicurezza dell'MI6 gli diede il benvenuto nella sua stessa casa, come a uno straniero che mettesse piede in Cornovaglia per la prima volta. «Signor Carlyle» si sgolò l'agente, per sovrastare l'urlo del vento. «Benvenuto a Gunwalloe. Spero abbia fatto buon viaggio, il traffico a volte è un vero problema a quest'ora.»

L'aria frizzante sapeva di sale e nella luce calda del tardo pomeriggio il mare sembrava una distesa di fuoco, punteggiata da gabbiani in volo. Gabriel sostò per un istante nel vialetto, svuotato e oppresso dalla nostalgia, prima che l'uomo della sicurezza lo spingesse con cortese fermezza verso la porta di casa – perché l'agente aveva ordini tassativi di nascondere alla vista di un mondo che ben presto lo avrebbe ritenuto morto. Immaginò di vedere Chiara sulla soglia con un'espressione di rimprovero, la chioma ribelle sciolta sulle spalle, le braccia incrociate sul ventre dove ancora non cresceva un bambino. Ma non appena salì i tre scalini dell'ingresso lei svanì, lasciandolo solo. Come d'abitudine appese il giaccone impermeabile all'attaccapanni vicino all'entrata

e passò una mano sul vecchio berretto scamosciato che portava nei periodi in cui soggiornava sulla scogliera.

Quando si voltò vide di nuovo Chiara. Stava togliendo una pesante pirofila dal forno e quando alzò il coperchio un aroma di vitello, vino e salvia riempì il cottage. Sul bancone della cucina dove lavorava erano sparse le fotografie di un ritratto di Rembrandt scomparso. Gabriel aveva appena accettato di ritrovare il dipinto per conto di un mercante d'arte di nome Julian Isherwood, ignaro del fatto che quella ricerca lo avrebbe condotto direttamente al cuore del programma nucleare iraniano. Era riuscito a individuare e a distruggere quattro impianti segreti di arricchimento dell'uranio, un'impresa straordinaria che aveva rallentato in modo significativo la marcia di Teheran verso la bomba atomica. Di certo gli iraniani non vedevano le gesta di Gabriel Allon sotto una luce altrettanto favorevole. Lo volevano morto, lo sapeva, quanto gli uomini che avevano ingaggiato Eamon Quinn.

La visione di Chiara svanì. Gabriel aprì la portafinestra e per un attimo gli parve di sentir salire da sotto la superficie del mare il rintocco delle campane della chiesa di Lyonesse, la mitica città sommersa dei Leoni. C'era un solo pescatore, immerso fino alla vita nei flutti, e la spiaggia era deserta a parte una donna che camminava lungo la riva, seguita a pochi passi di distanza da un uomo con una giacca da vela di nylon. La donna andava a nord, offrendogli la vista della sua schiena. Una raffica di vento freddo salì dal mare facendo rabbrivire Gabriel, mentre col pensiero la rivedeva camminare lungo una strada gelida di San Pietroburgo. Anche allora, come ora, l'aveva vista dall'alto, dal parapetto della cupola di una chiesa. La donna sapeva che lui era lì, ma non lo aveva cercato con lo sguardo. Era, anche lei, una professionista di alto livello.

Nel frattempo aveva raggiunto la punta più a nord della spiaggia e aveva fatto dietrofront con una piroetta, imitata dall'uomo con la giacca da vela. Le goccioline di vapore sospese nell'aria davano all'immagine una sfumatura onirica. La donna sostò per un attimo a guardare il pescatore che strappava alle acque una spigola che si dibatteva con forza. Lei rise per qualcosa che le aveva detto l'uomo, raccolse un sasso dalla riva e lo lanciò in mare. Poi si voltò e rimase immobile dov'era, come se avesse visto qualcosa che l'aveva turbata. Forse era l'uomo dietro la ringhiera della terrazza, nella stessa postura che aveva al parapetto di quella chiesa, a San Pietroburgo.

La donna scagliò un altro sasso nel mare agitato, poi riprese a camminare. Ora, come allora, Madeline Hart non alzò lo sguardo.

Era cominciata come una storia tra il primo ministro Jonathan Lancaster e una giovane donna che lavorava presso la sede del suo partito. Ma lei non era una qualunque: era una *dormiente* russa, trapiantata in Inghilterra fin da

quando era bambina. Faceva parte di un piano sofisticato messo in atto allo scopo di spingere il primo ministro a concedere i lucrosi diritti di sfruttamento dei giacimenti di petrolio del mare del Nord alla Volgatek Oil & Gas, una società di proprietà del Cremlino. Gabriel lo aveva saputo dall'uomo che aveva gestito l'operazione, un agente dell'SVR di nome Pavel Zhironov. In seguito Gabriel e la sua squadra avevano portato via Madeline Hart da San Pietroburgo, facendola uscire di nascosto dal paese. Lo scandalo che ne era scaturito era stato il più drammatico della storia britannica. Il primo ministro Lancaster, umiliato e ferito sia sul piano politico che su quello personale, aveva risposto cancellando il previsto accordo per il mare del Nord e congelando i capitali russi custoditi presso le banche britanniche. Secondo alcune stime, il presidente russo aveva perso diversi miliardi di dollari del suo patrimonio personale. Era quasi strano che avesse aspettato così tanto per vendicarsi, rifletté Gabriel.

Il KGB aveva progettato di trasformare Madeline in una ragazza inglese e dopo anni di addestramento e manipolazione ci era riuscito. Lei parlava russo poco e male e non sentiva alcun vincolo di fedeltà a una terra che aveva lasciato da bambina. Una volta rientrata in Gran Bretagna avrebbe desiderato tornare alla vita che conduceva prima, ma per ragioni di opportunità sul piano politico, oltre che per la sua sicurezza, non era stato possibile. Così Gabriel le aveva concesso di usare il suo adorato cottage in Cornovaglia, sapendo che l'avrebbe trovato di suo gradimento. Era cresciuta in un contesto di povertà e di sussidi governativi, nelle case popolari del comune di Basildon. Alla vita non chiedeva altro che una camera con vista.

«Come hai fatto a trovarmi?» gli chiese, mentre saliva i gradini che portavano alla terrazza. Poi sorrise: era la stessa domanda che gli aveva posto quel pomeriggio a San Pietroburgo. I suoi occhi erano della stessa tonalità grigiazzurra, dilatati dall'emozione. Poi, quando vide in che condizioni era la sua faccia, lo strinse forte.

«Hai un aspetto veramente orribile» gli disse col suo migliore accento inglese. Un misto tra Londra e l'Essex, senza alcuna traccia di Mosca. «Che ti è successo?»

«Sono caduto sciando.»

«Non ti facevo un tipo da sci.»

«Infatti era la prima volta.»

Quando lei lo invitò a entrare nella casa che gli apparteneva, seguì un momento di leggero imbarazzo. Madeline appese il giaccone all'ingresso accanto a quello di Gabriel e andò in cucina a preparare il tè. Riempì il bollitore elettrico con l'acqua in bottiglia e prese dall'armadietto una vecchia scatola di Harney & Sons. Gabriel l'aveva trovata un secolo prima da Morrisons, a Marazion. L'israeliano si sedette sul suo sgabello preferito a guardare un'altra donna che occupava lo spazio di solito abitato da sua

moglie. I quotidiani londinesi erano impilati sul piano di lavoro, neppure sfogliati. Tutte le prime pagine erano occupate da sensazionali reportage sull'attentato di Brompton Road e sulle lotte intestine tra i servizi di intelligence britannici. Osservò Madeline. Il freddo dell'aria di mare le aveva colorito le guance pallide. Sembrava contenta, persino felice, ben diversa dalla donna a pezzi che aveva conosciuto a San Pietroburgo. E sentì mancargli il coraggio di dirle che era lei la causa di tutto quello che era successo.

«Stavo cominciando a pensare che non ti avrei più visto» disse Madeline. «È passato...»

«Troppo tempo» la interruppe Gabriel.

«Quando è stata l'ultima volta che sei venuto in Inghilterra?»

«Quest'estate.»

«Per lavoro o per piacere?»

Gabriel esitò. C'era voluto parecchio, dopo che lei aveva defezionato, perché si decidesse a dirle anche solo il suo vero nome. Non era infrequente che ai disertori venisse nostalgia di casa.

«Un problema di lavoro» si limitò a rispondere.

«Risolto bene, spero.»

Lui dovette pensarci. «Sì» disse, dopo un attimo di perplessità. «Diciamo di sì.»

Madeline staccò il bollitore dalla base e versò l'acqua fumante in una teiera panciuta, comprata da Chiara in un negozio di Penzance. «Ti trovi bene qui, Madeline?» le chiese, mentre seguiva i suoi gesti.

«Vivo nella paura che tu possa cacciarmi via.»

«Come ti viene in mente una cosa del genere?»

«Perché non ho mai avuto una casa per me, prima d'ora» disse lei. «Né madre, né padre, solo il KGB e basta. Ero diventata la persona che volevo essere e a quel punto mi hanno portato via anche quello.»

«Puoi stare tutto il tempo che vuoi.»

Lei aprì il frigorifero, prese il cartone del latte e ne versò un po' nel bricco di Chiara.

«Caldo o freddo?» gli chiese.

«Freddo.»

«Zucchero?»

«Per carità.»

«Dev'esserci una confezione di McVitie's in dispensa.»

«Ho pranzato, grazie.» Gabriel versò il latte nella tazza, poi la riempì di tè. «I vicini si comportano bene?»

«Sono un po' ficcanasi.»

«Ma non mi dire.»

«Gli hai fatto una certa impressione.»

«No, non io.»

«No, non tu» convenne lei. «È stato Giovanni Rossi, il grande restauratore italiano.»

«Non è così grande.»

«Non è quello che sostiene Vera Hobbs.»

«Sono sempre buoni, i suoi *scones*?»

«Quasi quanto quelli del bar di Lizard Point.»

Il sorriso di Gabriel tradì la nostalgia che provava per quei luoghi.

«Non so proprio come hai fatto ad andartene da qui» disse Madeline.

«Non lo so neanch'io.»

Lei gli scoccò un'occhiata, mentre portava la tazza alle labbra. «Ti hanno già nominato capo del servizio?»

«Non ancora.»

«Quanto ci vorrà?»

«Qualche mese, forse meno.»

«Lo leggerò sul giornale?»

«Probabile. Ora anche noi rendiamo pubblico il nome del direttore, esattamente come l'MI6.»

«Povero Graham» sospirò lei, accennando ai quotidiani.

«Già» si limitò a dire Gabriel.

«Pensi che Jonathan gli darà il benservito?»

Era strano sentirla riferirsi al primo ministro con il suo nome di battesimo. Si chiese come lo chiamasse nelle notti a Downing Street, quando Diana Lancaster era lontana da casa.

«No» rispose, scuotendo il capo. «Non penso proprio.»

«Graham sa troppe cose.»

«È vero.»

«E Jonathan è molto leale nei confronti degli altri.»

«Tranne che nei confronti di sua moglie.»

Quel commento la ferì.

«Mi dispiace, Madeline. Non dovevo...»

«Non ti preoccupare. Me lo merito.»

Le sue lunghe mani nervose furono percorse da un tremito. Per calmarle tolse le bustine di tè dalla teiera, aggiunse un altro po' di acqua calda e la richiuse.

«È tutto come lo ricordavi, qui?»

«C'è un'altra donna in cucina. Per il resto non è cambiato niente.»

Lei sorrise, a disagio, ma non replicò.

«Hai rovistato tra le mie cose?» le chiese.

«Per tutto il tempo.»

«Trovato niente di interessante?»

«Purtroppo no. È come se l'uomo che abitava qui non esistesse.»



«Proprio come Madeline Hart.»

Colse il lampo di smarrimento nello sguardo di lei, mentre correva tra le pareti della sua camera con vista.

«Non me lo vuoi proprio dire come mai sei conciato così?»

«Ero in Brompton Road quando è scoppiata la bomba.»

«Perché?»

Gabriel le raccontò la verità.

«Quindi eri tu quell'agente di un servizio straniero.»

«Temo proprio di sì.»

«Quello che ha cercato di far allontanare più gente possibile.»

L'israeliano non commentò.

«Chi era l'altro?»

«Non è importante.»

«È quello che dici sempre.»

«Solo quando è importante.»

«E la donna?»

«Stando al passaporto, pare che sia...»

«Sì, lo so» lo interruppe Madeline. «Almeno un giornale l'ho letto.»

«Hai visto anche i filmati delle telecamere?»

«Non c'è molto da vedere in realtà. Una donna scende da una macchina e se ne va tranquilla come se niente fosse, poi salta tutto in aria.»

«Molto professionale.»

«Sì, molto» disse lei, annuendo.

«E la foto presa dai filmati di Heathrow?»

«L'ho vista ma è piuttosto sgranata.»

«A te sembra tedesca?»

«Per metà.»

«E l'altra metà?»

Madeline spostò lo sguardo sul mare.

*Baia di Gunwalloe, Cornovaglia*

C'erano in tutto quattro fotografie della donna: quella che Gabriel le aveva scattato al tavolino del ristorante di Lisbona e altre tre fatte il mattino dopo, quando era uscita sul balcone della casa di Quinn. Le mise sul piano di lavoro, lo stesso dove qualche tempo prima aveva mostrato a Chiara le fotografie del Rembrandt rubato, sentendosi vagamente in colpa mentre Madeline si chinava in avanti per vederle meglio.

«Chi le ha scattate?»

«Non è importante.»

«Hai occhio per le foto.»

«Quasi quanto Giovanni Rossi per i quadri.»

Madeline prese la prima fotografia, una donna con gli occhiali scuri, seduta da sola a un tavolino all'aperto nella direzione che le offriva la vista meno attraente della città.

«Ha lasciato aperta la cerniera della borsa.»

«L'hai notato anche tu, vero?»

«Una turista l'avrebbe chiusa per paura di essere borseggiata.»

«Esatto.»

Madeline prese un'altra foto dal ripiano. La donna era su un balcone davanti alla ringhiera e un rampicante sembrava spuntare dai suoi piedi. L'immagine aveva fissato il gesto di portare una sigaretta alle labbra, rendendo visibile l'interno dell'avambraccio destro. Madeline la osservò più da vicino, con aria pensierosa.

«La vedi?» chiese lei.

«Che cosa?»

Gli porse la foto. «Ha una cicatrice.»

«Potrebbe essere un'imperfezione della foto.»

«Potrebbe, ma non lo è. È un'imperfezione della ragazza.»

«Come fai a esserne sicura?»

«Perché io c'ero, quando è successo.»

«La conosci?»

«No» rispose lei, fissando la fotografia. «Ma conosco la ragazza che era prima.»

*Baia di Gunwalloe, Cornovaglia*

Gabriel aveva sentito la storia la prima volta sulla riva di un lago ghiacciato russo, dalla bocca di un uomo chiamato Pavel Zhirov. Ora, in un cottage in riva al mare, la sentiva di nuovo dalla donna che era diventata Madeline Hart. Ignorava il suo vero nome; dei suoi genitori naturali sapeva poco. Suo padre era stato un generale del KGB, forse il capo dell'onnipotente Primo direttorato centrale. Sua madre, una dattilografa del KGB di appena vent'anni, non era sopravvissuta a lungo alla sua nascita. Era morta per un'overdose di sonniferi e vodka, o almeno così avevano detto a Madeline.

L'avevano messa in un orfanotrofio del KGB dove, come amava dire, era stata allevata dai lupi. A un certo punto – non avrebbe saputo dire quando con esattezza – i suoi custodi avevano smesso di parlarle in russo. Per qualche tempo era cresciuta in un silenzio totale, finché le ultime tracce della lingua russa erano sparite dalla sua memoria. Poi era stata affidata alle cure di un'unità che le parlava solo in inglese. Aveva guardato video di programmi per bambini in inglese e letto libri per bambini in inglese. La limitata esposizione alla cultura britannica aveva contribuito assai poco a migliorare il suo accento. Parlava inglese, certo, ma come uno speaker di Radio Mosca.

Viveva in una struttura alla periferia di Mosca, non lontano dalla sede del Primo direttorato centrale, a Yasenevo, a cui nel KGB si riferivano come *Centro di Mosca*. Alla fine l'avevano trasferita in un campo di addestramento nella Russia più remota, nei pressi di una città chiusa che non aveva nemmeno un nome, solo un numero. All'interno del campo c'era una piccola cittadina inglese, con i negozi disposti lungo la via principale, un parco, un autobus con un autista di lingua inglese e una serie di casette a schiera, tutte di mattoni, dove gli allievi vivevano insieme come famiglie. In un'altra parte del campo, separata dal resto, c'era una piccola cittadina americana con una sala in cui venivano proiettati famosi film americani. A poca distanza dalla cittadina americana, c'era un paesino tedesco. Era stato costruito in collaborazione con la Stasi, la polizia segreta della Germania orientale. Il cibo arrivava ogni settimana da Berlino Est: salsiccia tedesca, birra, prosciutto. Non c'era dubbio: gli allievi di lingua tedesca erano quelli che se la passavano meglio.

Per la maggior parte del tempo gli allievi vivevano all'interno dei loro falsi mondi separati. Madeline viveva con l'uomo e con la donna che si sarebbero poi trasferiti insieme a lei in Gran Bretagna. Frequentava una severa scuola inglese, faceva merenda con tè e frittelle in un piccolo locale inglese e giocava in un parco all'inglese che finiva regolarmente sepolto sotto diversi centimetri di neve russa. A volte, tuttavia, le veniva concesso di vedere un film americano nella cittadina americana o di fare uno spuntino nella birreria del villaggio tedesco. Fu durante una di queste incursioni che incontrò Katerina.

«Immagino che non vivesse nel paesino americano» disse Gabriel.

«No. Katerina era tedesca.»

Era più grande di Madeline, era un'adolescente in procinto di farsi donna. Era già bella ma non quanto sarebbe poi diventata. Parlava un po' di inglese – gli allievi del programma tedesco crescevano bilingui – ed era contenta di fare pratica con Madeline, il cui inglese era perfetto, nonostante lo strano accento. Come regola generale le amicizie tra allievi di scuole diverse non venivano incoraggiate, ma nel caso di Madeline e Katerina gli insegnanti fecero un'eccezione. Katerina aveva avuto il morale molto basso per qualche tempo. I suoi addestratori non erano affatto convinti che fosse adatta a vivere in Occidente sotto copertura.

«Com'era finita nel programma degli *illegali*?» chiese Gabriel.

«Più o meno come c'ero finita io.»

«Suo padre era nel KGB?»

«No, era sua madre a farne parte.»

«E il padre?»

«Era un funzionario del servizio segreto tedesco, caduto in una trappola sessuale organizzata a scopo di ricatto. Katerina era il frutto di quel rapporto.»

«Perché la madre non decise di abortire?»

«Voleva avere un bambino. Ma alla nascita gliel'hanno tolta e poi le hanno tolto anche la vita.»

«E la cicatrice?»

Madeline non rispose. Prese invece di nuovo in mano la foto – quella della ragazza che aveva conosciuto come Katerina, in piedi su un balcone di Lisbona.

«Che cosa ci faceva lì?» chiese a Gabriel. «E perché ha messo una bomba a Brompton Road?»

«Era a Lisbona perché i suoi controllori sapevano che sorvegliavamo l'appartamento.»

«E la bomba?»

«Era destinata a me.»

Lei alzò lo sguardo bruscamente. «Perché volevano ucciderti?»

Gabriel esitò, poi disse: «Per causa tua, Madeline».

Tra i due scese il silenzio.

«Cosa pensavi che sarebbe successo dopo aver ucciso un funzionario del KGB sul suolo russo e avermi aiutato a disertare e a passare all'Ovest?» disse lei alla fine.

«Sapevo che il presidente russo si sarebbe infuriato, ma non credevo che avrebbe fatto esplodere una bomba a Brompton Road.»

«Tu lo sottovaluti.»

«Ti sbagli» rispose Gabriel. «Quella tra me e il presidente è una lunga storia.»

«Aveva già cercato di ucciderti?»

«Sì» ammise Gabriel. «Ma questa è la prima volta che ci riesce.»

Negli occhi grigio-azzurri di Madeleine comparve un punto di domanda. Poi capì.

«Quando sei morto?»

«Alcune ore fa, in un ospedale militare britannico. Ho lottato contro l'inevitabile inutilmente. Le mie ferite erano troppo gravi.»

«Chi altro lo sa?»

«Il mio servizio, naturalmente, e anche mia moglie; sono stati informati con discrezione della mia dipartita.»

«E il Centro di Mosca?»

«Se, come sospetto, leggono le mail dell'MI6, staranno già brindando alla mia morte con fiumi di vodka. Tanto per andare sul sicuro, comunque, vedrò di farglielo sapere con assoluta certezza.»

«C'è qualcosa che posso fare?»

«Dire qualcosa di carino su di me al funerale. E portarti dietro più di una guardia del corpo quando passeggi sulla spiaggia.»

«Ce ne sono due.»

«Il pescatore?»

«Avremo spigola arrosto per cena» replicò lei sorridendo. «E cos'hai intenzione di fare nel tempo libero, ora che sei morto?»

«Andrò a cercare gli uomini che mi hanno ucciso.»

Madeline prese la foto di Katerina sul balcone. «E lei?» chiese.

Gabriel rimase in silenzio per un attimo. «Non mi hai ancora spiegato il perché della cicatrice sul braccio.»

«È successo durante un'esercitazione.»

«Che tipo di esercitazione?»

«Su come uccidere senza fare rumore.» Guardò Gabriel e aggiunse cupa: «Il KGB te le insegna subito certe cose.»

«Anche a te?»

«Ero troppo giovane.» Scosse la testa. «Katerina era più grande e avevano altri piani per lei. Il suo istruttore un giorno le mise in mano un coltello e le disse di ucciderlo. Katerina obbedì. Lei obbediva sempre.»

«Vai avanti.»

«Continuò ad attaccarlo anche dopo che lui l'aveva disarmata. Alla fine si ferì lei. Per poco non morì dissanguata.» Madeline guardò la fotografia. «Secondo te dov'è adesso?»

«Suppongo da qualche parte in Russia.»

«In una città senza nome.» Madeline restituì la fotografia a Gabriel. «Speriamo che ci resti.»

Quando Gabriel tornò al Wormwood Cottage salì nella sua stanza e crollò esausto sul letto. Avrebbe voluto telefonare a sua moglie ma non volle rischiare. I suoi nemici stavano di certo setacciando le comunicazioni alla ricerca di tracce della sua voce. I morti non chiamano al telefono.

Quando finalmente si arrese al sonno, i sogni lo resero inquieto. In uno di questi si vide attraversare la navata di una cattedrale a Vienna con una cassa di legno, piena di attrezzi da restauro. Una ragazza tedesca lo aspettava sulla porta e gli rivolgeva la parola, come aveva fatto quella notte, ma nel sogno era Katerina e il sangue scorreva copioso da una profonda ferita al braccio. «Puoi curarla?» gli chiedeva lei, mostrandogli la ferita, ma lui la oltrepassava in silenzio e si inoltrava nelle tranquille vie di Vienna, fino a una piazza del vecchio quartiere ebraico. La piazza era innevata e affollata di autobus londinesi. Una donna stava cercando di mettere in moto una Mercedes, ma il motore non ne voleva sapere di avviarsi perché alla batteria era collegata la bomba, che sottraeva corrente. Suo figlio era legato con la cintura di sicurezza al sedile posteriore della sua auto, ma la donna al volante non era sua moglie. Era Madeline Hart. «Come hai fatto a trovarmi?» gli chiedeva dal finestrino, che aveva il vetro rotto. Poi la bomba esplodeva.

Doveva avere gridato nel sonno perché, quando si svegliò, vide Keller sulla porta della sua stanza. La signora Coventry servì loro la prima colazione in cucina e poi li vide uscire nella fredda mattina nebbiosa per una passeggiata nella brughiera. Le gambe di Gabriel erano deboli per l'inattività forzata e Keller si dimostrò comprensivo. All'inizio camminarono a velocità moderata, aumentando gradualmente il ritmo intanto che Gabriel parlava di Madeline e del frutto di una *trappola al miele* del KGB di nome Katerina. L'avrebbero trovata, disse Gabriel. E poi avrebbero inviato al Cremlino un messaggio senza bisogno di traduzione.

«Non dimenticare Quinn» fece Keller.

«Forse non c'è nessun Quinn. Forse Quinn è solo un nome e un curriculum. Forse era l'esca gettata in acqua per attirare noi in superficie.»

«Ne sei proprio convinto?»

«Diciamo che ho preso in considerazione la possibilità.»

«Quinn ha ucciso la principessa.»

«Stando a una fonte interna all'intelligence iraniana» puntualizzò Gabriel.

«Quando possiamo muoverci?»

«Dopo il mio funerale.»

Al suo rientro al Wormwood Cottage, l'israeliano trovò un cambio di abiti ben piegati sul letto. Si fece una doccia, si vestì e salì di nuovo nel retro del furgone. Questa volta lo portarono a est, in una casa sicura di Highgate. Un luogo familiare, che aveva già usato in precedenza. Entrando, gettò il giaccone sulla spalliera di una sedia del salotto e salì le scale fino al piccolo studio al secondo piano. L'unica finestra era una feritoia che dava su un vicolo cieco, la visuale adatta a un uomo morto. La pioggia gorgogliava nei canali di scolo, i piccioni tubavano sotto le grondaie. Trascorse una mezz'ora, sufficiente a far calare l'oscurità e a riportare in vita sfarfallando, esitanti, una fila di lampioni. Poi un'auto grigia prese a salire quasi furtiva la collina, guidata con un'attenzione persino eccessiva. L'auto si fermò davanti alla casa sicura e ne scese il conducente, un giovanotto dall'aspetto innocuo. Subito dopo scese una donna, la persona che avrebbe dovuto informare il mondo della sua tragica morte. Guardò l'orologio e sorrise. Era in ritardo. Lo era sempre.

*Highgate, Londra*

«Assolutamente no» disse Samantha Cooke. «Né adesso, né mai. Neanche per sogno. No.»

«Perché no?»

«Maledizione, vuoi che ti faccia un elenco?»

Al centro del salotto Samantha tese una mano verso di lui, come un pubblico ministero in attesa della risposta. Appena entrata aveva deposto la borsetta su una poltrona logora, ma non si era ancora tolta il soprabito zuppo di pioggia. Gli occhi azzurri dallo sguardo indagatore erano fissi sul volto di Gabriel, come se non credesse a ciò che vedeva. Un anno prima l'israeliano aveva fornito alla Cooke e al suo quotidiano, il *Telegraph*, una delle più importanti esclusive nella storia del giornalismo britannico: un'intervista a Madeline Hart, la spia russa che era stata l'amante segreta del primo ministro. Ora le stava chiedendo un favore in cambio: un'altra esclusiva, quella della morte di Gabriel stesso.

«Tanto per cominciare è del tutto contrario all'etica.»

«Che bello sentire una giornalista inglese parlare di etica.»

«Io non lavoro per i tabloid, lavoro per un quotidiano serio.»

«Per questo ho bisogno di te. Se l'articolo appare sul *Telegraph*, la gente penserà che sia veritiero. Se uscisse sul...»

«Va bene, ho capito.» Samantha si tolse il soprabito e lo buttò accanto alla borsetta. «Ho bisogno di un goccio.»

Gabriel le indicò il carrello.

«Mi fai compagnia?»

«Per me è ancora un po' presto, Samantha.»

«Anche per me. Devo scrivere un articolo.»

«Su cosa?»

«Sul nuovo progetto di Lancaster per risanare il servizio sanitario nazionale. Un tema molto avvincente.»

«Io ne ho uno più avvincente.»

«Non ne dubito.» Prese una bottiglia di Beefeater, esitò, poi scelse il Dewar's: due dita di whisky in un bicchiere largo, con ghiaccio e abbastanza acqua da restare lucida. «Di chi è questa casa?»



«Appartiene alla famiglia da molti anni.»  
«Non mi ero mai resa conto che sei un ebreo inglese.» Prese una ciotola decorativa da un tavolino e la rigirò.  
«Cosa stai cercando?»  
«Cimici.»  
«Quelli della disinfestazione sono venuti la settimana scorsa.»  
«Intendevo i microfoni.»  
«Capisco.»  
Lei sbirciò dentro a un paralume.  
«Lascia perdere.»  
La giornalista lo guardò ma non disse niente.  
«Hai mai pubblicato un pezzo che poi si è rivelato inesatto o falso?»  
«Non intenzionalmente.»  
«Sul serio?»  
«Non su una storia così grossa» precisò lei.  
«Immagino.»  
«Qualche volta ho ritenuto fosse il caso di pubblicare un articolo incompleto, in modo che la persona di cui parlavo si sentisse obbligata a completarlo.»  
«La stessa tecnica che usano gli inquisitori.»  
«Sì, ma io non ricorro al *waterboarding* e non strappo le unghie dalle dita a quelli di cui scrivo.»  
«Dovresti farlo, invece. Scriveresti articoli migliori.»  
Lei sorrise suo malgrado. «Dimmi perché» chiese poi. «Dimmi perché vuoi che ti uccida sul mio giornale.»  
«Mi dispiace, questo non posso dirtelo.»  
«Invece devi, altrimenti niente articolo.» Samantha aveva ragione e lui lo sapeva. «Partiamo dall'inizio, okay? Quando sei morto?»  
«Ieri pomeriggio.»  
«Dove?»  
«In un ospedale militare britannico.»  
«Quale?»  
«Non posso dirlo.»  
«Una lunga malattia?»  
«Niente affatto. Sono rimasto gravemente ferito nell'attentato.»  
Il sorriso della giornalista si spense. Appoggiò con delicatezza il bicchiere sul tavolino. «Dove finiscono le menzogne? E quando comincia la verità?»  
«Non sono menzogne, Samantha. È un depistaggio.»  
«E la verità?»  
«Sono io l'agente straniero che ha avvertito l'intelligence inglese della bomba a Brompton Road. Sono uno dei due che hanno tentato di mettere in salvo la gente lì intorno, prima che la bomba scoppiasse.» Gabriel tacque per

un attimo. «Ed ero anche l'obiettivo dell'attentato.»

«Puoi provarlo?»

«Guarda il video delle telecamere.»

«L'ho visto. Poteva essere chiunque.»

«Ma non era *chiunque*, Samantha. Era Gabriel Allon. Che adesso è morto.»

La Cooke finì il whisky e se ne versò un altro; più Dewar's e meno acqua.

«Dovrò mettere al corrente il mio direttore.»

«Assolutamente no.»

«Gli affiderei la mia stessa vita.»

«Ma qui non si tratta della *tua* vita. Si tratta della mia.»

«Tu l'hai già persa, ricordi? Sei morto.»

Gabriel alzò gli occhi al cielo e sospirò. Si stava stancando di quella schermaglia.

«Mi dispiace di averti fatto venire fin qui inutilmente» disse dopo qualche istante. «Davies ti riporterà in redazione. Facciamo finta che non sia successo niente.»

«Non ho ancora finito il whisky.»

«E il tuo articolo sul progetto di Lancaster per la sanità?»

«È una stronzata.»

«Il progetto o l'articolo?»

«Entrambi.» La giornalista andò al carrello dei liquori e con le pinze d'argento pescò un cubetto di ghiaccio dal secchiello. «Sai, già così mi hai dato abbastanza materiale per un pezzo.»

«Ce n'è molto di più, Samantha. Fidati.»

«Come sapevi che in quella macchina c'era una bomba?»

«Questo non posso ancora dirtelo.»

«E chi è la donna?»

«Non si chiama Anna Huber. E non è tedesca.»

«Ah no? E di dov'è?»

«Di un posto un po' più a est.»

Samantha lasciò scivolare il ghiaccio nel bicchiere, poi con cura depose le pinze sul carrello. Gli dava le spalle, ma Gabriel si rese conto che stava combattendo una dura lotta con la sua coscienza professionale.

«Stai dicendo che è russa?»

Gabriel non rispose.

«Il tuo silenzio equivale a un sì. Allora la domanda è: perché una russa dovrebbe mettere una bomba in una via di Londra?»

«Dimmelo tu.»

Lei finse di pensarci. «Immagino volessero mandare un messaggio al nostro governo.»

«Che genere di messaggio?»

«Non farci incazzare» rispose lei seccamente. «Specie quando si tratta di soldi. Quei diritti di trivellazione nel mare del Nord valevano miliardi di dollari per il Cremlino. E Lancaster glieli ha strappati di mano.»

«In realtà sono io ad averglieli strappati di mano. Ecco il motivo per cui il presidente russo e i suoi tirapiedi mi volevano morto.»

«E vuoi fargli credere che ci sono riusciti?»

Gabriel annuì.

«Perché?»

«Perché questo renderà più facile il mio lavoro.»

«Di che lavoro si tratta?»

Questa volta Gabriel non rispose.

«Capisco» proseguì Samantha, in tono sommesso. Si sedette e mandò giù un sorso di whisky. «Se dovesse mai venire fuori che io...»

«Mi dovresti conoscere abbastanza per sapere che non succederà.»

«Da quale fonte dovrei essere stata informata?»

«Dai servizi britannici.»

«Un'altra menzogna.»

«Si dice depistaggio» la corresse lui in tono cortese.

«E se chiamassi quelli del tuo servizio?»

«Non ti risponderebbero. Ma se chiami questo numero» le disse, porgendole un foglietto, «un signore piuttosto riservato confermerà la notizia della mia prematura scomparsa.»

«Ha un nome questo signore?»

«Si chiama Uzi Navot.»

«Il capo dell'Agenzia?»

Gabriel annuì. «Chiamalo su una linea normale. E mi raccomando, non dire di avere parlato di recente con il defunto: il Centro di Mosca sarà in ascolto.»

«Mi serve una fonte inglese. Una fonte vera.»

Gabriel le diede un altro foglietto. Un altro numero di telefono. «È il suo numero privato. Vedi di non approfittarne.»

La Cooke li ripose entrambi nella borsetta.

«Quando puoi farlo uscire?»

«Se mi metto sotto, posso farcela per l'edizione di domani.»

«A che ora apparirà sul sito internet?»

«A mezzanotte o giù di lì.»

Restarono in silenzio per un po'. La giornalista fece per bere ancora ma si bloccò. Aveva davanti una lunga notte.

«Cosa succederà quando si verrà a sapere che non sei morto?»

«Chi lo dice che si verrà a sapere?»

«Non intenderai sul serio rimanere morto!»

«Be', c'è un vantaggio non da poco.»

«E quale sarebbe?»

«Nessuno tenterebbe più di uccidermi.»

Lei depose il bicchiere sul tavolino e si alzò. «Cosa vuoi che dica di te?»

«Scrivi che amavo il mio paese e il mio popolo. E aggiungi che ero molto legato anche all'Inghilterra.»

Gabriel l'aiutò a indossare l'impermeabile. Lei si mise la borsetta in spalla e gli tese la mano. «Peccato tu sia scomparso, è stato bello conoscerti» gli disse. «Mi mancherai.»

«Ora basta lacrime, Samantha.»

«Giusto» replicò lei. «Ora pensiamo alla vendetta.»

*Wormwood Cottage, Dartmoor*

Quando tornò al Wormwood Cottage, quella sera, Gabriel trovò una berlina dall'aspetto ufficiale parcheggiata davanti all'edificio. In cucina la signora Coventry stava sparecchiando la tavola, mentre nello studio due uomini erano intenti a un'accanita partita a scacchi. Entrambi i contendenti stavano fumando: i loro pezzi sembravano soldati persi nella nebbia della guerra.

«Chi sta vincendo?» chiese Gabriel.

«Secondo te?» rispose Ari Shamron. Poi si rivolse a Keller: «Allora? Hai intenzione di muovere o no?».

L'inglese fece la sua mossa. Shamron sospirò contrito e aggiunse il secondo cavallo di Keller al suo piccolo campo per prigionieri di guerra. I pezzi catturati stavano in due file ben ordinate accanto al posacenere. Shamron aveva sempre imposto una certa disciplina a coloro che erano abbastanza sfortunati da cadere nelle sue mani.

«Mangia qualcosa» disse a Gabriel. «Non ci vorrà molto.»

La signora Coventry aveva tenuto in caldo un piatto di agnello con i piselli. Gabriel cenò da solo in cucina, seguendo l'andamento della partita dai suoni che arrivavano dalla stanza accanto. C'era qualcosa di stranamente confortante nel ticchettio dei pezzi sulla scacchiera, nel *clic* del vecchio Zippo di Shamron. Dal sofferto silenzio di Keller dedusse che lo scontro non stava volgendo a suo favore. Lavò il piatto e le posate, li depose sullo scolapiatti e tornò in salotto. Shamron si stava scaldando le mani davanti al fuoco che divampava nel caminetto. Portava i suoi soliti calzoni kaki, una camicia Oxford bianca e un vecchio giubbotto in pelle da aviatore con uno strappo sulla spalla destra. Il bagliore del fuoco si rifletteva nelle lenti dei suoi brutti occhiali dalla montatura in acciaio.

«Allora?» chiese Gabriel.

«Si è battuto bene, ma invano.»

«Come gioca?»

«È coraggioso ed è abile, ma manca di visione strategica. Gli piace molto mangiare, ma non si rende conto che a volte è meglio risparmiare il pezzo nemico che passarlo per le armi.» Shamron scoccò un'occhiata ironica a Gabriel. «È un operativo, non un pianificatore.» Il vecchio tornò a fissare il

fuoco. «È come te la immaginavi?»

«Che cosa?»

«La tua ultima sera sulla terra.»

«Sì» disse Gabriel. «È esattamente come me la immaginavo.»

«Chiuso in un rifugio sicuro con me. Un rifugio inglese, per di più» aggiunse Shamron sprezzante. Osservò le pareti e il soffitto. «Ci staranno ascoltando?»

«Dicono di no.»

«E tu ci credi?»

«Sì.»

«E sbagli. Tanto per cominciare hai sbagliato anche a lasciarti coinvolgere in questa caccia a Quinn. Per la cronaca, io ero contrario. Ma Uzi ha avuto la meglio.»

«Da quando dai retta a Uzi?»

Shamron incassò la stoccata con uno sbuffo. «Ho avuto una casellina vuota accanto al nome di Eamon Quinn per troppo tempo» disse poi. «Volevo che tu e il tuo amico ci metteste una croce sopra, prima che venisse giù qualche altro aereo.»

«La casellina è ancora vuota.»

«Non per molto.» Shamron fece scattare l'accendino. L'odore acre del tabacco turco, mescolato all'aroma del legno e del carbone inglese.

«E tu cosa mi dici?» chiese Gabriel. «Hai mai pensato che sarebbe finita così?»

«Con la tua morte?»

Gabriel annuì.

«Tante volte. Troppe per tenerne il conto.»

«C'è stata quella notte nel deserto del Rub' al-Khali» disse Gabriel.

«E quella volta a Harwich.»

«E poi Mosca.»

«Già» disse Shamron. «Mosca è una costante. Mosca è il motivo per cui siamo qui.»

Andò avanti a fumare per un po'. Di norma Gabriel lo avrebbe pregato di smetterla, ma non ora. Non adesso. Shamron era addolorato. Stava per perdere un figlio.

«La tua amica del *Telegraph* ha appena parlato al telefono con Uzi.»

«Com'è andata?»

«A quanto pare lui ha parlato piuttosto bene di te. "Un uomo di straordinario talento, una grave perdita per il paese." A quanto pare Israele è meno protetto da stasera.» Shamron ci pensò sopra, poi aggiunse: «Credo che gli sia piaciuto».

«Quale parte?»

«L'intera storia. Anche perché, se sei morto, non puoi certo diventare il

prossimo capo.»

Gabriel sorrise.

«Non farti venire strane idee» lo rimbrottò subito Shamron. «Appena finita questa storia tornerai a casa, a Gerusalemme, dove vivrai l'esperienza di una miracolosa resurrezione.»

«Proprio come...»

Shamron lo fermò con un gesto della mano. Era cresciuto in un villaggio della Polonia orientale, dove periodicamente si scatenava un pogrom. Doveva ancora rappacificarsi con la cristianità.

«Mi sorprende che tu non sia venuto in Inghilterra con una squadra di estrazione» disse Gabriel.

«In effetti l'idea mi era venuta.»

«Ma poi?»

«È importante che i russi afferrino il messaggio: avere assassinato il futuro capo del servizio israeliano gli costerà molto caro. L'ironia della situazione sta nel fatto che sarai tu stesso a recapitare il messaggio.»

«Secondo te i russi apprezzano l'ironia?»

«A Tolstoj piaceva. Ma lo *zar* capisce un unico linguaggio, quello della forza.»

«E per quanto riguarda gli iraniani?»

Shamron rifletté prima di rispondere. «Hanno meno da perdere, quindi con loro dovremo andarci più cauti.»

Gettò il mozzicone della sigaretta nel caminetto e ne sfilò un'altra dal pacchetto spiegazzato.

«L'uomo che stai cercando è a Vienna. La Logistica ha già predisposto una sistemazione per te e per Keller. Là troverai altri due vecchi amici, fanne l'uso che credi.»

«Notizie di Eli?»

«È ancora rintanato in quel buco di Lisbona.»

«Mandalo a Vienna.»

«E la casa di Quinn? Vuoi continuare a tenerla sotto sorveglianza?»

«No» disse Gabriel. «L'appartamento di Lisbona è servito al suo scopo. Quinn non ci metterà mai più piede.»

Il vecchio annuì lentamente. «Per quanto riguarda le comunicazioni tra noi dovremo seguire le regole della vecchia scuola, come ai tempi di Ira di Dio.»

«Non è facile seguire vecchie regole in un mondo sempre nuovo.»

«Lo dici tu che sei in grado di far sembrare nuovo un dipinto vecchio di quattrocento anni? Sono sicuro che ti verrà in mente qualcosa.» Shamron guardò l'ora. «Vorrei poterti concedere un'ultima telefonata a tua moglie, ma date le circostanze purtroppo non è possibile.»

«Come ha accolto la notizia della mia morte?»

«È stata all'altezza della situazione.» Lo guardò negli occhi. «Sei un uomo fortunato, Gabriel. Non credo siano molte le donne disposte a lasciar andare il loro uomo in guerra contro il Cremlino, poche settimane prima di partorire.»

«Rientra nell'accordo.»

«L'ho pensato anch'io. Ho dedicato la vita al mio popolo e al mio paese e così facendo ho finito per allontanare tutte le persone che mi erano più care.» Il vecchio fece una pausa carica di significato. «Tutte tranne te.»

Aveva ripreso a piovere, un improvviso assalto temporalesco che spedì goccioloni d'acqua a sfrigolare giù per la canna fumaria. Shamron parve non farci caso, concentrato com'era sul quadrante dell'orologio. Il tempo era sempre stato suo nemico, ma mai come ora.

«Quanto manca?» chiese.

«Non molto» rispose Gabriel.

Shamron andò avanti a fumare, in silenzio, mentre le gocce di pioggia si immolavano sulla graticola ardente.

«Immaginavi che sarebbe stato così?» chiese.

«È esattamente così.»

«È terribile, no?»

«Che cosa, Ari?»

«Che un figlio muoia prima di un genitore. Capovolge l'ordine naturale delle cose.» Gettò l'ennesimo mozzicone tra le fiamme. «È altrettanto difficile portare il lutto, quando si pensa solo alla vendetta.»

Ari Shamron, come Gabriel, accettava solo fino a un certo punto alcuni aspetti del mondo nuovo. A malincuore portava con sé un telefono cellulare, consapevole più di molti altri che quegli aggeggi potevano ritorcersi contro chi li usava. Al momento il suo apparecchio riposava nella scatola di legno sulla scrivania del Parroco riservata agli oggetti che la *compagnia* non poteva tenere. Il Parroco non aveva remore ad ammettere che non gradiva la presenza del vecchio. *Quanto fumava! Ma quanto fumava!* Peggio del giovanotto inglese sempre a spasso per la brughiera. Il vecchio puzzava come un posacenere. *E i denti, santo Dio!* Un sorriso simile a una tagliola, solo un po' meno gradevole.

Non era ben chiaro se Shamron sarebbe rimasto per la notte. Non aveva fornito alcun dettaglio sui suoi progetti e il Parroco non aveva ricevuto istruzioni in merito da Vauxhall Cross, a parte un bizzarro messaggio relativo al sito internet del *Telegraph*. Il Parroco doveva controllarlo regolarmente a partire dalla mezzanotte, fin quando avesse visto comparire un articolo di grande interesse per i due israeliani. Da Vauxhall Cross non si erano preoccupati di dirgli *perché* fosse così rilevante. Sembrava qualcosa talmente evidente da non richiedere spiegazioni. Il Parroco avrebbe dovuto stampare l'articolo e passarlo ai due uomini senza fare commenti e con la dovuta



gravità, qualunque cosa ciò significasse. L'uomo lavorava per l'MI6 da quasi trent'anni, in vari ruoli e sedi. Era abituato a ricevere istruzioni bizzarre dal quartier generale. E l'esperienza gli diceva che erano sempre collegate a operazioni importanti.

Quella notte restò alla scrivania fino a tardi. Ben oltre l'ora in cui la signora Coventry era stata riaccompagnata a casa, nell'uggioso paesino del Devon in cui viveva. Ben oltre il momento in cui le guardie della sicurezza, esauste dopo una giornata trascorsa a rincorrere il giovane inglese su e giù per la brughiera, se n'erano andate a dormire. Il rifugio si era affidato all'elettronica, nel senso che ora veniva protetto dalle macchine, più che dagli uomini. Il Parroco lesse qualche pagina di P.D. James, pace all'anima sua, e ascoltò un brano di Händel alla radio, ma soprattutto ascoltò il rumore della pioggia. Un'altra nottataccia. Sarebbe mai finita?

Allo scoccare della mezzanotte, aprì il browser sul suo computer e digitò l'indirizzo del sito del *Telegraph*. Il solito mucchio di sciocchezze: acceso dibattito in Parlamento sul servizio sanitario, autobomba a Baghdad, pettegolezzi sulla vita amorosa di una star del pop che il Parroco trovava repellente. Ma nulla, comunque, che potesse sembrare minimamente interessante per la *compagnia* della Terra promessa. Certo, si accennava anche a un barlume di speranza per i negoziati sul nucleare iraniano, ma di sicuro i due non avevano bisogno che il Parroco riferisse loro una cosa del genere.

Così tornò a P.D. James e a Händel per altri cinque minuti, poi cliccò per aggiornare la pagina. Stessa spazzatura di prima. Niente neanche a mezzanotte e dieci. Quando ripeté l'operazione a mezzanotte e un quarto la pagina web si bloccò, come congelata. Il Parroco non era un esperto di internet, ma sapeva che spesso i siti web non rispondono mentre si stanno caricando o quando c'è un numero troppo elevato di accessi. Aveva anche imparato che cliccare o digitare come matti non serviva in alcun modo a velocizzare il processo, così attese che la pagina web si liberasse dei suoi momentanei lacci digitali.

Accadde esattamente alle 0.17. La pagina si ricaricò. In alto apparve un titolo in nero. A caratteri cubitali, larghi come la brughiera. Il Parroco pronunciò il nome di Dio invano, subito se ne pentì e cliccò su STAMPA. Poi infilò in tasca i fogli e attraversò rapido il cortile, diretto all'ingresso sul retro del cottage, pensando alle bizzarre istruzioni giunte da Vauxhall Cross. *Altro che dovuta gravità!* Come si faceva ad annunciare a un uomo che era morto?

*Londra – Il Cremlino*

La notizia restò lì per quasi un'ora senza che altri media la riprendessero, forse perché non se n'erano accorti. Poi un produttore del World Service della BBC, avvisato dalla telefonata di un caporedattore del *Telegraph*, la inserì nel giornale radio dell'una. La radio israeliana era all'ascolto: nel giro di qualche minuto i telefoni cominciarono a squillare e diversi giornalisti furono strappati dal letto. Lo stesso accadde a molti funzionari dei vari servizi di sicurezza e intelligence del paese, in servizio e a riposo. Ufficialmente nessuno volle rilasciare commenti. Ma ufficiosamente ammisero che poteva essere vero. Dal ministero degli Esteri si limitarono a commentare che stavano verificando la notizia; nell'ufficio del primo ministro si sperava che si trattasse di un errore. Ma al mattino, quando i primi raggi del sole scesero su Gerusalemme, una musica funerea si diffuse dalle frequenze radio. Gabriel Allon, l'angelo vendicatore di Israele, candidato a diventare di lì a poco direttore dell'Agenzia, era morto.

A Londra la notizia del decesso di Allon generò, più che cordoglio, una serie di controversie. L'agente aveva operato più volte sul suolo britannico: qualcosa a proposito delle sue imprese era di dominio pubblico, anche se la maggior parte per fortuna no. C'era stata l'operazione contro Zizi al-Bakari, il finanziere saudita del terrorismo, e quella contro Ivan Charkov, il mercante d'armi preferito del Cremlino. Senza contare il drammatico salvataggio di Elizabeth Halton, la figlia dell'ambasciatore americano, davanti all'abbazia di Westminster. Poi l'incubo a Covent Garden. Ma come mai si era trovato a seguire l'autobomba in Brompton Road? E perché si era lanciato in una corsa a capofitto verso quella Ford bianca intrappolata nel traffico? Stava operando d'intesa con l'MI6 o era tornato a Londra senza avvertire i servizi inglesi? E a proposito di intelligence, il ben noto servizio di spionaggio israeliano era in qualche modo responsabile della tragedia? Dagli ambienti dell'intelligence britannica non giunse alcun commento, così come dalla polizia metropolitana. In visita a una disastrosa scuola pubblica nell'East End londinese, il primo ministro Lancaster ignorò l'esplicita domanda da parte di un giornalista, cosa che il resto dei media inglesi prese come una conferma dell'accaduto. Il leader dell'opposizione chiese un dibattito parlamentare, mentre l'imam della

moschea più radicale di Londra non riusciva a contenere la propria esultanza. Dichiarò che la morte di Allon era un evento lungamente atteso, un gradito dono di Allah al popolo palestinese e a tutto il mondo islamico. L'arcivescovo di Canterbury rivolse una garbata critica alle parole dell'imam, definendole *inutili*.

Al Green's Restaurant and Oyster Bar, un elegante luogo di ritrovo e di bevute a St. James's frequentato dagli esponenti del mondo dell'arte londinese, l'atmosfera era decisamente funerea. Il Gabriel Allon che avevano conosciuto loro non era un agente segreto, bensì uno dei migliori restauratori di opere d'arte della sua generazione – anche se alcuni di loro erano stati coinvolti, pur contro voglia, nelle sue operazioni e qualcuno ne era stato volentieri complice. Il noto mercante d'arte Julian Isherwood, che non ricordava neanche più da quanto tempo faceva ricorso ai servizi di Allon, era sopraffatto dal dolore. Persino il grassoccio Oliver Dimbleby, gallerista di Bury Street nonché *viveur* ritenuto incapace di spendere una sola lacrima, fu visto con gli occhi umidi davanti a un bicchiere di Montrachet scroccato a Roddy Hutchinson. Jeremy Crabbe, direttore del dipartimento Antichi maestri della stimata casa d'aste Bonhams, disse che Allon era davvero uno dei migliori. Per non essere da meno Simon Mendenhall, il responsabile aste presso Christie's, dall'abbronzatura permanente, dichiarò che il mondo dell'arte non sarebbe mai più stato lo stesso. Simon non aveva mai visto di persona Gabriel Allon e probabilmente non sarebbe stato in grado di riconoscerlo in un confronto all'americana. Eppure aveva detto il vero, cosa che di rado gli capitava di fare.

La triste notizia varcò rapidamente l'oceano. Un ex presidente per cui Allon aveva svolto numerosi incarichi riservati dichiarò che l'agente dell'intelligence israeliana aveva avuto un ruolo cruciale nel proteggere gli Stati Uniti da un altro clamoroso attacco terroristico analogo all'11 settembre. Adrian Carter, da tempo alla guida del National Clandestine Service della CIA, lo definì: «un collega e un amico, forse l'uomo più coraggioso che io abbia mai conosciuto». Zoe Reed, giornalista televisiva della CNBC, ebbe un attimo di smarrimento mentre leggeva un resoconto della morte di Allon. Sarah Bancroft, curatrice speciale presso il Museum of Modern Art di New York, disdisse senza fornire spiegazioni tutti i suoi appuntamenti della giornata. Qualche ora più tardi comunicò alla segretaria che si sarebbe presa un permesso per il resto della settimana. Chi la vide andarsene bruscamente dal museo commentò che era sconvolta.

Non era certo un segreto che Allon fosse molto attaccato all'Italia e che il suo sentimento fosse in larga parte ricambiato. In Vaticano, Sua Santità papa Paolo VII si ritirò nella sua cappella privata dopo avere ricevuto la notizia, mentre il suo segretario particolare, il potente Luigi Donati, fece una serie di telefonate urgenti per stabilirne la veridicità. Una delle chiamate era diretta al generale Cesare Ferrari, comandante del reparto dei carabinieri per la Tutela

del patrimonio culturale. Il generale non aveva nulla da riferirgli. Non sapeva nulla neanche Francesco Tiepolo, titolare di un importante studio di restauro veneziano, che si era avvalso di Allon per restaurare in segreto alcune delle pale d'altare più rinomate della città lagunare. La moglie di Allon aveva vissuto nel vecchio ghetto ebraico e il suocero era il rabbino capo di Venezia. Donati lo chiamò più volte, sia a casa che nel suo studio, ma non ottenne risposta. Il segretario particolare del papa fu quindi portato a pensare al peggio.

In altre parti del mondo le reazioni suscitate dalla scomparsa di Allon furono alquanto diverse. Soprattutto all'interno del complesso di edifici ipersorvegliati che sorgeva nel quartiere di Yasenevo, alla periferia sud-ovest di Mosca. Un tempo sede del Primo direttorato centrale del KGB, l'ampia struttura apparteneva adesso allo SVR. Quasi tutti quelli che vi prestavano servizio, però, continuavano a chiamarla con il vecchio nome in uso nel KGB: il Centro di Mosca.

Al complesso di Yasenevo quel giorno non fu diverso dagli altri, eccezion fatta per l'ufficio al terzo piano, assegnato al colonnello Aleksej Rozanov. Rozanov si era presentato a Yasenevo alle tre di notte in mezzo a una tempesta di neve accecante e aveva trascorso l'intera mattinata, via via sempre più teso, a inviare e ricevere cablogrammi dal *resident* dell'SVR a Londra, un suo caro amico di nome Dimitrij Ulyanin. I messaggi erano protetti dal più recente codice cifrato messo a punto dall'SVR e trasmessi sulla linea più sicura del servizio. Nonostante ciò, Rozanov e Ulyanin discussero dell'argomento come se fosse una banale faccenda di routine riguardante la richiesta di visto da parte di un uomo d'affari inglese. Intorno alle tredici, Ulyanin e il suo nutrito staff di collaboratori della *residentura* londinese avevano visto e sentito abbastanza da convincersi che l'articolo del *Telegraph* dicesse la verità. Dal canto suo Rozanov, scettico per natura, continuava a nutrire seri dubbi. Un'ora dopo si decise ad alzare il ricevitore del suo telefono sicuro per chiamare direttamente Ulyanin. Il suo amico aveva buone notizie.

«Abbiamo visto il vecchio uscire dal palazzone sul Tamigi circa un'ora fa.»

Il palazzone sul Tamigi era il quartier generale dell'MI6. Il vecchio era Ari Shamron. Gli agenti della *residentura* avevano seguito in varie occasioni Shamron fin da quando era arrivato nel Regno Unito.

«Dov'è andato?»

«A Heathrow. Si è imbarcato su un volo El Al per Tel Aviv. Un volo che ha subito un ritardo di parecchi minuti.»

«Come mai?»

«Pare che il personale di terra dovesse caricare nella stiva un collo dell'ultimo momento.»

«Cos'era?»

«Una bara.»

Per una decina di secondi sulla linea sicura si udirono solo sibili e crepitii. Rozanov rimase in silenzio.

«Sei proprio sicuro che fosse una bara?» si decise poi a chiedere.

«Andiamo, Aleksej.»

«Magari era solo un ebreo inglese morto da poco che voleva essere sepolto nella Terra promessa.»

«Non direi» ribatté Ulyanin. «Il vecchio è rimasto sull'attenti sulla pista fin quando la bara non è stata messa nella stiva dell'aereo.»

Rozanov chiuse la comunicazione, esitò per un attimo, poi compose il numero più importante di tutta la Russia. Gli rispose una voce maschile. Il colonnello la riconobbe. L'uomo cui apparteneva era noto all'interno del Cremlino semplicemente come il Custode.

«Devo vedere il Capo» disse Rozanov.

«È impegnato per tutto il pomeriggio.»

«È importante.»

«Anche le relazioni con la Germania lo sono.»

Il colonnello imprecò tra i denti. Aveva dimenticato che la cancelliera tedesca era in visita in città.

«Ci vorrà solo qualche minuto.»

«Ha una brevissima pausa tra l'ultima riunione e la cena. Forse riesco a incastrarla tra l'una e l'altra.»

«Gli dica che ho buone notizie.»

«Meglio che lo siano perché la cancelliera gliene sta dicendo di tutti i colori sull'Ucraina.»

«A che ora devo presentarmi?»

«Alle cinque» disse il Custode prima di riagganciare. Rozanov depose la cornetta e rimase a osservare la neve che scendeva fitta su Yasenevo. Poi pensò a una bara caricata a bordo di un aereo di linea israeliano all'aeroporto di Heathrow, davanti a un vecchio sull'attenti, e per la prima volta dopo quasi un anno sorrise.

In realtà, erano passati dieci mesi. Dieci mesi da quando Aleksej Rozanov aveva appreso che il suo vecchio amico e compagno Pavel Zhironov era stato ritrovato in una foresta di betulle dell'oblast di Tver, completamente congelato e con due pallottole nel cranio. Dieci mesi da quando era stato convocato al Cremlino per un vertice con il presidente della federazione in persona. Il Capo voleva affidare a Rozanov una missione vendicatrice. Non era sufficiente una serie di uccisioni. Il Capo voleva punire i suoi nemici in modo che ci pensassero due volte, da quel momento in poi, prima di immischiarsi nuovamente negli affari della Russia. Ma più di ogni altra cosa il Capo voleva che Gabriel Allon non arrivasse mai a prendere il posto di direttore

dell'intelligence di Israele. Il Capo aveva piani ambiziosi: voleva riportare la Russia alla sua perduta grandezza, ricostituire l'impero che si era sgretolato. E Allon, l'agente segreto di una minuscola nazione, si era rivelato uno dei suoi più insidiosi avversari.

Rozanov aveva rimuginato a lungo sul piano da adottare, studiandolo con cura e mettendo insieme i pezzi necessari. Poi, con la benedizione del presidente russo, aveva commissionato l'omicidio che doveva dare il via al cuore del complotto. Graham Seymour, il direttore dell'MI6, aveva reagito esattamente come il colonnello si era aspettato. Lo stesso aveva fatto Allon. E ora il suo cadavere giaceva nella pancia di un aereo all'aeroporto Ben Gurion. Rozanov presumeva che l'avrebbero sepolto sul Monte degli Ulivi, accanto alla tomba del figlio. Lì o altrove, comunque, non importava. L'importante era che Allon non fosse più tra i vivi.

Il colonnello aprì l'ultimo cassetto della scrivania. Conteneva una bottiglia, un bicchiere e un pacchetto di Dunhill, dal cui gusto si era lasciato conquistare quando operava a Londra, prima del collasso dell'Unione Sovietica. Quello che lui chiamava *la grande catastrofe*. Era da dieci mesi che non fumava né toccava un goccio di alcol, così si versò una generosa dose di vodka e sfilò una sigaretta dal pacchetto. Prima di accenderla ebbe un attimo di esitazione. Allungò la mano verso il telefono, poi cambiò idea e inserì un DVD nel computer. Il disco ronzò e sullo schermo apparve Brompton Road. Guardò l'intero filmato dall'inizio, per concentrarsi alla fine sull'uomo che correva a perdifiato verso l'utilitaria bianca. Quando l'immagine si dissolse, Aleksej Rozanov sorrise di nuovo. «Che idiota» disse a mezza voce e sfregò il fiammifero.

Il colonnello chiese un'auto di servizio per le quattro del pomeriggio. Dal momento che procedeva in direzione opposta a quella del traffico dell'ora di punta, ci mise solo quaranta minuti ad arrivare alla torre Borovickaja del Cremlino. Da lì si recò al Gran palazzo presidenziale, dove un aiutante lo stava aspettando per accompagnarlo. Salirono le scale che conducevano allo studio del presidente russo. Nell'anticamera trovarono il Custode, seduto alla sua scrivania. La sua espressione corruciata era identica a quella di solito ostentata dal presidente stesso.

«È in anticipo, Aleksej.»

«Meglio in anticipo che in ritardo.»

«Si accomodi.»

Rozanov si mise a sedere. Arrivarono le cinque e se ne andarono. Poi le sei. Alla fine, alle sei e mezza, il Custode andò a chiamarlo.

«Le può concedere due minuti.»

«Bastano e avanzano.»

Il Custode precedette Rozanov lungo un corridoio di marmo che

conduceva a due massicce porte dorate. Una guardia ne aprì una facendo entrare il colonnello nel vasto spazio cavernoso immerso nella penombra, tranne che per il cono di luce intorno alla scrivania del Capo. Stava esaminando una pila di documenti e continuò a sfogliarli per un po' anche dopo l'arrivo di Rozanov. L'uomo dell'SVR restò in piedi davanti alla scrivania in silenzio, le mani incrociate sopra l'inguine come se volesse proteggersi.

«Allora?» chiese finalmente il Capo. «È vero o no?»

«Il *resident* di Londra sostiene di sì.»

«Non lo sto chiedendo al *resident* di Londra. Lo sto chiedendo a te.»

«È vero, signor presidente.»

Il Capo lo guardò di sottocchi. «Ne sei certo?»

Rozanov annuì.

«Voglio sentirlo dire, Aleksej.»

«È morto, signor presidente.»

Il Capo tornò ai suoi documenti. «Ricordami quanto dobbiamo all'irlandese.»

«In base agli accordi avrebbe dovuto ricevere dieci milioni al completamento della prima fase dell'operazione e altri dieci a lavoro ultimato» rispose in tono compunto il colonnello.

«Dove si trova adesso?»

«In un rifugio sicuro dell'SVR.»

«Sì, ma dove, Aleksej?»

«A Budapest.»

«E la donna?»

«Qui a Mosca» rispose Rozanov. «In attesa di un ordine di missione.»

Tra i due calò il silenzio di un cimitero di notte. Rozanov provò un senso di sollievo quando finalmente il Capo riaprì bocca.

«Ho in mente una piccola modifica.»

«Che tipo di modifica?»

«Di' all'irlandese che avrà i suoi venti milioni al completamento di *entrambe* la fasi dell'operazione.»

«Questo potrebbe essere un problema.»

«Io dico di no.»

Il Capo gli porse un fascicolo che aveva sulla scrivania. Il colonnello lo aprì per vederne il contenuto. *La morte risolve tutti i problemi*, pensò. *Niente uomini, niente problemi.*

*Londra – Vienna*

Nello stesso momento in cui Aleksej Rozanov faceva il suo ingresso al Cremlino, Gabriel Allon stava salendo su un volo della British Airways all'aeroporto di Heathrow. Una tintura gli aveva ingrigito i capelli e gli occhi non erano più verdi. Aveva in tasca un passaporto britannico logoro e diverse carte di credito con lo stesso nome sul passaporto, un regalo di Seymour con l'approvazione del primo ministro in persona. Aveva un posto in prima classe, terza fila, accanto al finestrino. Appena si fu seduto un'assistente di volo gli offrì un drink e vari quotidiani. Gabriel scelse il *Telegraph* e si mise a leggere della sua morte, mentre gli edifici di mattoni rossi dell'ovest londinese si allontanavano sotto di lui.

Il volo da Londra a Vienna durava due ore. Gabriel finse di leggere, fece mostra di dormire, piluccò qualcosa dal vassoio del pranzo, respinse al mittente un cortese tentativo di conversazione da parte del suo vicino di posto. I morti non facevano conversazione in volo, a quanto pareva. E non avevano in tasca un cellulare. Quando l'aereo atterrò all'aeroporto Schwechat di Vienna, fu l'unico passeggero di prima classe che non accese immediatamente il telefonino. Sì, rifletté, prendendo la borsa da viaggio dalla cappelliera sopra di sé, la morte aveva i suoi vantaggi.

Sceso dall'aereo seguì i cartelli che indicavano il controllo passaporti, fermandosi di tanto in tanto come per orientarsi, a dispetto del fatto che avrebbe potuto girare quell'aeroporto anche bendato. Gli occhi del giovane agente addetto al controllo indugiarono sul suo volto un attimo di troppo.

«Il signor Stewart, giusto?» disse l'agente, esaminando il passaporto.

«Sì» rispose Gabriel senza nessun accento.

«È la prima volta che viene in Austria?»

«No.»

L'agente della polizia di frontiera sfogliò le pagine del documento, che provavano le visite precedenti.

«Motivo del soggiorno?»

«La musica.»

L'austriaco timbrò il passaporto e glielo restituì senza commenti. Gabriel raggiunse la hall degli arrivi, dove Keller lo attendeva accanto al banco di un



cambiavalute. L'inglese seguì Gabriel all'esterno, verso il parcheggio a sosta breve. Avevano lasciato un'auto per loro, una Audi A6 grigio ardesia.

«Meglio di una Škoda, no?» commentò Keller.

Gabriel recuperò la chiave fissata sotto il parafrangente posteriore sinistro e controllò come al solito che non ci fosse una bomba sotto la vettura. Poi aprì, lanciò la borsa sul sedile dietro e si mise al volante.

«Vuoi che guidi io?» chiese Keller.

«No» rispose Gabriel mettendo in moto. Adesso era lui a giocare in casa.

Non gli servivano né mappe né un navigatore satellitare: aveva la memoria a fargli da guida. Seguì la Ost Autobahn fino al Danaukanal e poi andò a ovest, percorrendo la Landstrasse tra due file di palazzoni fino allo Stadtpark. L'InterContinental Hotel sorgeva sul lato sud del parco, lungo la Johannesgasse. Nelle strade intorno c'era un numero decisamente insolito di poliziotti in uniforme e ancora di più erano quelli davanti all'ingresso dell'hotel.

«I colloqui sul nucleare» spiegò un fattorino dell'albergo, mentre Gabriel scendeva dall'auto e recuperava la sua borsa.

«Qual è la delegazione che alloggia qui?» chiese l'israeliano.

Il fattorino esibì un sorriso professionale. «Le auguro un piacevole soggiorno, Herr Stewart.»

C'erano molti poliziotti anche nell'atrio, in divisa e in borghese, e un gruppo di gorilla senza cravatta, probabilmente uomini della sicurezza iraniana. Gabriel e Keller andarono alla reception per registrarsi, poi presero l'ascensore per il quarto piano. Keller aveva la stanza 428, mentre Gabriel era nella 409. L'israeliano passò la card nella serratura elettronica, esitando per un istante prima di girare la maniglia della porta. All'interno riecheggiava dolcemente un brano di Mozart, trasmesso dalla radio sul comodino. Gabriel la spense e andò ad appendere con estremo ordine i suoi abiti nell'armadio, a beneficio del personale di servizio. Poi alzò il telefono e chiamò il centralino dell'hotel.

«Il signor Feliks Adler, per favore.»

«Subito, signore.»

Il telefono squillò due volte. A rispondere fu Eli Lavon.

«In che stanza alloggia, Herr Adler?»

«Sono alla 712.»

Gabriel riagganciò e uscì, diretto ai piani superiori.

*InterContinental Hotel, Vienna*

Eli Lavon gli aprì la porta e lo fece entrare in un lampo. Il suo vecchio amico non era solo. Yaakov Rossman sbirciava da una fessura tra le tende e Michail Abramov, steso sul letto a due piazze, seguiva distrattamente una partita di calcio della Premier League. Nessuno dei due sembrò particolarmente sollevato nello scoprire che Gabriel rientrava ancora nel novero dei vivi. Soprattutto Michail, anche lui già morto almeno un paio di volte.

«Buone notizie da casa» disse Lavon. «La tua salma è arrivata e adesso la stanno portando a Gerusalemme.»

«Fino a che punto andremo avanti con questa storia?»

«Quanto basta perché i russi se ne accorgano.»

«E mia moglie?»

«Soffre molto, naturalmente, ma è circondata da amici.»

Gabriel rubò il telecomando a Michail e diede una scorsa ai notiziari. I suoi quindici minuti di notorietà erano già finiti, anche la BBC parlava d'altro. Si soffermò sul servizio della CNN, con un inviato della rete davanti alla sede dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, dov'erano in corso negoziati tra gli Stati Uniti e i loro alleati europei e la Repubblica islamica dell'Iran. Purtroppo per Israele, e per gli stati arabi sunniti del Medio Oriente, le due parti erano vicine a un accordo che avrebbe permesso all'Iran di arrivare a un passo dal diventare una potenza nucleare.

«A quanto pare non potevi morire in un momento peggiore» disse Lavon.

«Ho fatto quello che ho potuto.» Gabriel lanciò uno sguardo agli altri uomini nella stanza e aggiunse: «Non solo io, tutti noi».

«Sì» concordò Lavon. «Ma anche gli iraniani si sono dati da fare.»

Gabriel rivolse di nuovo lo sguardo al televisore. «C'è anche il nostro amico, lì?»

Lavon annuì. «Non siede al tavolo dei negoziatori, ma fa parte dell'ufficio di collegamento della delegazione iraniana.»

«Abbiamo avuto qualche contatto con lui, da quando è arrivato a Vienna?»

«Perché non chiedi al suo referente?»

Gabriel guardò Yaakov Rossman che stava ancora spiando la strada

sottostante. Capelli neri tagliati cortissimi su una faccia butterata, Yaakov aveva passato anni a controllare agenti in azione in alcuni dei luoghi più pericolosi del mondo: in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza, in Libano, in Siria e ora in Iran. Era del tutto normale che mentisse ai suoi agenti e sapeva bene che anche loro di tanto in tanto gli mentivano. Alcune menzogne erano accettabili, facevano parte del gioco, ma non quella che gli aveva rifilato la sua preziosa fonte iraniana, che aveva preso parte a un complotto per assassinare il futuro capo del servizio per cui Yaakov lavorava. Per questo l'iraniano sarebbe stato punito, ma non subito. Prima gli avrebbero dato la possibilità di espiare i suoi peccati.

«Di solito passo in città ogni volta che le due parti riprendono a negoziare. Non sempre gli americani sono disponibili a raccontare ciò che succede intorno a quel tavolo e Reza riempie le caselle mancanti» disse Yaakov.

«Quindi non sarò sorpreso di sentirti?»

«Direi di no. Anzi» aggiunse Yaakov, «si starà probabilmente chiedendo perché non mi sono ancora messo in contatto.»

«Penserà che tu sia a Gerusalemme per la *shiva* alla mia memoria.»

«Speriamo.»

«Dov'è la sua famiglia?»

«Hanno attraversato il confine un paio d'ore fa.»

«Qualche problema?»

Yaakov scosse la testa.

«E Reza non ne sa niente?»

Yaakov sorrise. «Non ancora.» E riprese a sorvegliare la strada.

Gabriel guardò Lavon e chiese: «In che stanza è?».

Lavon fece un cenno verso la parete.

«Come ci siete riusciti?»

«Abbiamo violato il sistema dell'hotel e abbiamo trovato il suo numero di stanza.»

«Siete già entrati?»

«Un sacco di volte.»

I maghi del dipartimento tecnologico dell'Agenzia avevano sviluppato una card in grado di aprire qualsiasi serratura elettronica in qualunque albergo nel mondo. Al primo passaggio rubava il codice. Al secondo sbloccava la porta.

«Gli abbiamo anche lasciato un ricordinò» aggiunse Lavon, chinandosi per alzare il volume di un computer portatile. Si udì la musica di un concerto di Bach, diffuso dalla radio della stanza accanto.

«Che cosa copre?» chiese Gabriel.

«Solo la stanza. Non ci siamo preoccupati del telefono, tanto non lo usa mai per le chiamate esterne.»

«Qualcosa di insolito?»

«Parla nel sonno e beve di nascosto. A parte questo, niente.»

Lavon abbassò il volume del portatile; Gabriel guardò lo schermo televisivo. C'era un giornalista su un balcone che dominava la Città Vecchia di Gerusalemme.

«Dicono che stava per diventare padre» disse Michail.

«Davvero?» chiese Gabriel.

«Di due gemelli.»

«Addirittura.»

Michail, ostentando noia, tornò alla partita di calcio. Gabriel ritornò nella sua stanza in attesa che il telefono squillasse.

La sede tutta vetri dell'Agenzia per l'energia atomica si trovava sulla riva opposta del Danubio, in un quartiere di Vienna noto come Città internazionale. I colloqui tra americani e iraniani continuarono fino alle otto di sera quando entrambe le parti, in una rara dimostrazione di concordia, decisero che era venuto il momento di fare una pausa per la notte. Il capo negoziatore americano fece una rapida apparizione davanti ai giornalisti per dire che erano stati fatti dei progressi. Il suo omologo iraniano apparve meno ottimista. Borbottò qualcosa sull'intransigenza americana e scivolò sul sedile posteriore della sua limousine ufficiale.

Erano le otto e mezza quando il corteo motorizzato degli iraniani arrivò all'InterContinental. La delegazione attraversò l'atrio sotto stretta sorveglianza e salì a bordo di alcuni ascensori tenuti a loro disposizione, con grande irritazione degli altri ospiti dell'hotel. L'unico membro della delegazione che alloggiava al settimo piano era Reza Nazari, un agente di alto livello della VEVAK che si faceva passare per un diplomatico. Percorse il lungo corridoio deserto fino alla camera 710, inserì la chiave elettronica nella fessura ed entrò. Il suono della porta che si chiudeva si sentì nella stanza accanto, dov'era rimasto soltanto Yaakov Rossman. Grazie al trasmettitore sotto il letto dell'iraniano, Yaakov udì anche gli altri suoni. Il cappotto buttato su una sedia, il tonfo delle scarpe sul pavimento, una chiamata al servizio in camera, lo sciacquone del bagno. Yaakov abbassò il volume del portatile, alzò il ricevitore del telefono nella stanza e compose un numero. Due squilli, poi la voce di Reza Nazari. In inglese, Yaakov gli spiegò quello che voleva.

«Non è possibile, amico mio» rispose Nazari. «Non stasera.»

«Tutto è possibile, Reza. Specialmente stasera.»

L'iraniano esitò, poi chiese: «Quando?».

«Tra cinque minuti.»

«Dove?»

Yaakov gli spiegò cosa doveva fare, riattaccò e alzò il volume del computer. La voce che annullava l'ordine al servizio in camera, un uomo che si rimetteva le scarpe e il cappotto, una porta che si apriva e poi chiudeva, passi nel corridoio. Yaakov prese di nuovo il telefono e fece il numero della

stanza 409. Due squilli, poi la voce di un uomo morto. Il morto sembrò contento delle notizie. *Tutto è possibile*, pensò Yaakov mentre riagganciava. *Specialmente stasera*.

Tre piani più in basso, Gabriel si alzò dal letto e andò con calma verso la finestra. Calcolò quanto ci sarebbe voluto prima che l'uomo che aveva complottato per ucciderlo apparisse nel piazzale illuminato dell'hotel. L'iraniano ci mise meno di un minuto per sbucare dall'ingresso. Visto dall'alto era una figura tutt'altro che minacciosa, un puntino nella notte, un uomo insignificante. Arrivò in strada, si fermò per lasciar passare le poche auto del traffico serale, poi attraversò diretto verso lo Stadtpark, uno spicchio di oscurità in una città piena di luce. Nessuno della delegazione iraniana lo aveva seguito; aveva dietro solo un uomo non molto alto con un elegante borsalino, che figurava nel registro dell'hotel con il nome di Feliks Adler.

Gabriel andò al telefono e fece due chiamate, una all'ospite della camera 428, l'altra al servizio di parcheggio dell'hotel per riavere la sua auto. Poi infilò una Beretta nella cintura dei jeans, si mise una giacca di pelle e abbassò il berretto sulla faccia, che quel giorno era apparsa su fin troppi schermi televisivi. Il corridoio fuori dalla sua stanza era deserto, esattamente come l'ascensore con cui scese nell'atrio. Passò in mezzo ai poliziotti e agli uomini della sicurezza senza farsi notare e uscì, nella fredda notte. L'Audi lo aspettava davanti all'ingresso, con Keller al volante. Gabriel gli disse di andare verso il lato est dello Stadtpark; si erano appena fermati sul lato della strada, con il motore al minimo, quando nel cono di luce di un lampione apparve Reza Nazari. Ad attenderlo c'era una Mercedes, fari spenti e due uomini a bordo. Nazari salì dietro e la vettura accelerò, allontanandosi rapidamente.

L'iraniano in quel momento non lo sapeva, ma aveva appena commesso il secondo errore più grande della sua vita.

Gabriel guardò le luci posteriori della berlina scomparire lungo l'elegante viale viennese. Poi vide il signor Adler emergere dal parco. Si tolse il cappello, segno che l'iraniano non era seguito, e si avviò per tornare in albergo. Herr Adler aveva chiesto il permesso di saltare il festino in programma quella sera. Non era mai stato per le maniere forti.

*Austria meridionale*

«Dove stiamo andando?»

«In un posto tranquillo.»

«Non posso restare lontano dall'hotel per troppo tempo.»

«Non ti preoccupare, Reza, non c'è niente che rischia di trasformarsi in una zucca, questa sera.»

Yaakov si guardò dietro le spalle. Vienna era solo una chiazza di luci gialle all'orizzonte. Davanti a loro si stendeva il paesaggio ondulato di campi e vigneti dell'Austria meridionale. Michail, al volante, teneva una velocità appena al di sopra del limite. Guidava con una mano sola, mentre con l'altra tamburellava ritmicamente sulla leva del cambio. Nazari sembrava irritato da quel suono.

«Chi è il tuo amico?» chiese a Yaakov.

«Puoi chiamarlo Isaac, se vuoi.»

«Il povero figlio di Abramo, eh? Fortuna che è apparso l'arcangelo, altrimenti...» La sua voce si spense in un sospiro. L'iraniano guardò la sfilata di campi immersi nell'oscurità. «Perché non ci siamo visti al solito posto?»

«Cambio di scena.»

«Motivo?»

«Per caso hai sentito qualche notiziario, oggi?»

«Parli di Allon?»

Yaakov annuì.

«Condoglianze» disse Nazari.

«Per piacere, Reza.»

«Doveva diventare il vostro capo, no?»

«Girava voce, in effetti.»

«Presumo che adesso Uzi si terrà la sua poltrona. È un brav'uomo, Uzi, ma non è Allon. Si è preso tutto il merito per la distruzione dei nostri impianti di arricchimento dell'uranio, ma tutti sanno che è stato Allon a far arrivare quelle centrifughe sabotate tra le nostre forniture.»

«Quali centrifughe?»

Reza Nazari sorrise. Un sorriso professionale, appena accennato. Era un uomo piccolo e snello, gli occhi castani infossati e una barba cortissima; un

uomo di apparato più che di azione, un moderato. O almeno così si era presentato quando si era messo in contatto con l'Agenzia, due anni prima, durante un viaggio di lavoro a Istanbul. Aveva detto di voler evitare al suo paese un'altra guerra disastrosa e che avrebbe fatto da ponte tra i servizi israeliani e altri come lui, progressisti e lungimiranti, all'interno della VEVAK. Un ponte non certo a buon mercato. Nazari aveva ricevuto più di un milione di dollari, una somma decisamente alta per gli standard dell'Agenzia. In cambio aveva fornito un regolare flusso di informazioni di alto livello che avevano dato ai leader politici e militari di Israele una visuale senza precedenti sulle intenzioni di Teheran. L'uomo aveva un tale valore per Tel Aviv che l'Agenzia aveva predisposto un nascondiglio per la sua famiglia, nell'eventualità che il suo tradimento fosse stato scoperto. Le procedure di fuga erano state attivate quel giorno all'insaputa di Nazari, qualche ora prima.

«Eravamo più vicini all'arma atomica di quanto pensiate» stava dicendo l'iraniano. «Se Allon non avesse distrutto quei quattro impianti, ne avremmo avuta una entro un anno. Ora abbiamo ricostruito gli impianti e ne abbiamo aggiunti altri. E adesso...»

«Ci siete vicini un'altra volta.»

Nazari annuì. «Ma la cosa non sembra preoccupare i vostri amici americani. Il presidente vuole un accordo: lui pensa al suo lascito ai posteri.»

«Il lascito del presidente americano non riguarda l'Agenzia.»

«Eppure siete d'accordo con lui che un Iran dotato del nucleare sia inevitabile. Navot non desidera un confronto militare, ma con Allon era un'altra storia. Lui avrebbe fatto piazza pulita di noi, se avesse potuto.» L'iraniano scosse il capo perplesso. «Viene da chiedersi perché stava seguendo quella macchina a Londra.»

«Già» disse Yaakov. «Viene da chiederselo.»

Un cartello stradale passò rapido accanto al finestrino di Nazari: REPUBBLICA CECA 42 KM.

«Insisto: perché non ci siamo visti al solito posto?»

«Perché abbiamo una sorpresa per te, Reza.»

«Che genere di sorpresa?»

«Qualcosa per dimostrarti il nostro apprezzamento per tutto quello che hai fatto.»

«Manca ancora tanto?»

«Non tanto.»

«Devo essere di ritorno all'hotel per mezzanotte al massimo.»

«Non ti preoccupare, Reza. Non sei Cenerentola.»

Su due aspetti significativi Rossman era stato assolutamente sincero: aveva davvero una sorpresa per il suo prezioso agente, e non erano lontani dalla destinazione. Si trattava di una villa che sorgeva a circa cinque

chilometri a ovest della cittadina di Ebenthal, ed era una piacevole, linda residenza con un vigneto da un lato e un campo non coltivato dall'altro. L'esterno della villa era di un giallo che ricordava certe case italiane, con i serramenti bianchi. Non aveva nulla di minaccioso, tranne forse la posizione isolata. Distava oltre un chilometro dalla casa più vicina. Nessuno avrebbe sentito un grido di aiuto. Uno sparo, anche senza silenziatore, sarebbe stato inghiottito dal terreno ondulato.

La villa era a una cinquantina di metri dalla strada, raggiungibile lungo un vialetto sterrato tra due file di pini. Parcheggiata all'esterno c'era una Audi A6. Il motore ticchettava ancora, il cofano era ancora caldo. Michail parcheggiò accanto all'Audi e spense il motore e le luci. Yaakov guardò Nazari e gli scoccò un sorriso cordiale.

«Non ti sei portato dietro niente con cui fare stupidaggini, vero Reza?»

«Per esempio?»

«Per esempio una pistola.»

«Niente pistole» disse Nazari. «Solo un giubbotto esplosivo.»

Il sorriso di Yaakov si spense. «Apri il soprabito» ordinò.

«Da quanto lavoriamo insieme, tu e io?»

«Da due anni. Ma stasera è diverso.»

«Perché?»

«Lo vedrai tra un attimo.»

«Chi c'è là dentro?»

«Apri il soprabito.»

L'iraniano fece come gli era stato detto. Yaakov lo perquisì rapidamente, ma in modo approfondito. Portafoglio, cellulare, un pacchetto di sigarette francesi, un accendino e una chiave elettronica per una stanza dell'hotel InterContinental. Ripose tutto nel portaoggetti accanto al sedile e annuì rivolto allo specchietto. Michail scese e aprì la portiera dal lato di Nazari. Nel rapido bagliore della luce interna, Yaakov colse sulla faccia dell'iraniano i primi segni di tensione.

«Qualcosa non va, Reza?»

«Tu sei israeliano, io iraniano. Strano che sia nervoso, eh?»

«Sei la nostra risorsa più importante, Reza. Un giorno scriveranno un libro su di te.»

«Spero che lo pubblichino quando non ci saremo più da un pezzo.»

Nazari scese e andò verso l'ingresso della villa insieme a Michail. Una ventina di passi, sufficienti a Yaakov per scendere a sua volta, estrarre la pistola dalla fondina al fianco e infilarla nella tasca del cappotto. Era appena dietro al suo informatore quando raggiunsero la porta, che si aprì al tocco di Michail. Sulla soglia Nazari parve titubante, poi Yaakov gli diede una leggera spinta e l'altro si decise a seguire Michail.

L'ingresso era immerso nella penombra, salvo un bagliore luminoso



dall'interno. C'era odore di fumo di legna. Michail li precedette in salotto, dove ardeva un fuoco nell'ampio camino. Davanti al focolare Gabriel e Keller, di spalle, sembravano persi nei loro pensieri. Nel vedere i due uomini l'iraniano trasalì e d'istinto fece un passo indietro. Yaakov lo afferrò per un braccio, Michail gli bloccò l'altro. Insieme lo sollevarono leggermente da terra, in modo che le sue scarpe non toccassero il pavimento di legno.

Gabriel e Keller si scambiarono un'occhiata e sorrisero, un lampo di ironia senza parole a spese del nuovo arrivato. Poi l'israeliano si volse lentamente, come se fino a quel momento non si fosse accorto di presenze alle sue spalle. Nazari fu colto da un tremito, un pesce preso all'amo senza scampo, gli occhi sbarrati dal terrore. Gabriel lo osservò con calma, la testa leggermente inclinata, carezzandosi il mento.

«Qualcosa non va, Reza?»

«Tu... sei...»

«Morto, vuoi dire?» Gabriel sorrise. «Mi spiace, ma credo tu abbia mancato il colpo.»

Sul tavolino era appoggiata una Glock calibro .45. Un'arma capace di fermare qualunque avversario. Un'arma di distruzione di massa. Gabriel la prese per il calcio e la soppesò, come a valutarne il peso e il bilanciamento. Porse la pistola a Keller, che alzò una mano in segno di rifiuto come se Gabriel gli stesse offrendo un tizzone ardente tolto dal fuoco. Poi l'israeliano si avvicinò lentamente a Nazari, fermandosi a circa un metro da lui. Reggeva la pistola nella destra. Alzò la mano sinistra e rapido come un cobra agguantò l'altro per la gola. La faccia dell'iraniano divenne paonazza.

«C'è qualcosa che vuoi dirmi?» chiese Gabriel.

«Mi dispiace» boccheggiò l'altro.

«Anche a me, ma ormai è troppo tardi.»

Gabriel strinse con forza, fino a sentir cedere le cartilagini. Allora premette la bocca della Glock contro la fronte di Nazari e tirò il grilletto. Nell'istante della detonazione, Keller distolse lo sguardo in direzione del caminetto acceso. *È una questione personale, pensò. E quando è personale non sai mai come va a finire.*

*Austria meridionale*

La cartuccia calibro .45 che Gabriel aveva esploso contro Nazari non conteneva la pallottola, ma la carica era sufficiente a produrre un fragore da spaccare i timpani e una vampata che lasciò una piccola bruciatura tonda sulla fronte dell'iraniano, simile al segno della preghiera di ogni devoto musulmano. E fu sufficiente anche per atterrare Nazari, che cadde sul pavimento come un sasso. Per diversi secondi restò immobile, come se avesse smesso di respirare. Poi Yaakov mise un ginocchio a terra e gli rifilò un ceffone che gli fece riprendere conoscenza.

«Carogna» bofonchiò l'iraniano. «Lurida carogna!»

«Attento a come parli, Reza. Perché il prossimo colpo potrebbe non essere a salve.»

La paura rende catatonici alcuni uomini, altri, invece, reagiscono con inutili esibizioni di finta spavalderia. Nazari scelse la seconda opzione, forse perché non era stato addestrato per quello o forse temendo di non avere nulla da perdere. Sferrò un calcio con un gesto scomposto che Gabriel evitò senza difficoltà, poi si aggrappò a una gamba di Michail nel tentativo di farlo cadere. Un pugno violento tra le scapole fu sufficiente a reprimere l'attacco. Poi Michail si fece da parte, per dare modo a Yaakov di completare l'opera. Da due anni si dedicava al suo agente, lusingandolo e ricompensandolo a peso d'oro. In due minuti gli inflisse un castigo adeguato a suon di pugni, ma fu ben attento a non colpirlo in faccia.

Era fondamentale che Nazari mantenesse un aspetto normale.

Keller non prese parte al pestaggio dell'iraniano, limitandosi a mettere una sedia di legno senza braccioli davanti al fuoco. Nazari ci finì sopra e non oppose resistenza mentre Yaakov e Michail lo legavano allo schienale con del nastro isolante. Poi gli legarono le gambe, mentre Gabriel ricaricava con calma la Glock. Mostrò ogni proiettile al prigioniero prima di inserirlo nel caricatore. Niente più cartucce a salve.

«Puoi scegliere» disse Gabriel, dopo aver reinserito il caricatore nel calcio e messo un colpo in canna. «Puoi vivere o diventare un martire.» Gli appoggiò la bocca della Glock in mezzo agli occhi. «Cosa preferisci, Reza?»

L'iraniano fissò l'arma in silenzio. Poi deglutì. «Preferisco vivere.»

«Saggia decisione.» Gabriel abbassò la pistola. «Purtroppo non è a costo zero, amico mio. C'è un pedaggio da pagare.»

«Sentiamo.»

«Per prima cosa mi parlerai del piano con cui tu e i tuoi amici russi volevate uccidermi.»

«E poi?»

«E poi mi aiuterai a scovarli.»

«Questo te lo sconsiglio, Allon.»

«Perché mai?»

«Perché l'uomo che ha ordinato la tua morte è troppo importante per poterlo uccidere.»

«Chi è?»

«Prova a indovinare.»

«Il capo dell'SVR?»

«Stai scherzando?» esclamò Nazari, con un'espressione incredula. «Nessun capo dell'SVR darebbe un ordine del genere senza autorizzazione. È venuto dal vertice.»

«Intendi dal presidente?»

«Certo.»

«Come fai a saperlo?»

«Fidati di me, Allon. Lo so e basta.»

«Spero che la cosa non ti stupisca, Reza, ma al momento sei l'ultima persona al mondo di cui mi fido.»

L'iraniano fissava la pistola. «Ti assicuro che è reciproco.»

Nazari chiese che lo slegassero e lo trattassero con un minimo di dignità. Gabriel negò entrambe le richieste, ma soddisfece il bisogno d'acqua dell'iraniano solo perché si schiarisse un po' la gola dolorante per la stretta. Yaakov gli tenne il bicchiere mentre beveva, poi gli asciugò qualche goccia colata sul bavero della giacca. Il gesto non passò inosservato al prigioniero.

«Posso avere una sigaretta?»

«No» disse secco Gabriel.

Nazari sorrise. «Allora è vero quello che si dice. Al grande Gabriel Allon dà fastidio il fumo.» Sorridendo, lanciò un'occhiata a Yaakov. «Ma col mio amico qui è diverso. Mi ricordo il nostro primo incontro, in quella stanza d'albergo a Istanbul. Temevo che scattasse l'allarme antincendio.»

Era un buon punto di partenza. Fu da lì che Gabriel cominciò l'interrogatorio: da quel giorno d'autunno in cui Reza Nazari si era recato a Istanbul per una serie di incontri di routine con l'intelligence turca. Durante un momento libero era andato a piedi fino a un alberghetto sul Bosforo e in una stanza al piano superiore aveva incontrato per la prima volta l'uomo che avrebbe conosciuto solo come *il signor Taylor*. Nazari gli aveva confessato che era pronto a tradire il suo paese e come prova della sua buona fede aveva

consegnato al suo interlocutore una chiavetta con importanti informazioni, compresa una serie di documenti sul programma nucleare iraniano.

«Erano autentici?»

«Certo che sì.»

«Li avevi rubati?»

«Non ne avevo bisogno.»

«Chi te li aveva dati?»

«I miei superiori al ministero per i servizi di sicurezza.»

«Quindi facevi il doppio gioco fin dall'inizio?»

Nazari annuì.

«Chi era il tuo controllore?»

«Preferirei non dirlo.»

«E io preferirei non spiacciare il tuo cervello sul muro, ma se insisti...»

«Era Esfahani.»

Mohsen Esfahani era il vicedirettore della VEVAK.

«Qual era lo scopo dell'operazione?»

«Orientare in un certo modo le valutazioni dell'Agenzia sul nostro potenziale e sulle nostre intenzioni.»

«*Taqiyya*, eh?»

«Chiamala come vuoi, Allon. Noi persiani operiamo così da molto tempo. Da prima ancora di voi ebrei.»

«Se fossi in te ci andrei piano con le spaccate. O va a finire che dico al signor Taylor di riprendere il discorso di prima.»

L'iraniano tacque. Gabriel gli chiese dei dollari che l'Agenzia aveva depositato presso una banca privata del Lussemburgo a suo uso e consumo.

«Sapevamo che avreste controllato i movimenti» spiegò Nazari, «così Esfahani mi ha ordinato di spenderne un po'. Ho comprato qualche regalo per i miei figli e un filo di perle per mia moglie.»

«E niente per lui?»

«Un orologio d'oro, ma me l'ha fatto restituire. Mohsen è un credente vero. È uno come te, Allon, incorruttibile.»

«Dove hai sentito una cosa del genere?»

«Abbiamo un dossier molto corposo su di te.» Nazari esitò, poi riprese. «Quasi quanto quello del Centro di Mosca. Direi che è comprensibile... dopotutto non hai mai messo piede in Iran, almeno per quanto ne sappiamo. In Russia invece...» Sorrise. «Ecco, diciamo che hai un mucchio di nemici laggiù.»

Tra le molte cose che l'Agenzia non sapeva del proprio prezioso informatore c'era il suo ruolo come ufficiale di collegamento per conto della VEVAK con l'SVR. Il motivo era semplice, spiegò Nazari: aveva studiato storia russa all'università, parlava correntemente il russo e aveva operato in

Afghanistan durante l'occupazione sovietica. A Kabul aveva conosciuto diversi agenti del KGB, compreso un giovanotto che sembrava destinato a fare carriera. Una previsione azzeccata: il giovanotto ora ricopriva un ruolo di primo piano al Centro di Mosca. Lui e Nazari si vedevano con regolarità per discutere questioni importanti come il nucleare iraniano o la guerra civile in Siria – un teatro in cui VEVAK e SVR avevano lavorato duramente per assicurare la sopravvivenza di un regime satellite sotto assedio.

«Come si chiama?» chiese Gabriel.

«Anche lui ha parecchie identità, come te. Ma se dovessi indovinare quella vera, punterei su Rozanov.»

«E il nome?»

«Aleksej.»

«Descrivimelo.»

L'iraniano diede una descrizione abbastanza vaga di un uomo alto circa un metro e ottanta, capelli biondo cenere che si stavano diradando pettinati allo stesso modo del presidente russo.

«Quanti anni ha?»

«Sulla cinquantina.»

«Che lingue parla?»

«Tutte quelle che gli servono.»

«Con che frequenza vi incontrate?»

«Ogni due o tre mesi, anche più spesso se è necessario.»

«Dove?»

«Qualche volta vado io a Mosca, ma di solito in qualche zona neutrale in Europa.»

«Cosa intendi per zona neutrale?»

«Rifugi sicuri, ristoranti...» Nazari fece spallucce. «I soliti posti.»

«Quando è stata l'ultima volta?»

«Un mese fa.»

«Dove?»

«A Copenaghen.»

«Dove di preciso?»

«Un piccolo ristorante a Nyhavn.»

«Di cos'avete parlato? Del nucleare? Della Siria?»

«Né dell'uno né dell'altra» rispose Nazari. «L'incontro verteva su un unico tema.»

«Qual era?»

«Tu, Allon.»

*Austria meridionale*

In realtà Nazari stava anticipando i tempi: quella sera a Copenaghen non era la prima volta che lui e Aleksej Rozanov discutevano approfonditamente di Gabriel Allon. Quel nome aveva già avuto parecchio spazio in molti dei loro incontri precedenti, ma non era mai stato pronunciato con tanta veemenza e furore come nel corso di un'altra cena, svoltasi circa dieci mesi prima nel centro di Zurigo. L'SVR era nel pieno di una crisi. Il cadavere congelato di Pavel Zhirov era appena stato ritrovato nell'oblast di Tver, Madeline Hart aveva disertato passando agli inglesi e una società petrolifera russa di proprietà del Cremlino si era vista soffiare i diritti di trivellazione per il mare del Nord.

«La causa di tutto questo eri tu» spiegò Nazari.

«Chi lo dice?»

«L'unica persona che conta in Russia. Il Capo.»

«Suppongo quindi che il Capo mi volesse morto.»

«Non era così semplice» rispose Nazari. «Voleva che accadesse in modo che nessuno potesse puntare il dito contro la Russia. E voleva punire gli inglesi. A cominciare da Graham Seymour.»

«È per questo che i russi hanno scelto Eamon Quinn.»

Nazari non disse nulla.

«Era un nome che conoscevi bene, giusto?»

«Lo consideravo un amico.»

«Certo, perché sei tu che hai ingaggiato Quinn per costruire armi anticarro per Hezbollah.»

Nazari annuì.

«Qualcosa in grado di creare una palla di fuoco che viaggia a trecento metri al secondo.»

«Erano molto efficaci, come ha scoperto a sue spese l'esercito israeliano.»

Yaakov si avvicinò minaccioso a Nazari, ma Gabriel lo fermò. Poi riprese l'interrogatorio.

«Che cosa voleva Rozanov da te?»

«In quella fase voleva solo che creassi un contatto.»

«E tu hai accettato?»

«Trattandosi di te, i nostri interessi coincidevano con quelli dei russi.»

All'epoca, raccontò Nazari, Quinn viveva in Venezuela, sotto la protezione di un ormai agonizzante Hugo Chavez. Il suo futuro era incerto, perché non era ben chiaro se il successore di Chavez gli avrebbe permesso di rimanere nel paese o almeno di disporre di un passaporto venezuelano. Avrebbe potuto trasferirsi a Cuba, ma Quinn non era attratto dall'idea di vivere sotto il regime castrista. Aveva bisogno di una nuova patria, di un nuovo sponsor.

«Il momento non avrebbe potuto essere più favorevole» aggiunse Nazari.

«Dove vi siete incontrati?»

«In un hotel nel centro di Caracas.»

«C'era qualcun altro?»

«C'era una donna con Rozanov.»

Gabriel gli mostrò la foto di Katerina sul balcone della casa di Quinn a Lisbona. Nazari annuì.

«Qual era il suo ruolo nell'operazione?»

«Non ero al corrente di tutti i dettagli. Come ho detto, dovevo solo fare da tramite.»

«Quanto lo hanno pagato?»

«Dieci milioni di dollari.»

«Anticipati?»

«Al completamento della missione.»

«Dopo la mia morte, quindi?»

Nazari accennò a Keller e disse: «E dopo la sua».

Il che li riportò a quella sera a Copenaghen. Aleksej Rozanov era nervoso ma elettrizzato. L'obiettivo principale era stato scelto. Tutto ciò di cui Rozanov aveva bisogno adesso era qualcuno che sussurrasse il nome di Quinn all'orecchio dei servizi israeliani e inglesi. Il russo aveva chiesto a Nazari di fargli da messaggero, ma l'iraniano si era rifiutato.

«Come mai?»

«Non volevo fare nulla che potesse compromettere la mia posizione con il signor Taylor.»

«Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Nazari rimase in silenzio.

«Avanti, Reza: quanto?»

«Due milioni.»

«Dove sono?»

«Rozanov voleva depositarli a mio nome in una banca di Mosca, ma io ho insistito per la Svizzera.»

Gabriel chiese a Nazari il nome della banca, il numero di conto e le password di accesso. Nazari fornì ogni informazione. Era una banca di Ginevra, di cui l'Agenzia aveva da poco ritenuto necessario esaminare i libri

contabili. Entrare nel conto di Nazari non sarebbe stato difficile.

«Immagino che tu non abbia detto niente a Esfahani.»

«No» rispose Nazari dopo un attimo di esitazione. «Mohsen non ne sa nulla.»

«E tua moglie?» chiese Gabriel. «A lei ne hai parlato?»

«Perché me lo chiedi?»

«Perché sono curioso per natura.»

«No» rispose Nazari, dopo un attimo di esitazione. «Mia moglie non sa nulla.»

«Forse dovresti dirglielo.»

Gabriel prese il cellulare che gli porgeva Michail e lo tese a Nazari. L'iraniano fissò il telefono senza capire.

«Avanti Reza, chiama tua moglie.»

«Ma... Cos'avete fatto?»

«Abbiamo fatto scattare l'allarme antincendio.»

«Cosa vuoi dire?»

La spiegazione toccò a Yaakov. «Ti ricordi il nascondiglio predisposto per te e per la tua famiglia, Reza? Il nascondiglio che non sarebbe mai servito, visto che sei un traditore fasullo?»

Sulla faccia dell'iraniano calò all'istante un velo di panico.

«Tu non hai mai parlato di tutta questa storia con tua moglie» continuò Yaakov. «Hai lasciato tutto com'era, nel caso ti fosse capitato qualche imprevisto alla VEVAK e avessi avuto bisogno di un porto sicuro in mezzo alla tempesta. A noi quindi è bastato tirare l'allarme antincendio e loro...»

«Dove sono?» lo interruppe Nazari.

«Posso dirti dove *non* sono, Reza, e cioè nella Repubblica islamica dell'Iran.»

Il viso ancora più scavato, Nazari spostò lo sguardo carico di minaccia da Yaakov a Gabriel. «Hai commesso un errore, amico mio. Uno come te sa fin troppo bene quanto sia rischioso mettere in mezzo dei familiari innocenti.»

«Vedi? Ecco uno dei grandi vantaggi dell'essere morto: non avere più una coscienza con cui sentirsi in colpa.» Gabriel fece una pausa, poi aggiunse: «Ti si schiariscono le idee». Si riprese il cellulare. «Ora la domanda è, Reza: anche a te si sono schiarite le idee?»

Nazari distolse lo sguardo da Gabriel per fissare il focolare. L'aria minacciosa era sparita, sostituita dalla disperazione, dalla consapevolezza di non avere altra scelta che mettersi alla mercé di un nemico mortale.

«Cosa vuoi da me?» chiese dopo un po'.

«Voglio che salvi la tua famiglia. E te stesso.»

«Come?»

«Aiutandoci a trovare Eamon Quinn e Aleksej Rozanov.»

«Non è possibile, Allon.»



«Chi lo dice?»

«Il Capo.»

«Sono io il capo, ora» ribatté Gabriel. «E tu adesso lavori per me.»

L'ora che seguì se ne andò a ripetere e controllare di nuovo tutto daccapo. Prestarono particolare attenzione ai dettagli relativi al conto nella banca di Ginevra e alle circostanze dell'incontro più recente tra Nazari e Rozanov, a Copenaghen. La data esatta, il nome del ristorante, l'ora e le modalità di arrivo, i nomi degli alberghi in cui avevano soggiornato.

«Quando sarà il prossimo incontro?» chiese Gabriel.

«Non abbiamo nulla in programma.»

«Chi si mette in contatto di solito?»

«Dipende da cosa c'è in ballo di volta in volta. Se Aleksej ha qualcosa di cui discutere con me, mi contatta e propone un luogo dove trovarci. Se sono io che ho bisogno...»

«Come ti metti in contatto con lui?»

«In un modo che né voi né la NSA potete spiare.»

«Mandi un'innocua e-mail amichevole a un account dall'aria ancora più innocua?»

«A volte la via più semplice è la migliore.»

«Qual è l'indirizzo mail di Rozanov?»

«Ne usa diversi.»

Nazari snocciolò uno dopo l'altro quattro indirizzi, combinazioni casuali di lettere e cifre. Decisamente una buona memoria.

Erano quasi le undici. C'era appena il tempo di riportare Nazari all'InterContinental prima che fosse troppo tardi. Gabriel ricordò all'iraniano le conseguenze di qualsiasi violazione al loro contratto sommariamente stipulato. Poi tagliò il nastro che lo legava alla sedia. Nazari non aveva affatto l'aria di uno appena sottoposto a un pestaggio e a una finta esecuzione. L'unica prova visibile del suo calvario era la piccola bruciatura in mezzo alla fronte. «Mettici un po' di ghiaccio quando torni in camera» gli disse Yaakov, facendolo salire in auto. «Ti vogliamo fresco e in forma domani alla ripresa dei negoziati.»

Lo depositarono sul lato est dello Stadtpark e Michail lo seguì fino all'albergo. L'atrio era deserto; Nazari salì in ascensore da solo e arrivò al settimo piano, dove lo attendeva una stanza in cui non era solo. Chino su un computer portatile nella stanza accanto, Eli Lavon ascoltò tutto quello che seguì. Un uomo che vomitava nella toilette e piangeva senza ritegno dopo avere chiamato casa sua a Teheran senza nessuna risposta. Lavon abbassò il volume, concedendo alla sua preda un minimo di privacy. *Quando giochi con i grandi, pensò, valgono le regole dei grandi.*

*Mosca, Collina dei passeri*

Il sogno di Katerina Akulova era lo stesso di sempre. Camminava in un bosco di betulle, nei pressi del suo vecchio campo di addestramento, quando gli alberi si aprivano come un sipario teatrale per lasciar apparire un lago dalle acque di un azzurro cristallino. Non aveva bisogno di spogliarsi; nei suoi sogni era sempre nuda, in qualunque situazione. Scivolava sotto la liscia superficie dell'acqua e si metteva a nuotare lungo le strade del finto paesino tedesco. Poi l'acqua si trasformava in sangue e di colpo si rendeva conto che vi stava annegando. In debito di ossigeno, il cuore che martellava contro le costole, scalciaava selvaggiamente verso l'alto, verso un esile filo di luce. Ma quando affiorava in superficie, una mano la spingeva nuovamente giù. Una mano femminile, morbida, perfetta. Anche se non ne aveva mai conosciuto il tocco, Katerina sapeva che era la mano di sua madre.

Si mise a sedere sul letto, ansimando come se avesse trattenuto il respiro per chissà quanti minuti. I capelli fradici e senza vita, le mani tremanti di paura. A tastoni trovò le sigarette, ne accese una a fatica e inalò profondamente fino a riempire i polmoni. La nicotina la calmò. Guardò l'orologio e vide che mancava poco a mezzogiorno. Aveva dormito quasi dodici ore. Fuori la nevicata della notte precedente era finita e un sole tondo e bianco riluceva basso nel cielo pallido. Pareva che a Mosca fosse stata concessa qualche ora di tregua dall'inverno.

Si proiettò giù dal letto, raggiunse con calma la cucina, e si preparò una tazza di caffè con la caffettiera automatica. La bevve senza allontanarsi dalla macchinetta e ne preparò subito un'altra. Sul bancone c'era il cellulare, del tipo in dotazione all'SVR. Lo prese e diede un'occhiata al display. Si accigliò: ancora nessun ordine di missione. Era convinta che non si trattasse di una svista da parte di Aleksej. Doveva avere le sue buone ragioni. Come sempre, del resto.

Katerina controllò le previsioni del tempo. Appena qualche grado sopra lo zero, una rarità per Mosca in quel periodo dell'anno, e un cielo senza nuvole per il resto del pomeriggio. Era da parecchio che non faceva allenamento, pensò che una corsa le avrebbe fatto bene. Portò il caffè in camera da letto e si vestì: calzamaglia, tuta da ginnastica invernale, scarpette da corsa nuove.

Scarpette fatte in America, non le fruste imitazioni sfornate dalle fabbriche russe. Meglio correre a piedi nudi che con scarpe da jogging made in Russia. Infilò un paio di guanti pesanti e raccolse i capelli sotto un berretto di lana. Rimaneva solo la pistola, una Makarov calibro 9 mm che detestava portare con sé quando andava a correre. Era più che in grado di badare a se stessa anche disarmata, se qualche pervertito con troppa vodka in corpo fosse stato abbastanza stupido da tentare qualcosa. Una volta, al Gorky Park, aveva pestato un molestatore fino a fargli perdere conoscenza. Aleksej aveva completato l'opera, o almeno così si diceva al Centro di Mosca. Lei non si era mai preoccupata di ciò che era successo a quell'uomo. Qualunque fosse stato il suo destino, se lo era meritato.

Fece stretching per qualche minuto mentre fumava la seconda sigaretta e beveva il terzo caffè. Poi scese al piano terra con l'ascensore e uscì in strada, ignorando il buongiorno del portiere con i suoi postumi di sbronza. La neve era stata spazzata dai marciapiedi, così si avviò con andatura rilassata in direzione ovest, verso la Michurinsky Prospekt. Passò accanto all'università statale di Mosca, quella che avrebbe potuto frequentare se fosse stata una ragazzina qualunque e non la figlia di una funzionaria del KGB che aveva dimenticato di prendere precauzioni mentre predisponendo una *trappola al miele*.

Giunta ai piedi della collina voltò a destra in *ulitsa Kosygina*, una strada con un sentiero pedonale al centro delimitato da due file di alberi spogli. I muscoli delle gambe cominciavano a scaldarsi, le prime gocce di sudore ad affiorare sulla pelle, sotto la tuta. Allungò il passo, aumentando il ritmo. Superò una graziosa chiesa bianca e verde e il punto da cui si godeva il panorama della Collina dei passerai, dove due sposini sorridenti erano in posa per le fotografie di rito con lo sfondo della città. Era una tradizione per le coppie russe, una tradizione cui Katerina non avrebbe mai reso omaggio. Nell'improbabile eventualità che intendesse sposarsi, lo sposo avrebbe dovuto essere approvato dall'SVR. Le nozze sarebbero state celebrate in segreto e non ci sarebbe stato nessun fotografo, né tantomeno le famiglie. Per Katerina il problema non si poneva, non aveva una famiglia.

Aveva intenzione di correre fino all'accademia delle Scienze, per poi tornare al suo alloggio lungo le rive della Moscova. Ma mentre superava lo sfarzoso ingresso del Korston Hotel, si accorse di essere seguita da una Range Rover con i finestrini oscurati. L'aveva notata la prima volta sulla Michurinsky Prospekt e la seconda vicino al punto panoramico dove uno degli occupanti, un uomo con un giubbotto di pelle, fingeva di ammirare il panorama. Ora la vettura era parcheggiata davanti al Korston e l'uomo col giubbotto stava venendole incontro lungo il sentiero tra gli alberi. Quasi un metro e novanta per oltre novanta chili, avanzava oscillando ritmicamente le braccia, il passo elastico di chi trascorrevano molto tempo in palestra.

Volgere le spalle a una potenziale minaccia era contrario a tutte le regole del suo addestramento, per cui Katerina gli andò incontro mantenendo la stessa andatura. Guardava avanti, come fosse a malapena consapevole della presenza dell'altro. L'uomo teneva le mani nelle tasche della giacca. Lei fece per superarlo e lui tolse una mano di tasca, la destra, e l'afferrò per un braccio. Fu come essere afferrata dalla pala di un scavatrice meccanica. Si sentì scivolare e sarebbe caduta sull'asfalto se la mano non l'avesse tenuta in piedi.

«Lasciami andare!» disse seccamente.

«*Nyet*» replicò l'altro, gelido.

Lei cercò di divincolarsi, più come monito che per tentare davvero la fuga. Per tutta risposta l'uomo strinse ancora più forte, aumentando la presa. Le successive mosse di Katerina furono il frutto di un istinto addestrato. Lo colpì brutalmente al collo del piede destro e poi lo accecò, ficcandogli due dita rigide come lame negli occhi. L'uomo allentò la presa, lei ruotò su se stessa e gli sferrò una ginocchiata all'inguine. Poi piroettò di nuovo e lo colpì con una gomitata secca alla tempia, mettendolo al tappeto. Si stava preparando a dargli il colpo di grazia alla gola, pericolosamente esposta, quando udì una risata alle sue spalle. Si chinò in avanti, le mani sulle ginocchia, cercando di riprendere il ritmo della respirazione nell'aria gelida. Percepì un gusto di sangue in bocca e immaginò fosse quello dei suoi sogni.

«Perché hai fatto una cosa del genere?»

«Volevo essere certo che fossi pronta a tornare in azione.»

«Io sono sempre pronta.»

«In effetti l'hai dimostrato.» Aleksej Rozanov scrollò la testa, sospirando. «Quel poveraccio non dovrà più preoccuparsi di avere dimenticato il preservativo. È una fortuna, da un certo punto di vista.»

Erano sul sedile posteriore dell'auto di servizio di Rozanov, bloccata nel traffico in *ulitsa* Kosygina. Probabilmente più avanti c'era stato un incidente. Capitava spesso.

«Ma chi è?» chiese Katerina.

«Il poveretto che hai quasi ammazzato?»

Lei annuì.

«Si era appena laureato all'istituto Andropov Bandiera Rossa. Fino a poco fa nutrivo grandi speranze per lui.»

«Cosa avevi in mente di fargli fare?»

«Fargli usare i muscoli» disse Rozanov, senza traccia di ironia.

L'auto procedeva a passo d'uomo. Il colonnello estrasse il pacchetto di Dunhill dalla tasca e pescò una sigaretta, l'aria meditativa.

«Quando tornerai a casa» disse dopo un po', «troverai all'ingresso una valigia con tanto di passaporto e documenti di viaggio. Partirai domani mattina.»

«Per dove?»

«Ti fermerai una notte a Varsavia per rendere credibile la tua identità. Poi proseguirai per Rotterdam, dove ti abbiamo prenotato una stanza in un albergo vicino al terminal dei traghetti. Dall'altra parte troverai una macchina pronta.»

«Che tipo di macchina?»

«Una Renault. La chiave è nel solito posto e le armi sono nel baule. Ti abbiamo procurato una Skorpion.» Il colonnello sorrise. «Ti è sempre piaciuta la Skorpion, vero Katerina?»

«E Quinn?»

«Vi vedrete al tuo albergo.» Rozanov fece una pausa, schiarendosi la voce. «Ho il sospetto che non sarà molto di buon umore.»

«Perché? Che è successo?»

«Il presidente ha deciso di rinviare il pagamento finché Quinn non porterà a termine la seconda fase dell'operazione.»

«Come mai?»

«Ha pensato di dargli un incentivo» rispose Rozanov. «Il nostro amico irlandese ha dei precedenti, quanto a fare di testa sua. Mandando quel messaggio ad Allon ha rischiato di far fallire un'operazione perfettamente pianificata.»

«Non avresti mai dovuto dargli il numero dell'israeliano.»

«Non ho avuto scelta. Quinn ha fatto richieste molto precise. Voleva assolutamente che Allon sapesse che nella macchina c'era una bomba. E ci teneva a dirgli chi l'aveva messa.»

Avevano raggiunto il punto panoramico sulla Collina dei passeri. Gli sposi di prima se n'erano andati; al loro posto c'era un'altra coppia. In posa accanto a loro c'era una bambina di cinque o sei anni vestita di bianco, con dei fiori tra i capelli.

«Che bella bambina» disse il colonnello.

«Già» fece Katerina, indifferente.

Rozanov la scrutò con attenzione. «È solo una mia sensazione o non hai così tanta voglia di tornare in campo?»

«È una tua sensazione, Aleksej.»

«Perché io devo saperlo, se non sei in grado di compiere il tuo dovere.»

«Chiedilo al tuo amico eunuco.»

«So che eri...»

«Non è un problema» tagliò corto lei.

«Speravo di sentire questa risposta.»

Erano arrivati alla causa dell'ingorgo. Una vecchia *babushka*, morta in mezzo alla strada. Accanto a lei la sua sporta della spesa e un po' di mele sparpagiate sull'asfalto. Qualcuno suonava il clacson, esasperato. Vecchia o giovane, era lo stesso. In Russia la vita aveva scarso valore.

«Mio Dio» mormorò Rozanov nel vedere da vicino il corpo martoriato della vecchia.

«Non è da te scomporti per qualche goccia di sangue.»

«Non è da me perché non sono come te, Katerina. Io uccido con carta e penna.»

«Anch'io, se non ho nient'altro sottomano.»

Il colonnello sorrise. «Mi fa piacere vedere che non hai perso il senso dell'umorismo.»

«Il mio è un genere di lavoro in cui è indispensabile.»

«Pienamente d'accordo.» Rozanov prese una cartellina dalla valigetta.

«Che cos'è?»

«C'è un ultimo compito di cui il presidente vorrebbe che ti occupassi prima di tornare in Russia.»

Katerina aprì la cartelletta e guardò la fotografia sulla prima pagina. *Vecchia o giovanenon ha importanza*, pensò. La vita aveva scarso valore in Russia. Compresa la sua.

*Copenaghen, Danimarca*

«Chiedo scusa» disse Lars Mortensen, «ma non ho afferrato bene il suo nome.»

«Mi chiamo Merchant» rispose Christopher Keller.

«Viene da Israele?»

«Temo di sì.»

«Il suo accento però...»

«Sono nato a Londra.»

«Ah, ecco.»

Mortensen era il direttore della PET, il piccolo ma efficiente servizio di intelligence e sicurezza interna della Danimarca. Ufficialmente si trattava di un ramo della polizia nazionale danese e agiva sotto l'autorità del ministero della Giustizia. Aveva sede in un edificio anonimo a nord dei giardini di Tivoli. L'ufficio del direttore era all'ultimo piano. I mobili che lo arredavano erano lineari e di colore chiaro, in puro stile nordico. E così era Mortensen.

«Come può immaginare, la morte di Allon è stata uno shock terribile per me. Lo consideravo un amico. Abbiamo lavorato insieme a un certo caso, qualche anno fa. Ci furono dei problemi in una casa su al nord, così sistemai le cose per suo conto.»

«Me lo ricordo.»

«Era coinvolto anche lei in quella storia?»

«No.»

Mortensen picchiettò la punta di una penna d'argento sul contenuto di una cartelletta aperta. «Allon mi era parso il tipo di uomo che non si lascia uccidere così. Mi riesce veramente difficile credere che sia morto.»

«È la stessa sensazione che provo anch'io.»

«E la richiesta che mi sta facendo ha qualcosa a che vedere con la morte di Allon?»

«Preferirei non rispondere, se non le spiace.»

«E io preferirei che questo incontro non avesse luogo» replicò Mortensen freddamente. «Ma quando un amico mi chiede un favore, io cerco di rendermi disponibile.»

«Il nostro servizio ha subito una terribile perdita» disse Keller dopo un

attimo di silenzio. «Come può immaginare non abbiamo altro per la testa.»

Non era un granché come scusa, ma era abbastanza per il funzionario danese. «Cosa dobbiamo cercare nel video?»

«Due uomini.»

«Dove si sono incontrati?»

«In un ristorante chiamato Ved Kajen.»

«Si trova a Nyhavn?»

Keller annuì. Mortensen gli chiese la data e l'ora. Keller gli disse l'una e l'altra.

«Cosa sa dei due uomini?» chiese Mortensen.

Keller gli porse una fotografia.

«Chi è?»

«Si chiama Reza Nazari.»

«È iraniano?»

Keller annuì.

«Un agente della VEVAK?»

«Senza dubbio.»

«E l'altro uomo?»

«Un *cekista* dell'SVR. Si chiama Aleksej Rozanov.»

«Non ha una foto?»

«Se l'avessi non sarei qui.»

Mortensen sistemò con cura la foto dell'iraniano al centro della scrivania. «Siamo una piccola nazione» disse, dopo qualche istante. «Un paese tranquillo, a parte qualche migliaio di musulmani fanatici. Capisce cosa voglio dire?»

«Credo di sì.»

«Non voglio problemi di nessun genere con l'impero persiano. E tanto meno con i russi, se è per questo.»

«Non si preoccupi, Lars. Non neavrà.»

Mortensen guardò l'ora. «Per la ricerca potrebbe volerci qualche ora. Dove alloggia?»

«All'Hotel d'Angleterre.»

«Come posso mettermi in contatto con lei?»

«Basta il telefono dell'hotel.»

«Sotto che nome?»

«LeBlanc.»

«Ma non ha detto di chiamarsi Merchant?»

«Sì, l'ho detto.»

Keller lasciò il comando della PET e proseguì a piedi fino ai giardini di Tivoli, quanto bastava per assicurarsi che Mortensen gli aveva messo alle costole due squadre di agenti. Il cielo sopra Copenaghen era color acciaio e



qualche fiocco di neve stava cominciando a turbinare alla luce dei lampioni. Keller attraversò la Rådhuspladsen e fece una breve passeggiata nella Strøget, la principale via pedonale della zona commerciale di Copenaghen, prima di tornare al maestoso Hotel d'Angleterre. Una volta nella sua stanza fece passare un'ora guardando i notiziari. Poi chiamò la reception e in un inglese con accento francese avvertì che stava andando a bere qualcosa al Balthazar, lo champagne bar dell'albergo. Trascorse un'altra ora a un tavolo d'angolo, centellinando da solo un calice di brut. Era un assaggio della vita che lo attendeva all'MI6, pensò tristemente. Il grande Gabriel Allon, pace all'anima sua, una volta aveva descritto la vita di una spia professionista come un continuum fatto di viaggi e noia mostruosa, inframmezzato da momenti di puro terrore.

Pochi minuti dopo le sette una cameriera lo avvisò che c'era una telefonata per monsieur LeBlanc. Keller prese la chiamata in una cabina telefonica nella hall. Era Lars Mortensen.

«Credo che abbiamo trovato la persona che sta cercando» disse il danese. «C'è un'auto che l'aspetta fuori.»

Non fu difficile individuare la berlina della PET. A bordo c'erano due degli uomini che lo avevano seguito. L'auto attraversò la città per raggiungere il quartier generale della PET, dove gli agenti lo accompagnarono in una stanza dotata di un grande schermo video. Sullo schermo campeggiava il fermo immagine di un uomo dall'aspetto orientale che attraversava una stradina acciottolata. Data e ora corrispondevano alle informazioni fornite dall'iraniano durante l'interrogatorio nella villa fuori Vienna.

«È Nazari?» chiese Lars Mortensen.

Keller annuì. Mortensen batté alcuni tasti sulla tastiera di un computer portatile e una nuova immagine riempì lo schermo. Un uomo alto dagli zigomi pronunciati, i capelli biondi che si stavano diradando sul cranio. Il prototipo del *cekista* del Centro di Mosca.

«È l'uomo che sta cercando?»

«Direi proprio di sì.»

«Ho qualche altra foto e uno spezzone video, ma questa è sicuramente l'immagine migliore.» Mortensen espulse il dischetto dal computer, lo infilò in una custodia e lo mostrò a Keller. «Un gentile omaggio del popolo danese.»

«È riuscito a trovare qualcosa sul loro itinerario?»

«L'iraniano ha lasciato Copenaghen la mattina dopo su un volo per Francoforte, dove aveva una coincidenza per Teheran.»

«E il russo?»

«Stiamo ancora cercando di appurarlo.» Mortensen porse a Keller il disco. «A proposito, il conto della cena era più di quattrocento euro. Ha pagato il russo, in contanti.»

«Era un'occasione speciale.»  
«Cosa stavano festeggiando?»  
Keller si mise in tasca il disco.  
«Capisco» commentò Mortensen.

La mattina dopo Keller volò a Londra. All'aeroporto di Heathrow fu preso in consegna da un comitato di accoglienza dell'MI6 che lo condusse a una velocità insolitamente elevata in una casa sicura di Bishop Road, a Fulham. Graham Seymour lo aspettava seduto al tavolo della cucina, il soprabito chesterfield appoggiato sullo schienale di una sedia. Con un semplice sguardo invitò Keller a sedersi. Poi fece scivolare verso di lui un foglio di carta e una stilografica d'argento.

«Firma qui.»

«Che cos'è?»

«È per il tuo nuovo telefono. Da quando inizi a lavorare per noi non puoi più usare quello vecchio.»

Keller prese il documento. «Si tratta dei minuti al mese e del traffico dati? Cose di questo genere?»

«Firma e basta.»

«Con che nome?»

«Con il tuo.»

«Quando avrò il mio nuovo nome?»

«Stiamo provvedendo.»

«E io non ho voce in capitolo?»

«No.»

«Non mi sembra giusto.»

«I nostri genitori non ci lasciano scegliere i nostri nomi e lo stesso fa l'MI6.»

«Se vi viene in mente di chiamarmi Francis, giuro che me ne torno in Corsica.»

Keller scarabocchiò qualcosa di illeggibile nello spazio per la firma. Seymour gli porse un nuovo BlackBerry e scandì un numero di otto cifre per le comunicazioni criptate con l'MI6. «Ripetimelo» disse.

Keller ubbidì.

«Qualunque cosa succeda non annotarlo da nessuna parte.»

«Perché dovrei fare una cosa così stupida?»

Seymour gli mise davanti un altro documento. «È l'autorizzazione a gestire documenti dell'MI6. Adesso sei un membro del club, Christopher. Sei uno di noi.»

La penna di Keller rimase sospesa sulla pagina.

«Qualcosa non va?» chiese Seymour.

«Mi sto solo chiedendo se vuole davvero che firmi questa carta.»

«Perché mai?»

«Perché se mi capita a tiro Eamon Quinn...»

«Mi aspetto che non te lo lasci sfuggire.» Seymour fece una pausa.

«Proprio come quando eri nell'Ulster.»

Keller firmò. Seymour gli porse una chiavetta USB.

«Che cos'è?»

«Aleksej Rozanov.»

«Che strano» disse Keller. «Sembrava più alto nelle foto.»

L'inglese tornò a Heathrow in tempo per prendere il volo British Airways per Vienna del primo pomeriggio. Arrivò pochi minuti dopo le quattro e si fece portare in taxi a un indirizzo dalle parti della Ringstrasse. Era un elegante edificio d'epoca in stile Biedermeier; al piano terra c'era un caffè che affacciava sulla strada. Keller premette il pulsante del campanello, entrò nell'atrio e raggiunse l'appartamento al terzo piano. La porta era leggermente socchiusa. All'interno c'era un uomo morto, in attesa.

*Vienna*

Le fotografie di Copenaghen dimostravano che Reza Nazari aveva incontrato un uomo che dai tratti sembrava russo, all'ora e nel luogo indicati nel corso dell'interrogatorio. E il dossier dell'MI6 dimostrava che l'uomo che sembrava russo era in effetti Aleksej Rozanov. Aveva lavorato a Londra sotto copertura diplomatica negli anni Novanta. Sia l'MI5 che l'MI6 lo conoscevano bene.

«Il suo nome completo è Aleksej Antonovich Rozanov.» Keller inserì la chiavetta nel portatile di Gabriel, digitò la password e aprì il file. «Gestiva un gruppo di informatori di medio livello dell'SVR presso le ambasciate in giro per la città. Tentò anche di reclutare un paio di funzionari dell'MI5. A dire il vero l'MI5 non lo ha mai ritenuto importante, e nemmeno l'MI6, ma quando è rientrato al Centro di Mosca la sua carriera ha avuto un improvviso balzo verso l'alto.»

«Sappiamo perché?»

«Probabilmente c'entra qualcosa la sua amicizia con il presidente russo. Aleksej fa parte della cerchia ristretta dello *zar*. È diventato proprio un pezzo grosso.»

Gabriel esaminò i file dell'MI6 finché non trovò una fotografia. Mostrava un uomo che camminava lungo una via di Londra umida di pioggia: Kensington High Street, secondo il rapporto della sorveglianza in allegato. Il soggetto si era appena incontrato per un pranzo di lavoro con un diplomatico dell'ambasciata canadese. Era il 1995. L'Unione Sovietica era defunta e la guerra fredda era finita, ma al Centro di Mosca le cose non erano cambiate poi molto. L'SVR considerava Stati Uniti, Gran Bretagna e gli altri membri dell'alleanza atlantica dei nemici mortali, e gli agenti come Aleksej Antonovich Rozanov avevano l'ordine di scovare ogni possibile informazione sull'Occidente. Gabriel confrontò la foto con una di quelle scattate a Copenaghen. L'attaccatura dei capelli era un po' più alta, la faccia un po' più in carne e rugosa, ma era chiaramente lo stesso uomo.

«Possiamo farlo uscire allo scoperto?» chiese Keller.

«Non ce n'è bisogno» rispose Gabriel. «Ci penserà Nazari a farlo uscire.»

«Un altro incontro?»

Gabriel annuì ma Keller sembrava dubbioso.

«Non credi sia una buona idea?»

«I negoziati tra gli Stati Uniti e l'Iran dovrebbero durare un'altra settimana.»

«Sì» confermò Gabriel, indicando una copia del *Times* di Londra. «Mi sembra di avere letto qualcosa in proposito sui giornali, stamattina.»

«Ma quando i colloqui verranno sospesi Nazari dovrà rientrare a Teheran» gli fece notare Keller.

«A meno che non abbia qualche problema urgente di cui occuparsi altrove.»

«Un incontro con Aleksej Rozanov?»

«Per esempio.»

In quel momento apparve un messaggio sullo schermo del computer: la delegazione iraniana era appena tornata all'InterContinental. Gabriel alzò il volume e un attimo dopo sentirono Reza Nazari muoversi nella sua stanza.

«Non sembra un uomo felice» disse Keller.

Gabriel non rispose.

«C'è un'altra cosa che non hai considerato» riprese Keller. «Ci sono buone probabilità che Rozanov non sia particolarmente interessato a un incontro con il suo complice.»

«Io penso invece che per il russo sarà un sollievo anche solo sentire il suono della voce di Reza.»

«E come pensi di ottenere un simile risultato?»

Gabriel sorrise e rispose: «*Taqiyya*».

Alle 07.30 il telefono della stanza di Reza Nazari emise un lieve belato. L'iraniano alzò la cornetta, ascoltò le istruzioni e riappese senza dire una parola. Il cappotto giaceva sul pavimento dove l'aveva lasciato cadere quando era rientrato. Se lo infilò e prese un ascensore deserto che lo depositò nell'atrio. Un uomo della sicurezza iraniana accennò un saluto quando Nazari gli passò davanti. Non chiese all'agente della VEVAK perché stesse uscendo dall'albergo da solo. Non osò.

Nazari attraversò la strada ed entrò nello Stadtpark. Camminando lungo la riva del Vienna si rese conto di essere seguito. Era il tizio basso, quello con una faccia anonima, facile da dimenticare, e l'aspetto sciupato di una pila di panni sporchi. L'auto era in attesa nello stesso punto, all'estremità orientale del parco. L'israeliano che Nazari conosceva come *signor Taylor* era seduto sul sedile posteriore. Come al solito non sembrava contento. Perquisì Nazari da capo a piedi e poi annuì, rivolto allo specchietto retrovisore. Anche al volante c'era lo stesso uomo della volta precedente, quello con il viso esangue e gli occhi di ghiaccio. Si infilarono nel traffico serale e la macchina prese gradualmente velocità.

«Dove stiamo andando?» chiese Nazari, mentre fuori dal finestrino Vienna scivolava via elegante.

«Il capo vorrebbe parlarti in privato.»

«Di che cosa?»

«Del tuo futuro.»

«Non pensavo di averne uno.»

«Invece ce l'hai e sarà anche molto luminoso, se fai come ti dicono.»

«Non posso arrivare in ritardo.»

«Non ti preoccupare, Reza. Non sei Cenerentola.»

## Vienna

Dicevano che era un veggente, un visionario, un profeta. Non sbagliava quasi mai e quando sembrava avere preso una cantonata era solo perché non era passato il tempo sufficiente a dargli ragione. Aveva il potere di muovere i mercati, aumentare i livelli di allerta, influenzare la politica. Era inconfutabile, infallibile.

Era come l'oracolo di Delfi.

La sua identità non era nota, anche la sua nazionalità era un mistero. Sembrava assodato che fosse australiano – il suo provider internet era di laggiù – ma erano in molti a pensare che fosse di origini mediorientali perché le sue intuizioni riguardo all'ingarbugliata politica della regione sembravano di gran lunga troppo acute per essere il prodotto di una mente non orientale. E c'era anche chi era convinto che si trattasse di una donna. Un'analisi grafologica sembrava confermare tale ipotesi.

Nonostante fosse molto influente, il blog non veniva letto dalle masse. La maggior parte dei suoi lettori abituali apparteneva all'élite economica e culturale; erano dirigenti di società di sicurezza privata oppure politici e giornalisti che si occupavano in particolare di questioni connesse al terrorismo internazionale e alla crisi che toccava l'islam e il Medio Oriente ormai da parecchi anni. Fu proprio uno di questi giornalisti, uno stimato reporter investigativo di una rete televisiva americana, a notare il breve post che apparve di buon'ora il mattino successivo.

Il reporter chiamò una delle sue fonti – un agente della CIA in pensione, a sua volta titolare di un blog – e la fonte gli confermò che con ogni probabilità il post era autentico. Tanto bastò allo stimato giornalista investigativo per decidere di rilanciarne subito qualche frase sui suoi social media.

Nacque così l'ennesima crisi internazionale.

Gli americani all'inizio erano scettici, gli inglesi meno. Un esperto di proliferazione nucleare dell'MI6 lo definì l'avverarsi di uno scenario da incubo: un centinaio di chili di materiale altamente radioattivo, sufficienti a produrre una bomba *sporca* di grosse dimensioni oppure parecchi ordigni più piccoli, in grado di rendere inabitabili per anni i centri urbani delle principali città.

Il materiale radioattivo – la cui esatta natura non era stata specificata – era stato rubato da un laboratorio segreto iraniano nei pressi della città santa di Qom e venduto sul mercato nero a un trafficante legato al terrorismo islamista ceceno. Il ceceno e il materiale non si sapeva dove fossero, ma si diceva che gli iraniani stessero cercando freneticamente l'uno e l'altro. Per ragioni poco chiare avevano scelto di non informare i loro amici russi della situazione.

Gli iraniani stigmatizzarono la notizia come una provocazione occidentale e una menzogna sionista, ribadendo che il laboratorio citato nel post non esisteva e che tutto il materiale nucleare del paese era al sicuro e sotto controllo. Ciononostante alla fine della giornata a Vienna non si parlava d'altro. Il capo dei negoziatori statunitensi commentò che la notizia, a prescindere dalla sua veridicità, dimostrava l'importanza di raggiungere un accordo. Il suo omologo iraniano sembrava meno convinto. Alla fine dei colloqui si allontanò senza rispondere alle domande dei giornalisti per salire in fretta sul sedile posteriore della vettura ufficiale della delegazione. Accanto a lui era seduto Reza Nazari.

Si recarono all'ambasciata iraniana e vi rimasero fino alle dieci di sera, quando finalmente fecero ritorno all'InterContinental.

Nazari rimase nella sua stanza giusto il tempo di appoggiare il cappotto e la valigetta diplomatica, poi andò a bussare alla porta del suo vicino.

Michail lo fece entrare prontamente e Yaakov gli versò uno scotch dal minibar.

«Non mi è permesso bere alcol» disse l'iraniano.

«Bevilo, Reza. Te lo meriti.»

L'iraniano prese il bicchiere e lo alzò appena, in un vago accenno di brindisi.

«Complimenti» disse poi. «Tu e i tuoi amici siete riusciti a creare parecchio scalpore, oggi.»

«Come la vedono a Teheran?»

«Sono scettici sulla tempistica, tanto per cominciare. Pensano che la notizia faccia parte di un complotto dell'Agenzia per sabotare i colloqui e impedire un accordo.»

«Qualcuno ha fatto il nome di Allon?»

«E perché mai? Allon è morto.»

Yaakov sorrise. «E i russi?» chiese.

«Sono molto preoccupati» rispose Nazari. «Per usare un eufemismo.»

«E tu ti sei offerto di assicurarli?»

«Non ce n'è stato bisogno: Mohsen Esfahani mi ha incaricato di contattarli e organizzare un incontro.»

«Aleksej sarà d'accordo?»

«Non posso garantirlo.»

«Forse dovremmo offrirgli qualcosa di un po' più stimolante di un



incontro di mutuo soccorso.»

Nazari rimase in silenzio.

«Hai il BlackBerry della VEVAK?»

L'iraniano lo mostrò a Yaakov.

«Invia un messaggio a Rozanov. Digli che vorresti discutere con lui dei recenti sviluppi qui a Vienna. Digli che la Russia non ha motivo di preoccuparsi.»

Nazari scrisse rapidamente il testo della mail, lo mostrò a Yaakov e poi premette INVIO.

«Molto bene.» Yaakov indicò il portatile aperto sul tavolo e disse: «Adesso mandagli quest'altro messaggio».

Nazari si avvicinò e lesse sullo schermo:

*Il mio governo sta mentendo circa la gravità della situazione. Dobbiamo vederci subito. È urgente.*

Nazari digitò l'indirizzo e cliccò su INVIO.

«Questo dovrebbe attirare la sua attenzione» disse Yaakov.

«Sì» convenne Nazari. «Penso proprio di sì.»

*Vienna*

La sera non ebbero notizie da Rozanov e non arrivò risposta nemmeno la mattina seguente. Nazari lasciò l'albergo alle otto e mezzo insieme al resto della delegazione iraniana e venti minuti dopo era scomparso nel buco nero dei negoziati sul nucleare. A quel punto Gabriel, chiuso nel rifugio sicuro di Vienna in compagnia di Keller, si concesse un'ampia riflessione sui tanti motivi per cui l'operazione rischiava di fallire prima ancora di cominciare. Era possibile che Nazari avesse riferito tutto ai suoi superiori nelle ore immediatamente successive al suo brutale interrogatorio. Ed era ugualmente possibile che avesse fatto sapere a Rozanov che il bersaglio di un complotto e di un attentato così spettacolare era in realtà più vivo che mai e in cerca di vendetta. O forse non esisteva nessun Rozanov, forse il russo non era altro che un frutto della fervida immaginazione di Nazari, un esempio perfetto di *taqiyya* al fine di rendersi utile a Gabriel e salvare la pelle.

«Mi sembra evidente che sei fuori di testa» commentò Keller.

«Capita, quando sei morto.» Gabriel prese una fotografia di Rozanov in una strada acciottolata di Copenhagen. «Magari non verrà ed è probabile che i suoi capi all'SVR abbiano deciso di tenerlo al riparo per un po'. Oppure chiederà al suo vecchio amico Reza di fare lui un salto a Mosca, per una serata a base di vodka e ragazze.»

«In tal caso facciamo anche noi un salto a Mosca. E lo uccidiamo là.»

No, disse Gabriel, scuotendo la testa sconsolato, non sarebbero tornati a Mosca. Mosca per loro era la città proibita. Erano stati fortunati a tornare indietro vivi, l'ultima volta. Non ci sarebbe stata alcuna trasferta russa.

All'una di pomeriggio i negoziatori fecero una pausa per il pranzo. La seduta mattutina era stata particolarmente infruttuosa perché entrambe le parti erano ancora in preda al panico per la falsa vicenda del materiale radioattivo mancante. Nazari si allontanò senza farsi notare dal resto della delegazione quanto bastava per chiamare Yaakov all'InterContinental. Yaakov a sua volta telefonò a Keller alla casa sicura e ripeté il messaggio.

«Silenzio radio da Mosca. Nessun messaggio da Aleksej.»

Erano quasi le due. Il cielo era basso e plumbeo; qualche fiocco di neve sfarfallava fuori dalle finestre dell'appartamento. A parte la sera

dell'interrogatorio di Nazari, Gabriel era rimasto prigioniero di quelle stanze, nascosto alla vista e soprattutto al riparo dai ricordi in agguato appena fuori dalla porta. Fu Keller a suggerirgli di fare una passeggiata. Aiutò l'israeliano a infilarsi il cappotto, gli avvolse una sciarpa intorno al collo e gli fece mettere un cappello basso sulla fronte. Poi gli diede una pistola, la Glock calibro .45.

«Che cosa dovrei farci con questa?»

«Sparare a qualsiasi russo che ti chiede un'indicazione.»

«E se è un iraniano?»

«Vai, su» disse Keller.

Quando Gabriel uscì dal palazzo la neve scendeva dal cielo fitta e regolare e i marciapiedi sembravano spolverati di zucchero come le torte viennesi. L'israeliano si avviò alla cieca per qualche istante, senza preoccuparsi di verificare se qualcuno lo seguiva. Molti anni prima Vienna si era presa gioco delle sue capacità professionali. Gabriel ne amava la bellezza e ne odiava la storia. Provava invidia e insieme compassione.

La casa sicura si trovava nel secondo distretto di Vienna, Leopoldstadt, che prima della guerra era così profondamente ebraico che i viennesi lo indicavano con il nome spregiativo di *Mazzesinsel*, cioè l'Isola del pane azzimo. Gabriel attraversò la Ringstrasse, passando dal secondo distretto al primo, e sostò davanti al Café Central, dove una volta aveva incontrato un uomo di nome Erich Radek, un ex ufficiale delle SS che aveva ricevuto da Adolf Eichmann l'ordine di nascondere le prove dell'Olocausto. Poi percorse la breve distanza che lo separava dal maestoso e antico palazzo di Radek, dove una squadra dell'Agenzia aveva rapito il criminale di guerra, prima tappa di un viaggio che si sarebbe concluso nelle celle di una prigione israeliana. Gabriel si fermò davanti al portone, mentre la neve gli imbiancava le spalle. L'esterno dell'edificio era consunto e trascurato e le tende alle finestre sporche avevano un aspetto logoro. Sembrava che nessuno avesse più avuto voglia di abitare nella casa dell'assassino. Forse, pensò Gabriel, c'era una speranza anche per loro, dopotutto.

Lasciandosi alle spalle la residenza di Radek si inoltrò nel quartiere ebraico, dirigendosi verso lo Stadttempel. Due anni prima, nella stradina di fronte all'ingresso della sinagoga, lui e Michail Abramov avevano ucciso un gruppo di terroristi di Hezbollah che stavano progettando una strage durante lo Shabbat. Al resto del mondo era stato fatto credere che i terroristi fossero stati abbattuti da due agenti dell'EKO Cobra, l'unità di élite della polizia austriaca. Una targa all'esterno della sinagoga ne celebrava il coraggio. Leggendola, Gabriel sorrise suo malgrado. Era come doveva essere, pensò. In entrambi i lavori, l'intelligence e il restauro, il suo obiettivo era lo stesso. Arrivare, fare ciò che doveva e andarsene. Senza farsi vedere, senza lasciare traccia. Nel bene e nel male, non sempre era andata così. E adesso era morto.

Dopo la sinagoga Gabriel proseguì verso un edificio nelle vicinanze che

una volta aveva ospitato una piccola organizzazione investigativa chiamata *Reclami e indagini per il periodo bellico*. L'uomo che la dirigeva, un certo Eli Lavon, era fuggito da Vienna molti anni prima, dopo che una bomba aveva distrutto l'ufficio e ucciso le sue due giovani assistenti. Quando Gabriel riprese a camminare, si accorse che Lavon lo seguiva. Si fermò e con un cenno quasi impercettibile della testa gli fece capire di avvicinarsi. Il pedinatore sembrò imbarazzato. Non era contento che il suo obiettivo lo avesse notato, anche se si conoscevano da quand'erano ragazzi.

«Che cosa stai facendo?» gli chiese Gabriel in tedesco.

«Mi è giunta voce» rispose Lavon nella stessa lingua, «che il futuro capo dell'Agenzia sta girando per Vienna senza una guardia del corpo. Di certo era una sciocchezza.»

«Dove hai sentito una cosa del genere?»

«Keller. Ti ho seguito dal momento in cui hai lasciato il rifugio.»

«Sì, lo so.»

«No, non lo sai.» Lavon sorrise. «Dovresti stare più attento, davvero. Hai tanti buoni motivi per vivere.»

Camminarono lungo la via silenziosa, con la neve che smorzava il suono dei loro passi, finché non arrivarono a una piccola piazza. Gabriel sentì il cuore battergli in petto come una campana, le gambe all'improvviso pesantissime. Cercò di proseguire ma i ricordi lo costrinsero a fermarsi. Si rivide a lottare con la cintura di sicurezza del seggiolino per l'auto di suo figlio, sentì ancora quel lieve sapore di vino sulle labbra di sua moglie. E il motore che tardava ad accendersi, perché una bomba toglieva corrente alla batteria. Aveva cercato di avvertirla di non girare la chiave di nuovo, ma era stato troppo tardi. In un lampo di luce abbagliante il suo mondo era andato distrutto. Ora, finalmente, il restauro era quasi completo. Pensando a Chiara per un attimo sperò che Rozanov non abboccasse all'amo.

Sembrava che Lavon sapesse sempre cosa passava per la mente di Gabriel. Di solito non si sbagliava.

«L'offerta di Lisbona è ancora valida» disse a mezza voce.

«A cosa ti riferisci?»

«Lascia che ci pensiamo noi, a Rozanov» proseguì Lavon. «È ora che tu vada a casa.»

Gabriel fece ancora qualche passo, lentamente, e si fermò nel punto esatto in cui l'auto, bruciando, si era ridotta a uno scheletro annerito. Nonostante le dimensioni compatte, l'ordigno aveva prodotto una violenta esplosione e un incendio altrettanto violento.

«Hai avuto modo di studiare il dossier di Quinn?» chiese Gabriel.

«Una lettura edificante.»

«Quinn era a Ras al Helal, verso la metà degli anni Ottanta. Ti ricordi di Ras al Helal, vero Eli? Il campo nella Libia orientale, quello vicino al mare.

Andavano ad addestrarsi lì anche i palestinesi.» Gabriel fissava il luogo dell'esplosione. «Tariq era lì.»

Lavon non disse nulla. Lo sguardo di Gabriel fissò il selciato imbiancato di neve.

«Ci andò nel 1985. O era l'86? Nelle sue bombe c'era sempre qualcosa che non funzionava. Guai con i detonatori, problemi di fusibili, difetti nei timer. Ma quando rientrò dalla Libia...»

«Ci fu un bagno di sangue» concluse Lavon per lui.

Gabriel rifletté per qualche istante. «Pensi che si conoscessero?» chiese infine.

«Intendi Quinn e Tariq?»

«Sì, Eli.»

«Mi sembra difficile immaginare il contrario.»

«Forse è stato Quinn ad aiutare Tariq a risolvere i suoi problemi.» Gabriel fece una pausa, poi aggiunse: «Forse è stato Quinn a progettare la bomba che ha distrutto la mia famiglia.»

«È un conto che hai già regolato da tempo.»

Gabriel lo guardò, ma Lavon stava fissando il display del suo BlackBerry.

«Ci sono novità?»

«Sembra che Aleksej alla fine voglia parlare con il nostro amico Reza.»

«Quando?»

«Dopodomani.»

«Dove?»

Lavon gli mostrò lo smartphone. Gabriel lesse il messaggio e rivolse la faccia alla neve che scendeva lenta. *Non è fantastico?* pensò. *La neve assolve Vienna dai suoi peccati. La neve cade su Vienna, mentre i missili piovono su Tel Aviv.*

*Rotterdam, Olanda*

Katerina Akulova uscì dalla stazione centrale di Rotterdam pochi minuti dopo le undici del mattino. Salì su un taxi in attesa e in un olandese più che accettabile chiese al conducente di portarla all'Hotel Nordzee. L'albergo sorgeva su una via residenziale, con pochi negozi, e aveva l'aria di una fatiscente villetta al mare riadattata per un uso più redditizio. Katerina si presentò alla reception presidiata da una ragazza olandese che parve sorpresa di vederla.

«Sono Gertrude Berger» disse Katerina. «Il mio amico, il signor McGinnis, dovrebbe essere arrivato ieri.»

La ragazza controllò sul computer. «A quanto risulta la stanza non è occupata» disse con aria perplessa.

«Ne è sicura?»

La donna le rivolse il sorriso cortese che riservava alle domande più insulse dei clienti. «Stamattina però un signore ha lasciato qualcosa per lei.» Le porse una busta formato lettera, con il marchio del Nordzee nell'angolo in alto a sinistra.

«Mi sa dire a che ora se n'è andato?»

«Verso le nove, se non sbaglio.»

«Si ricorda che aspetto aveva?»

La giovane olandese si lanciò nella descrizione di un uomo più o meno sul metro e ottanta, con occhi e capelli scuri.

«Era irlandese?»

«Mi spiace, non glielo saprei dire» si scusò la ragazza. «Aveva un accento strano, difficile da collocare.»

Katerina le diede una carta di credito. «Senta, la stanza mi serve solo per qualche ora.»

La donna passò la carta nel lettore e le consegnò una chiave. «Ha bisogno di una mano con il bagaglio?»

«Mi arrangio da sola, grazie.»

Katerina salì le scale fino al secondo piano. La sua stanza era alla fine di un corridoio rivestito in carta da parati floreale, decorato da riproduzioni di scene bucoliche di canali e paesaggi olandesi. Non vide telecamere di

sicurezza, così passò la mano lungo lo stipite della porta prima di infilare la chiave nella serratura. Deposò la borsa da viaggio ai piedi del letto e perquisì la stanza in cerca di telecamere e microfoni nascosti. L'aria sapeva di lime e fumo di sigaretta stantio. Un aroma decisamente maschile.

Aprì la finestra del bagno per cambiare aria, poi tornò in camera e prese la busta che le aveva consegnato la ragazza. Controllò che non fosse stata manomessa e l'aprì. All'interno c'era un foglio di carta accuratamente piegato in tre, con una breve spiegazione per l'assenza di Quinn, scritta in stampatello maiuscolo. «Che bastardo» sussurrò Katerina. Poi bruciò il biglietto nel lavabo.

Rozanov aveva ordinato a Katerina di raggiungere la sua destinazione evitando qualunque contatto con il Centro di Mosca. Ora il messaggio, comunicandole che Quinn non avrebbe viaggiato con lei come previsto, cambiava le carte in tavola. L'incontro era previsto alla successiva tappa dell'itinerario, un piccolo hotel sul mare lungo la costa del Norfolk, in Inghilterra. In base alle severe regole operative dell'SVR, Katerina non poteva proseguire senza l'approvazione del suo controllore. E l'unico modo per ottenerla era correre il rischio di stabilire un contatto.

Recuperò il telefono dalla borsetta e compose una breve e-mail che inviò a un indirizzo fornito da un provider internet tedesco. Era un indirizzo di copertura dell'SVR, che criptò automaticamente il messaggio per poi inoltrarlo lungo un tortuoso percorso di nodi e server al Centro di Mosca. La risposta di Aleksej le giunse dieci minuti dopo. Misurata nei termini, non lasciava dubbi sul senso: doveva stare al gioco di Quinn, almeno per il momento.

Era appena passato mezzogiorno. Katerina si coricò e dormì a intermittenza fino alle tre e mezza, quando lasciò l'hotel per salire su un taxi che la condusse al terminal dei traghetti della P&O. L'imbarco sul *The Pride of Rotterdam*, un traghetto lungo duecentoquindici metri che poteva trasportare duecentocinquanta automobili e oltre un migliaio di passeggeri, era già iniziato. L'SVR aveva prenotato per Katerina una sistemazione in prima classe, sotto il nome di Gertrude Berger. La donna lasciò il bagaglio nella sua cabina e salì di sopra in uno dei bar. Era già affollato di passeggeri, molti dei quali alla ricerca di un po' di compagnia per alleviare le dieci ore di solitudine della traversata notturna. Katerina ordinò un bicchiere di vino e si sedette a un tavolo sul lato sinistro della nave.

Non ci volle molto perché gli uomini al bar notassero la giovane donna piuttosto attraente e senza altra compagnia che un cellulare. Dopo un po' uno si fece avanti con un paio di drink, chiedendole in inglese se poteva sedersi al suo tavolo. Dall'accento Katerina fu in grado di stabilire che era tedesco. Sui quarantacinque, i capelli che si andavano diradando, ben vestito. Era possibile

che lavorasse per uno dei tanti servizi di sicurezza europei, ma lei calcolò che era preferibile farci due chiacchiere davanti a un bicchiere che trattarlo con freddezza. Accettò il drink e con uno sguardo lo invitò a sedersi.

Risultò che l'uomo lavorava come account manager per una ditta di Brema che produceva macchine utensili di alta qualità; non proprio un lavoro eccitante, disse lui, ma era un posto sicuro. A quanto pareva la sua società faceva grossi affari nel nord dell'Inghilterra, il che spiegava la sua presenza sul traghetto da Rotterdam a Hull. Preferiva il traghetto agli aerei perché gli permettevano di stare molto più tempo lontano dal tetto coniugale, visto che il suo matrimonio, prevedibilmente, era piuttosto traballante. Per due ore Katerina flirtò con lui nel suo impeccabile tedesco, addentrandosi di tanto in tanto in argomenti astrusi come la deflazione nell'eurozona o la crisi del debito in Grecia. Il manager era ovviamente colpito dal suo fascino. Perciò rimase male quando alla fine della serata lei rifiutò la proposta di accompagnarlo nella sua cabina.

«Comunque starei attento, se fossi in te» le disse il tedesco, alzandosi lentamente sotto il peso della delusione. «A quanto pare hai un ammiratore segreto.»

«Ah sì?»

Lui accennò a un tavolo sull'altro lato del bar, dov'era seduto un uomo da solo. «Non ha smesso un attimo di fissarti, fin dal primo momento in cui mi sono seduto vicino a te.»

«Davvero? »

«Lo conosci?»

«No» disse lei. «Mai visto prima.»

Il manager se ne andò, in cerca di una preda più facile. Katerina si alzò e uscì sul ponte superiore, in quel momento deserto, a fumare una sigaretta. Quinn la raggiunse un attimo dopo.

«Chi è il tuo amico?» chiese.

«Solo un venditore in carriera.»

«Sei sicura? »

«Sì, sono sicura.» Si voltò a guardarlo. Indossava un completo grigio da uomo d'affari e un impermeabile marrone chiaro e gli occhiali con la montatura nera sembravano modificare la forma del suo viso. Una trasformazione veramente notevole, al punto che lei stessa faticava a riconoscerlo. Non c'era da meravigliarsi che fosse riuscito a sopravvivere per così tanti anni.

«Perché non eri in albergo?» gli chiese.

«Sei una ragazza sveglia. Dimmelo tu.»

Lei si voltò di nuovo verso il mare. «Te ne sei andato perché temevi che Aleksej volesse farti fuori» comprese dopo un momento di riflessione.

«E perché dovrei avere questo timore?»



«Perché non ti ha pagato secondo gli accordi che avevate. E ti sei convinto che la seconda fase dell'operazione in realtà sia solo un trucco per eliminarti, in modo che nessuno possa stabilire un collegamento tra te e l'SVR.»

«Ed è così?»

«Perché non cerchi di calmarti, Quinn?»

Il suo sguardo si muoveva su di lei, avanti e indietro, su e giù. «Sei armata?»

«No.»

«Ti dispiace se controllo di persona?»

Prima che lei potesse rispondergli, l'aveva attirata contro di sé in quello che poteva sembrare un romantico abbraccio per passarle una mano lungo tutto il corpo. Gli bastarono un paio di secondi per trovarle la Makarov semiautomatica sotto il maglione e infilarcela in tasca. Poi le aprì la borsetta ed estrasse il cellulare. Lo accese e controllò i messaggi di posta in arrivo.

«Stai perdendo tempo per niente» disse Katerina.

«Quando hai avuto l'ultimo contatto con Aleksej?»

«A mezzogiorno.»

«Quali erano le sue istruzioni?»

«Procedere come previsto.»

«Chi era il tizio che ti ha offerto da bere giù al bar?»

«Te l'ho già detto, un...»

«Un agente dell'SVR?»

«Sei veramente paranoico.»

«Certo» replicò Quinn. «È per questo che sono ancora vivo.»

Spense il telefono e glielo mostrò con un sorriso. Poi, con un semplice movimento del polso, lo gettò in mare.

«Che bastardo» sibilò Katerina.

«La fortuna degli irlandesi.»

La cabina di Quinn era sullo stesso ponte di Katerina, più vicina a prua di qualche porta. La spinse dentro e subito svuotò il contenuto della sua borsetta sul letto. Niente a prima vista che sembrasse un congegno elettronico, solo un portafogli con il passaporto tedesco, le carte di credito e qualcosa per il trucco. C'era anche un silenziatore per la Makarov, che l'irlandese si fece scivolare in tasca. Poi disse a Katerina di spogliarsi.

«Scordatelo.»

«Ho già visto tutto quello che c'è da vedere, quindi...»

«Sono venuta a letto con te solo perché Aleksej me l'ha ordinato.»

«Pensa, l'ha ordinato anche a me. Forza, togliti i vestiti.»

La donna non accennò a ubbidire. Quinn avvità il silenziatore alla canna della Makarov e le puntò l'arma in faccia. «Cominciamo dal cappotto?»

Lei esitò, poi se lo sfilò e lo consegnò a Quinn. Lui frugò nelle tasche e tastò la fodera, ma non trovò altro che le sigarette e l'accendino. L'accendino era abbastanza grande per contenere un segnalatore di posizione. Se lo mise in tasca in attesa di affidare anche quello al mare.

«Ora via il maglione e i jeans.»

Katerina esitò nuovamente. Poi si tolse il maglione da sopra la testa e scivolò fuori dai jeans.

Quinn li controllò entrambi e con un cenno del capo le ordinò di andare avanti.

«Stai giocando a un gioco molto pericoloso, Quinn.»

«Lo so» disse l'irlandese.

«Cosa stai cercando di ottenere?»

«Niente di speciale. Voglio solo i miei soldi. E tu sei la garanzia che li avrò.»

Quinn le passò un dito lungo la curva del seno, guardandola dritto negli occhi. Sentì il capezzolo indurirsi subito al suo tocco, ma sul volto di Katerina permaneva un'espressione di aperta sfida.

«Cosa ti aspettavi che sarebbe successo, accettando un lavoro per l'SVR?»

«Mi aspettavo che il nostro Aleksej tenesse fede alla sua parola.»

«Povero ingenuo.»

«Abbiamo un accordo. Qualcuno ha fatto delle promesse.»

«Quando hai a che fare con i russi, le promesse non significano nulla.»

«Me ne sono reso conto» disse Quinn, con uno sguardo alla Makarov.

«E quando avrai i tuoi soldi, dove pensi di andare?»

«Troverò un posto. Finora l'ho sempre trovato.»

«In questo momento non ti vogliono neanche gli iraniani.»

«Allora andrò in Libano. O in Siria.» Fece una pausa, poi aggiunse: «O magari andrò a casa».

«In Irlanda?» Lei scosse la testa. «Quella guerra è finita, Quinn. Non ti è rimasto altro che l'SVR.»

«Così pare» disse lui, facendo scivolare giù la spallina del reggiseno di Katerina. «L'SVR che ti ordinato di uccidermi.»

Katerina non replicò.

«Come mai non lo neghi?»

Lei si coprì i seni con le braccia. «E adesso?»

«Ho intenzione di proporre ad Aleksej un semplice scambio: venti milioni di dollari per uno degli agenti più preziosi del suo servizio. Sono abbastanza sicuro che pagherà.»

«E dove pensi di tenermi, mentre tratti con lui?»

«In un posto dove Aleksej e i suoi gorilla non ti troveranno mai. E se per caso te lo stai chiedendo» aggiunse l'irlandese, «è già tutto predisposto per portarti nel luogo dove resterai confinata per il tempo che sarà necessario.» Le

sorrise. «Forse Aleksej ha dimenticato che ho una certa esperienza in questo genere di cose.»

Quinn le porse il maglione ma, invece di prenderlo, Katerina si slacciò il reggiseno sulla schiena e lo lasciò cadere a terra. *Un corpo perfetto*, pensò Quinn, *a parte quella cicatrice sul polso destro*. Poi sfilò il caricatore dalla Makarov e spense la luce.

*Vienna – Amburgo*

Il messaggio di Aleksej Rozanov non avrebbe potuto essere più conciso. Un ristorante, una città, un orario. Il ristorante era il Die Bank, un'elegante brasserie specializzata in frutti di mare nella Neustadt di Amburgo. L'orario era alle nove di sera del giovedì. Ciò significava che Gabriel avrebbe avuto appena quarantott'ore per pianificare l'operazione e far arrivare le risorse necessarie sul posto. Cominciò a lavorarci subito dopo essere tornato al rifugio sicuro insieme a Eli Lavon e verso mezzanotte aveva ottenuto gli alloggi, le auto, le armi e le apparecchiature elettroniche protette necessarie per una simile impresa. Avevano anche ottenuto rinforzi presi dal Barak, la leggendaria squadra di agenti operativi di Gabriel. L'unico elemento di cui non poterono disporre fu una seconda prenotazione al ristorante. Sembrava che il russo si fosse assicurato l'ultimo tavolo disponibile per il giovedì sera. Keller suggerì di penetrare nel computer del ristorante e fare sparire qualche tavolo – in senso metaforico, ovviamente – ma Gabriel si rifiutò. Conosceva bene il Die Bank. Nel locale c'era un ampio bar sempre affollato in cui un paio di agenti avrebbero potuto passare un paio d'ore senza attirare l'attenzione di nessuno.

L'Agenzia non era l'unica intenta nei preparativi. Anche gli uomini della VEVAK, difensori della rivoluzione islamica e acerrimi nemici di Israele e dell'Occidente, si stavano organizzando. Il dipartimento Viaggi del servizio segreto prenotò per Reza Nazari un posto sul volo 171 dell'Austrian Airlines che partiva da Vienna alle cinque e mezzo del pomeriggio e arrivava ad Amburgo alle sette. Gabriel avrebbe preferito che Nazari fosse lì un po' prima, ma con quel volo quasi all'ultimo momento sia gli iraniani che i russi avrebbero avuto meno tempo per mettere in piedi qualche giochetto. Il problema semmai era l'albergo scelto dalla VEVAK, una topaia a poco prezzo nei pressi dell'aeroporto. L'israeliano chiese a Nazari di farsi spostare al Marriott di Neustadt. Era a breve distanza dal ristorante e diversi agenti della squadra israeliana avevano già prenotato lì. Nazari chiese di cambiare hotel e Teheran prontamente lo accontentò. In questo modo, gli disse Gabriel, avevano dato il via alla prima operazione congiunta tra l'Agenzia e la VEVAK, un risultato storico. Nazari non trovò il commento per nulla

divertente. Quella sera, quando si presentò nella stanza di Yaakov all'InterContinental per il briefing finale, era così teso che sudava vistosamente.

Gabriel iniziò l'incontro porgendo all'iraniano una penna d'oro.

«Un segno di stima da parte vostra?» chiese Nazari.

«Avevo pensato di procurarti un fermacravatta, ma voi iraniani non portate le cravatte.»

«Neanche a voi israeliani piacciono molto, mi pare.» Nazari esaminò la penna con cura. «Che portata ha?»

«Non ti riguarda.»

«Durata della batteria?»

«Ventiquattr'ore, ma non esagerare. Ruota il cappuccio verso destra per accenderla. Se perdiamo il collegamento in un qualunque momento della cena, dovrò pensare che tu l'abbia spenta intenzionalmente. E questo potrebbe nuocere alla tua salute.»

Nazari non rispose.

«Tienila nel taschino della giacca» continuò Gabriel. «Il microfono è piuttosto sensibile perciò stai seduto in modo naturale. Se ti venisse in mente di metterti a sedere in braccio ad Aleksej, lui potrebbe pensare male.»

Nazari infilò la penna nella tasca della giacca. «C'è altro?»

«Dobbiamo ripassare il tuo copione per la serata.»

«Quale copione?»

«Non ho alcuna voglia di interrogare Rozanov, quindi ho bisogno che lo faccia tu, Reza. Con i dovuti modi, s'intende.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Tutto quello che ha su Quinn.»

Nazari rimase in silenzio. Gabriel gli mise davanti una pagina stampata.

«Impara a memoria le domande, fa' in modo che sembrino tue. E vedi di usare un tono normale. Se ti comporti come un pubblico ministero, gli verranno dei sospetti.»

Gabriel gli consegnò l'elenco delle domande. «Brucialo quando hai finito. Se ne hai bisogno ti faremo fare un ripasso durante il volo per Amburgo.»

Nazari prese la lista. «Non sarà necessario. Sono un professionista, Allon. Come te.»

«In che lingua parlerete?»

«Ha prenotato a nome di Aleksej Romanov, quindi do per scontato che sarà in russo.»

«Non cercare di ammiccare o di fare qualche segnale con le mani» lo ammonì Gabriel. «E non provare a passargli qualcosa sotto il tavolo, perché vi terremo gli occhi addosso per tutto il tempo. Non darmi un motivo per ucciderti. Non mi ci vuole molto.»

«Cosa succederà una volta finita la cena?»

«Dipenderà da quanto sarai stato bravo.»

«Hai intenzione di ucciderlo, vero?»

«Preoccupati per te, se vuoi un consiglio.»

«Mi preoccupo eccome.» Nazari sospirò. «Se domani sera ucciderai Aleksej ad Amburgo, i russi sospetteranno che sia coinvolto anch'io nel colpo. E mi ammazzeranno.»

«In tal caso il consiglio è di chiuderti in una casa sicura a Teheran e non mettere più il naso fuori.» Gabriel sorrise. «Guarda il lato positivo, Reza. Puoi riuscire a salvare la tua famiglia e te stesso, senza contare quei due milioni di dollari sporchi di sangue che l'SVR ti ha messo da parte a Ginevra. Tutto sommato, direi che te la stai cavando abbastanza bene.»

Gabriel si alzò. Reza Nazari lo imitò e gli tese la mano, ma Gabriel si limitò a fissarlo con durezza.

«Comportati da bravo ragazzo e fai bene i compiti perché se domani sera ad Amburgo perdi la testa, provvederò io stesso a staccartela dal collo.»

Gabriel gli strinse la mano finché non cominciò a sentire le ossa che scricchiolavano. «Benvenuto nel nuovo ordine mondiale, Reza.»

Reza Nazari non dormì bene quell'ultima notte a Vienna, e nemmeno Gabriel. L'israeliano la trascorse nell'appartamento sicuro del secondo distretto in compagnia di Keller e di Lavon. Continuava a ripensare a Lisbona, al piccolo appartamento squallido nel Bairro Alto, ai rampicanti che spuntavano dal balcone di Quinn, all'attraente donna sulla trentina che aveva seguito fino a Londra, fino a Brompton Road. Lisbona era stata una rappresentazione magistrale, messa in scena apposta per lui, e Gabriel aveva risposto inventando a sua volta una storia: una storia di materiali radioattivi scomparsi e di una spia leggendaria finita prematuramente nella tomba. L'ultimo atto sarebbe stato recitato l'indomani sera ad Amburgo, con Reza Nazari come protagonista. Era una responsabilità davvero grossa per affidarla a un nemico mortale, ma Gabriel non aveva altra scelta. Nazari era la strada per arrivare ad Aleksej Rozanov, fedelissimo del presidente russo, nume tutelare di Eamon Quinn. L'uomo che era stato in un campo di addestramento per terroristi in Libia insieme a Tariq al-Hourani. No, pensò Gabriel mentre guardava la neve cadere dolcemente su Vienna, quella notte non avrebbe dormito.

Solo il computer gli fece compagnia. Rilesse il dossier britannico su Rozanov e guardò di nuovo le foto scattate a Copenaghen. Il russo era arrivato con qualche minuto di ritardo quella sera, il che secondo Nazari era una sua abitudine. Due guardie del corpo dell'SVR lo avevano seguito all'interno del ristorante senza farsi notare, un terzo gorilla era rimasto in macchina, una berlina Mercedes di grossa cilindrata con targa danese. L'autista aveva aspettato in una tranquilla via laterale fin quando, alla fine della cena, Rozanov non gli aveva telefonato. Il colonnello aveva lasciato il

ristorante da solo, cercando di mantenere l'illusione di non essere un uomo sottoposto a protezione ravvicinata a tempo pieno.

L'alba arrivò in ritardo quell'ultima mattina a Vienna e, per il resto di quel giovedì, fuori non arrivò nemmeno la vera luce del giorno. Gabriel e Keller lasciarono l'appartamento sicuro pochi minuti dopo le otto e presero un taxi per l'aeroporto. Fecero separatamente il check-in per il volo del mattino diretto ad Amburgo e all'arrivo presero due taxi diversi per arrivare nello stesso punto di Mönckebergstrasse, la principale via commerciale di Amburgo. Da lì andarono a piedi dalla città vecchia alla nuova, e da qualche remoto angolo della memoria a Gabriel tornò in mente che Amburgo aveva più canali e ponti di Amsterdam e Venezia messe insieme.

«E San Pietroburgo, allora?» chiese Keller.

«Non saprei» rispose Gabriel con un sorriso tirato.

La via chiamata Hohe Bleichen andava dall'Hotel Marriott fino ai margini della trafficata Axel-Springer-Platz. Somigliava in parte a Bond Street e in parte a Rodeo Drive; era la Germania moderna nel suo aspetto migliore. Ralph Lauren occupava un edificio simile a una torta nuziale, all'estremità nord. Prada e le porcellane Döbbern se ne stavano spalla a spalla un po' più a sud. E accanto a Ludwig Reiter e alle sue scarpe di lusso sorgeva il Die Bank, il tempio marmoreo della ristorazione così apprezzato dall'élite della finanza e del commercio di Amburgo. Bandiere rosse con il nome del ristorante simile a un graffito pendevano come insegne dalla facciata. Pilastrini scolpiti vigilavano all'ingresso.

Erano da poco passate le tredici e la battaglia all'ultimo sangue dell'ora di pranzo si era ormai scatenata. Gabriel entrò da solo e trovò un posto al bancone dorato del bar. Si costrinse a bere un calice di rosé mentre calcolava le linee di mira all'interno del ristorante. Pagò la consumazione in contanti e uscì. La via era stretta, con appena una manciata di posti auto, e il flusso del traffico andava da nord a sud. Di fronte al ristorante c'era una piazzetta triangolare con una fioriera in cemento. Gabriel si avvicinò a Keller, seduto sul bordo della fioriera.

«Allora?» chiese.

«Bel posto» rispose Keller.

«Per cosa?»

«Per qualunque cosa tu abbia in mente.» L'inglese accennò alla strada. «Tutti questi negozi da ricconi chiudono presto. Alle nove non ci sarà più in giro nessuno, alle undici sarà un cimitero.» Lanciò un'occhiata a Gabriel e aggiunse: «Dicevo così per dire».

Gabriel, pensieroso, non commentò.

«Sono cinque passi dall'ingresso del ristorante al marciapiede. Posso stenderlo da qui e sparire prima che il corpo arrivi il suolo.»

«Potrei farlo anch'io» disse Gabriel. «Ma può darsi che abbia bisogno di

chiarire un paio di cose con lui, prima.»

«A proposito di Quinn?»

Gabriel si alzò senza dire una parola e condusse Keller in direzione sud, passando attraverso la Neustadt, fino alla chiesa di San Michele. All'ombra dell'imponente torre dell'orologio c'era un parco, circondato da tozze palazzine residenziali. Entrarono in un edificio moderno dalle vetrate scure e salirono con l'ascensore al quarto piano. Gabriel bussò leggermente alla porta del 4D e un uomo alto e dall'aspetto intellettuale di nome Yossi Gavish li fece entrare. Rimona Stern e Dina Sarid erano davanti ai computer portatili sul tavolo della sala da pranzo, mentre Mordecai e Oded, assistenti in grado di operare a tutto tondo sul campo, studiavano una mappa su larga scala di Amburgo. Dina alzò gli occhi e sorrise, ma nessun altro parve notare l'arrivo di Gabriel. Lui si tolse la giacca e si avvicinò alla finestra. La torre dell'orologio di San Michele gli disse che le due erano passate da dieci minuti. *È bello essere di nuovo a casa, pensò. È bello essere vivo.*



*Piccadilly, Londra*

A Londra erano le tredici e dieci e Yuri Volkov era in ritardo di qualche minuto sul suo programma. Ufficialmente Volkov ricopriva un incarico di secondo piano nella sezione consolare dell'ambasciata russa, ma in realtà era un operativo di alto livello della *rezidentura* londinese dell'SVR, secondo in grado solo al *rezident* Dimitrj Ulyanin. L'intelligence britannica era al corrente della vera natura del lavoro di Volkov, che era oggetto di regolare sorveglianza diretta da parte dell'MI5. Il russo aveva passato quasi un'ora a cercare di scrollarsi di dosso una squadra di due agenti della sezione A4, un uomo e una donna che si fingevano marito e moglie. Adesso, lungo i marciapiedi affollati di Piccadilly, era ragionevolmente certo di non avere nessuno alle costole.

Volkov attraversò Regent Street ed entrò nella stazione della metropolitana di Piccadilly Circus, che dava accesso sia alla linea di Piccadilly che a quella di Bakerloo. Volkov passò una carta prepagata ai tornelli di accesso e prese la scala mobile che conduceva al binario per Bakerloo. Vide quasi subito il suo informatore, un tipo calvo dal mento sfuggente prossimo alla cinquantina. Portava un completo da grandi magazzini e un impermeabile di gomma. Il genere di uomo da cui le ragazze istintivamente si tenevano lontane, in metropolitana. E non avevano tutti i torti, pensò Volkov, perché le ragazze – anzi, le ragazzine – erano il suo vizio. L'SVR gli aveva trovato una tredicenne – una bambina, portata via da qualche posto sperduto in Siberia – e gliel'aveva servita su un vassoio. Da quel momento lui era nelle loro mani. L'uomo era solo un ingranaggio come tanti nella grande macchina dell'intelligence, ma dalla sua scrivania transitavano spesso documenti molto riservati. Aveva richiesto un incontro urgente, il che voleva dire che con buone probabilità aveva qualche informazione importante da passare a Volkov.

Un segnale luminoso indicò l'arrivo di un treno in direzione nord. L'uomo dal mento sfuggente si avvicinò al bordo della banchina e lo stesso fece Volkov, una decina di metri alla sua sinistra. Entrambi guardavano in avanti, come racchiusi ognuno nel proprio spazio privato, mentre il treno entrava in stazione e lasciava scendere una folla di passeggeri. Entrambi salirono sullo

stesso vagone, da due porte diverse. L'uomo dal mento sfuggente si mise a sedere, Volkov rimase in piedi. Il russo si spostò fino ad arrivare a meno di un paio di metri dall'uomo, una distanza appropriata per la trasmissione sicura, e afferrò un corrimano. Mentre il treno ripartiva sussultando, l'uomo dal mento sfuggente estrasse uno smartphone, armeggiò per qualche istante con lo schermo tattile e subito dopo ripose il telefono in tasca. Dieci secondi dopo il dispositivo nella tasca interna della giacca di Volkov vibrò tre volte: le informazioni erano state ricevute correttamente. Tutto lì. Niente buche delle lettere, nessun incontro faccia a faccia. Se anche l'MI5 fosse riuscito a mettere le mani sul cellulare della spia, non ci sarebbe stata traccia di attività.

Il treno entrò nella stazione di Regent's Park, dove scaricò qualche altro passeggero, poi ripartì nuovamente. Due minuti più tardi il convoglio raggiunse Baker Street. L'uomo dal mento sfuggente scese. Yuri Volkov rimase sul treno fino a Paddington. Da lì era solo una breve passeggiata per rientrare all'ambasciata russa.

L'ambasciata aveva sede all'estremità nord dei giardini di Kensington Palace, protetta da un cordone delle forze di sicurezza britanniche. Volkov entrò nell'edificio e scese nella *rezidentura* per accedere al caveau delle comunicazioni protette. Il dispositivo che estrasse dalla tasca misurava all'incirca otto centimetri per dodici, le dimensioni di un normale hard disk esterno. Lo collegò a un computer e digitò la password richiesta. Il dispositivo emise un ronzio e il file passò nel computer. Trascorsero quindici secondi prima che il materiale venisse decifrato. Poi il testo apparve in chiaro sullo schermo. «Santo Dio» fu l'unico commento di Volkov. Si affrettò a stamparne una copia e corse a cercare Ulyanin.

Ulyanin era nel suo ufficio e stava parlando al telefono quando Volkov entrò senza bussare e lasciò cadere il messaggio sulla scrivania. Il *rezident* lo fissò per un attimo, incredulo, per poi riagganciare come in trance.

«Pensavo che avessi visto Shamron a Vauxhall Cross.»

«L'ho visto, infatti.»

«E la bara che hanno caricato sull'aereo?»

«Probabilmente era vuota.»

Ulyanin picchiò il pugno sulla scrivania, rovesciando il suo tè del pomeriggio. Prese il foglio con il messaggio e chiese a Volkov: «Hai idea di cosa succederà quando lo sapranno a Mosca?».

«Il colonnello Rozanov si arrabbierà molto.»

«Non è di Aleksej che mi preoccupo.» Ulyanin gli restituì il pezzo di carta con un gesto irritato. «Manda subito un cavo a Yasenevo. Questa è un'operazione di Aleksej, non mia. Che ci pensi lui a rimettere a posto le cose.»

Volkov tornò in sala comunicazioni e scrisse il testo del cavo. Lo

sottopose a Ulyanin per l'approvazione e dopo una breve discussione fu il *rezident* stesso a premere il tasto che spedì la notizia, in modalità protetta, al Centro di Mosca. Ulyanin tornò nel suo ufficio, mentre Volkov aspettava la conferma dell'avvenuta ricezione. Passò un quarto d'ora prima che arrivasse la risposta.

«Cosa dice Aleksej?» chiese Ulyanin.

«Niente.»

«Come sarebbe *niente*?»

«Rožanov non è a Mosca.»

«E dove diavolo è?»

«Su un aereo diretto ad Amburgo.»

«Perché ad Amburgo?»

«Deve incontrare qualcuno. Roba che scotta, a quanto pare.»

«Speriamo solo che controlli al più presto i messaggi in arrivo, perché Gabriel Allon non può avere inscenato la sua morte senza un motivo.» Ulyanin guardò i fogli inzuppati di tè sulla scrivania e scosse lentamente la testa. «Ecco cosa succede quando mandi un irlandese a fare il lavoro di un russo.»

*Fleetwood, Inghilterra*

Quinn aprì lentamente un occhio, poi l'altro. Vide il suo braccio nudo di traverso sul seno di una donna, la mano che stringeva il calcio di una pistola Makarov di fabbricazione russa, un dito pronto sul grilletto. La stanza era in penombra; da una finestra aperta si era insinuato l'odore penetrante del mare. In quell'istante tra il sonno e il risveglio, l'irlandese si diede una scossa per rendersi conto di dove si trovasse. Era nella sua villa sull'isola di Margarita? O era tornato in Libia, a Ras al Helal, il campo non lontano dal mare dove si addestravano i terroristi? Conservava un buon ricordo del periodo trascorso lì. Aveva fatto amicizia con un palestinese, un artificiere che aveva qualche problema con le sue bombe. Quinn lo aveva aiutato a risolverli, a migliorare gli ordigni che progettava. In segno di gratitudine l'altro gli aveva regalato un costoso orologio svizzero, pagato da Yasser Arafat in persona, con un'incisione che recitava NIENTE PIU' GUASTI AL TIMER...

Guardando quell'orologio, Quinn constatò che erano le quattro e mezza del pomeriggio. Dalla finestra gli giunsero le voci di due uomini che chiacchieravano. Parlavano inglese, con un accento del Lancashire. No, non era a Margarita né al campo sulla costa libica. Era a Fleetwood, in Inghilterra, in un albergo lungo l'Esplanade, e la donna che dormiva sotto il suo braccio era Katerina. Non era un abbraccio dettato dall'affetto. Quinn se l'era tenuta stretta addosso, in modo da poter riposare un po'. Ne aveva un gran bisogno. Aveva dormito più di sei ore, sufficienti ad affrontare la fase successiva dell'operazione.

L'irlandese ritrasse il braccio e scese dal letto con delicatezza, per non svegliare la donna. Su un tavolo accanto alla finestra c'era il necessario per preparare tè e caffè in camera. Quinn riempì il bollitore elettrico, mise una bustina di Twinings nella teiera di alluminio e guardò fuori dalla finestra. La Renault era parcheggiata in strada. La borsa da viaggio con le armi era rimasta nel bagagliaio. Gli era sembrato preferibile tenerla in macchina piuttosto che portarla in albergo. Meglio non lasciare troppe armi da fuoco a portata di mano della miglior killer in gonnella dell'SVR.

Quinn si portò la Makarov in bagno e fece una rapida doccia, la tenda

aperta in modo da tenere d'occhio la donna nella stanza. Quando uscì dal bagno, lei stava ancora dormendo. Preparò il tè e ne versò due tazze, una con il latte, l'altra con lo zucchero. Poi svegliò Katerina e le porse la tazza con lo zucchero.

«Vestiti» le disse freddamente. «È il momento di far sapere al Centro di Mosca che sei ancora viva.»

Katerina rimase a lungo sotto la doccia, poi si vestì dedicando un'attenzione quasi esagerata al proprio aspetto. Alla fine si decise a indossare il cappotto per seguire Quinn al piano terra, nell'ingresso dell'albergo. Una donna dai capelli grigi sulla sessantina era seduta in un'alcova, intenta a ricamare ad ago. Quinn mise appena dentro la testa per chiederle se nei dintorni c'era un Internet café.

«Lo trova in Lord Street, caro. Di fronte al fish&amp;chips.»

Erano giusto cinque minuti a piedi e li percorsero in silenzio. Lord Street era lunga e diritta, fiancheggiata da negozi di ogni genere su entrambi i lati. Il fish&amp;chips era a metà strada; l'Internet café, come aveva detto la donna, era proprio di fronte. Quinn pagò per mezz'ora di accesso e condusse Katerina a un terminale libero in un angolo. Lei creò un nuovo messaggio per il solito indirizzo e-mail dell'SVR e guardò Quinn in attesa di istruzioni.

«Di' al tuo amico Aleksej che il tuo telefono è in fondo al mare del Nord e che sei nelle mie mani. Digli di depositare venti milioni di dollari sul mio conto a Zurigo, altrimenti non procederò alla seconda fase dell'operazione e ti terrò in ostaggio fino a quando non riceverò l'intero pagamento.»

Katerina cominciò a scrivere.

«In inglese» disse Quinn.

«Non è da me.»

«Non me ne importa nulla.»

Katerina cancellò quello che aveva scritto in tedesco e ricominciò in inglese. Riuscì a fare in modo che le richieste di Quinn suonassero come una banale controversia di affari tra due aziende che lavoravano allo stesso progetto.

«Splendido» commentò l'irlandese. «Adesso mandalo.»

La donna cliccò INVIO, poi cancellò subito il messaggio dalla posta inviata.

«Quanto ci metteranno a rispondere?»

«Non molto. Nel frattempo» disse lei, «perché non vai al bar a prendere qualcosa da bere, in modo che non sembriamo due sicari in attesa di ordini dal quartier generale?»

Quinn le porse una banconota da dieci sterline. «Con latte, niente zucchero.»

Katerina si diresse al bar. Quinn congiunse le mani sotto il mento, lo

sguardo fisso sullo schermo del computer.

I trenta minuti di accesso si esaurirono senza alcuna risposta da Mosca. Quinn mandò Katerina alla cassa ad acquistare altro tempo. Dopo un quarto d'ora, finalmente, apparve una e-mail nella posta in arrivo. Il testo era in tedesco. Nel leggerlo Katerina si rabbuiò.

«Che cosa dice?» chiese Quinn.

«Dice che abbiamo un problema.»

«Cosa c'è che non va?»

«Sono ancora vivi.»

«Chi?»

«Allon e l'inglese.» La donna distolse lo sguardo dallo schermo e fissò Quinn, tesa. «A quanto pare la storia della morte di Allon era una montatura. Secondo il Centro di Mosca ci stanno dando la caccia.»

Quinn sentì montargli la rabbia. «Cosa dice Aleksej dei miei soldi? Lo fa il versamento?»

«Forse non mi hai ascoltato. Non hai rispettato i termini del contratto, quindi puoi dire addio ai tuoi soldi. Aleksej ti consiglia di lasciarmi andare immediatamente. In caso contrario, dovrai passare il resto della tua vita a nasconderti da gente come me.»

«E la seconda fase dell'operazione?»

«Non c'è più nessuna operazione, Quinn. È finita. L'ordine di Aleksej è di interrompere tutto.»

Quinn rimase a guardare lo schermo del computer, assorto. «Di' al tuo colonnello che non ho fatto tutto questo per niente» replicò dopo un po'. «Digli che stiamo per passare alla seconda fase e chiedigli di confermare la destinazione.»

«Non sarà d'accordo.»

«Tu diglielo e basta» sibilò l'irlandese a denti stretti.

Katerina mandò una seconda e-mail, sempre in inglese. La risposta arrivò nel giro di dieci minuti, sotto forma di un indirizzo. Katerina lo copiò e incollò in un motore di ricerca e premette il tasto INVIO.

Quinn sorrise.

*Thames House, Londra*

Miles Kent era l'unico autorizzato in tutta Thames House ad accedere alla fortezza di Amanda Wallace senza appuntamento. Quella sera entrò nel suo ufficio alle sei e mezza, nel momento in cui il direttore si preparava a partire per un lungo weekend nel Somerset in compagnia di suo marito Charles, un facoltoso etoniano che si occupava di soldi nella City. Amanda lo adorava, al punto da sembrare completamente dimentica della torrida relazione tra Charles e la sua giovane segretaria. Kent aveva pensato più volte di portare la faccenda all'attenzione di Amanda – dopotutto si trattava di un potenziale rischio per la sicurezza – ma alla fine aveva deciso che una simile mossa poteva rivelarsi disastrosa per la sua carriera. Amanda sapeva essere terribilmente vendicativa, specie nei confronti di coloro che vedeva come una minaccia al suo potere. Charles non avrebbe subito sanzioni per la rivelazione, mentre Kent avrebbe potuto ritrovarsi sbattuto fuori dal servizio proprio adesso che era all'apice della carriera. E poi? Avrebbe dovuto cercare un lavoro in qualche società di sicurezza privata, l'ultima spiaggia per le spie esaurite e gli ex poliziotti segreti.

«Spero non sia una cosa lunga, Miles. Charles è già per strada.»

«Non ci vorrà molto» disse Kent, sedendosi di fronte alla scrivania di Amanda.

«Sentiamo.»

«Yuri Volkov.»

«Che cos'ha fatto?»

«Si è dato parecchio da fare oggi.»

«In che senso?»

«È uscito dall'ambasciata a mezzogiorno, a piedi. Una squadra dell'A4 l'ha seguito per quasi un'ora. Poi ha fatto un errore di valutazione.»

«Intendi dire che si sono fatti seminare?»

«Capita, Amanda.»

«Sta succedendo troppo spesso, ultimamente.» Ripose nella sua ventiquattrore alcuni documenti da leggere nel fine settimana. «Qual è l'ultimo posto in cui la squadra di sorveglianza l'ha visto?»

«In Oxford Street. Sono tornati a Thames House e hanno passato il resto

del pomeriggio a ricostruire i movimenti di Volkov dai filmati delle telecamere di sicurezza.»

«E il risultato?»

«Ha fatto un giro per Piccadilly, per essere sicuro di non avere code. Poi è sceso nella metropolitana al Circus e ha preso un treno.»

«Piccadilly o Bakerloo?»

«Bakerloo. È sceso a Paddington ed è tornato all'ambasciata a piedi.»

«Si è incontrato con qualcuno?»

«No.»

«Ha ucciso qualcuno?»

«No, per quanto ne sappiamo» rispose Kent con un sorriso.

«E quando era sulla metro?»

«Non ha fatto niente.»

Amanda infilò un altro dossier nella valigetta. «Così a naso, Miles, direi che Volkov si è fatto una passeggiata.»

«Le spie russe non vanno a spasso senza un motivo. Se vanno a passeggio è per spiare qualcuno o qualcosa. Questo è quello che fanno.»

«Adesso dov'è?»

«All'ambasciata.»

«C'è qualcosa di insolito?»

«Il GCHQ ha rilevato una certa quantità di trasmissioni dati ad alta priorità poco tempo dopo che era rientrato. Tutto pesantemente criptato, roba che non sono stati in grado di aprire.»

«E questa tempistica ti sembra sospetta?»

«Come minimo.» Miles Kent esitò, prima di proseguire. «Ho una brutta sensazione, Amanda.»

«Non mi servono a nulla le brutte sensazioni, Miles. Informazioni che mi consentano di agire, ecco ciò di cui ho bisogno.»

«È la stessa brutta sensazione che avevo prima della bomba di Brompton Road.»

Amanda chiuse la valigetta e si rimise a sedere. «Cosa proponi?»

«Quello che mi dà da pensare è il viaggio in metropolitana.»

«Mi sembrava avessi detto che non ha stabilito un contatto con nessuno.»

«Nessun contatto fisico né telefonico, ma questo non significa nulla. Vorrei l'autorizzazione a far controllare tutte le persone che erano in quel vagone con lui.»

«Non possiamo proprio distogliere risorse per questo, Miles. Non adesso.»

«E se non avessimo scelta?»

Amanda fece mostra di riflettere. «E va bene» disse. «Ma il D4 dovrà contribuire allo sforzo. Non voglio che tu tolga personale alle altre sezioni.»

«D'accordo.»



«C'è altro?»

«Potrebbe valere la pena di fare due chiacchiere con i nostri amici di là dal fiume» disse Kent, accennando alla facciata bianca di Vauxhall Cross. «Non possiamo farci cogliere alla sprovvista un'altra volta.»

Kent si alzò e uscì. Rimasta sola, Amanda premette il tasto di chiamata rapida del suo telefono associato al cellulare del marito, ma non ottenne risposta. Lasciò un breve messaggio in segreteria avvertendolo che avrebbe fatto tardi. Poi alzò il ricevitore di un telefono collegato direttamente a Vauxhall Cross.

«Lo so che è solo giovedì, ma mi chiedevo se potevo tentarti con la proposta di un drink.»

«Cicuta, magari?» chiese Graham Seymour.

«Pensavo più a un gin.»

«Da me o da te?»

*Lord Street, Fleetwood*

Usciti dall'internet café di Lord Street, Quinn e Katerina tornarono verso il loro hotel. L'irlandese passeggiava tranquillo lungo le vetrine, mentre la ragazza era tesa, sull'orlo di una crisi. I suoi occhi controllavano costantemente la strada e in un'occasione, quando un paio di ragazzotti li superarono, lei piantò le unghie nel bicipite di Quinn, facendogli male.

«Cos'è che ti disturba così tanto?»

«Due cose, o meglio due persone: Allon e Keller.» Gli scoccò un'occhiata ostile. «Quel messaggio che hai inviato ad Allon è stato molto costoso. Aleksej non ti pagherà più, adesso.»

«A meno che io non adempia al contratto.»

«E come?»

«Uccidendo Allon e Keller, naturalmente.»

L'accendino di Katerina mandò un bagliore. «Sei fortunato se uomini come loro ti capitano a tiro una volta.» La donna esalò una nuvola di fumo nella fredda aria serale. «Non riuscirai mai a scovarli di nuovo.»

«Non ho bisogno di scovarli.»

«Davvero? E come pensi di riuscire a eliminarli?»

«Facendo in modo che vengano loro da me.»

«E come?»

«Grazie all'ultimo obiettivo» disse Quinn.

Katerina lo fissò incredula. «Tu sei impazzito» sbottò. «Non ce la farai mai da solo.»

«Ma io non sono solo. Ci sei tu a darmi una mano.»

«Non ho nessun interesse a darti una mano.»

«Non credo tu abbia molta scelta, sai?»

Erano arrivati all'albergo. Lei gettò il mozzicone sul marciapiede, poi seguì l'irlandese all'interno. La donna dai capelli grigi era ancora nell'alcova, concentrata sul suo ricamo. Quinn le comunicò che sarebbero partiti nel giro di pochi minuti.

«Oh, così presto?» disse la donna.

«La prego di scusarci. Purtroppo abbiamo avuto un imprevisto.»

*Amburgo*

Nello stesso momento il volo 171 delle Austrian Airlines da Vienna atterrò ad Amburgo e avanzò sulla pista fino al gate di sbarco. All'insaputa della linea aerea, tra i passeggeri figuravano un agente dell'intelligence iraniana e il suo controllore israeliano. I due uomini erano seduti a diverse file di distanza l'uno dall'altro e non si erano scambiati nemmeno mezza parola durante il volo. Non stabilirono nessun contatto neanche in seguito, nel terminal, mentre si avviavano al controllo passaporti. Si incolonnarono nella stessa fila ed entrambi entrarono in Germania dopo un esame poco più che superficiale dei rispettivi documenti di viaggio. Nel rifugio sicuro di Amburgo, Gabriel brindò metaforicamente alla sua prima, piccola vittoria. Passare le frontiere era sempre una questione complicata per un iraniano, anche con un passaporto diplomatico in tasca.

Il dipartimento Viaggi della VEVAK aveva chiesto al consolato iraniano un'auto per condurre Reza Nazari al suo albergo. Dagli Arrivi, la vettura depositò Nazari direttamente al Marriott Hotel nella Neustadt. L'uomo arrivò alle 19.45, si registrò alla reception e salì subito nella sua stanza, dove appese alla maniglia il cartellino con la scritta SI PREGA DI NON DISTURBARE. Un paio di minuti dopo qualcuno bussò alla porta. Nazari aprì, per far entrare Yaakov Rossman.

«Qualche dubbio dell'ultimo minuto?» gli chiese l'agente israeliano.

«Nessun dubbio. Solo una richiesta.»

«Non sei nella posizione di fare richieste, Reza.»

Nazari riuscì nonostante tutto ad accennare un sorriso. «Aleksiej mi chiama sempre, prima di un incontro. Se non gli rispondo, non verrà. Tutto qui, è semplice.»

«Perché non ce l'hai detto prima?»

«Dev'essermi sfuggito.»

«Sei un bugiardo.»

«Può darsi.»

Nazari sorrise, mentre l'altro alzava gli occhi al cielo, furibondo.

«Quanto mi costa fare in modo che tu risponda a quella telefonata?»

«Voglio solo sentire la voce di mia moglie.»

«Non è possibile, Reza. Non stasera.»

«Tutto è possibile, signor Taylor. Specialmente stasera.»

Fino a quel momento Nazari era stato un prigioniero modello. Gabriel si sarebbe aspettato da lui almeno un gesto di ribellione. Come diceva Shamron, solo nei film i condannati infilavano la testa nel cappio senza fare resistenza e solo nelle sale operative, dove i piani si facevano sulla carta, gli agenti costretti a tradire varcavano quell'ultima soglia senza porre almeno un ultimatum. Nazari avrebbe potuto avanzare chissà quante richieste. Il fatto che insistesse unicamente per parlare con la moglie lo mise in una luce tutto sommato migliore agli occhi di coloro che avevano in pugno il suo destino. Forse fu sufficiente a salvargli la vita.

I dettagli per un contatto di emergenza tra Nazari e sua moglie erano stati stabiliti poco dopo il suo primo interrogatorio in Austria. Yaakov doveva solo chiamare un numero di Tel Aviv da dove la telefonata sarebbe stata reindirizzata su una linea protetta a una villa nella Turchia orientale in cui si trovavano la moglie e i figli di Nazari, sotto la protezione di una squadra dell'Agenzia. La conversazione sarebbe stata registrata in King Saul Boulevard, e ascoltata per motivi di sicurezza da qualcuno che parlava persiano. L'unico rischio era che all'ascolto potessero esserci anche i russi e gli iraniani.

Con il benestare di Gabriel, Yaakov compose il numero alle 20.05. Alle 20.10 la moglie di Nazari era all'apparecchio e il traduttore che sapeva il persiano era pronto in King Saul Boulevard. Yaakov porse il telefono a Nazari.

«Niente lacrime né addii, d'accordo? Chiedile solo come sta, e fai del tuo meglio per sembrare normale.»

Nazari prese il telefono. «Tala, amore mio» disse, chiudendo gli occhi per il sollievo. «Che bello sentire la tua voce.»

La conversazione durò poco più di cinque minuti, più di quanto Gabriel avrebbe desiderato. Aveva preferito non correre il rischio di un collegamento diretto con Amburgo, quindi dovette aspettare ancora parecchi minuti prima di ricevere conferma che la telefonata si era svolta senza intoppi. Fuori dalla finestra, l'orologio della chiesa luterana di San Michele segnava le 20.20. Battendo qualche tasto sulla tastiera del portatile, Gabriel mise la sua squadra in posizione. La prima crisi della serata era stata risolta. Tutto quello di cui aveva bisogno, adesso, era Aleksej Rozanov.

*Neustatdt, Amburgo*

Tra l'Hotel Marriott e il ristorante Die Bank c'erano forse centocinquanta passi di distanza: tre minuti di tranquilla camminata, due se si era in ritardo sulla prenotazione. Gli ospiti che uscirono dall'hotel alle 20.37 non andavano particolarmente di fretta, visto che, come tanti ad Amburgo, quella sera non erano riusciti ad aggiudicarsi uno di quei tavoli così ambiti. Si chiamavano Yossi Gavish e Rimona Stern, anche se per quell'operazione entrambi figuravano nel registro dell'hotel sotto nomi di copertura. Yossi era un analista esperto della divisione Ricerche dell'Agenzia, con un certo gusto per il teatro e capace di operare anche sul campo. Quanto a Rimona, era responsabile dell'unità dell'Agenzia che spiava il programma nucleare iraniano e in quanto tale era stata la principale destinataria delle false informazioni fornite da Reza Nazari. Non aveva mai incontrato di persona l'agente della VEVAK ed era tutt'altro che entusiasta di trovarsi nello stesso locale con lui, quella sera. Anzi, qualche ora prima aveva esplicitamente dichiarato che avrebbe preferito rispedito Reza a Teheran dentro una cassa di pino. Gabriel non si era stupito di tanta furia. Rimona era nipote di Ari Shamron e come il suo celebre zio non era una che prendesse il tradimento alla leggera, specialmente se c'erano di mezzo gli iraniani.

Per formazione ed esperienza era un'analista, ma come Yossi aveva l'istinto dell'operativa. Mentre passeggiavano per l'elegante via, una borsetta nella vetrina di Prada parve catturare la sua attenzione. Si fermò a guardarla per qualche istante, lasciando che un'auto in arrivo li superasse. Intanto Yossi, con l'espressione del marito annoiato, sbirciava l'orologio.

Alle 20.41 varcarono il monumentale ingresso del Die Bank. Il *mâitre* disse loro che non c'erano tavoli disponibili, ragion per cui andarono al bar, in attesa che qualcuno annullasse la prenotazione. Rimona si sedette rivolta all'ingresso, mentre Yossi guardava la sala da pranzo. L'israeliano sfilò dal taschino una penna dorata identica a quella che Gabriel aveva fornito a Nazari. Ruotò il cappuccio sulla destra e rimise la penna al suo posto. Due minuti dopo sullo schermo del suo cellulare protetto arrivò un sms: il trasmettitore era in funzione, il segnale era forte e chiaro. Yossi fermò una cameriera di passaggio e ordinò da bere. Erano le 20.44.

Il resto della squadra di Gabriel stava intanto prendendo posizione nelle strade intorno al Die Bank. Sulla Poststrasse, Dina Sarid parcheggiò una berlina Volkswagen in uno spazio vuoto davanti a un negozio Vodafone. Al posto del passeggero, accanto a lei, c'era Mordecai; Oded, seduto dietro, stava facendo qualche esercizio di respirazione per rallentare il battito cardiaco. Una cinquantina di metri più avanti, sulla stessa strada, era parcheggiata una motocicletta. Sul sellino, un Michail dall'aria profondamente annoiata seguiva i movimenti dei passanti. Sulla moto accanto alla sua sedeva Keller, lo sguardo al display del cellulare. Il messaggio li informava che l'uomo più atteso della serata non era ancora apparso. Erano le 20.48.

Alle 20.50 Rozanov non aveva ancora preso contatto con Reza. Gabriel lasciò trascorrere altri due minuti, osservando l'orologio della chiesa dalla finestra del rifugio sicuro. Il telefono non squillò. Con lui c'era Lavon, una presenza in qualche modo consolante, un uomo in lutto sulla tomba di un vecchio amico.

«Digli di avviarsi, Gabriel, altrimenti rischia di arrivare in ritardo.»

«E se invece non deve andare al ristorante finché il russo non lo chiama?»

«Dovrà inventarsi una scusa.»

«Magari Aleksej non se la beve» replicò Gabriel. «Oppure non si presenta nemmeno.»

«Hai paura anche delle ombre in questo momento.»

«Due settimane fa mi è scoppiata in faccia una bomba da duecento chili perciò sì, sono un po' prevenuto.»

Un altro minuto con il telefono silenzioso. Gabriel andò al computer, digitò un messaggio e lo spedì. Poi tornò ad aspettare alla finestra insieme al più vecchio amico che avesse al mondo.

«Hai deciso che cosa fare?» chiese Lavon.

«A che proposito?»

«A proposito di Aleksej.»

«Sto per offrirti l'opportunità di firmare il mio certificato di morte.»

«E se la coglie?»

Gabriel distolse lo sguardo dall'orologio e fissò l'amico. «Voglio che la mia faccia sia l'ultima cosa che vede.»

«I capi non uccidono agenti del KGB.»

«Adesso si chiama SVR, Eli. E ti ricordo che non sono ancora il capo.»

«Dammi il cellulare» disse Yaakov.

«Perché?»

«Dammelo e basta. Non abbiamo più tanto tempo.»

Nazari gli passò il telefono. L'israeliano rimosse la SIM card e la inserì in un apparecchio identico. L'iraniano ebbe un attimo di esitazione prima di prenderlo. «Cosa c'è dentro, una bomba?»

«È solo il tuo cellulare per stasera.»

«Immagino che sia controllato, vero?»

«In ogni modo possibile.»

Nazari infilò il telefono nel taschino, accanto alla penna. «Che succede, una volta finita la cena?»

«Non uscire del ristorante insieme a lui per nessun motivo. Ti verrò a prendere io all'uscita dopo che Aleksej se ne sarà andato.»

«Andato... per sempre?»

L'israeliano non rispose. Nazari indossò il cappotto e scese nella hall.

Erano le 20.57.

Dal momento che il Marriott era un albergo americano, sullo spiazzo antistante erano stati collocati pali d'acciaio e poco eleganti fioriere in cemento per proteggere l'edificio da attacchi terroristici. Reza Nazari, funzionario di uno Stato che era il principale sponsor del terrorismo internazionale, passò tra le difese davanti all'ingresso sotto lo sguardo attento del suo controllore e svoltò nella via del ristorante. Non c'erano auto e i marciapiedi erano deserti. Nazari non si lasciò distrarre dalle vetrine ma probabilmente notò la presenza dei due motociclisti sulla piazzetta quasi di fronte al Die Bank. Entrò nel ristorante alle nove in punto e andò dritto dal *maître*. «Romanov» disse l'iraniano.

L'altro fece scorrere la lista delle prenotazioni con un indice ben curato. «Dunque... ah, sì, ecco qui. Romanov. Prego.»

Nazari si tolse il cappotto e si diresse verso la sala da pranzo dai soffitti alti. Passando accanto al bar notò una donna dai capelli color sabbia che lo osservava. L'uomo accanto a lei stava digitando qualcosa sul cellulare – la conferma che l'agente è arrivato, pensò Nazari. Il suo tavolo era in un angolo della sala, sotto una irritante fotografia in bianco e nero di un uomo calvo con l'aria del maniaco. L'iraniano scelse la sedia che dava le spalle al muro. Ad Aleksej non sarebbe piaciuto, ma quello che provava il russo, al momento, era l'ultimo dei suoi problemi. Stava pensando solo a sua moglie e ai suoi figli e alla sfilza di domande a cui Allon voleva una risposta. Un cameriere gli riempì d'acqua il bicchiere; un sommelier gli porse la lista dei vini. Poi, alle 21.07, sentì vibrare il suo nuovo cellulare all'altezza del cuore, con un ritmo che non gli era familiare. Non riconobbe il numero ma rispose ugualmente.

«Dove sei?» chiese una voce in russo.

«Al ristorante» rispose Nazari nella stessa lingua. «Ma tu dove sei?» chiese subito dopo.

«Sono in ritardo di qualche minuto. Ma sto arrivando.»

«Ti ordino qualcosa da bere?»

«In realtà c'è un piccolo cambio di programma.»

«Piccolo?»

Rozanov gli spiegò cosa voleva che facesse. Poi aggiunse: «Due minuti. Chiaro?».

Prima che l'iraniano potesse rispondere, la linea era già caduta.

Nazari chiamò subito l'uomo che conosceva come il signor Taylor. «Hai sentito?»

«Ogni parola.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Se fossi in te, Reza, mi farei trovare fuori dal ristorante tra due minuti.»

«Ma...»

«Due minuti, Reza. O l'accordo salta.»

L'auto era una Mercedes classe S con targa di Amburgo, nera come un carro funebre. Apparve all'imbocco della via mentre Nazari si alzava da tavola e procedette lentamente lungo le vetrine spente per poi fermarsi davanti al Die Bank. Un fattorino si avvicinò, ma l'uomo seduto davanti lo allontanò con un cenno della mano. Accanto a lui, il conducente era aggrappato al volante con entrambe le mani, come se avesse una pistola puntata alla testa. Seduto dietro c'era un terzo uomo, con un cellulare premuto contro l'orecchio. Dalla piazzetta di fronte Keller lo vide chiaramente. Zigomi pronunciati, capelli biondi radi sul cranio. Il prototipo del *cekista* del Centro di Mosca.

«È lui» disse Keller al microfono protetto. «Di' a Reza di non uscire. Lo stendiamo noi adesso, qui, e la facciamo finita.»

«No» rispose secco Gabriel.

«Perché no?»

«Perché voglio sapere come mai ha cambiato i suoi piani. E poi voglio Quinn.»

Gabriel chiuse la comunicazione radio in uno sfrigolio. Poi la porta del ristorante si aprì e l'iraniano uscì dal locale. Keller fece una smorfia. E pensare che c'era ancora chi credeva ai piani perfetti.

Aleksej Rozanov era ancora al telefono quando Nazari prese posto accanto a lui. La berlina partì di scatto e l'iraniano lanciò un'occhiata di sbieco ai due tizi in moto fermi sulla piazzetta. Non accennarono al minimo tentativo di seguire la Mercedes, o almeno così parve a Reza. Si aggrappò al bracciolo mentre l'auto svoltava a velocità sostenuta. Poi guardò il russo, che aveva appena concluso la telefonata.

«Si può sapere che diavolo succede?» chiese Nazari.

«Non penso sia stata una scelta azzeccata da parte tua, stasera, stare lì seduto in un ristorante di Amburgo.»

«Perché no?»

«Perché abbiamo un problema, Reza. Un problema molto grosso.»



*Amburgo*

«Cosa vuol dire *è ancora vivo?*»

«Vuol dire» rispose Rozanov pungente, «che Gabriel Allon è ancora sulla faccia della terra.»

«Tutti i giornali hanno parlato della sua morte. E l'Agenzia l'ha confermata.»

«I giornali non sanno un accidente. E quelli dell'Agenzia ovviamente mentivano.»

«Qualcuno dei tuoi colleghi lo ha visto?»

«No.»

«Qualcuno ha sentito la sua voce?»

Rozanov scosse la testa.

«Allora come fai a saperlo?»

«L'informazione viene da una fonte sicura, una persona. Allon è sopravvissuto all'esplosione e ha riportato solo lesioni superficiali, poi è stato nascosto in una casa sicura dell'MI6.»

«E dov'è adesso?»

«La nostra fonte non è in grado di dirlo.»

«Quando l'hai saputo?»

«Pochi minuti dopo che il mio aereo è atterrato ad Amburgo. Il Centro mi ha consigliato di annullare il nostro incontro.»

«E perché mai?»

«Perché mi viene in mente una sola ragione per cui Gabriel Allon avrebbe finto di essere morto.»

«Intendi per uccidere noi?»

Il russo era silenzioso.

«Non dirmi che sei davvero preoccupato, Aleksej.»

«Chiedilo a Ivan Charkov, se devo preoccuparmi per la propensione di Allon alla vendetta.» Rozanov si girò a guardarlo. «L'unico motivo per cui sono qui stasera è perché il Cremlino è nervoso per quel materiale radioattivo che sarebbe finito nelle mani dei terroristi ceceni.»

«Il Cremlino ha buone ragioni per essere nervoso.»

«Allora è vero?»

«Certo che è vero.»

«Lieto che tu me lo dica, Reza.»

«Perché dovresti essere lieto del fatto che i ceceni sono in grado di costruire una bomba sporca?»

«Perché la tempistica di questa storia è piuttosto interessante, non trovi?» Rozanov guardò fuori dal finestrino. «Prima Allon si finge morto. Poi un centinaio di chili di scorie altamente radioattive spariscono da un laboratorio iraniano.» Il russo si girò di nuovo verso di lui: «E adesso eccoci qui ad Amburgo, tu e io».

«Cosa stai cercando di dire?»

«Nessuno, né all'FSB né all'SVR, ha trovato la minima conferma del fatto che i ceceni abbiano messo le mani sulle vostre scorie nucleari. E io non sarei qui, se non ci fosse stata la tua e-mail.»

«Se te l'ho mandata è perché le mie informazioni sono esatte.»

«O forse è perché Allon ti ha detto di farlo.»

Nazari guardò fuori dal finestrino. «Mi stai innervosendo.»

«Era esattamente la mia intenzione.» Il russo rimase in silenzio per un istante. «Vedi, Reza, tu sei l'unico che avrebbe potuto rivelare il mio nome ad Allon.»

«Ti sei dimenticato di Quinn.»

Rozanov accese una Dunhill, pensieroso, come se stesse muovendo i pezzi su una scacchiera invisibile.

«Dov'è?» chiese l'iraniano.

«Quinn?»

Nazari annuì.

«Perché me lo chiedi?»

«Era un nostro uomo.»

«È vero, Reza. Ma adesso appartiene a noi. E dove si trova non è affar tuo.»

Nazari infilò una mano sotto il cappotto in cerca delle sigarette, ma Rozanov gli afferrò il polso con una forza inusitata.

«Cosa fai?»

«Volevo solo fumare una sigaretta.»

«Non ti sarai mica portato una pistola, per caso?»

«Certo che no.»

«Meglio, anche se forse avresti dovuto.» Rozanov sorrise freddamente. «Hai commesso troppi errori, Reza.»

La Mercedes era diretta a ovest lungo la Feldstrasse, una via alquanto trafficata che collegava Neustadt al quartiere St. Pauli. A seguirla c'erano due uomini sulle moto e due auto, ciascuna con a bordo tre operativi di lunga esperienza dell'intelligence israeliana. Nessuno era al corrente di ciò che stava

succedendo tra Rozanov e Nazari. Solo Gabriel ed Eli, accanto al portatile nella casa sicura, erano in grado di seguire il confronto sempre più teso tra i due. La penna dell'iraniano – troppo lontana dalla portata del ricevitore – non era più di alcuna utilità, ma il suo cellulare forniva un nitido resoconto audio.

Per un po' non si sentì più nulla. Un silenzio che non era buon segno. Nessuno parlava, sulla Mercedes. La sensazione era che nessuno respirasse. Gabriel cercava di immaginarsi la scena. Due uomini davanti e due dietro, di cui uno era un ostaggio. Forse Aleksej aveva estratto una pistola, ma poteva anche darsi che non ce ne fosse stato bisogno: era possibile che Nazari, logorato dalla paura di quei giorni, in qualche modo avesse già confessato il suo doppio gioco.

Gabriel guardò la luce intermittente sullo schermo del portatile. «Che diavolo sta facendo Rozanov?»

«Mi vengono in mente varie possibilità, ma nessuna che mi piaccia» rispose Lavon.

«Perché non intraprendono nessun'azione evasiva? Perché non hanno predisposto una contro sorveglianza?»

«Forse perché Aleksej non ci crede, dopotutto. »

«A cosa?»

«Al fatto che tu sia riuscito a trovarlo così in fretta.»

«Stai dicendo che mi sottovaluta? È questo che intendi, Eli? »

«Riesce difficile crederlo, ma...»

Lavon si interruppe. Dal computer riprese a uscire la voce di Rozanov. Parlava in russo.

«Cosa dice?»

«Sta dando indicazioni all'autista.»

«Dove sono diretti?»

«Non mi è chiaro. Ma ho il sospetto che sia un posto dove possono interrogare il nostro amico senza essere disturbati.»

«Non mi dispiacerebbe sentire cosa gli chiedono.»

«Può darsi che non sia solo un interrogatorio...» Lavon fece una pausa, «... ma qualcosa di più definitivo.»

Gabriel seguì il movimento della lucetta sullo schermo del computer. L'auto di Rozanov stava svoltando in Stresemannstrasse, una strada più ampia, dove il traffico era più scorrevole.

«Potrebbe essere il posto giusto» disse Gabriel.

«Sì, non penso si possa trovare di meglio.»

Gabriel prese la radio e diede l'ordine. Nel giro di pochi secondi sullo schermo apparvero altre due luci lampeggianti. Una indicava Michail. L'altra Keller.

«Gli omicidi sono sempre più puliti dei rapimenti» disse pacato Lavon.

«Sì, Eli, ne sono consapevole.»

«Allora perché non chiuderla qui e basta?»

«Ho aggiunto un'altra domanda alla mia lista».

«Quale?»

«Voglio il nome di chi ha detto ai russi che ero vivo.»

Le luci di Michail e Keller si avvicinavano. La Mercedes stava ancora viaggiando alla stessa velocità.

«Speriamo non ci siano danni collaterali» aggiunse Lavon.

Sì, pensò Gabriel, sentendo gli spari. *Speriamo davvero.*

Ci sono quartieri di Amburgo in cui i tedeschi si celano dietro una modesta facciata inglese. Il punto in cui la Mercedes nera alla fine si arenò era un luogo di questo tipo: un piccolo triangolo di terreno pubblico rivestito di erba, delimitato dalla strada su un lato e sugli altri due da file di casette in mattoni rossi, dove ci si poteva aspettare che gli abitanti guardassero il notiziario delle dieci sulla BBC, bevendo una tazza di tè. Per arrivarci, la vettura dovette prima attraversare, sbandando come una nave alla deriva, due corsie di traffico in direzione opposta. Lungo il percorso abbatté un lampione e fece a pezzi un piccolo cartellone pubblicitario vicino al marciapiede per poi fermarsi contro un giovane olmo dal tronco slanciato. In seguito la gente del quartiere fece di tutto per salvare quell'albero, ma senza successo.

I due uomini sul sedile anteriore erano già morti prima che l'auto terminasse la sua corsa. Non era stato l'incidente a ucciderli ma le pallottole esplose con precisione nel loro cranio, a distanza ravvicinata, mentre la vettura era ancora in movimento. I testimoni parlarono di due uomini su due moto, uno alto e magro, l'altro di corporatura più robusta. Ognuno aveva sparato solo due colpi e gli spari erano stati così ben sincronizzati che le detonazioni erano state praticamente indistinguibili. I video delle telecamere di sorveglianza confermarono le testimonianze. Un investigatore della polizia di Amburgo lo definì in seguito il più bell'omicidio che avesse mai visto; un commento forse un po' cinico, che gli valse un severo rimprovero dal suo superiore. I cadaveri sul suolo tedesco non potevano essere belli, disse l'alto funzionario. E non aveva importanza che si trattasse di un paio di gorilla del Centro di Mosca. Era comunque un oltraggio.

I due motociclisti erano velocemente spariti nel nulla. Le autorità non riuscirono a rintracciare neppure la Volkswagen che arrivò sul posto pochi secondi dopo l'incidente. Ne era sceso una specie di troll della mitologia nordica che aveva spalancato la portiera posteriore destra della Mercedes come se fosse di cartapesta. Un testimone riferì di un breve ma brutale pestaggio, versione contestata da altri. Al di là dei commenti, il passeggero alto dall'aspetto slavo che sbucò dalla Mercedes era stordito e sanguinante. Anche il modo in cui salì sulla Volkswagen fu oggetto di resoconti contrastanti. Qualcuno disse che era salito in macchina spontaneamente. Altri

che era stato costretto, visto che l'uomo-troll gli aveva piegato il braccio fin quasi a spezzarglielo. L'intera manovra portò via una decina di secondi. Poi la Volkswagen e il povero slavo sparirono a loro volta. L'investigatore di Amburgo non riscontrò altrettanta bellezza nell'operato del troll, ma rimase comunque colpito. Anche l'ultimo degli imbecilli può premere un grilletto, disse ai colleghi, ma solo un vero professionista può rapire un *cekista* del Centro di Mosca come si coglie una mela dal ramo.

Restava solo il passeggero seduto dietro lo sventurato autista. Tutti i testimoni furono concordi nel dichiarare che era sceso dalla berlina nera da solo, e furono ugualmente d'accordo nell'affermare con certezza che non era russo: forse arabo, o turco, ma russo proprio no, neanche per sogno. Per qualche istante era sembrato confuso rispetto a dove si trovava e alla sua situazione. Poi aveva visto un uomo dalle guance butterate che gli faceva cenno dal finestrino aperto di un'altra auto. Mentre correva un po' incerto sulle gambe verso quell'auto, continuava a ripetere la stessa parola, come un'ossessione. Quella parola era *Tala*. Su questo, tutti i testimoni erano concordi.

*Amburgo*

Esiste una rigida routine per liberare un alloggio sicuro dell'Agenzia, regole da seguire, rituali da osservare. Sono ordinati da Dio e incisi nella pietra. Sono inviolabili, anche quando un paio di russi giacciono morti su un triangolo d'erba di un prato. E persino quando l'obiettivo dell'operazione è chiuso, legato e imbavagliato, nel baule di un'auto prevista per la fuga. Gabriel ed Eli intrapresero la cerimonia della purificazione in silenzio, come una sorta di automatismo ma con la devozione degli zeloti. Al pari dei loro nemici, erano autentici credenti.

Alle nove e mezza chiusero a chiave la porta e scesero in strada. Seguì un ulteriore rituale, l'accurato controllo dell'auto per verificare che non ci fosse una bomba. Non riscontrando nulla di anomalo, salirono. Gabriel lasciò il volante a Lavon. Come istinto era un uomo, anzi un artista, da marciapiede, non un guidatore; ma la sua naturale cautela quando gli veniva affidato un veicolo a motore in quel momento era una risorsa per l'operazione.

Lasciata Amburgo andarono a sud, fino a una cittadina di nome Döhle. Oltre la zona abitata c'era un fitto bosco accessibile solo da una stradina piena di solchi, con un cartello che recitava PRIVAT. L'aveva individuato Michail il giorno prima, insieme ad altri tre luoghi idonei alternativi che non furono necessari: il bosco era deserto. Lavon abbassò i fari mentre imboccava la stradina, procedendo solamente con il bagliore delle luci di posizione. Gli alberi erano un misto di sempreverdi e piante decidue. Gabriel avrebbe preferito che fossero betulle, ma le foreste di betulle non erano tipiche dell'ovest della Germania. Solo dell'est.

Dopo un po' le luci di posizione illuminarono la berlina Volkswagen ferma in una piccola radura. Michail era appoggiato al parafrangente anteriore, a braccia conserte. Vicino a lui c'era Keller, sigaretta tra le labbra. Ai loro piedi giaceva Aleksej Rozanov. Imbavagliato col nastro isolante, lo stesso che gli legava le mani. Non che fossero strettamente necessari: il colonnello dell'SVR oscillava tra momenti in cui era cosciente e altri in cui scivolava verso il coma.

«Ha detto qualcosa?»

«Non ne ha avuto l'opportunità» spiegò Keller.

«Ti ha visto in faccia?»

«Penso di sì, ma dubito che se la ricordi.»

«Sveglialo. Ho bisogno di fare due chiacchiere con lui.»

L'inglese prese una bottiglia d'acqua da un litro dall'auto e cominciò a versarla sulla faccia di Rozanov finché l'altro si riscosse.

«Tiratelo su» disse Gabriel.

«Dubito che si regga in piedi.»

«Non importa.»

Keller e Michail lo presero ciascuno per un braccio e lo tirarono su. Come previsto, il russo non resistette a lungo. Lo sollevarono di nuovo, ma questa volta lo sorressero per le braccia. La testa gli ciondolava in avanti, col mento sul petto. Era più alto di quanto sembrasse dalle foto della sorveglianza e più massiccio: oltre novanta chili di muscoli un tempo solidi che si stavano trasformando in grasso. Aveva organizzato bene la sua operazione, ma Gabriel era riuscito a fare di meglio. L'israeliano estrasse la Glock dalla cintola e con la canna alzò il mento di Rozanov. Ci volle qualche istante perché l'altro mettesse a fuoco la visuale, con gli occhi gonfi. Non diede segno di riconoscerlo, né di avere paura di lui. Era in gamba, pensò Gabriel. Gli strappò via il nastro dalla bocca.

«Non sembri particolarmente sorpreso di vedermi, Aleksej.»

«Ci conosciamo?» mormorò il russo.

Gabriel sorrise. Un sorriso privo di allegria. «No» disse, dopo un attimo. «Non ho mai avuto il dispiacere. Fino a oggi, almeno. Ma conosco bene il tuo lavoro, molto bene. Per filo e per segno. Ci sono solo alcuni piccoli dettagli che ho bisogno di chiarire.»

«Cosa mi stai offrendo, Allon?»

«Niente.»

«Allora non avrai niente in cambio.»

Gabriel puntò la pistola contro il piede destro di Rozanov e tirò il grilletto. Il botto secco dello sparo riecheggiò tra gli alberi, seguito dalle urla del russo.

«Cominci a renderti conto della gravità della tua situazione, Aleksej?»

L'altro non era in grado di rispondere. Gabriel parlò per lui. «Tu e il tuo servizio avete messo una bomba a Londra, in Brompton Road. Era destinata a me e al mio amico, ma ha ucciso cinquantadue persone innocenti. Avete ucciso Charlotte Harris di Shepherd's Bush. Avete ucciso suo figlio, che si chiamava Peter come il nonno. È a causa loro che tu sei qui stanotte.» Gabriel gli puntò la Glock in faccia. «Come si dichiara l'imputato?»

«È stato Eamon Quinn a mettere le bomba» disse Rozanov, il respiro ansante. «Non siamo stati noi.»

«Ma l'avete pagato voi per mettercela, Aleksej. E gli avete fornito un aiuto, una donna di nome Katerina.»

Il russo alzò lo sguardo di colpo, fissando Gabriel attraverso un velo di

dolore.

«Dov'è Quinn?» chiese l'israeliano.

«Non lo so.»

«Dov'è?»

«Ti sto dicendo che non lo so, Allon. Non lo so.»

Gabriel mirò al piede sinistro di Rozanov e tirò di nuovo il grilletto.

«Cristo! Basta, smettila!»

Il russo aveva smesso di urlare per il dolore. Stava piangendo come un bambino; piangeva, pensò Gabriel, come i superstiti mutilati di una delle bombe di Quinn. Quinn, che faceva viaggiare una palla di fuoco a trecento metri al secondo. Quinn, che era stato in un campo di addestramento in Libia con un palestinese di nome Tariq al-Hourani.

*Pensi che si conoscessero?*

*Mi sembra difficile immaginare il contrario.*

«Partiamo con qualcosa di semplice» disse Gabriel, in tono pacato. «Come avete avuto il mio numero di cellulare?»

«È stato quando eravate a Omagh» disse il russo. «Al memoriale. Una donna vi ha seguito, ha finto di farvi una foto.»

«Me la ricordo.»

«Ti ha hackerato il Blackberry. In wireless. Non siamo mai riusciti a decifrare i tuoi file, ma il numero... quello sì, l'abbiamo ottenuto.»

«E l'hai dato a Quinn.»

«Sì.»

«È stato lui a mandarmi quel messaggio, a Londra.»

«*I mattoni sono nel muro.*»

«Dov'era, quando l'ha mandato?»

«In Brompton Road, a distanza di sicurezza dalla zona dell'esplosione.»

«Perché gliel'hai lasciato fare?»

«Voleva che tu sapessi che era stato lui.»

«Per orgoglio professionale?»

«No, mi pare avesse qualcosa a che fare con un uomo di nome Tariq.»

Gabriel sentì il cuore perdere un battito. «Tariq al-Hourani?»

«Sì, il nome è quello. Un palestinese.»

«Che cosa ha detto di Tariq?»

«Che voleva ripagare un vecchio debito.»

«Uccidendo me?»

Rozanov annuì. «A quanto pare era suo amico.»

Doveva essere vero, pensò Gabriel. Si sentiva di escludere che il russo potesse aver saputo di Tariq per altre vie.

«Quinn sa che sono ancora vivo?»

«È stato informato oggi stesso.»

«Allora sai dov'è.»



Rozanov non disse nulla. Gabriel gli premette la canna della Glock nell'incavo del ginocchio.

«Dov'è Quinn?»

«È tornato in Inghilterra.»

«Dove?»

«Non lo so.»

Gabriel incastrò dolorosamente la canna dell'arma nel ginocchio del russo.

«Te lo giuro, Allon. Non so dove sia.»

«Perché è tornato in Inghilterra?»

«È la seconda fase dell'operazione.»

«Dove avrà luogo?»

«Al Guy's Hospital di Londra.»

«Quando?»

«Domani pomeriggio, alle tre.»

«E l'obiettivo?»

«Il primo ministro. Domani pomeriggio, a Londra, Quinn e Katerina uccideranno il primo ministro Lancaster.»

*Germania del nord*

Il russo si era indebolito. Perdeva sangue, e voglia di vivere. Ma Gabriel riuscì ugualmente a fargli confessare tutto, un passo dopo l'altro, un accordo dopo l'altro, un tradimento dopo l'altro, dal tragico inizio dell'operazione fino all'e-mail arrivata al Centro di Mosca quello stesso giorno, verso sera. L'e-mail era stata inviata da un terminale non protetto, perché il cellulare speciale dell'SVR appartenente a Katerina Akulova aveva dato l'ultimo segno di vita dal fondo gelido del mare del Nord. Quinn, disse Rozanov, si era messo a fare di testa sua; non era più sotto il controllo del Centro. Quinn era un criminale.

«Dov'erano quando hanno mandato l'e-mail?»

«Non siamo stati in grado di rintracciare la fonte.»

Gabriel pestò con violenza il martoriato piede destro del colonnello. Quando riuscì di nuovo a parlare, Rozanov farfugliò che il messaggio era stato mandato da un internet café di Fleetwood, in Inghilterra.

«Hanno una macchina?»

«Sì... una Renault.»

«Che modello?»

«Credo sia una Scénic.»

«Che tipo di attacco sarà?»

«Stiamo parlando di Eamon Quinn. Secondo te?»

«Un'autobomba?»

«È la sua specialità.»

«Macchina o furgone?»

«Furgone.»

«Dov'è?»

«In un garage a est di Londra.»

«Dove, esattamente?»

Rozanov recitò a memoria un indirizzo di Thames Road, a Barking, poi il mento gli ricadde sul petto. Era esausto. Con un'occhiata Gabriel fece capire a Keller e Michail che potevano lasciarlo andare. Il russo si abbatté in avanti come un albero tagliato, finendo a faccia in giù sul suolo umido della foresta. Gabriel lo fece rigirare e gli puntò la pistola in fronte.

«Cosa stai aspettando?» chiese Rozanov.

L'israeliano lo guardò lungo la linea di mira della canna, ma non rispose.  
«Forse è vero, quello che dicono di te.»  
«E cosa dicono?»  
«Che ormai sei troppo vecchio. Che non hai più il fegato per uccidere.»  
Gabriel sorrise. «Ho ancora una domanda per te, Aleksej.»  
«Ti ho già detto tutto quello che so.»  
«Tranne come hai scoperto che ero vivo.»  
«Un'intercettazione.»  
«Che tipo di intercettazione?»  
«Vocale» disse Rozanov. «Abbiamo sentito la tua voce e...»  
Gabriel gli puntò la pistola al ginocchio e sparò. Il russo si contorse per il dolore.  
«Avevamo... una... fonte...»  
«Dove?»  
«All'interno... dell'Agenzia.»  
L'israeliano sparò di nuovo allo stesso ginocchio. «È meglio se mi dici la verità, Aleksej, altrimenti mi toccherà sprecare tutto il caricatore per ridurti il ginocchio in poltiglia.»  
«Una fonte» sussurrò Rozanov.  
«Questo l'ho capito. Hai una fonte. Ma chi è?»  
«Lavora per...»  
«Per chi lavora, Aleksej?»  
«Per l'MI6.»  
«Per quale dipartimento?»  
«Personale e...»  
«Personale e Sicurezza?»  
«Sì.»  
«Voglio il nome. Dimmi il nome.»  
«Io... non posso...»  
«Dimmi chi è, Aleksej. Dimmelo, e porrò fine alla tua sofferenza.»

# **PARTE TERZA**

## **La Terra dei banditi**

*Vauxhall Cross, Londra*

Circa un'ora dopo la morte di Aleksej Rozanov, Graham Seymour ricevette la prima comunicazione dal suo nuovo agente clandestino. Il messaggio lo informava che la vita del primo ministro Jonathan Lancaster era in pericolo, insinuando inoltre che lo spionaggio russo aveva reclutato una spia all'interno dell'MI6. In seguito Seymour dichiarò che come inizio di carriera era piuttosto promettente.

Date le circostanze Seymour ritenne preferibile inviare un aereo privato. Il velivolo prese a bordo Gabriel e Keller al Le Bourget di Parigi e li portò al London City Airport, nei Docklands. Da lì un'auto dell'MI6 li condusse a tutta velocità a Vauxhall Cross, dove Seymour li attendeva in una stanza senza finestre all'ultimo piano. Stava telefonando, ma riattaccò quando entrarono per scrutarli per qualche istante con uno sguardo metallico, privo di espressione.

«C'è l'audio?» chiese infine.

Gabriel estrasse il BlackBerry, cercò nel file della registrazione il passaggio rilevante e schiacciò PLAY.

«Dove avrà luogo?»

«Al Guy's Hospital di Londra.»

«Quando?»

«Domani pomeriggio, alle tre.»

«E l'obiettivo?»

«Il primo ministro. Domani pomeriggio, a Londra, Quinn e Katerina uccideranno il primo ministro Lancaster.»

Gabriel cliccò su PAUSA. Seymour fissò il telefono.

«È il colonnello Rozanov?»

Gabriel annuì.

«Forse dovremmo sentire la registrazione dall'inizio.»

«Secondo me, invece, dovremmo iniziare dalla fine.»

Gabriel riposizionò il file e cliccò PLAY una seconda volta.

«Il nome, Aleksej. Dimmi il nome.»

«Grrrrr...»

«Scusa, Aleksej, ma non ho capito.»

«Grimes...»

«Grimes è il cognome?»

«Sì.»

«E il nome, Aleksej? Mi dici il suo nome?»

«Arthur.»

«Arthur Grimes: è questo il nome completo?»

«Sì.»

«Quindi Arthur Grimes, del dipartimento Personale e Sicurezza dell'MI6, è un agente al soldo dell'intelligence russa?»

«Sì.»

Seguiva qualcosa che suonava molto simile a un colpo di pistola. Gabriel premette il pulsante PAUSA. Seymour chiuse gli occhi.

Alle nove di quella mattina una squadra del reparto A1A dell'MI5 fece irruzione nel magazzino al numero 22 di Thames Road, a Barking, nell'est londinese. Non trovarono veicoli di alcun tipo, né alcuna prova visibile che facesse ritenere che lì era stata costruita una bomba. Nello stesso momento, un altro team dell'MI5 entrò nell'internet café di Lord Street, a Fleetwood. Ebbero un piccolo colpo di fortuna perché uno dei dipendenti in servizio era di turno anche il giorno precedente e ricordava di aver visto un uomo e una donna corrispondenti alle descrizioni di Quinn e Katerina. Il dipendente ricordava anche qual era la postazione che aveva usato la coppia. Gli agenti dell'MI5 sequestrarono il computer e lo caricarono su un elicottero della Royal Navy che l'avrebbe recapitato a Londra al più tardi a mezzogiorno.

Amanda Wallace aveva insistito perché fosse il laboratorio di informatica dell'MI5 a gestire la ricerca. E Seymour, per ragioni di opportunità, aveva accolto la richiesta.

«Dov'è Grimes?» chiese Gabriel.

«È entrato nell'edificio pochi minuti fa. Mentre parliamo, una squadra sta setacciando casa sua. È una faccenda piuttosto complicata. Grimes è il loro diretto superiore.»

«Che livello di conoscenza ha?»

«Prende parte al processo di valutazione sia degli agenti in servizio che di quelli potenziali.» Seymour guardò Keller. «Ho discusso con lui pochi giorni fa di un progetto speciale che dovremo intraprendere a breve.»

«Riguarda me?» chiese Keller.

Seymour annuì. «Grimes indaga anche sulle accuse di violazioni della sicurezza, il che lo pone in una posizione perfetta per proteggere altre talpe o spie russe. Se è sul libro paga dell'SVR, sarà il più grande scandalo dell'intelligence occidentale dai tempi di Aldrich Ames.»

«Per questo non hai detto nulla ad Amanda Wallace.»

Seymour non commentò.

«Grimes potrebbe avere saputo che Keller e io eravamo al Wormwood Cottage?»

«Di solito non si occupa di questi aspetti, ma di certo è al corrente quando qualcuno di importante è ospitato in un rifugio sicuro. In ogni caso» aggiunse Seymour, «tra pochi minuti sapremo se era lui la fonte della fuga di notizie.»

«E come?»

«Sta per dircelo Yuri Volkov.»

«Chi è Volkov?»

«È il *vicerezydent* dell'SVR all'ambasciata russa. All'MI5 sono convinti che si sia incontrato con una sua fonte ieri pomeriggio, in metropolitana. Uno dei miei uomini è a Thames House in questo momento, a visionare i filmati delle telecamere. Quindi...»

Lo interruppe lo squillo del telefono. Seymour alzò il ricevitore e ascoltò in silenzio per qualche secondo. Poi chiuse la comunicazione e fece a sua volta una chiamata.

«Non perdetelo di vista. Neanche per un attimo. Se va in bagno, andateci anche voi.»

Seymour riattaccò il telefono e guardò Gabriel e Keller.

«Avrei dovuto andare in pensione quando ne ho avuto la possibilità.»

«Sarebbe stato un grosso errore» disse Keller.

«E perché?»

«Perché non avresti più avuto un'opportunità di prendere Quinn.»

«Non sono sicuro di volerla. Dopotutto» aggiunse Seymour, «non me la sono cavata granché bene, contro di lui. Siamo due a zero a suo favore.»

Un pesante silenzio calò nella stanza senza finestre. Seymour e Keller avevano entrambi lo sguardo sul telefono. Gabriel fissava l'orologio.

«Quanto hai intenzione di aspettare, Graham?»

«Per cosa?»

«Per lasciarmi fare due chiacchiere a quattr'occhi con Grimes.»

«Non se ne parla nemmeno. Starai alla larga da lui. *Tutti*» aggiunse Seymour, «staranno alla larga da lui, e per parecchio tempo. Potrebbero volerci mesi prima che siamo pronti per cominciare a interrogarlo.»

«Non abbiamo dei mesi, Graham. Abbiamo tempo solo fino alle tre.»

«Non c'era nessuna bomba in quel magazzino di Barking.»

«Non è una notizia incoraggiante, non credi?»

Seymour guardò l'ora. «Diamo tempo agli informatici dell'MI5 fino alle due per trovare quello scambio di e-mail. Se per allora non è emerso nulla, parleremo con Grimes.»

«Cosa hai intenzione di chiedergli?»

«Per cominciare, di quel giro in treno con Yuri Volkov.»

«E sai cosa ti dirà?»

«No.»

«Dirà: "Yuri chi?".»

«Sei veramente un pessimista inguaribile.»

«Lo so» ammise Gabriel. «Mi evita di rimanere deluso dopo.»



*Bristol, Inghilterra*

Alle nove di quella mattina, il notiziario di Radio 4 della BBC trasmise un primo resoconto dei fatti di Amburgo. Il reportage fu breve e frammentario. Due uomini uccisi a colpi d'arma da fuoco, altri due scomparsi. Le vittime erano russe; poco o nulla si sapeva degli altri due. La cancelliera tedesca aveva espresso la sua profonda preoccupazione. Al Cremlino prevaleva invece l'indignazione. Era un leitmotiv, negli ultimi tempi.

Quinn e Katerina ascoltarono il servizio mentre erano in viaggio sulla M5, a nord di Birmingham. Appresero ulteriori dettagli un'ora dopo, seduti in macchina davanti al Marks & Spencer del Cribbs Causeway Retail Park, il più grosso centro commerciale di Bristol: secondo il notiziario delle dieci, che citava fonti della polizia tedesca, entrambi i morti erano in possesso di un passaporto diplomatico. Katerina spense la radio, ignorando lo specialista di politica estera della BBC che stava spiegando come l'incidente poteva innescare una crisi internazionale.

«Ora sappiamo perché Allon ha inscenato la sua morte» disse lei.

«Perché mai Aleksej sarà andato ad Amburgo, ieri sera?»

«Forse ce l'hanno attirato con l'inganno.»

«Chi?»

«Allon, e chi se no? Probabilmente in questo momento starà interrogando Aleksej. O forse l'ha già ucciso. In ogni caso dobbiamo presumere che Allon sappia dove siamo. Il che significa che dobbiamo lasciare subito l'Inghilterra.»

Quinn non rispose.

«Se ti dimostro che Aleksej era su quella macchina, mi darai retta?» chiese Katerina.

«Con un'altra e-mail ai tuoi amici del Centro di Mosca?»

Lei annuì.

«Niente da fare.»

Katerina guardava con sospetto gli altri veicoli nel parcheggio. «Magari ci stanno sorvegliando anche adesso.»

«Nessuno ci sta sorvegliando.»

«Ne sei certo?»

«Combatto contro di loro da molto tempo, Katerina. Ne sono sicuro.»

Lei non parve convinta. «Io non combatto una guerra santa, Eamon, lo capisci? Non sono venuta qui a morire. Fammi uscire dall'Inghilterra. Ci mettiamo in contatto con il Centro e farò in modo che ti paghino per avermi lasciata andare sana e salva.»

«Questo è esattamente ciò che faremo» disse Quinn. «Ma prima c'è una cosa di cui dobbiamo occuparci.»

Katerina vide un paio di donne dirette all'ingresso di Marks & Spencer.

«Cosa facciamo qui?»

«Un po' di shopping.»

«E poi?»

«Poi andremo a fare un'escursione.»

*Downing Street, 10*

Graham Seymour uscì da Vauxhall Cross poco dopo mezzogiorno per andare a riferire al primo ministro al numero 10 di Downing Street. Disse a Lancaster che Eamon Quinn era quasi sicuramente rientrato nel paese e stava progettando un nuovo attentato, forse proprio al Guy's Hospital durante la visita del primo ministro o forse contro un altro obiettivo. Avrebbero saputo qualcosa in più, proseguì Seymour, una volta che i tecnici dell'MI5 fossero riusciti a violare i segreti del computer sequestrato a Fleetwood. Il direttore dell'MI6 non fece alcun accenno ad Arthur Grimes e al suo incontro segreto con Yuri Volkov. Era convinto che le cattive notizie andassero riportate a piccole dosi.

«Per poco non hai incrociato Amanda» gli disse Lancaster. «Mi ha consigliato di annullare la visita al Guy's Hospital. Inoltre pensa che sarebbe una buona idea se me ne stessi rinchiuso qui fino a quando Quinn non verrà catturato.»

«Amanda è una donna saggia.»

«Già, quando ti dà ragione.» Il primo ministro sorrise. «È bello vedervi collaborare lealmente.» Fece una pausa, poi chiese: «Perché tu *stai collaborando* lealmente, vero Graham?».

«Sì, signor primo ministro.»

«Allora ti dirò la stessa cosa che ho detto a lei» continuò Lancaster. «Non ho intenzione di permettere a un terrorista dell'IRA di interferire con i miei programmi.»

«Qui non è questione dell'IRA. È questione di sicurezza.»

«A maggior ragione.» Il primo ministro si alzò per accompagnare Seymour alla porta. «Ancora una cosa, Graham.»

«Mi dica, signor primo ministro.»

«Niente arresti, in questa operazione.»

«Come?»

«Mi hai sentito. Niente arresti.» Mise la mano sulla spalla di Seymour. «Vedi, Graham, la vendetta a volte è un balsamo per l'anima.»

«Io non cerco vendetta, signor primo ministro.»

«Allora ti suggerisco di trovare qualcuno che ne è in cerca, e di piazzarlo

molto vicino a Quinn.»

«Credo di avere l'uomo giusto. Anzi, ora che ci penso, credo di averne due.»

L'auto di Seymour lo aspettava davanti alla famosa porta nera di Downing Street e lo traghettò nuovamente a Vauxhall Cross. Gabriel e Keller erano ancora nella stanza senza finestre all'ultimo piano. Sembrava che non avessero mosso un muscolo da quando il direttore se n'era andato.

«Come l'ha presa?» chiese Gabriel.

«È così risoluto da sfiorare la cocciutaggine.»

«Il suo corteo a che ora parte da Downing Street?»

«Alle tre meno un quarto.»

Gabriel guardò l'orologio. Mancavano cinque minuti alle due. «So che abbiamo detto le due, Graham, però...»

«Aspettiamo fino alle due.»

I tre uomini attesero immobili e silenziosi che gli ultimi cinque minuti scivolassero via. Allo scoccare delle due, Seymour chiamò la Wallace a Thames House, sull'altra riva del fiume, e chiese a che punto era l'analisi del contenuto del computer.

«Hanno quasi finito.»

«Che significa *quasi*?»

«Entro un'ora.»

«Non abbiamo un'ora.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Chiamami appena sai qualcosa.»

Seymour riattaccò e guardò Gabriel. «Forse sarebbe meglio se tu non fossi presente.»

«Forse sì» replicò Gabriel, «ma non me lo perderò per niente al mondo.»

Seymour alzò di nuovo il ricevitore e compose un altro numero. «Arthur» disse cordiale, quando l'altro rispose. «Sono Graham. Che fortuna averti beccato.»

Sette piani al disotto di Graham Seymour, un uomo in uno stanzino grigio rimise lentamente a posto la cornetta. Come tutti gli stanzini di Vauxhall Cross non c'era nessuna targhetta con il nome, solo una serie di cifre interrotte da una barra. Strano che Seymour l'avesse chiamato per nome, perché quasi tutti a Vauxhall Cross si riferivano a lui usando la sua mansione sul lavoro, vale a dire il Personale. *Vai a chiamare il Personale. Occhio che arriva il Personale.*

Il suo nome era una parolaccia, un insulto. Lo detestavano, lo guardavano di traverso, ma più che altro lo temevano. Era l'uomo che metteva a nudo i segreti degli altri, il cronista dei loro difetti e delle loro menzogne. Era al

corrente delle loro relazioni amorose, dei problemi di soldi, di chi aveva un debole per l'alcol. Aveva il potere di rovinare una carriera o al contrario di salvarla. Era giudice, giuria e boia: un dio in una scatola grigia.

Eppure anche lui custodiva un segreto. Un segreto che i russi in qualche modo avevano scoperto. Gli avevano offerto una ragazzina, una Lolita, e in cambio gli avevano strappato via l'ultimo brandello di dignità.

*Sono Graham. Che fortuna averti beccato...*

Grimes pensò che fosse un'interessante scelta di parole. Magari era stato un lapsus freudiano, ma lui sospettava che non si trattasse di quello. La tempistica della convocazione da parte di Seymour – a un giorno di distanza dal passaggio di informazioni in metropolitana – era a dir poco inquietante. Era stato un azzardo, da parte di Grimes, un incontro stabilito d'urgenza. E a quanto sembrava, si era esposto troppo.

*Che fortuna averti beccato...*

La sua giacca era appesa a un appendiabiti a muro accanto a una foto della sua famiglia, l'ultima prima del divorzio. Fuori, in corridoio, Nick Rowe stava flirtando con una bella ragazza degli Archivi. Era tutto il giorno che Rowe le ronzava intorno. Grimes passò accanto ai due senza una parola e si diresse agli ascensori. Una cabina arrivò nell'istante stesso in cui premette il pulsante di chiamata. Sicuramente non era un caso, pensò.

L'ascensore saliva così fluidamente che Grimes non percepiva in alcun modo il movimento. Quando le porte si aprirono con un sibilo nell'anticamera c'era Ed Marlowe, un altro collega del suo dipartimento. «Arthur!» lo chiamò Marlowe, come se Grimes soffrisse, così di colpo, di problemi di udito. «Posso offrirti da bere, più tardi? C'è un paio di cosette di cui discutere.»

Senza attendere risposta, Marlowe scomparve dietro le porte dell'ascensore che si chiudevano. Grimes passò dall'anticamera alla luce abbagliante dell'atrio. Era nel Walhalla delle spie, nella Terra promessa. La stanza in cui Seymour lo stava aspettando era sulla destra. A sinistra, una porta conduceva alla terrazza. Grimes svoltò a sinistra e uscì. L'aria fredda lo colpì come uno schiaffo. Sotto di lui scorreva il Tamigi, scuro, plumbeo e in qualche modo rassicurante. Grimes trasse un profondo respiro per calmarsi e mettere ordine nei suoi pensieri. Aveva il vantaggio di conoscere le loro tecniche. Il suo ufficio era pulito. Ed erano puliti casa sua, i conti in banca, i computer e i telefoni. Non avevano niente contro di lui, niente tranne un viaggio in metropolitana sullo stesso vagone di Yuri Volkov. Li avrebbe fregati. Lui era irreprensibile. Lui era il Personale.

In quel momento sentì un rumore alle sue spalle, una porta che si apriva e si chiudeva. Girò su se stesso lentamente e si trovò davanti Graham Seymour. I capelli grigi agitati dal vento e quel sorriso, lo stesso sorriso – pensò Grimes – con cui aveva unto le ruote per fare carriera, un gradino dopo l'altro, mentre uomini migliori di lui erano rimasti a spalare carbone giù nelle caldaie

dell'intelligence.

Seymour non era solo. Alle sue spalle c'era un uomo meno alto di lui, occhi insolitamente verdi e tempie color della cenere. Grimes lo riconobbe. Sentì uno spasmo al ventre.

«Arthur» disse Seymour, nella voce la stessa falsa cordialità di poco prima al telefono. «Che cosa fai qui? Ti stiamo aspettando tutti.»

«Mi spiace, Graham. Non mi capita spesso di avere un motivo per venire quassù.»

Grimes ricambiò il sorriso, un sorriso molto diverso da quello di Seymour. Nient'altro che labbra tese sui denti scoperti, senza riuscire a mascherare il senso di colpa. Si voltò, lo sguardo di nuovo verso il fiume, e d'un tratto si mise a correre. Una mano cercò di afferrarlo mentre si lanciava oltre la balaustra. Scendendo a picco verso la terrazza più in basso, Arthur Grimes si immaginò di volare. Poi il suolo corse ad accoglierlo. L'uomo atterrò con un tonfo di frutta spiacciata.

Era stata una caduta di parecchi piani. Sufficiente a uccidere una persona, anche se non sul colpo. Per qualche istante si rese conto che le facce chine su di lui gli erano familiari. Facce uscite direttamente dai dossier, facce di agenti dell'MI6 le cui vite aveva messo sottosopra a suo piacimento. Eppure anche adesso, mentre era lì ad agonizzare, non uno che usasse il suo nome e cognome. *Il Personale è caduto dal tetto, dicevano. Il Personale è morto.*

*Cornovaglia, Inghilterra*

Al Marks & Spencer di Bristol Quinn e Katerina comprarono due paia di scarpe da trekking, due zaini, binocoli, bastoni da passeggio e una guida turistica del Devon e della Cornovaglia. Riposero i sacchetti del grande magazzino nel bagagliaio della Renault e si diressero a ovest, verso la cittadina di Helston. Nei pressi sorgeva la Royal Naval Air Station di Culdrose, la più grande base per elicotteri d'Europa. Quinn avvertì una fitta al cuore mentre guidava lungo l'alta recinzione metallica della base, sormontata da volute di filo spinato. Poi un Sea King si librò sopra la strada e per lui fu come essere tornato di colpo nella Terra dei banditi del South Armagh. Quella guerra era finita, si disse. Adesso la sua guerra era qui.

Cinque chilometri a sud del campo di aviazione si trovava il paesino di Mullion. Quinn seguì le indicazioni per l'Old Inn e trovò un parcheggio dall'altra parte della strada accanto all'Atlantic Forge, un negozio di articoli da spiaggia. Indossarono le scarpe da trekking e le giacche di tela cerata, poi Quinn ficcò la mappa, la guida e i binocoli nello zaino di tela. Lasciò la borsa con le armi in auto e prese solo la Makarov. Katerina era disarmata.

«Qual è la nostra copertura?» chiese lei, mentre finiva di prepararsi.

«Siamo turisti.»

«In inverno?»

«Ho sempre adorato le località di mare in inverno.»

«Dove alloggiamo?»

«Decidi tu.»

«Che ne dici del Godolphin Arms di Marazion?»

Quinn le sorrise. «Sei davvero in gamba, lo sai?»

«Anche più di te.»

«Riesci a imitare un accento inglese?»

Lei esitò, poi disse: «Sì, penso di sì».

«Okay, tu lavori in una banca di Londra e io sono il tuo fidanzato panamense.»

«Tutte le fortune.»

Si allontanarono dal paese lungo la Poldhu Road, Quinn sul bordo dell'asfalto, Katerina al sicuro sulla banchina. Dopo quasi un chilometro

videro un varco nella siepe e un piccolo cartello li indirizzò verso un sentiero accessibile al pubblico. Superarono un reticolato per il bestiame e attraversarono i terreni di una fattoria per poi proseguire sul South West Coast Path. Lo seguirono verso nord lungo le scogliere fino a Poldhu Beach, poi costeggiarono il Mullion Golf Club fino all'antica chiesa di St. Winwaloe. Dopo una breve visita alla chiesa per salvaguardare la loro copertura, continuarono verso nord in direzione della baia di Gunwalloe. Il cottage sveltava solitario in cima all'estremità meridionale della scogliera, immerso in un giardino naturale di armeria e festuca. Davanti alla casa erano parcheggiate due auto.

«Eccoci qua» disse Quinn.

Lasciò cadere lo zaino, tirò fuori il binocolo e diede un'occhiata circolare alla scogliera, come se volesse ammirare il panorama. Poi lo puntò direttamente verso il cottage. Una delle auto era vuota, ma nell'altra c'erano due uomini. Quinn osservò le finestre del cottage. Le ombre si stagliavano nettamente.

«Abbiamo compagnia» disse Katerina.

«L'ho visto» disse Quinn, abbassando il binocolo.

«Cosa facciamo?»

«Camminiamo.»

Quinn ripose il binocolo nello zaino e se lo rimise in spalla. Poi lui e Katerina ripartirono nella stessa direzione. Un centinaio di metri più avanti, un uomo veniva verso di loro lungo la sommità della scogliera. Non era un normale escursionista, pensò Quinn. Movimenti precisi, andatura elastica, una pistola sotto la giacca a vento blu scuro. Era un ex militare, forse addirittura un ex SAS. L'irlandese sentì la pressione della Makarov contro la base della spina dorsale. Avrebbe voluto averla più facilmente a portata di mano, ma ormai era troppo tardi per spostarla.

«Comincia a parlare» mormorò Quinn.

«Di cosa?»

«A proposito di quanto ti sei divertita con Bill e Mary lo scorso fine settimana e di quanto ti piacerebbe poterti permettere una casa in campagna. Magari una casetta nei Cotswolds.»

«Odio i Cotswolds.»

Ma Katerina parlò ugualmente con vivo entusiasmo di Bill e Mary e della loro fattoria vicino a Chipping Campden. Di come Bill diventasse un po' invadente quando beveva e di come Mary fosse segretamente innamorata di Thomas, un loro collega d'ufficio di bell'aspetto, di cui Katerina aveva sempre pensato che fosse gay. Fu allora che l'ex militare arrivò alla loro altezza. Quinn si spostò dietro la donna per lasciare all'altro lo spazio per passare. Lei rallentò quanto bastava per augurargli una buona giornata, mentre Quinn tenne gli occhi fissi a terra, in silenzio.



«Hai visto in che modo ci guardava?» chiese lei quando furono di nuovo soli.

«Continua a camminare» replicò l'irlandese. «E non voltarti per nessun motivo.»

Il cottage era davanti a loro. Il sentiero lungo la costa ci passava dietro, seguendo il bordo di un campo. Un dislivello del terreno permise a Quinn di sbirciare con aria innocente oltre la siepe che delimitava la proprietà e intravedere i volti dei due uomini seduti in macchina. Katerina tranciava giudizi su Mary e Quinn assentiva, come se trovasse le sue osservazioni insolitamente perspicaci. Poi, una cinquantina di metri oltre il cottage, si fermò sul bordo della scogliera e guardò giù nella baia. Un uomo stava lanciando una lenza tra le onde che si frangevano sulla spiaggia. Dietro di lui una donna passeggiava sulla striscia di sabbia dorata, seguita da un altro uomo con una giacca a vento dello stesso colore di quella dell'ex militare sulla scogliera. La donna si stava allontanando lentamente, senza meta, come un prigioniero che si gode la sua ora d'aria in cortile. Quinn attese che tornasse sui suoi passi prima di osservarla con il binocolo. Poi lo passò a Katerina.

«Non ne ho bisogno.»

«La riconosci?»

Katerina fissò la donna che camminava verso di lei lungo la battigia.

«Sì» rispose infine. «È lei.»

*Guy's Hospital, Londra*

Nei minuti successivi al suicidio di Arthur Grimes, Seymour insistette con il primo ministro perché annullasse la visita al Guy's Hospital. Lancaster non cedette, ma accettò di aggiungere altri due uomini alla sua scorta. Due uomini che condividevano la sua opinione sulla vendetta come balsamo per l'anima. Due uomini che volevano Eamon Quinn morto. Com'era prevedibile il capo della SO1, il reparto della polizia metropolitana addetto alla protezione del primo ministro e della sua famiglia, inorridì all'idea di aggregare alla sua squadra due esterni: un agente dell'intelligence di un paese straniero e un uomo violento dal passato torbido. Tuttavia fornì loro le radio e le credenziali che avrebbero aperto qualsiasi porta in ospedale. Diede loro anche due Glock 17 calibro 9 mm. Era una violazione di ogni protocollo di protezione esistente, ma l'ordine era arrivato dallo stesso primo ministro.

Dato che Gabriel e Keller non sarebbero arrivati in tempo a Downing Street, una BMW della polizia li prelevò all'uscita di Vauxhall Cross e li catapultò su Kennington Lane in direzione Southwark. L'antico Guy's Hospital svettava sopra un groviglio di strade nei pressi del Tamigi, non lontano dal London Bridge. L'auto della polizia li fece scendere davanti al futuristico grattacielo noto come lo Shard. Sulla strada c'era divieto di parcheggio anche in circostanze normali; ora, con l'imminente arrivo del primo ministro, non c'era traccia di traffico. Tuttavia c'erano diversi veicoli parcheggiati su Weston Street, compreso un furgone bianco un po' basso sugli assali. Gabriel ordinò agli agenti di rintracciarne il proprietario. Era un piccolo imprenditore, un reduce della Royal Navy che stava ristrutturando un edificio vicino. Il furgone era carico di piastrelle per pavimenti di pietra calcarea.

L'ultima strada adiacente al complesso era Snowfields, uno stretto canalone urbano dove vigeva il divieto di sosta, e quel giorno non c'erano altre auto a parte quelle della polizia. L'israeliano e Keller lo percorsero fino al cancello numero 3, l'ingresso principale dell'ospedale, e superarono un cordone di sicurezza. Il ministro della Sanità aspettava fuori nel piazzale, insieme a una rappresentanza del Servizio sanitario nazionale e a una nutrita delegazione del personale dell'ospedale, molti dei quali in camice bianco.

Gabriel si insinuò senza farsi notare in mezzo a loro, in cerca della faccia di cui aveva abbozzato un identikit nel cottage della contea di Galway, o della donna che aveva visto per la prima volta in una tranquilla stradina di Lisbona. Poi telefonò a Seymour, nella sala operativa di Vauxhall Cross.

«Tra quanto arriva il primo ministro?»

«Due minuti.»

«Niente di nuovo su quel computer di Fleetwood?»

«Hanno quasi finito.»

«È quello che hanno detto un'ora fa.»

«Ti chiamo non appena ho qualcosa.»

La chiamata fu interrotta. Gabriel mise in tasca il telefono e tenne d'occhio il cancello 3. Un attimo dopo apparvero due motociclisti della polizia, seguiti da una limousine Jaguar personalizzata. Jonathan Lancaster balzò fuori dal sedile posteriore e cominciò a stringere mani.

«Lo deve proprio fare?» chiese Keller.

«Temo che gli venga naturale.»

«Speriamo che Quinn non sia nei paraggi. Altrimenti potrebbe essergli fatale.»

Il primo ministro strinse l'ultima mano che gli veniva tesa. Poi rivolse uno sguardo a Gabriel e a Keller, annuì appena ed entrò. Erano le quindici in punto.

*Baia di Gunwalloe, Cornovaglia*

Nell'istante in cui Jonathan Lancaster veniva inghiottito dalle porte del Guy's Hospital sul centro di Londra cominciò a cadere la pioggia, ma sulle lontane distese della Cornovaglia occidentale un sole basso era riuscito a fendere con un po' di luce la compatta barriera di nubi stratificate. Il bel tempo era una risorsa operativa, perché dava credibilità alla presenza di Katerina sulla spiaggia della baia di Gunwalloe. Era arrivata lì alle tre meno dieci, cinque minuti dopo avere depositato Quinn vicino all'antica chiesa. La Renault era al parcheggio sopra la baia; lo zaino che aveva in spalla conteneva un cellulare Samsung usa e getta e una pistola mitragliatrice Skorpion con un silenziatore ACC Evolution-9 avvitato alla canna.

*Ti è sempre piaciuta la Skorpion, vero Katerina?*

Durante il tragitto dalla chiesa alla baia aveva brevemente riflettuto se non fosse il caso di fuggire dall'Inghilterra, lasciando Quinn al suo destino. Poi però aveva scelto di rimanere e portare a termine la missione. Era quasi certa che Aleksej fosse morto, ma anche in tal caso sapeva che era sconsigliabile tornare in Russia senza avere portato a termine la missione. Era stato lo *zar* a rispedirla in Inghilterra, non Aleksej. E Katerina era ben consapevole, come tutti i russi, che era meglio non deludere lo *zar*.

Controllò l'ora. Le tre e cinque. Quinn doveva essere ormai vicino alla casa. Forse uno degli agenti della sicurezza gli si sarebbe avvicinato, come aveva fatto l'ex militare quella mattina. In tal caso Quinn l'avrebbe ucciso e a quel punto sarebbero rimasti solo tre uomini a proteggere l'obiettivo: i due davanti al cottage e quello a pesca nella baia. Katerina era certa che fosse un agente. Riusciva a scorgere la sagoma di un'arma sotto la giacca e la minuscola radio con cui l'uomo aveva avvertito i suoi colleghi della presenza di un visitatore nella baia. Di lì a poco la radio della guardia avrebbe sicuramente cominciato a crepitare per qualche segnale di emergenza in arrivo. Oppure chissà, forse gli altri non avrebbero avuto il tempo di dare l'allarme via radio. In entrambi i casi il destino dell'agente non cambiava. Stava guardando il suo ultimo tramonto.

L'agente tirò fuori un pesce dall'acqua, lo depose in un secchio giallo sulla battigia e attaccò un'esca all'amo. Con un cenno di saluto a Katerina, tornò

verso i flutti per lanciare la sua lenza. Con un sorriso Katerina alzò il lembo dello zainetto, liberando il calcio della Skorpion. Il selettore di tiro era sul fuoco automatico: voleva dire venti colpi in meno di un secondo, con un rinculo trascurabile. Quinn ne aveva una identica.

Proprio in quel momento il Samsung prese a vibrare e un messaggio apparve sul display: I MATTONI SONO NEL MURO... Doveva proprio farlo, pensò. Doveva proprio far sapere agli inglesi che si trattava di lui. Lasciò cadere il cellulare nello zaino, strinse la mano sull'impugnatura della Skorpion e fissò l'uomo in piedi tra le onde. Di colpo lui volse la testa guardando in alto a sinistra, in direzione della scogliera. Con un attimo di ritardo si girò, giusto in tempo per vedere Katerina avanzare verso di lui sulla spiaggia, con la Skorpion impugnata saldamente.

*Venti colpi in meno di un secondo, con un rinculo trascurabile...*

Le onde successive si spezzarono sulla sabbia arrossate dal sangue dell'uomo della sicurezza dell'MI6. Katerina ricaricò con calma la Skorpion e si arrampicò sul ripido sentiero che portava al parcheggio. Era deserto, a parte la Renault. Si sedette al volante, mise in moto e prese la direzione del cottage.

*Thames House, Londra*

Non c'era nulla di apertamente sospetto nel linguaggio dello scambio di e-mail, ma il fiuto dell'esperto tecnico dell'MI5 sentiva puzza di falso. E falsi suonavano gli indirizzi dei due corrispondenti. Mostrò la stampata al suo superiore e il suo superiore a sua volta la portò all'attenzione di Miles Kent. Kent fu incuriosito soprattutto da un indirizzo che appariva nell'e-mail finale inviata al computer dell'internet café. L'indirizzo gli sembrava familiare, così fece un rapido controllo su uno dei database dell'MI5 e riscontrò un'allarmante coincidenza. La sua tappa successiva fu la sala operativa, dove Amanda Wallace stava monitorando la visita del primo ministro al Guy's Hospital. Kent le mise davanti il foglio stampato dal tecnico. Amanda lesse e aggrottò la fronte.

«Cosa significa?»

«Guarda bene l'indirizzo.»

Amanda lo rilesse. «Non è quel cottage dove abitava Allon?»

Kent annuì.

«Chi ci abita adesso?»

«Penso che dovresti chiederlo a Seymour.»

Amanda alzò il telefono.

Cinque secondi dopo, in un'altra sala operativa sulla sponda opposta del Tamigi, Graham Seymour rispose alla chiamata.

«Hai qualcosa per me?»

«Un problema.»

«Che succede?»

«C'è qualcuno nel cottage di Allon, nella Cornovaglia occidentale?»

Seymour esitò, poi disse: «Mi dispiace, Amanda, ma è una cosa di cui non posso parlare».

«Mio Dio» sussurrò lei in tono cupo. «Temevo che mi avresti risposto così.»

Il cottage era stato ufficialmente catalogato come casa sicura dell'MI6, quindi non aveva al suo interno alcuna linea telefonica attiva. E all'ospite

attuale non era stato fornito un cellulare, nel timore che in un momento in cui non era sorvegliata potesse farsi scappare qualcosa in grado di far capire ai suoi nemici dove si trovava. Tutti i tentativi di contattare le sue guardie del corpo si rivelarono infruttuosi. I loro telefoni squillavano senza risposta. Dalle radio arrivava solo un crepitio.

La chiamata che invece ottenne un'immediata risposta fu quella di Seymour al cellulare di Gabriel, alle 15.17. Gabriel era nell'auditorium del Guy's Hospital, dove il primo ministro stava cercando di porre rimedio ai guai che doveva affrontare il sistema sanitario gestito dallo Stato, sacro agli inglesi. Seymour stava seguendo in diretta una ripresa video dell'evento sugli schermi della sala operativa. Parlò con più calma di quanto avrebbe creduto possibile, date le circostanze.

«Temo che l'obiettivo di Quinn non fosse il primo ministro. C'è un elicottero che aspetta te e Keller sulla pista di Battersea. La polizia vi darà un passaggio.»

La chiamata si interruppe. Seymour riagganciò e rimase a fissare lo schermo dove due uomini uscivano di corsa dall'auditorium.

*Cornovaglia occidentale*

Madeline Hart non aveva sentito gli spari, solo il secco crepitio del legno che si scheggiava. Subito dopo aveva visto l'uomo irrompere dalla porta d'ingresso in frantumi, armato di una mitraglietta dall'aspetto orribile. Le aveva sferrato un pugno al ventre – un colpo brutale, che l'aveva lasciata incapace di proferire parola o anche solo di respirare – e mentre era a terra piegata in due le aveva avvolto le mani e tappato la bocca con del nastro isolante, per poi coprirle la testa con un cappuccio nero di stoffa. Anche così Madeline si accorse della presenza di un secondo intruso, più piccolo del primo, dal passo più leggero. I due l'avevano fatta rialzare senza tanti complimenti e l'avevano condotta, senza fiato, fuori dalla sua camera con vista. All'esterno un telefono squillava inutilmente – il cellulare di una delle guardie, pensò lei. Gli intrusi la spinsero nel bagagliaio di un'auto e sbatterono il portellone come se fosse il coperchio di una bara. Sentì lo scricchiolio degli pneumatici sulla ghiaia e il debole suono delle onde che si infrangevano nella baia. Poi il mare l'abbandonò e le restò solo il fruscio delle gomme sull'asfalto. E voci. Due voci, un uomo e una donna. L'uomo era quasi sicuramente irlandese, ma l'accento misto della donna non ne tradiva le origini. Di una cosa però Madeline era certa: da qualche parte aveva già sentito quella voce.

Non riusciva a intuire in che direzione stessero andando, ma capiva che la strada era abbastanza dissestata. Era una strada secondaria, pensò. Non che importasse molto; la sua conoscenza della geografia della Cornovaglia era limitata dall'essere stata di fatto prigioniera in casa di Gabriel. Sì, c'era stata qualche occasionale puntata fino alla penisola di Lizard per il tè con gli *scones* al bar sulla scogliera, ma per la maggior parte del tempo non si era mai avventurata oltre la spiaggia della baia di Gunwalloe. Un uomo dell'MI6 veniva periodicamente in Cornovaglia per aggiornarla sulla situazione della sua sicurezza o, come diceva lui, per ammonirla severamente. Il discorsetto era più o meno sempre lo stesso. La sua defezione, le ricordava l'uomo di Londra, era stata fonte di grave imbarazzo per il Cremlino. Era solo questione di tempo prima che i russi tentassero di porvi rimedio.

A quanto pareva quel momento era giunto. Madeline immaginava che il



suo rapimento fosse legato al tentativo di uccidere Gabriel. L'uomo dall'accento irlandese era indubbiamente Eamon Quinn. Ma la donna? Madeline l'ascoltò con attenzione parlare a bassa voce in un inconsueto miscuglio di accenti: tedesco, inglese e russo. Poi chiuse gli occhi e vide due ragazze sedute nel parco di un paesino inglese, ricostruito come in un set cinematografico. Due ragazze strappate alle loro madri e allevate dai lupi. Due ragazze destinate un giorno a diventare spie per un paese che non era mai stato veramente il loro. E adesso sembrava che qualcuno al Centro di Mosca avesse inviato una delle due ragazze a uccidere l'altra. Solo un russo poteva essere così crudele.

Madeline non aveva una sensazione precisa dello scorrere del tempo, ma calcolò che fosse trascorsa una ventina di minuti quando l'auto si fermò. Il motore fu spento, il baule si aprì e due paia di mani la tirarono fuori – uno era un uomo, l'altra indubbiamente una donna. L'aria era pungente e densa di iodio, il terreno sotto i suoi piedi roccioso e instabile. Udiva il mare e il grido dei gabbiani che volteggiavano sopra di lei. Mentre si avvicinavano all'acqua sentì avviarsi un motore, accompagnato da un puzzo di fumo. La costrinsero a entrare con i piedi in mare per salire a bordo di una piccola imbarcazione. La barca si diresse al largo, scavalcando l'onda in arrivo. Legata e incappucciata, Madeline sentiva l'elica del fuoribordo ronzare sotto la superficie dell'acqua. *Stai per morire, sembrava dirle. Sei già morta.*

*Baia di Gunwalloe, Cornovaglia*

L'elicottero in attesa sulla rampa di Battersea era un Westland Sea King da trasporto con motori turboalbero Rolls-Royce Gnome. Con a bordo l'israeliano e l'inglese sorvolò l'Inghilterra meridionale a 110 nodi orari, poco meno della sua velocità massima. Raggiunsero Plymouth alle diciotto e pochi minuti dopo Gabriel scorse il faro della penisola di Lizard. Il pilota voleva atterrare a Culdrose, ma l'israeliano lo convinse ad arrivare direttamente a Gunwalloe. Quando passarono sopra il cottage i lampeggiatori azzurri delle auto della polizia avevano invaso la stradina di accesso e la via che veniva dal Lamb and Flag. C'era luce anche nella baia. Una luce bianca e intensa da scena del crimine. Gabriel provò una fitta di rammarico. Il suo amato rifugio della Cornovaglia, il luogo dove aveva trovato la quiete e la possibilità di un recupero dopo alcune delle operazioni più difficili cui aveva preso parte, era ormai un luogo di morte.

Il pilota depositò Gabriel e Keller all'estremità settentrionale della baia. Percorsero la spiaggia a passo rapido lungo la linea della marea, fermandosi accanto alle lampade della Scientifica. Nella luce violenta puntata verso il basso giaceva il cadavere di un uomo. Era stato centrato più volte al petto. La dispersione molto ridotta dei colpi lasciava supporre che il tiratore fosse qualcuno bene addestrato. O forse, pensò Gabriel, il killer era una donna. Alzò lo sguardo verso i quattro uomini intorno alla vittima. Due indossavano l'uniforme della polizia del Devon e della Cornovaglia, gli altri due erano detective in borghese della Omicidi. Gabriel si chiese da quanto tempo erano lì. Abbastanza, pensò, da illuminare la baia come uno stadio di calcio in notturna. «Dovete proprio usare queste lampade ad arco? Non credo che andrà da nessuna parte. »

«Chi lo vuole sapere?» replicò uno dei detective.

«L'MI6» intervenne Keller in tono pacato. Era la prima volta che si presentava come dipendente del servizio segreto di Sua Maestà, e l'effetto sui presenti fu immediato.

«Può mostrarmi un documento?» chiese il detective.

Keller indicò il Sea King all'estremità della baia. «Quello è il mio documento. Adesso fate come dice lui e spegnete queste maledette luci.»

Uno degli agenti in divisa spense le lampade ad arco.

«E dite alle autopattuglie di spegnere i lampeggiatori.»

Lo stesso agente borbottò l'ordine alla radio. Gabriel guardò il cottage e vide le luci azzurre spegnersi una dopo l'altra. Poi abbassò di nuovo lo sguardo sul cadavere che giaceva ai suoi piedi.

«Dove l'avete trovato?»

«Anche lei è dell'MI6?» chiese il detective.

«Risponda alla domanda» ordinò secco Keller.

«Era sul bordo dell'acqua.»

«Era a pesca?» chiese Gabriel.

«Come fa a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare.»

Il detective si voltò e indicò la spiaggia. «Il tiratore era da quella parte. Abbiamo trovato una ventina di bossoli.» Guardò il cadavere. «Quasi tutti a segno, naturalmente. Probabile che sia morto prima di toccare l'acqua.»

«Nessun testimone?»

«Nessuno che si sia fatto avanti.»

«E le impronte vicino ai bossoli?»

Il detective annuì. «Chiunque abbia sparato portava scarpe da trekking.»

«Di che misura?»

«Piccola.»

«Una donna?»

«È possibile.»

Senza aggiungere altro Gabriel precedette Keller lungo il sentiero che saliva al cottage. Entrarono dalle portefinestre della terrazza. Il soggiorno di Gabriel era stato trasformato nella postazione di comando. La porta d'ingresso pendeva semidistrutta da un solo cardine; guardando dall'apertura l'israeliano vide altri due corpi a terra nel vialetto. Un detective di alta statura si avvicinò, presentandosi come l'ispettore Frazier. Gabriel gli strinse la mano ma non si presentò. Lo stesso fece Keller.

«Chi di voi è dell'MI6?» chiese l'ispettore.

Gabriel guardò Keller.

Il detective si rivolse a Gabriel: «E lei?».

«È un amico del nostro servizio» rispose Keller.

La scarsa considerazione dell'ispettore per gli *irregolari* gli si leggeva in faccia. «Quattro vittime di morte violenta, a quanto ci risulta» disse. «Una nella baia, due davanti alla casa e una quarta sulla strada costiera. Gli hanno sparato al petto e alla testa. Non ha avuto neanche il tempo di estrarre l'arma di ordinanza. Quelli nel vialetto sono stati colpiti più volte, come l'uomo giù nella baia.»

«E la donna che abita qui?» chiese Gabriel.

«Non sappiamo che fine abbia fatto.»

Il detective si avvicinò al cavalletto di Gabriel, dove aveva appeso una mappa della Cornovaglia occidentale. «Abbiamo due testimoni, gente di qui, che sostengono di avere notato una Renault che si allontanava a forte velocità poco dopo le tre del pomeriggio. L'auto era diretta a nord. Abbiamo stabilito dei posti di blocco qui, qui, e qui» aggiunse, indicando tre punti sulla mappa. «Nessuno dei testimoni è riuscito a vedere il conducente, ma entrambi dicono che accanto a lui c'era una donna.»

«I suoi testimoni dicono la verità» commentò Gabriel.

Il detective si girò verso di lui. «Chi è?»

«Un'assassina dei servizi segreti russi.»

«E l'uomo alla guida?»

«Era il miglior artificiere della Real IRA, perciò quei posti di blocco sono una perdita di tempo. Dovete concentrare tutte le vostre risorse sulla costa occidentale. Bisognerebbe anche controllare il baule di tutte le macchine che questa sera saliranno su un traghetto per l'Irlanda.»

«Come si chiama quest'uomo della Real IRA?»

«Eamon Quinn.»

«E la russa?»

«Il nome è Katerina, ma con ogni probabilità si spaccia per tedesca. Non fatevi ingannare dal suo aspetto» aggiunse Gabriel. «Ha piantato venti pallottole addosso a quella guardia giù nella baia.»

«Che mi dice della donna che hanno rapito?»

«Non importa chi è. Si riconosce dal cappuccio in testa. »

Il detective si voltò di nuovo a esaminare la mappa. «Ha idea di quanto è lunga la costa della Cornovaglia?»

«Quasi settecento chilometri» rispose Gabriel. «Con decine di piccole insenature. Non è un caso che fosse il paradiso dei contrabbandieri.»

«C'è altro che potete dirmi?»

«C'è del tè nella dispensa» rispose Gabriel. «E anche una confezione di McVitie's.»

*Baia di Gunwalloe, Cornovaglia*

Alle otto di sera portarono su il corpo dalla baia alla luce delle torce e lo deposero nel vialetto accanto agli altri. I morti non rimasero lì a lungo: nel giro di un'ora arrivò un corteo di furgoni che li trasportò allo studio del medico legale a Exeter. Lì un professionista altamente qualificato avrebbe dichiarato l'ovvio: quattro uomini che lavoravano nell'ombra per il governo erano deceduti per ferite multiple da arma da fuoco agli organi vitali. O forse, pensò Gabriel, il medico legale non li avrebbe nemmeno visti quei cadaveri. Forse Seymour e la Wallace sarebbero riusciti a spazzare via sotto il tappeto tutto quel caos e quel sangue. Quinn era riuscito ancora una volta a fare in modo che l'intelligence britannica scivolasse sulla buccia di banana di uno scandalo – un disastro che avrebbe potuto essere evitato se gli esperti di informatica dell'MI5 avessero trovato quelle e-mail contraffatte solamente un po' prima. Gabriel non poteva fare a meno di sentirsi in parte responsabile dell'accaduto. Niente di tutto questo sarebbe accaduto, pensò, se lui non avesse passato una copia di *Camera con vista* a una donna giovane e bella nel museo dell'Hermitage di San Pietroburgo.

*Credo che questo sia suo...*

Ci sarebbe stato tempo, in seguito, per le recriminazioni. Per il momento l'unica preoccupazione di Gabriel era ritrovare Madeline. La polizia del Devon e della Cornovaglia teneva d'occhio ogni spiaggia e ogni baia della regione, ogni luogo in cui una piccola imbarcazione poteva sbarcare qualcuno. Seymour, da parte sua, aveva chiesto ufficiosamente alla Guardia costiera di intensificare il pattugliamento lungo le coste sudoccidentali dell'Inghilterra. Tutte mosse giuste e sensate, pensò Gabriel, ma probabilmente tardive, sia pure di poco. Quinn era sparito ed era sparita anche Madeline. Ma perché rapirla? Perché non uccidere anche lei e lasciarla lì morta tra le sue guardie, come monito per qualunque spia russa che meditasse la defezione?

Gabriel non riusciva più a stare dentro la casa, non con la polizia che metteva tutto sottosopra, non con la porta crivellata di buchi dei proiettili e con i ricordi che lo assalivano a ogni passo. Uscì fuori insieme a Keller e si misero a sedere sul terrazzo, infagottati nei cappotti. L'israeliano scorse le luci

di un grande mercantile al largo nell'Atlantico e si chiese se Madeline fosse lì a bordo. Keller fumava in silenzio, un occhio sul Sea King in attesa. Nessuno li disturbò fino a poco dopo le dieci, quando l'ispettore li informò che nei pressi di una lontana baia dalle parti di West Pentire, sulla costa settentrionale della Cornovaglia, era stata rinvenuta una Renault Scénic. Il veicolo era vuoto, fatta eccezione per una busta della spesa di Marks & Spencer.

«E immagino non ci fosse la ricevuta» disse Gabriel.

«Purtroppo no.» Il detective rimase in silenzio per un attimo. «Il mio sovrintendente ha parlato con il ministero dell'Interno» aggiunse poi. «Ora so chi è lei.»

«Spero quindi che vorrà scusarci per come ci siamo rivolti ai suoi uomini, prima.»

«Non c'è bisogno di scuse. Le consiglio solo di recuperare i suoi oggetti di valore, prima di andarsene. L'MI6 sta inviando una squadra per ripulire a fondo questo posto.»

«Gli dica di trattare con cura il mio cavalletto» replicò Gabriel. «Ha un certo valore sentimentale.»

Il detective se ne andò, lasciandoli soli. Le luci del cargo erano scomparse nella notte.

«Dove pensi che la stia portando?»

«In un posto dove si senta a suo agio. Un posto dove conosca il campo e i giocatori.» Gabriel guardò l'inglese. «Ti viene in mente qualche posto del genere?»

«Solo uno, purtroppo.»

«La Terra dei banditi, giusto?»

Keller annuì. «E se riesce ad arrivarci, avrà il fattore campo tutto a suo favore.»

«Anche noi abbiamo qualcosa a favore, Christopher.»

«Sarebbe?»

«Il numero 8 di Stratford Gardens.»

Keller lanciò di nuovo un'occhiata all'elicottero. «Hai considerato la possibilità che sia proprio questo che vuole Quinn?»

«Averci di nuovo a tiro?»

«Sì.»

«Anche se fosse, cosa cambia?»

«Niente» rispose Keller. «Ma potrebbe rivelarsi una situazione da cui tu forse dovresti rimanere fuori. Dopotutto...»

Keller si interruppe: era evidente che Gabriel non gli stava più dando retta. Aveva preso il BlackBerry e stava chiamando il numero di Graham Seymour a Vauxhall Cross. La conversazione fu breve, non più di due minuti. Poi l'israeliano mise via il telefono e indicò la baia, da cui mezzo minuto dopo si levò l'ululato del turboalbero del Sea King. Si alzò stancamente, intorpidito

dal freddo, e seguì Keller lungo il sentiero che scendeva alla spiaggia. Guardò il cottage per l'ultima volta, consapevole che non ci avrebbe mai più messo piede. Quinn glielo aveva distrutto, così come aveva aiutato Tariq – Gabriel ne era sicuro – a distruggere Leah e Dani. *Adesso sì che è una questione personale*, pensò. Di quelle che davvero non si sa come vanno a finire.

*Contea di Down, Irlanda del Nord*

In quello stesso momento il *Catherine May*, un piccolo battello da pesca del tipo Vigilante 33, avanzava nel canale di St. George a una velocità di 26 nodi. Al timone c'era Jack Delaney, ex membro dell'IRA, specializzato nel contrabbando di armi e nel trasporto di ordigni esplosivi. Suo fratello minore Connor fumava una sigaretta appoggiato alla scala di boccaporto. Intorno alle tre si trovavano a est di Dublino, e alle cinque del mattino avevano raggiunto l'imboccatura del Carlingford Lough, il gelido braccio di mare che segna il confine tra la Repubblica d'Irlanda e l'Ulster. L'antico porto di pesca di Ardglass si trovava a circa trenta chilometri a nord. Quinn accese il cellulare solo quando vide il fascio di luce del faro di Ardglass. Digitò un breve messaggio di testo e con estrema riluttanza lo lanciò nell'etere così com'era, privo di protezione. La risposta arrivò nel giro di dieci secondi.

«Merda» disse tra i denti Quinn.

«Qual è il problema?» chiese Jack Delaney.

«Ardglass scotta troppo, al momento. Impossibile sbarcare lì.»

«Che ne dici di Kilkeel?»

Kilkeel era un porto di pescatori, che sorgeva circa cinquanta chilometri a sud di Ardglass. Era una cittadina a maggioranza protestante, in cui il sentimento lealista era fortemente radicato. Quinn la suggerì come possibile alternativa in un secondo sms. Quando ricevette la risposta in pochi secondi, guardò Delaney e scosse la testa.

«E allora? Dove vuole che andiamo?»

«Dice che sulla Shore Road è tutto tranquillo.»

«In che punto?»

«Subito a nord del castello.»

«Non è un posto che mi faccia impazzire.»

«Ce la fai a entrare e uscire prima dell'alba?»

«Ci puoi contare.»

Delaney aumentò la velocità e impostò la rotta verso la punta meridionale della penisola di Ards. Quinn diede un'occhiata nella cabina di prua, dove Madeline giaceva legata e incappucciata su una delle due cuccette. Era rimasta in silenzio per tutto il viaggio. Katerina, che più volte aveva dovuto



correre a prua con lo stomaco sottosopra, era al tavolo della cambusa con una sigaretta tra le labbra.

«Come ti senti?» le chiese Quinn.

«Te ne importa qualcosa?»

«Non molto.»

Lei accennò al faro di Ardglass. «Sbaglio o abbiamo appena mancato l'uscita?»

«Cambio di programma.»

«La polizia?»

Quinn annuì.

«Perché, cosa ti aspettavi?»

«Preparati» replicò lui. «Ci aspetta un altro giro in barca.»

«Sempre più fortunata.»

Quinn prese la scala di boccaporto e salì sul ponte. Faceva freddo ma il tempo era buono sotto il cielo nero rischiarato da una spruzzata di stelle. La costa a nord di Ardglass era una zona per lo più agricola, con pochi cottage sparsi che guardavano il mare. Quinn perlustrò il paesaggio con il binocolo, ma era ancora troppo buio per vedere qualcosa. Oscillando sulle onde superarono l'isoletta di Guns, un grumo disabitato di verde a circa duecento metri dal paesino di Ballyhornan, e pochi minuti dopo aggirarono il promontorio roccioso di guardia all'imboccatura dello Strangford Lough. Una serie di segnali luminosi indicavano la rotta a nord. Nei cottage lungo la Shore Road stavano apparendo le prime luci, sufficienti per dare modo a Quinn di scorgere la sagoma del castello di Kilclief. Poi vide i tre lampi di luce un po' più avanti, lungo la costa. Inviò un messaggio che consisteva solo di un punto interrogativo. La risposta sul display diceva che la porta era aperta.

Quinn preparò lo Zodiac e tornò in cabina. Indicò il punto dove aveva visto lampeggiare la torcia e disse al maggiore dei Delaney di andare in quella direzione. Scese nella cabina di prua e sfilò il cappuccio dalla testa di Madeline. Due occhi furiosi brillarono nella semioscurità.

«È ora di sbarcare» le disse Quinn. «Fai la brava ragazza, altrimenti ti ficco una pallottola nel cranio. Ci siamo capiti?»

Lei lo fissò freddamente. Non c'era paura in quegli occhi, pensò Quinn, solo rabbia. Tanto di cappello per il suo coraggio. Le rimise il cappuccio nero in testa e la fece alzare in piedi.

Connor Delaney li portò velocemente a riva. Quinn scese nell'acqua bassa e con l'aiuto di Katerina sollevò di peso Madeline dallo Zodiac, poi la condusse a passo di corsa verso l'auto parcheggiata sul ciglio della strada. Era una Peugeot 508 di colore grigio scuro, con il bagagliaio aperto. Quinn vi spinse dentro Madeline e chiuse con forza il portellone, poi lui e Katerina

salirono in macchina, la donna sul sedile anteriore e Quinn dietro, la Makarov puntata alla sua spina dorsale. Al volante, giaccone da marinaio e berretto di lana, c'era Billy Conway. «Bentornato a casa» disse l'uomo. Poi mise in moto e tornò sulla strada.

Andarono a ovest, verso Downpatrick. Vedendo arrivare dalla direzione opposta un'autopattuglia del Police Service of Northern Ireland, la polizia dell'Ulster, con i lampeggianti accesi, Quinn d'istinto si voltò dall'altra parte.

«Dove pensi che stiano andando, così presto, di sabato mattina?»

«È così in tutte le sei contee.» Billy Conway gli diede un'occhiata nello specchietto retrovisore. «Sei tu la causa di tutto questo, vero?»

«Immagino di sì.»

«Chi è la ragazza nel bagagliaio?»

Quinn esitò, poi gli disse la verità.

«La ragazza russa che andava a letto col primo ministro?»

«Proprio lei.»

«Cristo, Eamon.» Billy Conway restò in silenzio per un po', concentrato sulla guida. «Non mi avevi detto che avresti portato qui un ostaggio.»

«La situazione è cambiata.»

«Quale situazione?»

Quinn non aggiunse altro.

«Cosa intendi fare con lei?»

«Tenerla sotto chiave.»

«Dove?»

«In un posto in cui nessuno la troverà.»

«Nel South Armagh?»

Quinn rimase in silenzio.

«Sarebbe meglio fargli sapere che stiamo arrivando.»

«No» disse Quinn. «Niente telefoni.»

«Non possiamo presentarci così e bussare alla porta.»

«Sì che possiamo.»

«E perché?»

«Perché io sono Eamon Quinn.»

Un'altra auto della polizia nordirlandese stava sfrecciando nella loro direzione da Downpatrick. Quinn abbassò il viso. Billy Conway serrò il volante con entrambe le mani.

«Perché hai portato qui quella ragazza, Eamon?»

«Per lasciare qualche briciola di pane.»

«Non capisco.»

«Pensa a guidare, Billy. Saprai il resto quando saremo nella Terra dei banditi.»

*Ardoyne, West Belfast*

Il Sea King era atterrato al JHFS di Aldergrove, la base aerea del Joint Helicopter Command situata accanto all'aeroporto di Belfast. Amanda Wallace aveva fatto trovare loro una vettura dell'MI5, una Ford Escort di cinque anni con la vernice blu sbiadita e centosessantamila chilometri di pedinamenti. Aveva inoltre messo a disposizione una casa sicura dell'MI5 in un quartiere protestante di North Belfast. Quando Gabriel e Keller la raggiunsero, poco dopo mezzanotte, trovarono ad attenderli due agenti della Sezione T, il reparto dell'MI5 addetto al terrorismo irlandese. Nessuno dei due conosceva il nome o il volto di Keller, ma l'identità dell'israeliano si era rivelata più difficile da celare. Passarono una notte insonne seguendo la ricerca dell'imbarcazione che aveva prelevato Madeline Hart da quella remota baia sulla costa nord della Cornovaglia. Alle sei del mattino era evidente che la barca non sarebbe stata trovata, almeno non con Madeline a bordo. L'opinione pubblica britannica, tuttavia, non era al corrente del suo rapimento, così come ignorava che un funzionario dei servizi segreti si era suicidato buttandosi da una terrazza di Vauxhall Cross. La notizia principale di *Breakfast*, il programma mattutino della BBC, era il controverso piano del primo ministro per la riforma del Servizio sanitario nazionale, che aveva suscitato reazioni universalmente ostili.

Alle sei e mezza Gabriel e Keller lasciarono la casa sicura e salirono sulla Ford. Per la successiva mezz'ora girarono in cerchio tra il nord e l'est di Belfast, per assicurarsi di non essere seguiti da agenti dell'MI5 o di qualsiasi altro servizio di intelligence del governo britannico. Poi, alle sette, svoltarono in Crumlin Road e si diressero verso il quartiere cattolico di Ardoyne. L'inglese parcheggiò a un'estremità di Stratford Gardens e spense il motore. Qua e là lungo la fila di casette a schiera c'era qualche finestra con la luce accesa, ma per il resto la strada era al buio.

«Quanto ci vorrà prima che arrivino i tuoi amici?» chiese Gabriel.

«È presto» rispose Keller, stringendosi nelle spalle.

«Non mi sembra granché incoraggiante.»

«Siamo a West Belfast. Non è mica facile essere ottimisti qui.»

Passarono i minuti e Stratford Gardens non faceva una piega. Keller

scrutava la strada pronto a intercettare qualunque segnale insolito, mentre Gabriel aveva occhi solo per la porta del numero 8.

La porta si aprì alle 7.45 per far uscire due persone: Maggie e Catherine Donahue, la moglie e la figlia di Quinn.

La ragazza indossava l'uniforme da hockey su prato sotto un cappotto grigio, sua madre portava tuta e scarpe da ginnastica. Superarono il cancello di ferro in fondo al vialetto e svoltarono a destra, verso Ardoyne Road.

«Dove gioca la sua squadra?» chiese Gabriel.

«A Lisburn. L'autobus parte alle otto e mezza.»

«Non può andarci da sola?»

«Devono passare in una zona protestante per arrivare fino a Nostra Signora della Misericordia. Ci sono stati un sacco di problemi, nel corso degli anni.»

«O forse stanno facendo una commissione per lui.»

«Vestite così?»

«Seguile.»

«E che succede se si fanno vivi i miei amici?»

«Penso di poter badare a me stesso» disse Gabriel e scese dall'auto senza aggiungere altro.

Il cancello del numero 8 emise uno stridio acuto, ma la porta di casa si aprì silenziosamente. Appena dentro Gabriel estrasse dalla fondina sulla schiena la Glock 17, la pistola fornita dal SO1, la squadra che scortava il primo ministro. Il televisore blaterava in salotto, senza nessuno davanti; Gabriel lo ignorò e cominciò a salire, la pistola impugnata a due mani. Le due camere da letto erano in disordine ma vuote. L'israeliano scese ed entrò in cucina. C'erano i piatti della colazione nel lavello e una teiera sul bancone. Prese una tazza da un armadietto, la riempì di tè e si sedette al tavolo della cucina, ad aspettare.

Maggie Donahue ci mise quindici minuti per accompagnare la figlia davanti al cancello della scuola secondaria femminile di Nostra Signora della Misericordia. Il tragitto di ritorno non andò del tutto liscio, perché su Ardoyne Road si ritrovò davanti due donne protestanti dei caseggiati di Glenbryn, furibonde per il fatto che lei, una cattolica, osasse percorrere una strada abitata da lealisti. Era quindi rossa in faccia e furiosa a sua volta quando arrivò a Stratford Gardens. Infilò la chiave nella serratura e sbatté la porta così forte da far tremare le finestre. Qualcuno in televisione si lamentava del prezzo del latte. Abbassò il volume ed entrò in cucina per occuparsi dei piatti della colazione. Passò qualche secondo prima che si accorgesse dell'uomo che beveva il tè, seduto al suo tavolo.

«Cristo santo!» gridò spaventata.

Gabriel si limitò ad aggrottare la fronte, come in segno di disapprovazione

per chi nominava il nome di Dio invano.

«Ma lei chi è?» chiese la donna.

«Stavo per chiederle la stessa cosa» rispose pacato Gabriel.

Il suo accento la lasciò perplessa. Poi lo guardò meglio, e quella faccia cominciò a emergere dalla memoria.

«Lei è quello che era...»

«Sì» la interruppe Gabriel seccamente. «Io sono quello che era.»

«Cosa ci fa in casa mia?»

«Ho perso qualcosa, l'ultima volta che sono stato qui. Speravo che potesse aiutarmi a ritrovarlo.»

«Che cosa ha perso?»

«Suo marito.»

Lei prese un telefono cellulare dalla tasca della tuta e iniziò a comporre un numero. Gabriel le puntò la Glock alla testa. «Non lo faccia» le disse.

La donna si bloccò.

«Mi dia quel telefono.»

Lei ubbidì. Gabriel guardò lo schermo. Il numero che aveva cercato di comporre era di otto cifre. «Il numero di emergenza della polizia dell'Irlanda del Nord è 101, se non sbaglio.»

Lei rimase in silenzio.

«Quindi chi stava chiamando?»

Maggie non aprì bocca. Gabriel si mise in tasca il telefono.

«Quello è mio» protestò lei.

«Adesso non più.»

«Che diavolo vuole?»

«Per il momento vorrei che si accomodasse.»

Lei lo fissò, più sprezzante che intimorita. Era dell'Ardoyne, pensò Gabriel. Non era certo una che si spaventava con niente.

«Si sieda» ripeté, e dopo un po' Maggie si mise a sedere.

«Come ha fatto a entrare?» chiese la donna.

«Ha dimenticato la porta aperta.»

«Non dica stronzate.»

Gabriel mise una fotografia sul tavolo e la girò in modo che lei potesse vederla bene. Nella foto c'era sua figlia in una strada di Lisbona accanto a Eamon Quinn.

«Dove l'ha presa?» chiese lei.

Gabriel alzò lo sguardo al soffitto.

«Dalla camera di mia figlia?»

L'israeliano annuì.

«Che diavolo ci faceva lì dentro?»

«Stavo cercando di impedire che suo marito portasse a termine l'ennesima strage.»

«Io non ho un marito.» Maggie fece una pausa, poi aggiunse: «Non più».

«Questo è suo marito» disse Gabriel, sfiorando la fotografia con la canna della Glock. «Si chiama Eamon Quinn. Ha piazzato bombe a Bishopsgate e a Canary Wharf. Ha piazzato bombe a Omagh e in Brompton Road. Ho trovato gli abiti di Quinn nel suo armadio e ho trovato anche i soldi che lui le manda. Il che significa che lei passerà il resto della sua vita in galera, se non mi dice subito quello che voglio sapere.»

Lei fissò la fotografia per qualche istante, in silenzio. C'era dell'altro sul suo volto, pensò Gabriel. No, non era disprezzo. Era un senso di vergogna.

«Non è mio marito» disse infine. «Mio marito è morto più di dieci anni fa.»

«E allora cosa ci fa sua figlia in una strada di Lisbona insieme a Eamon Quinn?»

«Non posso dirglielo.»

«Perché no?»

«Perché lui mi ammazza se glielo dico.»

«Quinn?»

«No» fece lei, scuotendo la testa. «Billy Conway.»

*Crossmaglen, contea di Armagh*

La piccola fattoria che si trovava appena a ovest di Crossmaglen apparteneva al clan dei Fagan da generazioni. In realtà Jimmy Fagan, l'attuale titolare, non si era mai occupato molto di agricoltura e alla fine degli anni Ottanta aveva aperto a Newry una fabbrica che produceva serramenti in alluminio per la fiorente industria edilizia del South Armagh. La sua occupazione principale, tuttavia, era la causa del nazionalismo irlandese. Veterano della temuta brigata South Armagh dell'IRA, aveva partecipato ad alcuni dei più sanguinosi attentati e imboscate del conflitto, tra cui un attacco contro una pattuglia britannica nei pressi di Warrenpoint che aveva lasciato sul terreno diciotto soldati inglesi. In totale, la brigata South Armagh si era resa responsabile della morte di centoventitré militari britannici e di quarantadue agenti della Royal Ulster Constabulary. Per un certo periodo quella piccola zona collinosa costellata di aziende agricole era stata il posto più pericoloso al mondo per i soldati inglesi – talmente pericoloso che l'esercito di Sua Maestà era stato costretto a lasciare le strade nelle mani dell'IRA e a viaggiare solo in elicottero. Dopo un po' però la brigata aveva cominciato ad attaccare anche gli elicotteri. Ne avevano abbattuti quattro, tra cui un Lynx centrato da un colpo di mortaio vicino a Crossmaglen. A fare fuoco aveva provveduto Jimmy Fagan, ma era stato Eamon Quinn a progettare e costruire l'arma.

Nel periodo più tragico dei Disordini, il centro di Crossmaglen era dominato da una torre di sorveglianza. Ora la torre era sparita e nel cuore del paese c'era un parco, con un austero monumento alla memoria dei volontari dell'IRA caduti.

Billy Conway lo fece scendere davanti all'albergo Cross Square, poi Quinn proseguì a piedi. Girò l'angolo e andò al bar Emerald, in Newry Street. Sopra l'ingresso sventolavano i colori dei Crossmaglen Rangers. Sembrava che il calcio avesse preso il posto della sedizione armata come principale passatempo della cittadina.

Quinn aprì la porta ed entrò. Subito numerose teste si voltarono a vedere chi era. La guerra era finita da un po' ma la diffidenza nei confronti di chi veniva da fuori era più forte che mai a Crossmaglen. Quinn conosceva molti degli uomini nel locale, che da parte loro non sembrarono invece

riconoscerlo. Ordinò una Guinness al banco e la portò al tavolo dove sedeva Jimmy Fagan, in compagnia di altri due ex membri della South Armagh. Fagan aveva i capelli brizzolati tagliati cortissimi e col passare degli anni gli occhi neri erano diventati due fessure. L'uomo scrutò Quinn, senza dare segno di riconoscerlo.

«Ha bisogno di qualcosa?» chiese Fagan, dopo qualche istante.

«Vi va di bere un bicchiere con me?»

Fagan gli indicò un tavolo vuoto in fondo al locale e gli disse che sicuramente sarebbe stato più comodo là.

«Ma io preferisco stare qui con voi.»

«Fatti un giro, amico» sibilò Fagan. «O va a finire che ti fai male.»

Quinn si mise a sedere. Il tizio alla sua sinistra gli afferrò il polso.

«Calma, ragazzi» mormorò Quinn. Poi guardò Fagan e disse: «Sono io, Jimmy. Sono Eamon».

Fagan lo guardò bene in faccia. Poi si rese conto che lo sconosciuto di fronte a lui stava dicendo la verità. «Cristo» sussurrò. «Che cosa ci fai qui?»

«Ho degli affari da sbrigare.»

«Adesso ho capito perché quelli del RUC sono diventati tutto d'un tratto così nervosi.»

«Adesso gli sbirri si chiamano PSNI. Non leggi i giornali, Jimmy?»

«Gli accordi del Venerdì Santo hanno lavato molti peccati, Eamon, ma non i tuoi» disse Fagan. «Quando hai finito la birra, è meglio per tutti se te ne vai.»

«Non posso, Jimmy.»

«Perché no?»

«Te l'ho detto. Affari.»

Quinn sorseggiò la schiuma della Guinness e si guardò intorno. L'odore di birra e cera per il legno, il mormorio di voci con l'accento dell'Armagh: dopo tanti anni di latitanza, passati a vendere i suoi servizi al miglior offerente, finalmente era di nuovo a casa.

«Perché sei tornato?» domandò Fagan.

«Per sapere se per caso ti interessa ancora un po'di azione.»

«E io cosa ci guadagno?»

«Soldi.»

«Niente più bombe, Eamon.»

«Tranquillo» disse Quinn. «Niente bombe.»

«Che genere di lavoro è allora?»

«Un'imboscata» rispose Quinn. «Proprio come ai vecchi tempi.»

«Contro chi?»

«Contro quello che è scappato.»

«Vuoi dire Keller?»

Quinn annuì. Jimmy Fagan sorrise.



La fattoria si estendeva su ottanta ettari o forse cento: la risposta cambiava a seconda del Fagan a cui lo si chiedeva. Tenuta principalmente a pascolo, era divisa in appezzamenti più piccoli da bassi recinti di pietra, alcuni dei quali tirati su molto tempo prima che un protestante mettesse piede su quella terra, o almeno così diceva la leggenda. L'Irlanda era appena oltre la collina. Su nessuna delle strade era presente qualcosa di simile a un segnale di confine.

Nel tratto dove il terreno era più elevato sorgeva una casa di mattoni a due piani dove il vedovo Fagan abitava con i due figli, entrambi ex combattenti dell'IRA e poi della Real IRA, che aveva rigettato gli accordi di pace. C'era un grande fienile di alluminio ondulato e poi un secondo fabbricato meno visibile, all'interno della proprietà, che era servito a Fagan per nascondere armi ed esplosivi durante la guerra. Era lì dentro, nell'inverno del 1989, che una versione più giovane di Christopher Keller aveva subito un interrogatorio brutale per mano di Eamon Quinn. Ora Madeline e Katerina avevano preso il posto di Keller. Quinn lasciò loro cibo, acqua e coperte a sufficienza per affrontare quel freddo pomeriggio di dicembre e sigillò la porta con un paio di massicci lucchetti. Poi riprese la strada sterrata che conduceva verso l'edificio principale, in compagnia di Billy Conway. Conway aveva gli occhi fissi a terra, le mani sprofondate nelle tasche del giaccone. Sembrava teso. Lo era sempre.

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Conway.

«Se dovessi tirare a indovinare» rispose Quinn, «direi che lui è già qui. E anche Allon.»

«Viene a cercare me, non c'è dubbio.»

«Possiamo solo sperarlo.»

«E se l'inglese vuole vedermi? Che facciamo?»

«Fai il doppio gioco, Billy, come hai sempre fatto. Gli dici che è solo una perdita di tempo cercarmi al nord. Gli dici che hai sentito dire che sono giù, nella Repubblica.»

«Cosa succede se non mi crede?»

«Perché non dovrebbe crederti, Billy?» Quinn gli posò una mano sulla spalla e gli sorrise. «Eri il suo migliore agente, no?»

*Ardoyne, West Belfast*

L'inglese parcheggiò di fronte alla casa e attraversò rapidamente il vialetto. La porta si aprì appena la spinse, poi seguì il suono delle voci in cucina. Gabriel e Maggie erano seduti al tavolo, una tazza di tè ciascuno. C'erano anche una grossa pila di banconote usate, alcuni capi di abbigliamento maschile, un assortimento di articoli da toeletta, una fotografia e una Glock 17. Anche se di pochi centimetri, la pistola era fuori dalla portata di Maggie. La donna se ne stava rigida, quasi impettita, un braccio di traverso al petto come a proteggersi e l'altro appoggiato sul tavolo, con una sigaretta accesa tra le dita. Keller pensò che avesse appena smesso di piangere, ma si fosse ripresa. I lineamenti induriti si erano ricomposti nella maschera di riserbo e diffidenza di chi sapeva cosa voleva dire vivere a Belfast. L'israeliano sembrava privo di espressione, un prete con pistola e giacca di pelle. Per qualche istante sembrò inconsapevole della presenza di Keller. Poi alzò gli occhi e sorrise. «Ah, signor Merchant» disse, in tono cordiale. «Sono lieto che sia arrivato. Voglio presentarle la mia nuova amica Maggie. Pensi che la signora Donahue mi stava raccontando come Billy Conway l'abbia costretta a tenere tutte queste cose in casa sua.» Fece una pausa, poi aggiunse: «A proposito, Maggie ci aiuterà a trovare Eamon Quinn».

*Crossmaglen, contea di Armagh*

Il fabbricato di metallo nel cuore della fattoria dei Fagan era lungo una dozzina di metri e largo forse la metà. Lungo uno dei lati c'erano delle balle di fieno e in un angolo era impilata un'accozzaglia di attrezzi agricoli arrugginiti e rotti e altre cianfrusaglie. Era stato progettato su misura secondo le specifiche di Jimmy e costruito nella sua fabbrica di Newry. La porta esterna era insolitamente pesante, mentre il pavimento rialzato comprendeva una botola ben nascosta che conduceva a uno dei più grossi depositi clandestini di armi ed esplosivi di tutta l'Irlanda del Nord.

Madeline Hart non sapeva niente di tutto ciò; sapeva unicamente di non essere sola, lì dentro. Glielo dicevano l'odore di fumo di sigarette stantio e di shampoo dozzinale da albergo che sentiva aleggiare. Dopo un po' una mano le sfilò il cappuccio dalla testa e le tolse con delicatezza il nastro isolante dalla bocca, ma ugualmente lei non fu in grado di guardarsi intorno, immersa com'era nel buio più totale. Rimase in silenzio per un attimo, la schiena contro le balle di fieno e le gambe stese a terra. Poi chiese: «Chi c'è qui?».

Balenò la fiammella di un accendino e alla luce di quella fiamma apparve un volto. «Sei tu» sussurrò Madeline.

L'accendino si spense e tornò il buio. Poi l'altra parlò, in russo.

«Mi dispiace» disse Madeline. «Non ti capisco.»

«Ti ho chiesto se hai sete.»

«Sì, tantissima.»

Il lieve schiocco di una bottiglia d'acqua aperta. Madeline appoggiò le labbra e bevve. «Grazie...» Non andò oltre. Non voleva cadere nella trappola della gratitudine del prigioniero indifeso nei confronti del carceriere. Poi si rese conto che anche Katerina era prigioniera. «Lasciati vedere in faccia di nuovo» chiese.

La fiamma dell'accendino balenò ancora una volta.

«Non riesco a vederti bene» disse Madeline.

Katerina avvicinò l'accendino al viso. «Che aspetto ho?»

«Esattamente quello che avevi a Lisbona.»

«Come fai a sapere di Lisbona?»

«Un mio amico ti stava sorvegliando dalla casa di fronte. E ti ha scattato

delle foto.»

«Era Allon?»

Madeline non rispose.

«È un vero peccato che tu l'abbia conosciuto, perché staresti ancora vivendo come una principessa a San Pietroburgo. Invece sei finita qui.»

«Ma dov'è *qui*?»

«Non lo so bene neanch'io.» Katerina pescò una sigaretta dal pacchetto e poi lo tese a Madeline. «Fumi?»

«No, grazie.»

«Già, sei sempre stata una brava ragazza.» La russa accostò la fiamma alla punta della sigaretta, poi la spense.

«Per favore» Madeline quasi la supplicò. «Sono stata al buio un sacco di tempo.»

Katerina ridiede vita alla fiammella.

«Fai un giro nella stanza. Fammi vedere dove siamo.»

Katerina fece il giro della rimessa con l'accendino acceso, fermandosi alla porta.

«Prova ad aprirla.»

«Non si può aprire dall'interno.»

«Provaci.»

Katerina si appoggiò con forza contro il battente, che non si scostò di un millimetro. «Qualche altra idea brillante?»

«Potremmo dare fuoco al fienile.»

«Certo» disse Katerina. «Ma sono sicura che lui ci lascerebbe arrostitire senza fare una piega.»

«Di chi parli?»

«Di Eamon Quinn.»

«L'irlandese?»

Katerina annuì.

«Cos'ha intenzione di fare?»

«Uccidere Allon e Keller. Poi chiedere venti milioni di dollari al Centro di Mosca per lasciarmi libera.»

«E loro pagheranno?»

«Può darsi.» Katerina esitò, prima di proseguire. «Soprattutto se anche tu sei compresa nel prezzo.»

L'accendino si spense. Katerina si mise a sedere. «Come devo chiamarti?»

«Madeline.»

«Non è il tuo vero nome.»

«È l'unico che ho.»

«Non è vero. Ti chiamavamo Natalja al campo, ricordi?»

«Natalja?»

«Sì, la piccola Natalja, la figlia del generale del KGB. Così graziosa, con

quell'accento inglese che ti avevano fatto assumere... Sembravi una bambola.» Tacque per un istante. «Io ti adoravo. Eri tutto ciò che avevo, in quel posto.»

«Allora perché mi hai rapita?»

«In realtà avremmo dovuto ucciderti.»

«Perché non l'avete fatto?»

«Lui ha cambiato il piano.»

«Ma mi avresti ucciso, se ne avessi avuto modo?»

«Non volevo» rispose Katerina dopo averci pensato su. «Ma sì, presumo di sì.»

«Perché?»

«Meglio io che qualcun altro. E poi hai tradito il tuo paese. Hai disertato.»

«Non era il mio paese. Non avevo nessun legame con la Russia.»

«E qui, Natalja? Che legami hai qui?»

«Mi chiamo Madeline.» Per un po' non proseguì. «Cosa mi succederà, se torno in Russia?»

«Immagino che cercheranno per qualche mese di spremerti fuori quante più informazioni possibili.»

«E poi?»

«*Vyssshaya mera.*»

«La pena suprema?»

«Non hai detto che non parlavi russo?»

«Un amico mi ha spiegato cosa significa.»

«Dov'è, adesso, quell'amico?»

«Mi troverà.»

«Già, e Quinn lo farà fuori.» Katerina riaccese la fiammella. «Hai fame?»

«Moltissima.»

«Mi pare che ci abbiano lasciato del pasticcio di carne.»

«Lo adoro.»

«Dio, come sei inglese.» Katerina aprì l'involucro del pasticcio e lo mise sulle mani di Madeline.

«Sarebbe più facile se mi togliessi il nastro isolante.»

Katerina fumava nel buio, pensosa. «Cosa ricordi?» chiese dopo un po'.

«Del campo?»

«Sì.»

«Niente» rispose Madeline. «E tutto.»

«Non ho nemmeno una foto di quand'ero giovane.»

«Neanch'io.»

«Ti ricordi com'ero?»

«Bellissima» disse Madeline. «Io volevo essere esattamente uguale a te.»

«Curioso» replicò Katerina, «perché io invece volevo essere come te.»

«Oh, ero solo una bimbetta noiosa.»

«Eri una brava ragazza, Natalja. Io ero diversa.»

Katerina non disse altro e rimase in silenzio anche quando Madeline avvicinò alla bocca le mani legate, cercando di mangiare un altro po' di pasticcio.

«Non è che potresti togliermi questo nastro?»

«Lo farei, ma non posso.»

«Perché no?»

«Perché sei una brava ragazza» disse la russa, spegnendo la sigaretta sul pavimento. «E mi saresti solo d'intralcio.»

*Union Street, Belfast*

Billy Conway varcò la soglia del Tommy O'Boyle's in Union Street pochi minuti dopo mezzogiorno. Un ex membro dell'IRA di nome Rory Gallagher stava asciugando i bicchieri da birra dietro il bancone del bar.

«Stavo per mandarti una squadra di soccorso» gli disse Gallagher.  
 «È stata una lunga notte» replicò Conway. «Più lunga del previsto.»  
 «Problemi? »  
 «Diciamo complicazioni.»  
 «E mi sa che non sono finite.»  
 «Cosa vuoi dire?»  
 Gallagher accennò alle scale. «C'è qualcuno che ti aspetta.»

Keller era seduto con i piedi sulla scrivania di Billy Conway quando la porta dell'ufficio si aprì con un lamento. Conway si bloccò sulla soglia. Sembrava che avesse appena visto un fantasma. E in qualche modo era così, pensò l'inglese.

«Ciao, Billy. Lieto di rivederti.»  
 «Pensavo che...»  
 «... che fossi morto?»  
 Conway non rispose.

Keller si alzò. «Andiamo a fare due passi, Billy. Dobbiamo parlare.»

Il ritorno di Christopher Keller nell'Irlanda del Nord aveva dato il via a uno dei più affollati raduni della brigata South Armagh della Provisional IRA dai giorni in cui erano stati firmati gli accordi del Venerdì Santo. In tutto erano dodici i membri della vecchia guardia riuniti in quello stesso momento intorno a Eamon Quinn e a Jimmy Fagan, nella cucina della fattoria di Crossmaglen. Otto di loro avevano scontato lunghe condanne nel braccio H del carcere di Maze ed erano liberi solo in virtù dei termini dell'accordo di pace. Altri quattro avevano militato insieme a Quinn nella Real IRA, compreso Frank Maguire, il cui fratello Seamus era stato ucciso da Keller lì a Crossmaglen nel lontano 1989.

Come al solito, in raduni di quel genere, l'aria era densa di fumo di sigaretta. In mezzo al tavolo era stesa una mappa dell'Ordnance Survey, l'ente

cartografico britannico, della regione del South Armagh. Sbiadita e sbrindellata sui bordi, era la stessa mappa che Fagan aveva usato per pianificare la strage di Warrenpoint. Alcuni dei segni e delle annotazioni di suo pugno erano ancora leggibili. Accanto alla mappa c'era un cellulare che prese improvvisamente vita a mezzogiorno e un quarto. Era un messaggio di Rory Gallagher. Quinn sorrise. Keller e Allon si sarebbero messi in viaggio molto presto.

La passeggiata di Keller e Conway non andò oltre York Lane. Era una via tranquilla, senza negozi né ristoranti, solo una chiesa da una parte e una fila di vecchi stabilimenti dall'altra. Gabriel aveva parcheggiato l'auto in un tratto non coperto dalle telecamere di sicurezza. L'inglese spinse Conway sul sedile del passeggero e salì dietro. Gabriel, guardando dritto davanti a sé, mise in moto senza fretta.

«Dov'è Eamon Quinn?» chiese a Billy Conway.

«Non vedo Eamon Quinn da almeno venticinque anni.»

«Risposta sbagliata.»

Fulmineo, Gabriel sferrò un pugno in faccia a Conway, spaccandogli il naso. Poi inserì la marcia e si avviò. Lentamente, senza fretta.

La Ford Escort su cui viaggiavano Gabriel e Keller era munita di un localizzatore satellitare – un dettaglio che Amanda Wallace non aveva ritenuto opportuno rivelare. Grazie al congegno, l'MI5 aveva seguito per tutta la mattina il percorso dell'auto da Aldergrove fino alla casa sicura e da lì in Stratford Gardens e York Lane. Il servizio di sicurezza stava inoltre monitorando i movimenti della Ford con l'aiuto del network di telecamere a circuito chiuso di Belfast. E una telecamera posta in Frederick Street catturò un'immagine nitida del passeggero seduto davanti, accanto al guidatore, in cui si vedeva piuttosto bene che l'uomo stava sanguinando copiosamente dal naso. Un tecnico dell'MI5 ingrandì l'immagine e la inviò agli schermi della sala operativa di Thames House. La stessa immagine arrivò a Seymour, sugli schermi di Vauxhall Cross.

«Lo riconosci?» chiese la Wallace.

«È passato molto tempo» rispose Seymour, «ma credo proprio che sia Billy Conway.»

«Quel Billy Conway.»

«In carne e ossa.»

«Era uno dei nostri, no?»

«No» disse Seymour. «Era mio. E Keller faceva da intermediario.»

«Allora perché lo hanno picchiato?»

«Perché forse non è mai stato né mio né tuo, Amanda. Forse è stato di Quinn per tutto il tempo.»



Seymour seguì la Ford mentre imboccava l'autostrada per dirigersi subito a nord. *È questo il bello del nostro mestiere, pensò. Gli errori tornano comunque a perseguitarci e alla fine viene sempre il momento di pagare i debiti.*

*Foresta di Cleggan, contea di Antrim*

Non chiesero altro a Billy Conway e lui non chiese niente a loro. Continuò a sanguinare dal naso rotto mentre andavano a nord, verso Larne e quando arrivarono a Glenarm intorno alle narici gli si era formata una crosta nerastra. Keller disse all'israeliano di prendere la Carnlough Road verso l'interno, poi a nord per Killycarn. Seguirono la strada fin dove perdeva il suo nome e il fondo diventava di pietrisco. Proseguirono ancora, più lentamente, fino a lasciarsi alle spalle l'ultima fattoria e a trovarsi di fronte alla foresta di Cleggan. Keller disse a Gabriel di fermarsi e spegnere il motore. Poi guardò Conway.

«Ti ricordi questo posto, Billy? Ci vedevamo qui, ai bei tempi, quando avevi qualcosa di importante da dirmi. Venivamo qui con quella vecchia Granada, ci facevamo qualche birra e sentivamo i fucili dei cacciatori nella riserva di Cleggan Lodge. Ti ricordi, Billy?»

La voce di Keller aveva assunto l'accento di West Belfast, la parlata di Falls Road con un pizzico di Ballymurphy. Conway non disse nulla. Guardava fisso davanti a sé. Uno sguardo lontano, pensò Gabriel. Lo sguardo di un uomo morto.

«Ti abbiamo sempre trattato bene, vero Billy? Ti pagavamo bene. Ti proteggevamo. Ma tu non avevi bisogno di essere protetto, vero? Tu hai sempre lavorato per l'IRA, tutto il tempo. Tu lavoravi per Eamon Quinn. Uno spione, Billy. Ecco cosa sei, un lurido spione del cazzo.» Keller gli piazzò la canna della Glock sulla nuca. «Vuoi forse negarlo, Billy?»

«È stato molto tempo fa.»

«Non così tanto» rispose Keller. «Non è quello che mi hai detto il giorno che ci siamo rivisti a Belfast? Eh? Il giorno in cui mi hai aiutato a trovare Maggie Donahue, il giorno in cui mi hai incastrato.» L'inglese gli premette con forza la canna della pistola sul cranio. «Vuoi forse negarlo, Billy?»

Conway rimase in silenzio.

«Sei sempre stato onesto, Billy.»

«Non avresti mai dovuto tornare qui.»

«Quinn non mi ha lasciato scelta. È stato Quinn a riportarmi qui. E tu hai fatto in modo che io trovassi esattamente quello che lui voleva farmi trovare.

Una moglie e una figlia, dei soldi in contanti, un biglietto del tram strappato. E una foto in una via di Lisbona. Maggie Donahue non voleva averci niente a che fare, era troppo occupata a sopravvivere senza un marito in un posto di merda come l'Ardoyne. Ma tu l'hai costretta con le minacce. Le hai detto che l'avresti ammazzata se solo andava alla polizia. E avresti ammazzato anche sua figlia. E lei ti ha creduto, Billy, perché sa cosa succede agli spioni, a West Belfast.» Keller gli passò la canna dell'automatica lungo la guancia. «Negalo, Billy, se hai il coraggio.»

«Che cosa vuoi?»

«Voglio che mi giuri che non ti avvicinerai mai più a quella donna o a sua figlia. Mai più.»

«Te lo giuro.»

«Bravo, Billy. Adesso scendi dalla macchina.»

Conway non si mosse. L'inglese gli calò la pistola sul naso rotto. «Ti ho detto di scendere!»

Conway tirò la maniglia e scese con passo malfermo dall'auto. Keller lo seguì. «Muoviti» gli ordinò. «E mentre cammini, dimmi dove posso trovare Quinn.»

«Non so dove sia.»

«Sì che lo sai, Billy. Tu sai tutto.»

Keller spinse avanti Conway e lo seguì per il sentiero. Il boato sordo di un fucile da caccia calibro 12 riecheggiò tra gli alberi della foresta. Conway si bloccò, intimorito. Con un colpo della canna della pistola Keller lo fece proseguire.

«Come ha fatto Quinn a uscire dall'Inghilterra?»

«L'hanno portato i Delaney.»

«Jack e Connor?»

«Sì.»

«Non era da solo, vero Billy?»

«C'erano due donne con lui.»

«E i Delaney dove l'hanno sbarcato?»

«Sulla Shore Road, vicino al castello.»

«Tu c'eri?»

«Sono andato a prenderli.»

«Con che macchina?»

«Una Peugeot.»

«Rubata, in prestito o a noleggio?»

«Rubata e con la targa falsa.»

«Il suo metodo preferito.»

Altri due colpi di doppietta, più vicini. Una coppia di fagiani si levò in volo da un campo. Furbi i pennuti, pensò l'inglese.

«Adesso dov'è, Billy? Dov'è Quinn?»

«Nel South Armagh» si lasciò scappare Conway dopo un attimo.

«Dove? »

«A Crossmaglen.»

«La fattoria di Jimmy Fagan, eh?»

Conway annuì. «Il posto dove ti portarono quella notte. Quinn dice che vuole inchiodarvi a una croce, per i vostri peccati.»

«Tutti e due?» chiese Keller.

Silenzio.

«Ci sei stato, Billy?»

«Ne ho visto una parte» ammise Conway. «Le due donne sono nello stesso capanno in cui Quinn ti legò alla sedia.»

«Ne sei certo?»

«Ce le ho portate io.»

Erano arrivati al limitare degli alberi. Billy Conway si fermò, barcollando.

«Voltati, Billy. Ho ancora una domanda.»

Conway rimase dov'era per un lungo istante. Poi sospirò e lentamente si voltò, faccia a faccia con Keller.

«Cos'altro vuoi sapere?»

«Voglio un nome, Billy: il nome di chi ha detto a Eamon Quinn che io ero innamorato di una ragazza di Ballymurphy.»

«Non so chi è stato.»

«Sì che lo sai, Billy. Tu sai tutto.»

Conway non aprì bocca.

«Il nome» disse Keller, puntando la pistola in faccia a Conway. «Dimmi il suo nome.»

Billy alzò gli occhi al cielo grigio e pronunciò il suo stesso nome. Un velo di furore appannò lo sguardo di Keller. L'inglese si sentì cedere sulle gambe. Fu la pistola a tenerlo in equilibrio. Non ricordò mai di avere premuto il grilletto, solo il rinculo controllato dell'arma nel pugno e schizzi di vapore roseo. Si inginocchiò accanto a Billy Conway fin quando fu sicuro che era morto. Poi si rialzò e tornò alla macchina.

*Randalstown, contea di Antrim*

Il telefono cellulare dell'MI6 in dotazione a Keller si mise a vibrare dalle parti di Randalstown. L'inglese lo prese dalla tasca e diede uno sguardo accigliato al display.

«È Seymour.»

«Cosa vuole?»

«Chiede come mai Billy Conway non è più in macchina con noi.»

«Ci stanno osservando.»

«È chiaro.»

«Cosa pensi di dirgli?»

«Non saprei. Non so ancora bene come regolarsi in questo campo.»

Keller gli mostrò il cellulare. «Pensi che funzioni come trasmittente?»

«È possibile.»

«Forse dovrei semplicemente buttarlo dal finestrino.»

«L'MI6 te lo tratterrà dallo stipendio» disse Gabriel. «Senza contare che potrebbe tornarci utile, nella Terra dei banditi.»

Keller depose il telefono sul cruscotto.

«Che posto è?» chiese l'israeliano.

«La Terra dei banditi?»

«Sì, e anche Crossmaglen.»

«È quel genere di posto su cui si compongono delle canzoni.» Keller rimase a fissare il paesaggio che scorreva fuori dal finestrino, prima di proseguire. «Il South Armagh era totalmente sotto il controllo dei *provos* durante la guerra. Era uno Stato dell'IRA, di fatto, e Crossmaglen era la loro città santa.» Lanciò un'occhiata a Gabriel. «Era la loro Gerusalemme. Lì non hanno mai avuto bisogno di dotarsi di una struttura clandestina a cellule. Lì operavano come un battaglione, come un esercito» proseguì Keller. «Di giorno aravano i campi, la sera andavano ad ammazzare i soldati inglesi. Prima di uscire in pattuglia ci ricordavano sempre che sotto ogni cespuglio di ginestra, sotto ogni mucchio di pietre c'era probabilmente una bomba, o un tiratore scelto in agguato. Il South Armagh era un poligono di tiro e noi eravamo i bersagli.»

«Interessante.»

«Per noi la città di Crossmaglen era XMG» riprese Keller dopo un po'. «Avevamo una torre di sorveglianza nella piazza principale, nome in codice Golf Cinque Zero. Sapevi di dover badare alla tua vita ogni volta che ci entravi. Gli alloggi non avevano le finestre ed erano a prova di mortaio. Era come fare il militare su un sottomarino. La notte che fuggii dalla fattoria di Fagan non provai nemmeno a raggiungere XMG. Sapevo che non ci sarei mai arrivato vivo. Andai a nord, verso Newtownhamilton. Quella che chiamavamo NTA.» A Keller sfuggì un sorriso. «Scherzando, dicevamo che stava per Niente Terroristi Attivi. »

«Te la ricordi, la fattoria di Fagan?»

«Non credo che potrò mai dimenticarla» rispose Keller. «Si trova sulla Castleblayney Road. Il confine passa lungo una parte della tenuta. Durante la guerra era una delle principali vie di contrabbando tra la brigata del South Armagh e gli uomini dell'IRA nell'Eire.»

«E il capanno?»

«È in fondo a un ampio pascolo, circondato da muri di pietra e cani da guardia. Se qualche pattuglia del PSNI prova ad avvicinarsi alla fattoria, Fagan e Quinn lo sapranno subito.»

«Tu sei convinto che Madeline sia là.»

Keller non rispose.

«E se Conway ti avesse mentito ancora? Oppure Quinn l'avesse già portata da un'altra parte?»

«Non l'ha portata da nessuna parte.»

«Come fai a esserne sicuro?»

«Perché è il suo modo di agire. La domanda adesso è: diciamo ai nostri amici a Vauxhall Cross e a Thames House quello che sappiamo?»

L'israeliano diede un'occhiata al cellulare dell'MI6. «Può darsi che gliel'abbiamo già detto.»

Passarono sotto un gruppo di telecamere di sicurezza che vigilavano sulla M22. Keller prese una sigaretta e se la rigirò pensoso tra le dita. «È impossibile mettere piede nel South Armagh senza che nessuno ci veda.»

«Quindi dovremo entrare dalla porta sul retro.»

«Non abbiamo visori notturni e neanche uno straccio di silenziatore.»

«Né tanto meno radio» aggiunse Gabriel.

«Quante munizioni abbiamo?»

«Un caricatore pieno e uno di scorta.»

«A me è rimasto un colpo solo» disse Keller.

«Poverino.»

Il telefono di Keller vibrò una seconda volta.

«Cosa vuole?» chiese Gabriel.

«Chiede dove stiamo andando.»

«Forse allora non ci stanno ascoltando.»

«Cosa gli dico?

«È il tuo capo, mica il mio.»

Keller digitò un messaggio e rimise il telefono sul cruscotto.

«Cosa gli hai detto?»

«Che stiamo verificando alcune informazioni potenzialmente di vitale importanza.»

«Diventerai un ottimo agente dell'MI6, Christopher.»

«Gli agenti dell'MI6 non operano nel South Armagh senza protezione.»

Keller si interruppe. «E non dovrebbe farlo neanche un uomo che sta per diventare il capo dell'intelligence israeliana, oltre che padre di due bambini.»

L'autostrada si era ridotta a una strada a due corsie. Erano circa le tre del pomeriggio, mancava poco più di un'ora al tramonto. Keller si accese finalmente la sigaretta e subito, d'istinto, Gabriel abbassò il finestrino per far uscire il fumo.

«Sai» riprese l'inglese, «non sarebbe successo niente di tutto questo se tu avessi detto a Seymour di andarsene a quel paese quando è venuto a cercarti a Roma. Tu staresti lavorando al tuo Caravaggio e io starei bevendo un buon bicchiere di vino nella mia villa in Corsica.»

«Qualche altra perla di saggezza, Christopher?»

«Solo una domanda.»

«Sentiamo.»

«Chi è Tariq al-Hourani?»

A Londra, sugli schermi delle sale operative di Thames House e Vauxhall Cross compariva la stessa immagine video: una lucina azzurra intermittente che attraversava l'Ulster in direzione ovest lungo la A6. Quando raggiunse Castledawson la lucina svoltò a sud in direzione di Cookstown. Seymour inviò un terzo sms a Keller ma questa volta non ottenne alcuna risposta, un fatto di cui dovette con riluttanza informare Amanda Wallace dall'altra parte del Tamigi.

«Dove pensi che siano diretti?» gli chiese lei.

«Se dovessi tirare a indovinare, direi che stanno tornando nel posto in cui tutto è cominciato.»

«Nella Terra dei banditi?»

«Alla fattoria di Jimmy Fagan, per essere precisi.»

«Non possono andarci da soli.»

«Dubito che possiamo fare granché per fermarli, arrivati a questo punto.»

«Almeno accendi il cellulare di Keller, così possiamo sentire cosa si dicono.»

Seymour incrociò lo sguardo di uno dei tecnici e diede l'ordine. Un attimo dopo sentì Gabriel parlare di come Eamon Quinn, in un campo di addestramento per terroristi in Libia, avesse fatto conoscenza con un uomo di

nome Tariq al-Hourani. No, pensò Seymour. *Non c'è più modo di fermarli, adesso.*

78

*Crossmaglen, South Armagh*

Si fermarono a Cookstown quanto bastava per comprare una mappa dell'Ordnance Survey, una scatola di lucido da scarpe nero e due robusti coltelli da cucina, prima di ripartire nel tramonto in direzione di Omagh. Mentre andavano verso sud cominciò a cadere una pioggia leggera che costrinse comunque Keller a tenere in funzione i tergicristalli per tutto il tragitto fino a Castleblayney, sul lato irlandese del confine. Appena fuori dalla città c'era Lough Muckno. Keller seguì una striscia di strada lungo la sponda meridionale del lago, fino a una valle dove sorgevano qua e là alcune piccole fattorie. Da ogni casa poteva partire l'allarme sul loro arrivo. Non importava dove fosse il confine: erano nella Terra dei banditi.

Keller portò l'auto in una fitta macchia di prugnolo selvatico sulla riva del fiume Clarebane, poi spense le luci e il motore. Il telefono dell'MI6 giaceva sopra il cruscotto, pieno di messaggi non letti da Vauxhall Cross. Gabriel lo passò a Keller e suggerì: «Forse è ora di far sapere a Graham dove siamo».

«Qualcosa mi dice che lo sa già.»

Keller chiamò Seymour a Londra. Il direttore dell'MI6 rispose all'istante.

«Era ora» disse seccamente.

«Sa già dove siamo?»

«Secondo i miei calcoli vi trovate a meno di un chilometro dal confine.»

«C'è la possibilità di avere almeno un po' di fuoco di copertura?»

«Ce ne stiamo già occupando.»

«Non le ho detto di cosa abbiamo bisogno.»

«Sì, invece. E c'è un'altra cosa» disse Seymour. «Voglio la ricevuta per quei coltelli. E anche per la mappa e il lucido da scarpe.»

Intorno alle due del pomeriggio Eamon Quinn si era ormai convinto che Billy Conway fosse in guai seri. Alle quattro pensò che fosse stato arrestato dagli inglesi, o più probabilmente che giacesse da qualche parte delle sei contee con una pallottola nel cranio. Di certo la sua non era stata una morte serena. Prima di morire doveva aver rivelato due informazioni decisive: il luogo esatto in cui era prigioniera Madeline Hart e la verità sul suo ruolo nella morte di Elizabeth Conlin, venticinque anni prima. Quinn non aveva dubbi su come avrebbe reagito il suo vecchio avversario. Keller era un esperto ex militare del SAS, diventato un assassino di professione. Sarebbe tornato alla fattoria di Jimmy Fagan. E avrebbe trovato Quinn ad aspettarlo.

Alle quattro e mezza, con il sole che scendeva tra le colline, Quinn spedì dodici uomini negli ottanta ettari di fattoria del clan dei Fagan. Dodici reduci



della temibile brigata South Armagh. Dodici esperti tiratori, con le mani che grondavano di sangue inglese. Dodici uomini che volevano vedere morto Christopher Keller tanto quanto lo voleva Quinn. In aggiunta, Jimmy Fagan dispose altri otto uomini in vari punti della zona con il compito di fare da vedette. Tra loro c'era anche Francis McShane, al volante di una macchina parcheggiata vicino al comando del PSNI di Crossmaglen.

Quinn e Fagan rimasero in attesa nella cucina della fattoria, fumando. La Makarov di Quinn era sul tavolo con il silenziatore già avvitato alla canna. Accanto alla pistola il telefono e vicino al telefono la vecchia mappa sbiadita di quelli che una volta erano i cinquecento chilometri quadrati più pericolosi del mondo. Lo sguardo di Quinn la percorse da est a ovest: JONESBOROUGH, FORKHILL, SILVERBRIDGE, CROSSMAGLEN... Luoghi di gloria, pensò. Luoghi di morte. E quella notte lui avrebbe scritto un nuovo capitolo di quella leggenda.

Quinn guardò l'ora sull'orologio ricevuto in dono da un uomo chiamato Tariq al-Hourani, in un campo vicino al mare. Erano le sette e un quarto. Se lo tolse e rilesse la scritta incisa sulla cassa.

NIENTE PIÙ GUASTI AL TIMER...

Dopo essersi anneriti le facce con il lucido da scarpe, Gabriel e Keller si avviarono lungo la riva del Clarebane. L'inglese apriva la strada, l'israeliano lo seguiva un passo indietro. Nuvole oscuravano la luna e le stelle; il battito regolare della pioggia copriva il suono dei loro passi. Keller scivolava sulla terra come acqua, rapido e senza fare rumore. Gabriel, il soldato segreto della strada, faceva del suo meglio per emulare i movimenti dell'amico. Keller impugnava la pistola a due mani, all'altezza degli occhi. Gabriel, dietro di lui, puntava la canna verso il basso, sulla destra.

Cinque minuti dopo avere lasciato l'auto Keller si fermò: puntando la Glock verso il basso, tracciò una invisibile linea retta davanti ai suoi piedi. Significava che avevano raggiunto il confine con l'Ulster. L'inglese riprese ad avanzare verso il nord, guidando Gabriel attraverso una serie di pascoli, divisi gli uni dagli altri da siepi di prugnolo selvatico. Il confine correva a pochi metri sulla loro destra. In passato avrebbero incontrato le torri di osservazione presidiate da Ussari e Granatieri della Guardia, adesso c'erano solo silos per i cereali e fienili a segnare l'orizzonte. Keller, che uccidendo era sopravvissuto a uno dei più brutali scontri del South Armagh, procedeva lentamente, a passi cauti, come se temesse ogni volta di mettere il piede su una mina, aprendosi un varco nelle siepi con attenzione, come se il suo assassino lo stesse aspettando dall'altra parte.

Dopo avere percorso circa un chilometro in modo così impegnativo, Keller fece cenno a Gabriel di seguirlo per un tratto di terreno roccioso in mezzo a due laghetti. Davanti a loro si stagliava una fila di alberi e oltre gli alberi c'era l'Irlanda del Nord, e la fattoria di Jimmy Fagan. Keller cominciò a

strisciare, passando da un albero all'altro, poi si immobilizzò. Una decina di metri più avanti, avvolto nell'oscurità, c'era un uomo di guardia con un AK-47 imbracciato. Il fucile d'assalto era munito di un silenziatore in fibra di carbonio che ricopriva la canna. Un'arma seria, per un predatore serio. Cauti e silenziosi, Keller prese il cellulare dell'MI6 e inviò un messaggio già pronto a Vauxhall Cross. Poi estrasse il coltello e rimase in attesa.

Dal momento che si trattava di una questione interna, Graham Seymour lasciò che fosse Amanda Wallace a fare la telefonata ufficiale. La chiamata arrivò al comando del PSNI di Crossmaglen alle 19.27 e nel giro di un minuto parecchie unità partirono a tutta velocità lungo Newry Street, con i lampeggianti accesi. Alle 19.30 il cellulare di Jimmy Fagan era tutto un ronzio di sms provenienti dalle sue vedette.

«Quante unità?» chiese Quinn.

«Almeno sei, compresi alcuni tizi della squadra tattica.»

«Dove stanno andando?»

«Verso Dundalk Road.»

«Hanno sbagliato strada» disse Quinn.

«E di parecchio.»

Fagan sentì il ronzio di un nuovo messaggio.

«Cosa dice?»

«Stanno andando a destra, sulla Foxfield.»

«Continuano a sbagliare.»

«Secondo te cosa significa?»

«Significa che devi dire ai tuoi ragazzi di stare bene all'erta, Jimmy.»

«Perché?»

Quinn sorrise. «Perché loro sono qui.»

Alle 19.31 l'uomo a dieci metri da Keller staccò la mano destra dall'AK-47 per prendere un cellulare dalla tasca. Il display lampeggiò brevemente e in quel bagliore l'inglese scorse la faccia dell'uomo che tra poco sarebbe morto. Era più o meno della sua età, stessa altezza e corporatura. Avrebbe potuto fare il contadino, guidare un camion o fare qualche altro lavoretto occasionale. In un'altra vita era stato un nemico di Keller. E adesso era di nuovo suo nemico.

Come tutti i reduci della brigata South Armagh, l'uomo a dieci metri da Keller conosceva ogni metro di quella terra inzuppata di sangue. Conosceva ogni fosso, ogni macchia di rovi, ogni buca dov'era nascosta un'arma o una trappola esplosiva. Conosceva anche la differenza tra il rumore prodotto da un animale e quello prodotto da un uomo. Ma ci mise un istante di troppo ad alzare lo sguardo dal cellulare e quello successivo vide Keller piombargli addosso, un coltello in una mano e una pistola nell'altra. L'inglese lo costrinse a stendersi al suolo. Poi gli conficcò il coltello nella gola, premendo fin

quando le mani dell'uomo non lasciarono la presa sul telefono e sull'AK-47. Keller prese il fucile; Gabriel raccolse il telefono. Poi attraversarono silenziosi il campo, diretti a quel capanno di metallo ondulato, dodici metri per sei, in cui l'inglese sarebbe dovuto morire tanto tempo prima.

«Hanno risposto tutti?» chiese Quinn.

«Tutti tranne Brendan Magill.»

«Dov'è appostato?»

«Sul lato ovest della proprietà, vicino al confine.»

«Richiamalo.»

Jimmy Fagan mandò un sms a Magill. Passò un minuto e mezzo. Nessuna risposta.

«Pare che li abbiamo trovati» disse Quinn.

«E adesso?»

«Uccidi l'esca. E portami Keller e Allon. Vivi.»

Fagan digitò il messaggio e premette INVIA. Quinn prese la Makarov e uscì, per assistere ai fuochi d'artificio.

A trenta metri dal punto in cui Brendan Magill giaceva morto c'era un muro di pietra che correva lungo un asse da nord a sud. Gabriel lo usò come riparo, dopo che un proiettile da 7.62x39 millimetri lacerò l'aria molto vicino al suo orecchio destro. Keller si buttò a terra accanto a lui, mentre una scarica di colpi investiva il muro, facendo schizzare scintille e schegge da ogni parte. L'arma che sparava aveva il silenziatore, quindi Gabriel aveva solo una vaga idea della direzione da cui proveniva il fuoco. Alzò appena la testa sopra il bordo del muro sperando di scorgere una vampata, ma una nuova raffica lo costrinse ad abbassarsi subito. Keller prese a strisciare verso nord lungo la base del muro. Gabriel lo seguì, fermandosi appena l'altro aprì il fuoco con l'AK-47 preso al morto. Un grido in lontananza indicò che i colpi dell'inglese avevano trovato un bersaglio, ma un attimo dopo si trovarono sotto un intenso fuoco incrociato. Gabriel si appiattì al suolo accanto a Keller, la Glock in una mano, il cellulare del morto nell'altra. Pochi secondi dopo si rese conto che stava vibrando. C'era un messaggio in arrivo. A mandarlo doveva essere stato Eamon Quinn in persona. Diceva soltanto: UCCIDERE LA RAGAZZA...

*Crossmaglen, South Armagh*

Nel cumulo di ciarpame e attrezzi agricoli più o meno sfasciati in fondo al capanno di Fagan, Katerina aveva scovato una falce, arrugginita e sporca di fango secco. Un pezzo da museo, forse l'ultima falce di tutta l'Irlanda, del Nord e del Sud. La brandì saldamente con entrambe le mani, ascoltando il tonfo dei passi degli uomini che stavano arrivando di corsa dal sentiero. Due uomini, calcolò, forse tre. Si appostò contro la porta scorrevole del capanno. Madeline era all'altra estremità del fabbricato, incappucciata e con le mani legate, la schiena appoggiata alle balle di fieno. Era l'unica cosa che avrebbe attirato lo sguardo degli uomini non appena fossero entrati.

Katerina sentì aprire i lucchetti e la porta scorrere sul suo binario, poi spuntò la canna di un'arma. Riconobbe la sagoma all'istante: un AK-47, munito di silenziatore. Lo conosceva assai bene. Era la prima arma con cui aveva sparato, al campo. *Il grande AK-47! Il liberatore degli oppressi!* Il fucile era puntato verso l'alto, con un'angolazione di circa quarantacinque gradi. Katerina non aveva scelta: dovette aspettare che la canna si abbassasse, in direzione di Madeline. Poi alzò la falce e con ogni briciolo di forza che le era rimasto in corpo sferrò un fendente in avanti.

A duecento metri da lì, ancora accovacciato dietro il muro sul lato ovest della fattoria, Gabriel mostrò l'sms di Quinn a Keller. L'inglese si sporse dal muro e vide alcune vampate all'ingresso del capanno di metallo. Quattro vampate, quattro colpi, più che sufficienti per spegnere due vite. Una raffica di AK-47 lo costrinse a chinarsi di nuovo. Con la furia negli occhi, afferrò brutalmente Gabriel per il bavero del cappotto e urlò: «Resta qui!».

L'inglese si issò oltre il muro e scomparve alla vista. Gabriel restò a terra per alcuni secondi, sotto una pioggia di pallottole che pioveva da ogni parte. Poi balzò in piedi e cominciò a correre verso il pascolo, immerso nel buio. A correre verso una macchina, in una piazza innevata di Vienna. A correre verso la morte.

L'uomo con l'AK-47 raggiunto dal fendente di Katerina era rimasto quasi decapitato. Anche così era riuscito a esplodere un colpo prima che la donna

riuscisse a strappargli l'arma di mano, un colpo che affondò nel fieno a una spanna dalla testa di Madeline. Katerina spinse di lato il moribondo e piazzò due proiettili in rapida successione nel petto del secondo assalitore. Il quarto colpo lo scaricò in basso, sul poveraccio mezzo decapitato che si contorceva ai suoi piedi. Nel linguaggio dell'SVR era definito *colpo di controllo*. Ma colpo di grazia andava altrettanto bene.

Cessato il fuoco, Madeline si strappò di dosso il cappuccio. Aveva ancora le mani legate. Katerina tagliò il nastro e la aiutò a rialzarsi. All'esterno infuriava la battaglia. Dalla loro posizione rialzata, al centro del terreno ondulato della proprietà, le linee di fuoco erano nettamente marcate da strisce di traccianti bianchi. Vide due sagome che avanzavano da ovest attraverso i pascoli, sotto un pesante fuoco di armi automatiche da diverse posizioni. E un uomo immobile sotto il portico della casa, ad assistere allo spettacolo come fosse stato allestito solo per il suo personale divertimento. Katerina pensò che i due in movimento da ovest fossero Allon e Keller. E quello sotto il portico era Quinn.

La russa fece stendere al suolo Madeline, poi mise un ginocchio a terra ed esplose quattro colpi in direzione di uno degli uomini di Quinn. I tiri da quella posizione cessarono all'istante. Altri quattro proiettili eliminarono un secondo membro del gruppo di fuoco e un ultimo, singolo tiro ben piazzato ne abbatté un terzo. Ora Quinn non aveva più quell'aria da spettatore imparziale. Katerina gli sparò più volte, costringendolo a cercare riparo all'interno dell'edificio. Poi si girò verso Madeline, ma Madeline non c'era più.

Si stava precipitando giù dal pendio per raggiungere Allon e Keller, esausta e in precario equilibrio, simile a una bambola di stracci che avesse preso vita. Katerina le urlò di stare a terra, ma era inutile: la paura e la forza di gravità stringevano Madeline in una morsa impossibile da spezzare. Mentre Katerina si voltava, cercando Quinn con lo sguardo, il proiettile la centrò. Un colpo preciso, dritto in petto, fino in fondo. La donna ne avvertì a malapena l'impatto e non provò neppure dolore. Scivolò in ginocchio, le braccia di colpo molli lungo i fianchi, la faccia rivolta al cielo nero. Cadde sulla terra umida del South Armagh, immaginando di annegare in un lago di sangue. Una mano cercò di riportarla in superficie. Poi la mano la lasciò andare. E Katerina morì.

Quando Madeline crollò tra le braccia di Gabriel la sparatoria era finita. Keller lasciò cadere l'AK-47 e con la Glock in pugno attraversò di corsa il pascolo, diretto alla casa di Jimmy Fagan. La facciata posteriore era butterata da fori di pallottole e una tenda sventolava dalla porta aperta. L'inglese si appiattì contro il muro, l'orecchio teso a captare qualunque rumore dall'interno, poi piroettò su se stesso ed entrò di scatto, la pistola puntata a due mani. Stava per sparare a Fagan, ma si trattenne vedendo lo sguardo privo di

vita negli occhi e il foro preciso in mezzo alla fronte. Perquisì rapidamente la casa, ma di Quinn non c'era più traccia. Ancora una volta l'irlandese era stato così furbo da fuggire in tempo dal campo di battaglia. *Ancora una volta, pensò Keller, Quinn ha scelto di morire un'altra volta.*

# **PARTE QUARTA**

**A casa**

*South Armagh – Londra*

Fu una di quelle notti su cui un tempo si componevano canzoni. Otto uomini uccisi tra le verdi colline del South Armagh, sei dal fucile, due dalla spada. I loro nomi avevano un ruolo d'onore nel più temuto reparto dell'IRA: Maguire, Magill, Callahan, O'Donnell, Ryan, Kelly, Collins, Fagan... Otto uomini uccisi tra le verdi colline del South Armagh, sei dal fucile, due dalla spada. Fu una di quelle notti su cui un tempo si componevano canzoni.

Nell'immediato, tuttavia, non ci fu nessuna ballata – solo tante domande. Uno dei fatti mai appurati, per esempio, fu chi avesse telefonato alla polizia e perché. Lo stesso comandante del PSNI, di fronte alle insistenze dei giornalisti, non fu in grado di produrre nessuna registrazione che mostrasse da dove e a che ora fosse giunta la chiamata al numero di emergenza. Come per il movente del sanguinoso scontro di Crossmaglen, poteva solo avanzare delle ipotesi. La spiegazione più probabile, disse l'alto funzionario, era che si trattasse dell'epilogo di una rivalità di lunga data tra fazioni dissidenti del movimento repubblicano, pur non potendosi escludere che anche il traffico di stupefacenti avesse un ruolo nella strage. Il capo della polizia aggiunse che poteva anche esserci un collegamento tra i morti di Crossmaglen e la misteriosa scomparsa di Liam Walsh, trafficante di droga di cui erano noti i legami con la Real IRA. E su questo punto, seppure lui lo ignorasse, il capo della polizia aveva assolutamente ragione.

Le sue teorie sui motivi della strage sembrarono tutto sommato plausibili al resto del mondo, ma certo non alle comunità ancora ferme ai tempi dei clan del South Armagh. Nei bar in cui andavano a bere e nei confessionali in cui sussurravano i loro peccati si sapeva tutto. Non c'entravano né faide né droga: era tutta opera di Quinn. La gente sapeva anche altre cose, cose che il capo della polizia non aveva e non avrebbe mai riferito alla stampa. Sapevano che c'erano due donne, quella sera. E c'era anche un ex militare del SAS di nome Christopher Keller. Una delle donne era stata uccisa, un colpo preciso al cuore da quasi cento metri di distanza, e a sparare era stato lo stesso Quinn. Il quale poi era svanito senza lasciare traccia. Lo avrebbero scovato loro e gli avrebbero ficcato in corpo quella pallottola che meritava da tempo, quella che avrebbero dovuto sparargli dopo i fatti di Omagh. E poi avrebbero trovato



anche il tizio del SAS, quel Keller, e avrebbero ucciso anche lui.

Tutto questo se lo tennero per loro, come facevano con molte altre cose, e andarono avanti con le loro vite. Furono aggiunti otto nomi al memoriale dell'IRA di Cross Square, furono scavate otto tombe nel cimitero di St. Patrick. Durante la cerimonia funebre il prete parlò di resurrezione, ma dopo la messa, ai tavoli del bar Emerald, si parlava solo di vendetta. Otto uomini uccisi tra le verdi colline del South Armagh, sei dal fucile, due dalla spada. Colpa di Quinn. E Quinn l'avrebbe pagata.

A Londra, quello stesso giorno, il direttore generale del Secret Intelligence Service di Sua Maestà, Graham Seymour, annunciò che quattro agenti di sicurezza dell'MI6 erano stati uccisi in un cottage situato in una zona isolata della Cornovaglia occidentale. Inoltre, aggiunse Seymour, un dipendente dell'ufficio personale dell'MI6 si era tolto la vita gettandosi dalla terrazza più alta di Vauxhall Cross. Seymour non rispose alla domanda se i due eventi fossero collegati, ma agli occhi della stampa la tempistica dell'annuncio era di per sé una prova del collegamento. Fu uno dei giorni più neri nell'onorata storia del servizio e le ricadute degli eventi misero ben presto in secondo piano gli sviluppi sul versante irlandese. La stampa britannica prestò poca o nessuna attenzione quando il corpo del gestore di un pub di Belfast, di nome Billy Conway, fu ritrovato ai bordi di una foresta nella Contea di Antrim, oppure quando, tre giorni dopo, un escursionista incappò nel cadavere parzialmente decomposto di Liam Walsh dall'altra parte del confine, nella contea di Mayo. Da entrambe le vittime furono estratti proiettili da 9 millimetri, ma gli esami balistici stabilirono che erano stati esplosi da due armi diverse. La Garda Síochána e il PSNI indagarono sui due omicidi come episodi separati. Tra i due casi non fu mai stabilito alcun collegamento.

Anche in Germania la polizia aveva fatto una nuova, macabra scoperta: un altro cadavere, un altro proiettile da 9 millimetri. Il corpo apparteneva a un uomo in seguito identificato come Aleksej Rozanov, alto ufficiale dell'intelligence russa. Ignota l'identità dell'omicida, anche se era presumibilmente riconducibile al commando che aveva ucciso l'autista e la guardia del corpo del russo ad Amburgo. Tra i risvolti più inquietanti della vicenda c'era anche il particolare che a Rozanov era stato messo in bocca il suo stesso passaporto. Era chiaro che qualcuno aveva voluto mandare un messaggio. E stando a varie fonti, il messaggio era stato recepito. Il BfV, il servizio di sicurezza interno della Germania, rilevò un netto incremento nel livello di attività da parte dei russi. La controparte britannica del BfV, l'MI5, osservò un analogo cambio di marcia nella rappresentanza russa a Londra. Quanto a Mosca, il Cremlino non fece mistero dello stato d'animo dei vertici. Il presidente russo giurò che agli assassini del colonnello Aleksej Rozanov sarebbe toccata *la pena suprema*. Gli studiosi di intelligence russa conoscevano il senso dell'espressione. Con ogni probabilità presto sarebbe

spuntato un altro cadavere.

Ma esisteva qualche collegamento tra ciò che era accaduto in Germania, in Gran Bretagna e nelle trentadue contee dell'Irlanda e dell'Ulster? Una stella ignota intorno alla quale i fatti si muovevano seguendo un'orbita invisibile ai più? Qualche testata di poco conto lo sosteneva e non ci volle molto prima che organi di stampa ben più prestigiosi giungessero alla medesima conclusione. La rivista tedesca *Der Spiegel*, da sempre un faro del giornalismo investigativo, parlò di Israele a proposito dell'uccisione di Rozanov e della sua scorta; un'affermazione che l'ufficio del primo ministro israeliano, che ben di rado rilasciava commenti su questioni legate all'intelligence, definì priva di ogni fondamento. Poco dopo fu l'*Irish Times* a suggerire che ci fosse lo zampino degli inglesi nel rapimento e omicidio di Liam Walsh, mentre RTÉ parlò del presunto ruolo di Walsh nell'attentato di Omagh dell'agosto 1998. Anche il *Daily Mail* diede il suo contributo con un pezzo esclusivo, frutto più che altro di voci, secondo cui l'impiegato dell'MI6 che si era suicidato era in realtà una spia russa.

Dal Foreign Office britannico giunse una netta e inequivocabile smentita, la cui attendibilità fu però messa seriamente in discussione a soli due giorni di distanza, quando il primo ministro Jonathan Lancaster diede l'annuncio di un pacchetto di drastiche sanzioni economiche e diplomatiche nei confronti della Russia e della cricca di ex alti ufficiali del defunto KGB che controllavano il Cremlino, a causa di «un certo tipo di comportamenti da parte russa sia sul suolo britannico che altrove». Tra le misure intraprese rientravano anche il congelamento dei beni londinesi di vari oligarchi legati al Cremlino e restrizioni sui loro viaggi in Gran Bretagna. Con grande enfasi il presidente russo diede l'annuncio di una analoga serie di misure in segno di rappresaglia. La borsa russa crollò e il rublo toccò il minimo storico nei confronti di tutte le principali divise occidentali.

Ma perché mai Lancaster era stato così duro? E perché proprio adesso? La maggioranza dei commentatori trovò la spiegazione ufficiale del primo ministro quanto meno lacunosa. Sicuramente, dissero in coro, doveva esserci qualcosa di più rispetto a un generico *cattivo comportamento* dei russi. Dopotutto era una vita che i russi si comportavano male. E così i giornalisti scavarono, gli opinionisti espressero opinioni e gli esperti da talk show elaborarono teorie, alcune plausibili, altre meno. Alcuni riuscirono a sfiorare sia pure casualmente la verità, ma nessuno riuscì a ricostruire la linea sottile come un tratto di matita, in parte cancellata, che andava da un omicidio in riva a un lago russo ghiacciato all'assassinio di una principessa, fino al bagno di sangue tra le verdi colline del South Armagh. E ancora meno ci fu qualcuno capace di collegare quella serie di eventi al leggendario agente dello spionaggio israeliano ucciso dall'autobomba esplosa a Londra, in Brompton Road.

Ma l'agente non era morto. Con un pizzico di fortuna i giornalisti britannici avrebbero potuto intravederlo proprio a Londra, nel corso delle drammatiche quarantott'ore immediatamente successive alla sanguinosa sparatoria di Crossmaglen. I suoi spostamenti furono rapidi e col tempo contato, perché aveva urgenti affari personali di cui occuparsi a casa. Chiari alcune questioni in sospeso a Vauxhall Cross e ricucì qualche strappo dall'altra parte del fiume, a Thames House. Prese parte a un pranzo di lavoro con la stazione londinese dell'Agenzia e nella tarda mattinata del giorno successivo si presentò a sorpresa in una galleria d'arte a St. James's, per dire a un vecchio e fidato amico che faceva ancora parte del mondo dei vivi. Il vecchio amico fu sollevato nel rivederlo ma si arrabbiò molto per essere stato ingannato in quel modo. Era stato veramente un gesto crudele, si disse Gabriel, e provò rimorso per averlo compiuto.

La tappa successiva a St. James's fu una dimora vittoriana in mattoni rossi nelle campagne dell'Hertfordshire. In passato era servita come base di addestramento per le nuove reclute dell'MI6. Adesso aveva come unica ospite Madeline Hart. L'israeliano fece una passeggiata insieme a lei tra i campi immersi nella nebbia, con una squadra di guardie del corpo alle spalle. Erano in quattro: lo stesso numero di quelli uccisi da Quinn e Katerina in Cornovaglia.

«Ci tornerai mai?» gli chiese lei.

«In Cornovaglia?»

Madeline annuì, esitante.

«No. Penso proprio di no.»

«Mi dispiace molto. Mi sento come se avessi rovinato ogni cosa. Niente di tutto questo sarebbe successo, se mi avessi lasciata a San Pietroburgo.»

«Se proprio vuoi prendertela con qualcuno» replicò Gabriel, «prenditela con il presidente russo. È lui ad avere mandato la tua amica a ucciderti.»

«Dov'è il suo corpo?»

«Seymour ha chiesto al *resident* dell'SVR a Londra se volevano riaverlo.»

«E lui?»

«Pare che all'SVR non interessi. Dicono che non sanno nemmeno chi sia.»

«Dove andrà a finire?»

«In una tomba anonima, nel cimitero dei poveri.»

«Un classico finale russo» disse Madeline, in tono cupo.

«Meglio sia toccato a lei che a te.»

«Lei mi ha salvato la vita.» Madeline guardò Gabriel. «E l'ha salvata anche a te.»

Lui prese congedo da Madeline a metà pomeriggio per tornare a Londra, a Highgate, dove pagò il debito che aveva in sospeso con la più eminente giornalista politica di Londra. Al termine del colloquio erano quasi le cinque. Il suo volo di ritorno era alle dieci e mezza. Uscì dall'edificio e salì sull'auto

dell'ambasciata. Aveva ancora una commissione da sbrigare. Un ultimo restauro.

*Victoria Road, South Kensington*

Era una casa piccola e solida, con un cancello in ferro battuto e una bella scala che saliva a una porta bianca. Vasi di fiori nel cortiletto anteriore e una luce nella finestra del salotto. La tenda era scostata di qualche centimetro; attraverso l'apertura Gabriel vide un uomo seduto in una poltrona dall'alto schienale. Il dottor Robert Keller stava leggendo un quotidiano di grande formato. Gabriel non riusciva a distinguerne la testata perché la pioggia rigava i finestrini dell'auto e una coltre di fumo di sigaretta ne offuscava l'interno. Keller aveva fumato senza interruzione da quando Gabriel lo aveva fatto salire a un angolo di strada a Holborn, che aveva eletto a suo temporaneo domicilio londinese. Ora stava fissando la casa di suo padre come fosse l'obiettivo di un'operazione di sorveglianza ravvicinata. Di colpo Gabriel si rese conto che era la prima volta che vedeva Keller nervoso.

«È vecchio» disse l'inglese, dopo un po'. «Più vecchio di quanto mi fossi immaginato.»

«È passato parecchio tempo.»

«Allora forse posso stare qui ancora un paio di minuti, non credi?»

«Fai con calma.»

«A che ora hai il volo?»

«Non ha importanza.»

Gabriel diede un'occhiata discreta all'orologio.

«Ti ho visto» disse Keller.

Nella finestra di fronte, una donna anziana porgeva una tazza e un piattino all'uomo che leggeva il giornale. Keller distolse lo sguardo; se spinto dalla vergogna o dall'angoscia, Gabriel non avrebbe saputo dirlo.

«Lei cosa sta facendo adesso?» domandò Keller.

«Sta guardando dalla finestra.»

«Ci ha visto?»

«Non credo.»

«Se n'è andata?»

«Se n'è andata.»

Keller rialzò lo sguardo.

«Che tè beve lui?» chiese Gabriel.

«È una miscela speciale, la compra da un tale a New Bond Street.»  
«Forse dovresti fargli compagnia, no?»  
«Ancora un attimo.» Keller spense il mozzicone della sigaretta e subito ne accese un'altra.  
«Devi proprio?»  
«In questo momento devo proprio, sì, assolutamente.»  
Gabriel abbassò il finestrino di alcuni centimetri per lasciar uscire il fumo. Il vento gli soffiò gocce di pioggia sulla guancia.  
«Che cos'hai intenzione di dirgli?»  
«Non avresti qualche suggerimento?»  
«Potresti cominciare con la verità, per esempio.»  
«Sono anziani» disse Keller. «La verità potrebbe ucciderli.»  
«E tu dagliela a piccole dosi.»  
«Come una medicina» aggiunse Keller. Stava ancora fissando la casa.  
«Lui voleva che diventassi un medico. Lo sapevi?»  
«Mi sembra che tu me lo abbia accennato, una volta.»  
«Mi ci vedi come medico?»  
«No» fece Gabriel. «Non ti ci vedo.»  
«Non c'era bisogno di dirlo così.»  
Gabriel ascoltava il tamburellare della pioggia sul tettuccio.  
«E se non mi fanno entrare?» chiese Keller dopo un momento. «E se mi mandano via?»  
«È di questo che hai paura?»  
«Sì.»  
«Sono i tuoi genitori, Christopher.»  
«Si vede che non sei inglese.» L'inglese strofinò il vetro appannato, creando un oblò, e fece una smorfia rivolta alla pioggia. «Da quando sono tornato in questo paese dimenticato da Dio non passa giorno che non piova.»  
«Piove anche in Corsica.»  
«Non così.»  
«Hai deciso dove andrai a vivere?»  
«Da qualche parte qui intorno, vicino a loro» rispose Keller. «Purtroppo dovranno continuare a vivere come se fossi morto. Fa parte dell'accordo con l'MI6.»  
«Quando cominci?»  
«Domani.»  
«Quale sarà il tuo primo incarico?»  
«Trovare Quinn.» Keller guardò Gabriel e aggiunse: «Qualunque aiuto il tuo servizio sia in grado di fornire, sarà più che gradito. A quanto pare devo stare alle regole dell'MI6.»  
«Che peccato.»  
La madre di Keller apparve di nuovo alla finestra.

«Cosa sta cercando?» chiese lui.

«Non ne ho idea» disse Gabriel.

«Pensi che ne sarà fiera?»

«Di cosa?»

«Del fatto che adesso lavoro per l'MI6.»

«Sono sicuro di sì.»

Keller allungò la mano verso la maniglia, poi si bloccò. «Con tutte le situazioni pericolose in cui mi sono trovato... prima di...» La voce gli si spezzò. «Posso stare qui ancora un attimo?»

«Fai con calma.»

«A che ora hai il volo?»

«Lo farò aspettare, se occorre.»

Keller sorrise. «Mi mancherà lavorare con te.»

«Chi ha detto che non lavoreremo più insieme?»

«Be', presto sarai il boss. E i boss mica si mettono con la plebaglia come me.» Keller mise la mano sulla maniglia e guardò verso la finestra. «Conosco quella faccia.»

«Quale faccia?»

«La faccia che sta facendo mia madre. Ce l'aveva sempre quando arrivavo in ritardo.»

«Ma tu *sei* in ritardo, Christopher.»

Keller si voltò di scatto. «Ma tu li hai...?»

«Vai» disse Gabriel, porgendogli la mano. «Li hai fatti aspettare anche troppo.»

Keller scese dall'auto e attraversò di corsa la strada bagnata. Armeggiò per un attimo con il cancello del giardino poi salì, mentre la porta si apriva. I suoi genitori erano nell'ingresso, a sostenersi a vicenda, incapaci di credere ai loro occhi. Keller si mise un dito sulle labbra e li accolse tra le braccia possenti, prima di chiudere in fretta la porta. Gabriel lo vide passare un'ultima volta davanti alla finestra del salotto. Poi calò una tenda e non lo vide più.

*Narkiss Street, Gerusalemme*

Quella stessa sera il cessate il fuoco tra Israele e Hamas si interruppe e nella Striscia di Gaza riprese la guerra. Mentre l'aereo su cui viaggiava Gabriel si avvicinava a Tel Aviv, razzi e proiettili traccianti illuminavano l'orizzonte verso sud. Un razzo di Hamas passò pericolosamente vicino all'aeroporto Ben Gurion, ma venne fatto esplodere in volo da una batteria antimissile del sistema Iron Dome. All'interno del terminal tutto appariva normale, a eccezione di un gruppo di partecipanti a un viaggio organizzato da qualche chiesa cristiana, tutti concentrati intorno a uno schermo tv gigante. Nessuno notò il defunto futuro capo dell'intelligence israeliana attraversare l'atrio, una borsa da viaggio sulla spalla. Al controllo passaporti scavalcò la lunga fila e infilò una porta riservata agli operativi dell'Agenzia di ritorno dalle missioni all'estero. Quattro agenti del servizio scorte dell'Agenzia stavano bevendo un caffè nella sala d'attesa. Lo condussero lungo un corridoio bene illuminato fino a una porta di sicurezza al di là della quale, nel buio che precede l'alba, erano fermi due SUV di fabbricazione americana. Gabriel scivolò sul sedile posteriore di uno dei veicoli. La chiusura della porta blindata gli stappò le orecchie.

Sul sedile c'era una copia del riepilogo giornaliero dell'intelligence, gentile omaggio di Uzi Navot. Gabriel aprì il fascicolo mentre il corteo svoltava sull'autostrada 1 e si avviava verso la Bab al-Wad, la gola a forma di scalinata che separava la pianura costiera da Gerusalemme. Le pagine del documento erano un catalogo degli orrori di un mondo impazzito. La primavera araba si era trasformata in una tragedia araba. L'Islam radicale controllava una fascia di territori che si estendeva dall'Afghanistan alla Nigeria, un risultato che neppure Bin Laden avrebbe mai osato sognare. Sarebbe stato quasi divertente, se non fosse stato così pericoloso e così assolutamente prevedibile. Il presidente americano aveva permesso che il vecchio ordine crollasse senza avere pronta un'alternativa praticabile: un atto sconsiderato, senza precedenti nell'arte di governo dei tempi moderni. E per qualche ragione aveva scelto quel momento per gettare Israele in pasto ai lupi. Uzi era stato fortunato, pensò Gabriel chiudendo il report. Uzi era riuscito a tenere in piedi la diga. Ora sarebbe toccato a Gabriel il compito di costruire



l'arca. Perché il diluvio stava arrivando, e non c'era niente che si potesse fare per fermarlo.

Nel momento in cui raggiunsero la periferia di Gerusalemme le stelle svanivano e il cielo sopra la Cisgiordania cominciava a schiarirsi. Il traffico mattutino avanzava lungo la Jaffa Road, ma Narkiss Street dormiva sotto la protezione delle forze di sicurezza dell'Agenzia. Eli Lavon non aveva esagerato sull'entità della scorta. C'erano squadre alle due estremità della strada e un'altra davanti alla palazzina di pietra calcarea al numero 16. Mentre percorreva il vialetto d'accesso Gabriel si rese conto che non aveva la chiave. Non importava; Chiara aveva lasciato la porta aperta. Posò la borsa sul pavimento dell'ingresso. Poi, notando l'ordine perfetto che regnava in soggiorno, la raccolse e la portò con sé in corridoio.

La porta della stanza da letto era socchiusa. Gabriel la aprì e sbirciò all'interno. Un tempo era stato il suo studio. Ora c'erano due lettini, uno con le lenzuola rosa, l'altro azzurre. Giraffe ed elefanti in marcia popolavano il tappeto. Nuvole paffute solcavano le pareti. Gabriel sentì una fitta di senso di colpa; in sua assenza Chiara doveva essersi occupata di tutto da sola. Mentre faceva passare la mano sulla superficie del fasciatoio un ricordo lo assalì. Era la sera del 18 aprile 1988. Gabriel era tornato a casa dopo l'assassinio di Abu Jihad a Tunisi e aveva trovato Dani con la febbre altissima. Per tutta la notte aveva tenuto tra le braccia il figlio che scottava, mentre col pensiero riandava in continuazione a immagini di fuoco e di morte. Tre anni dopo suo figlio era morto.

*A quanto pare aveva qualcosa a che fare con un uomo di nome Tariq...*

Gabriel chiuse la porta ed entrò nella loro camera da letto. Appeso alla parete c'era il suo ritratto a grandezza naturale, che Leah aveva dipinto dopo l'operazione Ira di Dio. Sotto il ritratto dormiva Chiara. Lui posò la borsa sul fondo dell'armadio, si sfilò le scarpe e i vestiti e si infilò nel letto accanto a lei che giaceva immobile, come inconsapevole della sua presenza. Poi, all'improvviso gli chiese: «Ti piace, tesoro?».

«La camera dei bambini?»

«Sì.»

«È bella, Chiara. Solo... ecco, avrei solo voluto che le facessi dipingere a me, le nuvole.»

«Mi sarebbe piaciuto, ma avevo paura che potesse essere vero.»

«Che cosa?»

Lei non disse altro. Gabriel chiuse gli occhi. E per la prima volta in tre giorni dormì.

Quando si svegliò era ormai tardo pomeriggio e le ombre sul letto erano lunghe e sottili. Mise i piedi a terra e pian piano andò in cucina a farsi un caffè. Chiara stava guardando la guerra in televisione. Una bomba israeliana

era appena caduta su una scuola palestinese piena solo di donne e bambini, o almeno così sosteneva Hamas. Sembrava che niente fosse cambiato.

«Dobbiamo proprio vederlo?»

Chiara abbassò il volume. Indossava un paio di pantaloni di seta larghi, sandali dorati e una blusa premaman che avvolgeva elegantemente il ventre e i seni gonfi. Il suo volto non era cambiato. Se mai era ancora più bella e radiosa di come Gabriel la ricordava. E di colpo rimpianse di aver perso un mese di tempo accanto a lei.

«C'è del caffè nel thermos.»

Gabriel se ne versò una tazza e chiese a Chiara come si sentiva.

«Come se stessi per scoppiare.»

«E stai davvero per...?»

«Il dottore dice che possono arrivare in qualsiasi momento.»

«C'è possibilità di complicazioni?»

«Sto iniziando ad avere un po' di perdite e un bambino è leggermente più piccolo rispetto all'altro.»

«Quale?»

«La bambina. Il bambino è perfetto.» Lei lo guardò per un momento. «Sai, tesoro, dovremo scegliergli un nome prima o poi.»

«Lo so.»

«E forse è meglio se lo facciamo prima che nascano.»

«Penso anch'io.»

«Moshe è un bel nome.»

«Vero.»

«E mi è sempre piaciuto Yaakov.»

«Anche a me. È un bravo agente. Ma c'è un iraniano che sarà ben felice di non vederlo mai più in vita sua.»

«Parli di Nazari?»

Gabriel alzò lo sguardo dal caffè. «Come fai a sapere il suo nome?»

«Mi hanno tenuto regolarmente informata durante la tua assenza.»

«Chi ti ha informato?»

«Secondo te?» Chiara sorrise. «Saranno qui a cena, tra l'altro.»

«Non possiamo rimandare a un'altra sera? Sono appena tornato a casa.»

«Perché non gli dici che sei troppo stanco? Sono sicuro che capiranno.»

«Sarebbe più facile convincere Hamas a smettere di sparare razzi contro di noi.»

Verso sera Gabriel si fece una doccia e si vestì. Poi, alla testa del suo corteo, andò fino al mercato di Mahane Yehuda dove fece la spesa per la cena, sempre con la scorta al seguito. Chiara gli aveva fornito una lista, che lui dimenticò accartocciata nella tasca. Comprò seguendo l'istinto, il suo metodo preferito, lasciandosi andare a ogni capriccio e desiderio: noci, frutta secca, *hummus*, *baba ganush*, pane, insalata israeliana con formaggio feta,

pasticcio di riso e carne e diverse bottiglie di vino della Galilea e del Golan. Qualcuno si voltò nel vederlo passare, ma per il resto la sua presenza nel suk pieno di gente passò inosservata.

Quando il corteo di Gabriel tornò in Narkiss Street, davanti al marciapiede era parcheggiata una limousine Peugeot. Al piano superiore trovò Chiara e Gilah Shamron in salotto, circondate da sacchi di vestiti e altre cose. Ari Shamron era già uscito sulla terrazza a fumare. Gabriel versò nei piatti le insalate e le dispose come per un buffet sul bancone della cucina. Poi mise il pasticcio di riso e carne nel forno già caldo, versò due bicchieri del suo sauvignon blanc israeliano preferito, e li portò fuori. Era buio e si era alzato un vento freddo. L'odore del tabacco turco di Shamron si mescolava con quello aspro dell'albero di eucalipto che saliva dal giardino davanti a casa. Un aroma stranamente confortante, pensò Gabriel. Offrì a Shamron un bicchiere di vino e si sedette accanto a lui.

«Un futuro capo dell'Agenzia» disse Shamron in tono di benevolo rimprovero, «non va a fare la spesa al mercato.»

«Ci va eccome se sua moglie ha la stazza di un dirigibile.»

«Non direi una cosa del genere ad alta voce, se fossi in te.» Shamron sorrise, inclinò il bicchiere in direzione di Gabriel e disse: «Bentornato a casa, figlio mio».

Gabriel bevve un sorso di vino, in silenzio. Fissava il cielo a sud, in attesa di veder apparire la scia di un razzo, il lampo di un missile Iron Dome. *Bentornato a casa...*

«Ho preso il caffè con il primo ministro questa mattina» stava dicendo Shamron. «Ti manda i suoi saluti. Vorrebbe anche sapere quando hai intenzione di prestare giuramento.»

«Non sa che sono morto?»

«Questa non è male.»

«Avrò bisogno di passare un po' di tempo con i miei figli, Ari.»

«Quanto tempo?»

«Presumendo che stiano bene» rispose Gabriel, dopo averci pensato, «direi almeno tre mesi.»

«Tre mesi senza un capo sono tanti.»

«Non saremo senza un capo. C'è Uzi.»

Shamron spense il mozzicone con più forza del necessario. «Sei sempre dell'idea di mantenerlo in servizio?»

«Anche con la forza, se occorre.»

«Come dobbiamo chiamarlo?»

«Chiamiamolo Uzi. È un nome che fa effetto.»

Gabriel guardò le giovani guardie del corpo che pattugliavano la strada tranquilla. Non avrebbe mai più messo piede in un locale pubblico senza di loro. E lo stesso valeva per sua moglie e i suoi figli. Shamron fece per

accendere una sigaretta, ma si bloccò.

«Non penso che al primo ministro farà piacere la richiesta di un congedo di paternità di tre mesi. In effetti» aggiunse il vecchio, «si chiedeva se saresti disposto a intraprendere una missione diplomatica per conto suo.»

«Dove?»

«A Washington. Le nostre relazioni con gli americani avrebbero proprio bisogno di qualche restauro. Hai sempre avuto buoni rapporti con gli americani e sembra che tu piaccia anche al presidente.»

«Non esageriamo.»

«Ci andrai?»

«Alcuni dipinti sono irrecuperabili, Ari. E lo stesso vale per le relazioni.»

«Avrai bisogno degli americani quando diventerai direttore.»

«Mi hai sempre detto di mantenere le distanze da loro.»

«Il mondo è cambiato, figliolo.»

«È vero» disse Gabriel. «Il presidente americano scrive lettere d'amore agli ayatollah. E noi...» Scrollò le spalle, come se non importasse, senza aggiungere altro.

«I presidenti americani vanno e vengono, noi spie restiamo.»

«Lo stesso vale per i persiani» osservò Gabriel.

«Almeno Reza Nazari non ci rifilerà più nessuna *taqiyya*. Per la cronaca, non mi è mai piaciuto molto.»

«Perché non hai detto niente?»

«L'ho detto.» Shamron accese l'ennesima sigaretta. «È tornato a Teheran, comunque. E sarà meglio per lui se ci resta perché in caso contrario è probabile che i russi lo facciano fuori.» Shamron sorrise. «L'operazione è riuscita a seminare un granello di diffidenza tra due dei nostri avversari.»

«Possa crescere e diventare un grande albero.»

«Quanto tempo, prima della prossima mossa?»

«L'articolo apparirà nell'edizione di domenica.»

«I russi negheranno, naturalmente.»

«Ma nessuno ci crederà» disse Gabriel. «E ci penseranno due volte prima di provare di nuovo a togliermi di mezzo.»

«Li sottovaluti.»

«No di certo.»

Per un po' restarono in silenzio. Gabriel ascoltava il vento tra i rami dell'eucalipto e il suono dolce della voce di Chiara dal salotto. Sembrava passata una vita dal South Armagh. Persino l'immagine di Quinn stava svanendo. Quinn, che sapeva far viaggiare una palla di fuoco a trecento metri al secondo. Quinn, che in Libia aveva conosciuto un palestinese di nome Tariq al-Hourani.

«È così che lo immaginavi?» chiese Shamron in tono pacato.

«Il ritorno a casa?» Gabriel alzò lo sguardo verso il cielo a sud, in attesa

di un lampo di fuoco. «Sì» disse dopo un attimo. «È esattamente così.»

*Narkiss Street, Gerusalemme*

Come per la maggior parte delle occasioni importanti della sua vita, Gabriel si preparò alla nascita dei suoi figli come se si trattasse di un'operazione. Pianificò la via di fuga, preparò un piano di riserva e poi escogitò piani di riserva per i piani di riserva. Era un modello di economia e tempistica, con poche variabili, a parte la protagonista dello show. Shamron lo sottopose a una verifica e lo stesso fecero Uzi Navot e il resto della leggendaria squadra di Gabriel. Senza eccezione, tutti dissero che era un capolavoro.

Non che Gabriel avesse molto altro da fare. Per la prima volta dopo anni non aveva lavoro e nessuna prospettiva di lavoro. Era riuscito a mettere l'Agenzia in stand-by e non aveva dipinti da restaurare. Chiara era il suo unico progetto. La cena con gli Shamron si era rivelata la sua ultima apparizione pubblica. Le riusciva difficile ricevere altre visite e anche una breve telefonata bastava ad affaticarla. Gabriel aleggiava intorno a lei come un capocameriere, sempre pronto a riempire un bicchiere vuoto o a rimandare in cucina un piatto insoddisfacente. Era impeccabile nel comportamento e immancabilmente attento alle sue esigenze, sia fisiche che psicologiche. Anche Chiara dovette ammettere che era perfetto.

Per via dell'età e degli incidenti subiti, la gravidanza di Chiara era stata considerata ad alto rischio. Di conseguenza il suo ginecologo aveva insistito per sottoporla a ecografia a intervalli di pochi giorni. In assenza di Gabriel era andata all'Hadassah Medical Center con le sue guardie del corpo e qualche volta con Gilah Shamron. Ora la accompagnava il marito, con tutto il circo del suo corteo ufficiale. Nell'ambulatorio era rimasto accanto a lei con fare possessivo, mentre il ginecologo le muoveva la sonda lubrificata sul ventre. All'inizio della gravidanza nell'ecografia si distinguevano con precisione i due bambini. Ora era difficile dire dove finiva uno e cominciava l'altra, anche se di tanto in tanto la macchina offriva un impressionante dettaglio di un viso o di una mano che accelerava il battito del cuore di Gabriel come durante un'operazione. Le immagini spettrali sembravano raggi X raffiguranti il disegno preparatorio di un dipinto. La decrescente quantità di liquido amniotico creava isole di un nero profondo.

«Quanto tempo manca?» chiese Gabriel, con la gravità di un uomo

abituato a parlare per lo più in case sicure e su linee telefoniche protette.

«Tre giorni» disse il medico. «Quattro al massimo.»

«C'è qualche possibilità che nascano prima?»

«La possibilità c'è. Il travaglio potrebbe iniziare oggi, sulla via di casa. Ma non è probabile. Il liquido finirà molto prima che entri in travaglio.»

«E a quel punto?»

«Ricorreremo a un parto cesareo. È più sicuro.»

Il ginecologo sembrò percepire il suo disagio. «Sua moglie starà bene» disse. Poi, con un sorriso: «Sono contento che non sia morto. Abbiamo bisogno di lei. Noi e i suoi figli».

Le visite in ospedale erano l'unica pausa rispetto a lunghe, monotone ore di riposo a letto e di attesa. Stanco dell'inattività, Gabriel desiderava qualcosa di cui occuparsi. Chiara gli permise di prepararle la valigia per l'ospedale, ma non ci vollero più di cinque minuti. Poi andò in cerca di qualcos'altro. Una ricerca che lo portò nella stanza dei bambini, dove rimase a lungo a guardare le nuvole di Chiara, con fare pensoso.

«Non ti dispiace, vero, se le ritocco un pochino?»

«Cos'hanno che non va?»

«Sono belle» disse lui, troppo in fretta.

«Però?»

«Però sono un po' infantili.»

«Sono per i bambini.»

«Non è quello che intendevo.»

A malincuore lei gli diede il via libera, a condizione che usasse solo vernici non tossiche e che il lavoro venisse fatto entro ventiquattr'ore. Gabriel si precipitò in un colorificio seguito dalla scorta e tornò di lì a poco con il necessario. Con pochi colpi di rullo – uno strumento che non aveva mai usato prima – cancellò il lavoro di Chiara sotto un nuovo strato di vernice azzurra. La parete rimase troppo umida per poter continuare a lavorarci quella sera, così si alzò presto la mattina successiva e rapidamente decorò la parete dipingendo un cumulo di incandescenti nuvole tizianesche. Infine aggiunse un angioletto che sbirciava in basso dal bordo della nuvola più alta. Aveva preso in prestito quella figura dalla *Madonna in gloria con Bambino e Santi* di Paolo Veronese. Con le lacrime agli occhi e la mano tremante, Gabriel diede all'angelo il volto di suo figlio così com'era la notte in cui era morto. Poi firmò con il suo nome e la data, e aveva finito.

Più tardi, quello stesso giorno, l'edizione londinese del *Sunday Telegraph* pubblicò un servizio esclusivo che collegava la Russia e il suo servizio di intelligence per l'estero all'omicidio della principessa, all'esplosione a Brompton Road e all'uccisione di quattro agenti dell'MI6 nella Cornovaglia occidentale, per finire con il bagno di sangue a Crossmaglen. L'operazione,

sosteneva il giornale, era una rappresaglia russa per la revoca dei lucrosi diritti di trivellazione nel mare del Nord e per la defezione di Madeline Hart, la *dormiente* russa che aveva avuto una breve relazione con il primo ministro Lancaster. Il presidente russo aveva dato l'ordine; Aleksej Rozanov, l'ufficiale dell'SVR trovato morto in Germania, aveva supervisionato l'attuazione del piano. Il principale esecutore sul campo era stato Eamon Quinn, il terrorista della bomba di Omagh, ormai diventato un mercenario internazionale. Svanito nel nulla, Quinn era l'obiettivo di una caccia all'uomo su scala mondiale.

La reazione all'articolo fu immediata ed esplosiva. Il primo ministro Lancaster denunciò le azioni del Cremlino come *barbare*, uno sdegno che trovò eco anche sull'altra sponda dell'Atlantico, a Washington, dove i politici di entrambi gli schieramenti chiesero l'espulsione della Russia dal G8 e dagli altri club economici dell'Occidente. A Mosca un portavoce del Cremlino respinse la storia del *Telegraph* come un pezzo di propaganda antirussa e invitò Samantha Cooke a rivelare l'identità delle sue fonti, cosa che la giornalista si rifiutò ostinatamente di fare durante una serie di interviste televisive. I ben informati suggerirono che un aiuto era stato sicuramente fornito da Tel Aviv. Dopotutto, si sottolineava, l'operazione targata Russia era costata la vita a una leggenda. Se c'era qualcuno che aveva sete di sangue russo, era Israele.

Nessuna fonte ufficiale israeliana accettò di rilasciare dichiarazioni sull'articolo del *Telegraph*: non l'ufficio del primo ministro, non il ministero degli Affari esteri, e men che meno King Saul Boulevard, dove le linee esterne continuavano a squillare senza ottenere risposta. Fu invece un breve articolo su un sito web israeliano di gossip a suscitare un commento. Nel pezzo si affermava che il leggendario agente israeliano morto nell'attentato di Brompton Road era stato visto di recente al mercato Mahane Yehuda, vivo e vegeto. Un anonimo assistente di un ministro senza nome definì l'articolo *una fesseria*.

Di certo i suoi vicini di casa di Narkiss Street, se non fossero stati così protettivi nei suoi confronti, avrebbero potuto dare una versione diversa. Così come il personale dell'Hadassah Medical Center e i due rabbini che lo videro nel tardo pomeriggio, quello stesso giorno, intento a deporre una pietra sopra una tomba sul Monte degli Ulivi. Non cercarono di parlare con lui, perché era in lutto. Lasciò il cimitero al crepuscolo e attraversò Gerusalemme, diretto verso il Monte Herzl. Una donna aveva bisogno di sapere che era ancora vivo, anche se si sarebbe dimenticata di lui non appena se ne fosse andato.



*Monte Herzl, Gerusalemme*

Durante il tragitto dal Monte degli Ulivi cominciò a scendere sulla collina della città di Dio, una città divisa, una lieve nevicata che ricoprì lo stretto sentiero circolare che portava all'ospedale psichiatrico del Monte Herzl e imbiancò i rami del pino cembro nel giardino cinto da un muro. All'interno della clinica, sulla sua sedia a rotelle, Leah osservava senza espressione la neve dalle finestre della sala comune. Aveva i capelli grigi, il taglio corto fatto alle pazienti; le mani erano contorte, bianche di tessuto cicatriziale. Il suo medico, un uomo che sembrava un rabbino, con il viso tondo e una mirabile barba dai molti colori, aveva fatto uscire dalla stanza gli altri pazienti. Non sembrò del tutto sorpreso di scoprire che Gabriel era ancora vivo. Seguiva Leah da oltre un decennio. Sapeva, della leggenda, cose che altri ignoravano.

«Avresti dovuto avvertirmi che era uno stratagemma» gli disse il medico. «Avremmo potuto fare qualcosa per tenerla al riparo. Com'era prevedibile, la tua morte ha suscitato molto scalpore.»

«Non c'era tempo.»

«Sono sicuro che avevi una buona ragione» disse il dottore, in tono di rimprovero.

«Sì, ce l'avevo.» Gabriel lasciò passare alcuni secondi prima di affrontare la parte sgradevole della conversazione. «Non so mai quanto è in grado di capire.»

«Lei capisce più di quanto tu pensi. Per qualche giorno è stata malissimo.»

«E adesso?»

«Sta meglio, ma devi fare attenzione.» Strinse la mano di Gabriel. «Fai con calma, hai tutto il tempo. Sono nel mio ufficio, se hai bisogno di qualcosa.»

Quando il dottore se ne andò, Gabriel entrò con calma nella sala comune dal pavimento di pietra. Avevano messo una sedia accanto a Leah. Lei stava ancora guardando la neve. Ma su quale città stava cadendo la neve? Era a Gerusalemme, in quel momento? O era intrappolata nel passato? Leah soffriva di una combinazione particolarmente acuta di disturbo da stress post-

traumatico e depressione psicotica. Nella sua incerta memoria il tempo era sfuggente. Gabriel non sapeva bene quale Leah avrebbe incontrato. C'era il momento in cui era di nuovo la pittrice di enorme talento di cui si era innamorato all'Accademia Bezalel di arte e design, a Gerusalemme. L'attimo dopo poteva diventare la non giovanissima madre di un bel bambino, che aveva insistito per accompagnare il marito in un viaggio di lavoro a Vienna.

Per diversi minuti continuò a guardare la neve, senza battere ciglio. Forse non era consapevole della sua presenza. O forse lo stava punendo per averle lasciato credere che era morto. Infine si voltò e i suoi occhi andarono oltre lui, come se stesse cercando un oggetto perduto negli armadi ingombri della memoria.

«Gabriel?» chiese lei.

«Sì, Leah.»

«Sei reale, amore mio? O sono le mie allucinazioni?»

«Sono reale.»

«Dove siamo?»

«A Gerusalemme.»

Lei si girò a guardare la neve. «Non è bella?»

«Sì, Leah.»

«La neve assolve Vienna dai suoi peccati. La neve cade su Vienna, mentre i missili piovono su Tel Aviv.» Si voltò di nuovo verso di lui. «Li sento di notte.»

«Che cosa?»

«I missili.»

«Qui sei al sicuro, Leah.»

«Voglio parlare con mia madre. Voglio sentire la voce di mia madre.»

«La chiameremo.»

«Controlla che Dani abbia la cintura di sicurezza allacciata. Si slitta, sulle strade.»

«Lui sta bene, Leah.»

Lo sguardo le cadde sulle mani di lui e vide le macchie di colore. Questo sembrò riportarla bruscamente al presente. «Hai lavorato?»

«Un po'.»

«Qualcosa di importante?»

Lui deglutì e rispose: «Una stanza per i bambini, Leah.»

«Per i tuoi figli?»

Lui annuì.

«Sono già nati?»

«Manca poco.»

«Un maschio e una femmina?»

«Sì, Leah.»

«Come hai intenzione di chiamare la bambina?»

«La chiameremo Irene.»

«Irene è il nome di tua madre.»

«Esatto.»

«È ancora viva tua madre?»

«È morta molto tempo fa.»

«E il bambino? Che nome avrà il bambino?»

Gabriel esitò, poi disse: «Raphael.»

«L'angelo della guarigione.» Sorrise. «Tu sei guarito, Gabriel?»

«Non del tutto.»

«Neanch'io.»

Lei alzò lo sguardo al televisore, un'espressione perplessa sul viso. Gabriel le prese la mano. Il tessuto cicatriziale dava un'impressione di freddo. Era come un lembo di tela nuda. Avrebbe voluto ritoccarla, ma non era possibile. Leah era l'unica cosa al mondo che non poteva restaurare.

«Sei morto?» chiese all'improvviso.

«No, Leah. Sono qui con te.»

«La televisione ha detto che ti avevano ucciso a Londra.»

«Era una cosa che dovevamo dire.»

«Perché?»

«Non è importante.»

«È quello che dici sempre, amore mio.»

«Davvero?»

«Solo quando è importante.» I suoi occhi si posarono su di lui. «Dov'eri?»

«Cercavo l'uomo che ha aiutato Tariq a costruire la bomba.»

«Lo hai trovato?»

«Quasi.»

Gli diede una stretta di mano rassicurante. «Era tanto tempo fa, Gabriel. E non cambierà nulla. Io continuerò a rimanere così. E tu continuerai a essere sposato con un'altra donna.»

Gabriel non riusciva più a sopportare il suo sguardo accusatorio, così si voltò a fissare la neve. Dopo qualche istante lei lo imitò.

«Me li farai vedere, vero, Gabriel?»

«Appena possibile.»

«E ti prenderai cura di loro, soprattutto del bambino?»

«Certo.»

I suoi occhi si spalancarono all'improvviso. «Voglio sentire la voce di mia madre.»

«Sì, Leah.»

«Controlla che Dani abbia la cintura di sicurezza allacciata.»

«Certo» disse Gabriel. «Si slitta, sulle strade.»

Mentre tornava in Narkiss Street Gabriel ricevette un messaggio da

Chiara, che gli chiedeva a che ora prevedeva di arrivare. Non si preoccupò di rispondere perché era proprio dietro l'angolo. Si affrettò sul vialetto d'ingresso, lasciando una scia di impronte misura 43 nello strato intonso di neve, e salì le scale di casa. Entrando, vide la valigia che aveva così accuratamente preparato pronta all'ingresso. Chiara era sul divano, vestita e con il cappotto, e canticchiava a bassa voce tra sé, sfogliando una rivista patinata.

«Perché non me l'hai detto prima?» chiese Gabriel.

«Ho pensato che sarebbe stata una bella sorpresa.»

«Odio le sorprese.»

«Lo so.» Lei sorrise, splendida.

«Cos'è successo?»

«Non mi sentivo bene oggi pomeriggio, così ho chiamato il medico. Pensa che dovremmo risolverla.»

«Quando?»

«Stasera, caro. Dobbiamo andare in ospedale.»

Gabriel restò immobile come una statua di bronzo.

«Questa è la scena in cui lui aiuta lei ad alzarsi» disse Chiara.

«Oh sì, certo.»

«E non dimenticare la valigia.»

«Scusa... cos'hai detto?»

«La valigia, tesoro. Avrò bisogno delle mie cose in ospedale.»

«Certo, sì... l'ospedale.»

Gabriel aiutò Chiara a scendere le scale e a percorrere il vialetto d'ingresso, rimproverandosi per tutto il tempo di non avere tenuto conto del fattore neve, nella sua pianificazione. Seduta accanto a lui nel SUV, gli appoggiò la testa sulla spalla e chiuse gli occhi per riposare. Gabriel inalò quell'aroma inebriante di vaniglia, guardando la neve danzare contro il vetro. Era bello, pensò. Era la cosa più bella che avesse mai visto.

*Buenos Aires*

Quella primavera ci fu parecchio da fare. Dopotutto anche gli osservatori più distratti – quelli storicamente stupidi, come Graham Seymour li definiva nei suoi momenti più cupi – si erano resi conto che il mondo stava andando pericolosamente fuori controllo. A corto di risorse, Seymour assegnò il compito a un singolo agente. Non importava; un agente era tutto quello di cui aveva bisogno. Diede all'uomo una valigetta piena di contanti e una notevole libertà di manovra. La valigetta proveniva da un negozio di Jermyn Street. Il denaro era americano, perché nei bassifondi del mondo dello spionaggio i dollari erano ancora la valuta di riferimento.

Viaggiò sotto molti nomi quella primavera, nessuno che fosse il suo. In quel particolare momento della sua vita e della sua carriera non aveva un nome. I suoi genitori, che aveva riabbracciato di recente, si rivolgevano a lui con il nome che gli avevano dato alla nascita. Sul lavoro, però, era identificato da un numero di quattro cifre. Il suo appartamento a Chelsea apparteneva ufficialmente a una società che non esisteva. Ci aveva messo piede solo una volta.

La sua ricerca lo portò in molti luoghi pericolosi senza conseguenze perché l'uomo era a sua volta molto pericoloso. Trascorse parecchi giorni a Dublino in un inquietante incrocio tra droga e ribellione, e poi apparve a Lisbona nella remota eventualità che il legame della sua preda con la città non fosse solo di facciata. Una voce sgradevole lo condusse in un villaggio sperduto della Bielorussia; una e-mail intercettata, fino a Istanbul. Lì incontrò una fonte che affermava di aver visto l'obiettivo in una regione della Siria controllata dall'ISIS. Con la riluttante benedizione di Londra attraversò il confine a piedi; travestito da arabo, raggiunse la casa in cui si diceva vivesse l'obiettivo. La casa era vuota, a parte qualche frammento di cablaggio e un taccuino che conteneva diversi schemi che spiegavano come costruire bombe. Si portò via il taccuino e tornò in Turchia. Lungo la strada vide scene di brutalità che non avrebbe dimenticato tanto presto.

A fine febbraio arrivò a Città del Messico, dove una bustarella fruttò una traccia che lo spedì a Panama. Trascorse una settimana a sorvegliare un condominio vuoto di Playa Farallón. Poi, seguendo l'istinto, volò a Rio de

Janeiro, dove un chirurgo plastico con una clientela malfamata ammise di avere cambiato faccia al bersaglio, non molto tempo prima. Secondo il medico, il paziente aveva sostenuto di vivere a Bogotá, ma la trasferta colombiana non approdò a nulla, a parte una donna sconvolta che forse, o forse no, aveva portato in grembo un bambino dell'obiettivo. La donna gli suggerì di andare a dare un'occhiata a Buenos Aires, e lui ci andò. E fu laggiù, in un freddo pomeriggio di metà aprile, che venne il momento di pagare un vecchio debito.

Faceva il cuoco in un ristorante chiamato Brasserie Petanque, nel barrio di San Telmo. Abitava dietro l'angolo, al terzo piano di un edificio che sembrava tolto di peso dal boulevard Saint-Germain. Dall'altra parte della strada c'era un bar, dove Keller andò a bere il caffè a un tavolino esterno. Portava un cappello a tesa larga e occhiali da sole; i capelli avevano la lucentezza sana di un uomo prematuramente ingrigito. Sembrava immerso nella lettura di una rivista letteraria spagnola. Non era così.

L'inglese lasciò qualche *peso* sul tavolo, attraversò la strada ed entrò nell'atrio del palazzo. Un gatto soriano gli girò intorno ai piedi mentre leggeva il nome sulla casella postale dell'appartamento 309. Di sopra, la porta dell'appartamento era chiusa a chiave. Non era un problema: Keller ne aveva ottenuto un doppione dall'addetto alla manutenzione del palazzo, con una bustarella da cinquecento dollari.

Entrando estrasse la pistola e richiuse subito la porta. L'appartamento era piccolo e scarsamente ammobiliato. Accanto al letto c'erano una pila di libri e una radio a onde corte. I libri erano grossi, ponderosi e colti; la radio era di quelle che non si facevano più. Keller la accese e alzò il volume a un sussurro. *My Funny Valentine*, Miles Davis. Sorrise. Era arrivato nel posto giusto.

Keller spense la radio e scostò la tenda che proteggeva l'ultima finestra sul mondo rimasta a Quinn. E rimase lì immobile, con la disciplina dello specialista in sorveglianza ravvicinata, per il resto del pomeriggio. Poi al bar arrivò un uomo e si sedette al tavolo che Keller aveva lasciato libero. Beveva birra argentina e vestiva con abiti del posto, ma anche così era chiaro che non era originario dell'Argentina. Keller mise a fuoco il telescopio in miniatura e ne studiò il volto. Il brasiliano aveva fatto un bel lavoro, pensò. L'uomo al tavolo era irriconoscibile. L'unico dettaglio rivelatore fu il modo di usare il coltello, quando il barista gli portò la sua bistecca. Quinn era un tecnico esperto, ma da sempre dava il meglio con il coltello.

Keller rimase al davanzale della finestra a sorvegliare Quinn con il monoculare, aspettando che consumasse il suo ultimo pasto. Quando ebbe finito, l'irlandese pagò il conto, si alzò e attraversò la strada. Keller infilò in tasca il monoculare e si fermò in anticamera, la pistola puntata a due mani.

Qualche istante dopo udì un suono attutito di passi nel corridoio e il rumore di una chiave nella serratura. Quinn non ebbe il tempo di vedere in faccia l'inglese e nemmeno di sentire i due proiettili – uno per Elizabeth Conlin, l'altro per Dani Allon – che misero fine alla sua vita. Quello, per Keller, fu l'unico dispiacere.

## Nota dell'autore

*La spia inglese* è un'opera di intrattenimento e come tale va letta. Nomi, personaggi, luoghi ed episodi presenti nella narrazione sono il prodotto della fantasia dell'autore o sono stati usati in maniera fittizia. Ogni somiglianza con persone (viventi o decedute), negozi, aziende, fatti e ambientazioni reali è da ritenersi puramente casuale.

Esiste davvero un bellissimo cottage sulla punta meridionale della baia di Gunwalloe che da sempre mi ricorda la *Capanna dei doganieri a Pourville* di Monet, ma per quanto ne so né Gabriel Allon né Madeline Hart vi hanno mai abitato. Ed è meglio che i lettori non vadano a cercare Gabriel al numero 16 di Narkiss Street, perché lui e Chiara sono al momento piuttosto indaffarati. Le notizie da Gerusalemme dicono che madre e figli stanno bene. Per il padre è tutto un altro discorso. Se ne parlerà meglio nel prossimo episodio della serie.

I turisti che dovessero passare da Fleetwood, cittadina del nord dell'Inghilterra, cercherebbero invano un internet café di fronte al fish&chips. A Gunwalloe non c'è nessun pub chiamato Lamb and Flag e a Crossmaglen non esiste un bar chiamato Emerald, anche se ce ne sono diversi che gli somigliano. Le mie scuse alla direzione del ristorante Le Piment, sull'isola di Saint Barthélemy, per avere messo un artificiere dell'IRA nella loro piccola ma rinomata cucina. Mi scuso anche con il ristorante Die Bank di Amburgo, con l'InterContinental Hotel di Vienna e specialmente con il Kempinski Hotel di Berlino. La stanza 518 dev'essere rimasta veramente in disordine.

Per la cronaca, sono al corrente del fatto che il quartier generale del servizio segreto israeliano non si trova più in King Saul Boulevard, a Tel Aviv. Il mio servizio di spionaggio immaginario continua a rimanere lì, in parte perché il nome mi piace più di quello dove ha sede attualmente, che qui non citerò. Mi è inoltre stato chiesto molte volte se don Anton Orsati sia basato su un individuo reale. Non lo è. Il don, la sua valle e la sua attività così particolare sono una pura invenzione dell'autore.

*La spia inglese* è la quarta avventura di Gabriel Allon in cui compare il miglior sicario di don Orsati: Christopher Keller, ex commando del SAS. In un certo senso il romanzo si conclude nel luogo in cui la storia di Keller ha avuto inizio, tra le pericolose colline verdi del South Armagh. Nel periodo



peggiore del lungo e sanguinoso conflitto nell'Irlanda del Nord, questa regione era veramente il posto più pericoloso del mondo per chi portava un'uniforme militare o di polizia. Il maggior numero di caduti in un singolo scontro si registrò il 27 agosto 1979, a Warrenpoint, dove l'esplosione di due grossi ordigni posti sul ciglio della strada uccise diciotto soldati inglesi. L'attentato avvenne poche ore dopo l'assassinio da parte dell'IRA di Lord Mountbatten, uomo politico britannico e parente della regina Elisabetta II, fatto saltare in aria con una bomba piazzata sulla sua barca da pesca – episodio che è alla base dei capitoli iniziali de *La spia inglese*. È evidente che nel costruire la mia principessa di carta mi sono ampiamente ispirato alla vita di Lady Diana, Principessa del Galles, ma non era in alcun modo mia intenzione insinuare che la morte di Lady Diana sia dovuta a un omicidio. La principessa morì a Parigi in un tunnel perché al volante della sua auto c'era un uomo ubriaco, non perché fu vittima di un complotto internazionale.

La lunga lotta dell'Irlanda contro il traffico illegale di stupefacenti è stata ben documentata. Assai meno noto è invece il ruolo giocato nel traffico di droga da elementi della Real IRA, il gruppo terrorista dissidente costituitosi nel 1997. L'organizzazione, che comprendeva numerosi membri della South Armagh Brigade dell'IRA, portò a termine una serie di devastanti attentati dinamitardi tra la primavera e l'estate del 1998, nel momento in cui l'Irlanda del Nord tentava faticosamente di arrivare a un accordo di pace. L'attacco più letale fu la bomba fatta esplodere nella cittadina di Omagh il 15 agosto, che causò la morte di ventinove persone e il ferimento di più di duecento altre. I dettagli dell'attentato che compaiono nel romanzo sono autentici, anche se mi sono preso parecchie libertà nel descrivere l'operato di Graham Seymour, il mio immaginario capo delle spie britanniche. Eamon Quinn e Liam Walsh non erano sull'autobomba quel giorno, dato che entrambi sono personaggi di finzione.

Al momento in cui ho scritto questo libro, i veri attentatori non sono ancora stati ufficialmente identificati. Solo loro sanno perché parcheggiarono l'autobomba nel posto sbagliato, in Lower Market Street. E solo loro sanno perché i media e la Royal Ulster Constabulary ricevettero messaggi di avvertimento imprecisi, creando così le circostanze che portarono a una spaventosa perdita di vite innocenti. Sicuramente la polizia e i servizi di intelligence di Irlanda e Regno Unito sanno i loro nomi. Eppure, a diciassette di distanza dai fatti, nessuno si trova in carcere per la peggiore strage mai commessa nella storia d'Inghilterra e d'Irlanda. Nel giugno 2009 un tribunale dell'Ulster ha ingiunto a quattro uomini – Michael McKevitt, Liam Campbell, Colm Murphy e Seamus Daly – di versare un risarcimento di un milione e mezzo di sterline ai familiari delle vittime di Omagh. A oggi non è stato ancora versato un soldo. Nell'aprile 2014 Seamus Daly è stato arrestato in un centro commerciale del South Armagh, la zona in cui viveva alla luce del

sole, e accusato di ventinove omicidi. Se si guarda alla storia giudiziaria del caso, le possibilità che si arrivi a un procedimento penale appaiono esigue. Nel 2002 la Special Criminal Court irlandese ha condannato Colm Murphy per associazione a delinquere, per poi vedere ribaltato il verdetto in appello. Nel 2006 il nipote di Murphy è stato processato e assolto da un tribunale dell'Irlanda del Nord.

Dopo agli accordi del Venerdì Santo i servizi di informazione britannici hanno scoperto che gli artificieri dell'IRA più esperti mettevano in vendita le loro competenze sul libero mercato. Uno dei paesi a cui gli ex terroristi irlandesi hanno fornito la loro letale consulenza è la Repubblica islamica dell'Iran. Lo storico inglese Gordon Thomas, autore di una storia dell'MI5 e dell'MI6 che ha per titolo *Secret Wars*, scrive che una delegazione di terroristi dell'IRA si è recata in segreto a Teheran nel 2006, per aiutare gli iraniani a costruire un'arma anticarro per il movimento sciita libanese Hezbollah: un'arma in grado di produrre una palla di fuoco che viaggia a trecento metri al secondo. Hezbollah ha fatto uso di quest'arma contro i tank e i veicoli blindati di Israele, ma anche i soldati inglesi in Iraq si sono ritrovati a fare da bersaglio per tecnologie belliche elaborate dall'IRA. Nel 2005 otto soldati inglesi sono stati uccisi a Basra da un sofisticato ordigno esplosivo posto sul ciglio della strada, identico a quelli usati dall'IRA nel South Armagh. Gli esperti di antiterrorismo ritengono che i progetti dell'arma possano essere arrivati in Iraq come risultato dello storico rapporto tra l'IRA e l'OLP. Entrambe le organizzazioni hanno goduto della protezione del leader libico Muammar Gheddafi e hanno potuto inviare i propri uomini nei suoi famigerati campi di addestramento nel deserto, dove hanno unito risorse e competenze. È stata la Libia a fornire quasi tutto il Semtex impiegato dall'IRA nel conflitto nordirlandese.

Ma la Libia non è stata l'unico paese o struttura statale a dare appoggio all'IRA. Anche il KGB ha fornito un aiuto materiale ai terroristi, nel tentativo di creare disordini in Gran Bretagna e così indebolire l'Alleanza atlantica. Molte cose sono cambiate nel quarto di secolo successivo al collasso dell'Unione Sovietica, ma fomentare la discordia all'interno dell'alleanza occidentale rimane uno scopo primario della Russia di Vladimir Putin. Nulla gli riuscirebbe più gradito che assistere al totale collasso della NATO, in modo da poter ricostruire l'impero perduto della Russia senza il fastidioso Occidente tra i piedi. Sotto la sua leadership la Russia ha ripreso di nuovo a finanziare con discrezione i movimenti politici estremisti dell'Europa occidentale, sia di destra che di sinistra. Sembra proprio che a Putin non importi granché del colore politico dei suoi amici, nella misura in cui si oppongono agli Stati Uniti e condividono a grandi linee la sua visione del mondo. Anche perché Putin stesso non ha una reale linea politica. È un cleptocrate la cui unica filosofia è il cinico esercizio del potere.

Gabriel Allon si è scontrato per la prima volta con la Russia in *Le regole di Mosca*, pubblicato nell'estate del 2008 (l'edizione italiana è del 2010, N.d.T.), quando a Mosca affluivano le royalties del petrolio e gli oppositori del Cremlino venivano assassinati per strada. Il romanzo si è purtroppo rivelato premonitore. Consideriamo i più recenti comportamenti del Cremlino: sostiene un sanguinario regime satellite in Siria; ha stipulato un accordo con l'Iran per la vendita di un avanzato sistema di missili antiaerei; ha preso il controllo della Crimea e dell'Ucraina orientale; manda bombardieri con armamento nucleare a sorvolare a bassa quota gli alleati della NATO. È un dato di fatto che di recente due bombardieri russi si siano concessi una gita non autorizzata con i transponder spenti sul canale della Manica, ostacolando per ore i voli dell'aviazione civile. L'Occidente cala la scure sulle spese per la difesa, mentre l'Armata rossa si sta modernizzando a grandi passi. Putin ha fatto esplicito riferimento alla possibilità di impiegare armi nucleari tattiche per preservare le sue conquiste.

Il ministro degli Esteri britannico Philip Hammond è giustamente allarmato da quello che vede. Nel marzo 2015 ha definito la Russia *la minaccia numero uno* per la sicurezza del Regno Unito. Un mese dopo, tuttavia, il presidente Barack Obama ha espresso un'opinione drasticamente differente, liquidando la Russia come una *potenza regionale* che agisce spinta dalla debolezza e non dalla forza. Se ne deduce che invadendo l'Ucraina e impossessandosi della Crimea, Vladimir Putin in realtà starebbe perdendo. Magari fosse così. Putin sta vincendo, il che significa che l'Ucraina è solo un'anteprima di quello che ci aspetta.

## Ringraziamenti

Sono in debito con mia moglie, Jamie Gangel, che mi ha ascoltato pazientemente mentre elaboravo intreccio e colpi di scena della *Spia inglese*, e ha tagliato con mano sicura cento pagine dalla pila di carta che io definivo con un certo ottimismo la prima bozza. Senza il suo costante sostegno e la sua straordinaria attenzione per i dettagli, non avrei mai finito il manoscritto entro la data di consegna prevista. Il debito che ho con lei è incommensurabile, come lo è il mio amore per lei. Anche i miei figli, Lily e Nicholas, sono stati una costante fonte di ispirazione nell'anno in cui ho scritto il libro. È impressionante ciò che hanno saputo fare.

Louis Toscano, vecchio amico ed editor di lunga data, ha apportato al romanzo una miriade di miglioramenti, grandi e piccoli. Kathy Crosby, la mia copy editor personale, grazie ai suoi occhi di falco ha fatto sì che nel testo non vi fossero refusi o errori grammaticali. Qualunque errore possa essere sfuggito alle loro forche caudine è mio, non loro.

È superfluo dire che questo libro non avrebbe potuto essere pubblicato senza il sostegno della redazione di HarperCollins, ma lo dico ugualmente, perché loro sono il meglio. Un grazie speciale a Jonathan Burnham, Brian Murray, Michael Morrison, Jennifer Barth, Josh Marwell, Tina Andreadis, Leslie Cohen, Leah Wasielewski, Robin Bilardello, Mark Ferguson, Kathy Schneider, Brenda Segel, Carolyn Bodkin, Doug Jones, Katie Ostrowka, Erin Wicks, Shawn Nicholls, Amy Baker, Mary Sasso, David Koral e Leah Carlson-Stanisc.

Un sentito ringraziamento anche ai miei consulenti legali, Michael Gendler e Linda Rappaport, per il sostegno e i saggi consigli.

Ho consultato centinaia di libri, articoli di quotidiani e riviste e siti web, mentre lavoravo al manoscritto, troppi per citarli tutti. Tuttavia sarei un ingrato se non menzionassi qui la straordinaria competenza, gli studi e gli scritti di Martin Dillon, Peter Taylor, Ken Connor, Mark Urban, John Mooney e Michael O'Toole, senza dimenticare Toby Harnden, autore di un'opera fondamentale sulla South Armagh Brigade.

Questo romanzo, come gli altri quattordici della saga di Gabriel Allon che l'hanno preceduto, non avrebbe potuto essere scritto senza l'aiuto di David Bull. A differenza dell'immaginario Gabriel Allon, David è veramente uno dei migliori restauratori d'arte del mondo, e sono fortunato ad averlo come amico.

Se fossero gli uomini come David a governare il mondo, il mio protagonista potrebbe vivere una vita molto più tranquilla. Forse avrebbe avuto l'opportunità di restaurare quel Caravaggio. E sicuramente avrebbe chiesto aiuto a David prima ancora di sfiorarlo con un dito.

# Indice

Frontespizio	2
Copyright	4
Dedica	5
PARTE PRIMA	7
1	8
2	15
3	20
4	24
5	28
6	33
7	36
8	41
9	44
10	51
11	55
12	61
13	67
14	72
15	76
16	81
17	86
18	92
19	96
20	99
21	103
22	107
23	110
24	116
25	121
26	124
27	129

PARTE SECONDA	131
28	132
29	136
30	139
31	142
32	145
33	148
34	154
35	155
36	160
37	165
38	170
39	176
40	178
41	182
42	186
43	190
44	194
45	199
46	204
47	207
48	210
49	214
50	220
51	225
52	228
53	231
54	234
55	235
56	237
57	241
58	246
59	250
PARTE TERZA	252
60	253

61	257
62	259
63	263
64	266
65	268
66	270
67	272
68	274
69	277
70	280
71	283
72	287
73	290
74	291
75	295
76	298
77	301
79	308
<b>PARTE QUARTA</b>	<b>311</b>
80	312
81	317
82	320
83	326
84	329
85	333
Nota dell'autore	336
Ringraziamenti	340